EPISTOLE HEROICHE POESIE DI LORENZO CRASSO...

Angelico Aprosio

LE VIGILIE
DEL
CAPRICORNO.
NOTE TVMVLTVARIE

DI PAOLO GENARI DI SCIO,
Accademico ANSIOSO, APATISTA, INCOGNITO, E GENIALE C.P. &c.

ALLE EPISTOLE HEROICHE, POESIE
Del Famosissimo, & Eruditissimo

LORENZO CRASSO
AVVOCATO NAPOLETANO.

DEDICATE

All'Illustriss. e Generosissimo Signore
GIO. NICCOLO' CAVANA,
Nobile Genouese.

IN VENETIA, CIↃ. IↃC. LXVIII.

Per Combi, e La Noù.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

ILLVSTRISSIMO MIO SIGNORE E PATRON SINGOLARISSIMO.

QVESTE mie VIGILIE del CAPRICORNO, Note tumultuarie alle EPISTOLE veramente Heroiche del famosissimo Avvocato LORENZO CRASSO Napoletano, freddissime, e non meno tenebrose per la stagione, e per le hore nelle quali sono state prodotte dall'mio oscurissimo ingegno, come bisognose di luce, e di essere accalorate, fanno ricorso al luminosissimo, ed ardentissimo Sole del nome di V. S. Illustrissima. Ne le paja strano, che io al Sole la rassomigli, mentre di questo in lei le conditioni principali

non oſcuramente ravviſo. Che ſe quello non laſſa anco di ſpargere i raggi de' ſuoi efficaciſſimi influſſi nelle valli più cupe, ed abbiette, non meno di quello ſi faccia ſopra i più ſublimi gioghi de' monti: ed ancora ſenza eſſerne ſupplicato: onde ci fù, che dal Sole, il quale d'Oriente riſorge cavò belliſsimo corpo d'ingegnoſiſsima Impreſa, animata da queſte voci: NON EXORATVS EXORIOR. Tutto ciò hò potuto ravviſare in V.S. Illuſtriſs. mentre havendo io appena ombra di letterato, non però hà tralaſſato di colmarmi delle ſue gratie: e conoſciuto anco vn mio biſogno alla publica vtilità del genere humano indirizzato, ſenza eſſere non pur da me, mà ne da altri in mio nome ricercata: non le baſtò di farmi intendere da mano amica, mà volſe di vantaggio co' ſuoi corteſiſsimi caratteri diſpiegarmi il deſiderio, che haveva di favorirmi. Che ſe il Sole altresì dal gran DIONIGI Areopagita venne detto Simulacro
di

di Dio: havendo V. S Illuſtriſs. del Sole le propietà, parmi non douer' eſſere ripigliato di arditezza in dicendo, che anco in lei ſi ritroui di Dio non oſcura la ſomiglianza: tanto più, che entra per mio malleuadore l'Aleſſandrino CLEMENTE, dicendo: *Re vera Dei eſt imago homo benefaciens*. Sono immenſi i fauori, che dalla ſua bontà giornalmente ricevo: e mentre dalla mia grandiſsima povertà, e dalla baſſezza de' miei talenti non mi vien permeſſo il contracambio, al ſicuro temerei d'incorrer nota d'ingrato, ſe non mi rincoraſſe Simmacho che ci laſsò per memoria: *Pro* BENEFICIIS *Si non ſimus ſoluendo, cæleſtibus delegamus Virtutibus*. Dirò, non potend'io, quello diſſe Auſonio a Gratiano: *Tibi cæpit Deus debere pro nobis*. E ſe ella hà del Sole le propietà, ed anco di Dio la ſomiglianza, come da queſto il minutello della Vedoua nel Gazzofilacio venne a gradirſi, ne da quello il cantare ſtridulo d'impor-

tune Cicale vien disprezzato, sperarò, mentre con iscrittura di maggior rilievo non m'è permesso, queste Notarelle tumultuariamente descritte, per servire l'Amico, disaggradevoli non le habbiano a riuscire. E se allo scrivere di Seneca, *In locum rei succedit voluntas propensa, & cupida reddendi:* sia pur sicura, che questa succederà continova in me protestandomi.

Di V. Illustrissima

Genova li XVIII. Gennaro,

clɔ. lɔc. lxvij.

Eterno, ed Obbligatissimo Servi.

PAOLO GENARI di SCIO.

Per

PER
LE VIGILIE
DEL CAPRICORNO

Note Tumultuarie di

PAOLO GENARI di SCIO

Alle Epistole Heroiche, del Signor

LORENZO CRASSO;

Dedicate

All'Illustriss. Sig. Gio: NICOLO' CAVANA,

MADRIGALE

Del Signor PIER-FRANCESCO MINOZZI Professor di Leggi Monsavinese.

VESTI di Penna industre
Penna, ch'il Seggio Hippocraneo di Clio
(Peregrina nascosta, hor porta in Scio)
Di saver peregrin Febei tesori,
Accogli hor Tu con generosi ardori,
AVREO CAVANA, ò preziosa CAVA
Di gentilezza illustre:
In chiostri dotti, e saggi
Risplendon quì, più ch'i Rubini in Ava,
Con Apollinei raggi:
Quì VEGLIA il CAPRICORNO, e al Mondo addita
Cornucopie di Pallade erudita.

Ad Illustrissimum D. D.

IOANNEM NICOLAVM

CAVANAM

Patricium Genuensem

Clariss. V. D. Ioannis Baptistæ Gavarini Genuen. Inter Taurinenses Academicos INCVLTI, Et inter Florentinos APATHISTÆ.

ELOGIVM.

NÆ Tu planè gloriosus es
IOANNES NICOLAE CAVANA,
Qui Serenissimo in Ligurum Cælo
Illustrissimum exortus Sidus,
Ortus tui splendores
Vnius geminas Vitæ fulgoribus.
Majorum memor gloriæ
Tuæ non immemor Genesis,
Tales profiteris in Palatio Mores,
Quales alius exhiberet in Asceterio.
Tam tenacitati inimicus,
Quàm ingenuæ amicus Generositatis,
Iis duntaxat inhias rebus,
Quæ generosis inequitant factis.
ANTONIO CAVANÆ
Iuris Doctori, GAZI Domino;
Olim pro Republica
* *Theodosiæ* Consuli, Vicario ** *Heracleæ*

---

* In CAFFA. ** In PERA.

Affi-

Affinitate junctus, Genio non dissimilis,
Ejus ita exprimis Virtutes.
Vt non improbanda Metempsicosi
Totus in eum abijsse videaris:
Authoratum à Pietate non dubitat,
Qui te fœdissima in Genuæ Pestilentia
Æque pium Tabidis Patrem,
Ac oculatum Limocomio Præfectum
Agnovit.
Circumscriptorum ad vota Patrum
Nulla non æquitate usus,
Seu cum bono Rerum pub. invigilares Regimini,
Seu exquisitum cum Ratiocinium
A Iudicibus repeteres & Ducibus,
Pari laude
Senatus, Populorum, Iudicum, Ducum
Occupasti affectus,
Gratias, spes, amores, admirationes.
Nescius vnis Patriæ coerceri Mœnibus,
Tribus Hispano, Siculo, & Parthenopeo Regnis
Illis te prodidisti artibus Peregrinus,
Quæ Amicorum in Cordibus
Tuæ impressis Vrbanitatis vestigijs
Omnibus tui reliquere desiderium.
Electus demum OVADÆ Gubernator
Optimo excantans Inuidiam moderamine.
Planum facis
Non illaudabiliori te probitate
Homines tractare quàm affectiones;
Et non minori solertia
Legum incolumitatem servare, ac Virtutum.
Toc auctus Titulis, tot Meritis fultus,
PAVLVM GENARIVM CHIVM,
Ingenium in omni Sapientiæ Penu saginatum;
Cujus in Stylo
Mercurius, Apollo, Pallas
Suas admirantur Delicias;

 Ita

Ita in tui pellexisti amorem,
Vt suis in CAPRICORNI VIGILHS,
Omnigenis Parnassi luminibus conspicuis,
Eam tibi æternet in Nomine,
Quam ille in re sortitur,
Cui nascenti horoscopatur hoc signum
FELICITATEM.

PER

PER LE VIGILIE DEL CAPRICORNO

Alle Epistole Heroiche Poesie del dottissimo Signor LORENZO CRASSO Avvocato Napoletano.

Dedicate
All'Illustrissimo, e Generosissimo Signor
GIO: NICOLO' CAVANA
Nobile Genouese

DA PAOLO GENARI DI SCIO

MADRIGALE I.

Del Sig. ANDREA VALERE' di Bra. I. C
Accademico INCOLTO di Torino,
APATISTA di Firenze, ed
ANSIOSO di
Gubbio.

IN C'finisce apostrosato il Nome,
Come comincia in APRO,
Di quel Saggio il Cognome,
Che dal Celeste CAPRO
Le sì dotte VIGILIE in queste carte
A l'Italico Ciel dona, e comparte.
Giunto à quel segno il Sol, Stassi; Nè più oltre
Avvien, ch'ancor s'avvanzi, e più s'inoltre:
Opra di più Stupore
Non aspettar, ti giuro, altra, ò Lettore.
Di varcar niun confidi oltre quel Segno:
Le Mete son d'vn'APOLLINEO INGEGNO.

MADRIGALE II.

LETTOR, di Lui, che Scriue
Le sì dotte VIGILIE, & erudite,
Ne l'Italico Ciel altra non scrive
Più dotta Penna, e più sublime Ingegno.
E di lui altresì, cui vien dicata
Opra sì peregrina, e sì pregiata,
Non v'hà per propri merti, e Glorie Auite
Più illustre Spirto, e Cavalier più degno.
Di questi duo più eletti,
E più vivaci, e nobili soggetti,
D'vn GENARO t'insinuo, e d'vn CA-
VANA,
Non l'aspettar; E' ogni fatiCA VANA.

LE VIGILIE DEL CAPRICORNO

NOTE TVMVLTVARIE

ALLE EPISTOLE HEROICHE
Poesie dell'Eruditissimo Signor Dottore

LORENZO CRASSO

Avvocato Napoletano.

Al Signore

ANTONIO MAGLIABECHI
Rosa tra gli Eruditi.

E V.S. non restasse basteuolmente informata delle qualità del P. *Aprosio Vintimiglia* (ma se è conosciuto non meno dell'ortica etiandio da Ciechi, conforme apparisce da due lettere del *Gubbino Tiresia*, voglio dire del virtuosissimo *Vincenzo Armanni* Principe dell'Accademia de' nostri Ansiosi, l'una delli 30. del passato Agosto, e l'altra delli 12. del caduto mese di Novembre: inanzi al quale, come che sia Accademico *Incognito*, pensando comparire sconociuto, si sentì rimprocciare: *Che'l suo nome, se ben d'*Incognito, *a me non sia noto, non è ne vero ne verisimile: e se ella lo crede, s'inganna*) le direi, che egli fusse un'humore bisbetico, e ca-

capriccioso: e che non vorrebbe ricever negative dagli amici, mentre egli è tutto intento nell'applicare i suoi pensieri in tutto, quello, che possa esser di servigio a medesimi: mà senza misurare, se quello, che egli chiede, si possa col Soffio, come si farebbe d'una caraffina di vetro, subitamente stampare. V. S. senta per gratia, e mi si permetta dalla sua impareggiabile cortesia di sfogare la mia non irragionevol passione: mà però senza pretendere di fare ingiuria all'amico; con cui essendo una cosa medesima, nell'offesa di lui verrei ad offender me stesso. Capitarono nelle di lui mani lettere di Venetia, per mezzo delle quali veniva avvisato qualmente dalli *Combi*, e La *Noù* Mercatanti de' più celebri di quello Augustissimo Emporio, s'era per dare nuovo volo di Fama favorevole al famosissimo volume delle *Epistole Heroiche* dell'Avvocato *Lorenzo Crasso*, che o scriva sciolto, o legato, è una delle più generose Penne, che spieghino il volo per il Cielo d'Europa. Di quel *Lorenzo Crasso* io favello, che non è punto di crasso, mà di perspicacissimo intelletto: ne per esser *Crasso*, può temere di sentirsi rinfacciare da Carchorodonti, dà Dasidi, o da Theoni.

O hominem in Crasso *Bœotorum aere natum!* Quel *Crasso*, che, conforme eruditamente si prova secondo il solito dal mio, e di chi non è amuso (che di questi non si tien conto) amicissimo *Pier-Francesco Minozzi* nelle Opere di queste iscrittioni *Elegantia Iurisprudentia collactanea*, & *Astrea cum Musis Imperans, sive Poesis Amica Iuris, Themisticum Paradoxum*, & *Fustigatio Forensis Legulejorum*, & *Superdarum*: e fù pontualmente da lui eseguito nell'*Amicus Fallax, sive* Ioannes de Amicis Conf. XCVIII. *Expensus ac Reprobatus*. *Ad intellectum textus in l.* Turres

res 17. C. de Operib. pub. *Discussio Theorico-Forensis*. nel *Veritas Mendax, Sive Amicus culposè Innocens*. *Adversus* Inimicam Veritatem &c. *Anatomia Legalis, ac Trucidatio Forensis*. nel *Repercussa aduersus Inimicos Ruina. Trutina Forensis ad* l. Turres &c. nel *Thomatus Enucleatus, sive Amicus à Turri Deiectus Libri Forensis ad* L. Turres &c. nel *Discipulus infra Magistrum, sive Fundamenta Iustitiæ pro Restauratione Mœnium Savinensium, subiecta ad servitutem Illustrium Cœmentorum Excellentissimi Præceptoris V. C. D.* Flaminij Taij. *Adhæserunt pro fulcimento obvij Lapides contra Patrium Consultorem. Specimen Archetypum integræ Artis Iuridicæ contra Turres oppositas ex l.* Turres &c. *Ad Ruinarum Reparationem, & ad Hostium Expulsionem*. nell'*Apage Rabbi, sive, In Iudaicam cujusdam Rabulæ pervicaciam, atque perfidiam Nemeseticæ Disquisitiones, ac Stricturæ Forenses*. nel *Repetitio, seu Replicatio expensa, atq; defensa. Dicæ Eloquens seu Patrocinium pro* Amico Fallaci *contra Reos Accusatores, & contra Criticos, atq; inconsultos Iure consultos*. E finalmente, per tralasciarne altri molti, ne' Trattati *De Contumacia*, & *De Ferijs*; fà conoscere, non haver la Città di Napoli ad invidiare alla Francia l'eruditione de *Tiraquelli* degli *Heraldi*, de *Merillij*, de *Contij*, de *Fabri*, de' *Gutherij*, e de *Cuiacij*, alla Borgogna de' *Cassanei*: alla Germania degli *Heringij*, de' *Bonbri*, degli *Adelzreiter*, degli *Hoeping*, e de' *Gifanij*: all'Hollanda de' *Goelij*, de' *Sutholt*, de' *Grotij*, e de' *GrasvvincKelij*: alla Fiandra de' *Gudelini*, all'Anglia de' *Seldeni*: e finalmente all'Insubria gli eruditissimi *Alciati*. E quel Crasso, che hoggidì nel Foro Napoletano apparisce vn novello *Francesco de Petris*: quel Francesco v. d. nella cui perdita pareva havesse naufragato quanto

to hanno di più pretioso la *Giurisprudenza*, e la *Filologia*: Quel *Crasso*, il quale meritò, che le di lui maschie *Declamationi* con la *Vita di S. Rocco*, Hercole Alessicaco de' morbi contagiosi, scritte in ottima favella *Toscana* (per quanto odo dalle publiche voci di Fama non punto lusinghiera, e mendace autenticate in particolare dal nostro gentilissimo *Apatista Iacopo Lapi*) fussero portate nella maestosa del Latio: ma da chi? forse da qualche Scrittore dozzinale, ed affamato, quali sono tal'uni, che io ben conosco? di quelli, che nauseando nouelli recutiti quel cibo, che piovendo a guisa di Manna dal Cielo della Religione si raccoglieva da loro senz'altra fatica: abbandonata quella, e Dio sà per qual fine, sono costretti più d'una fiata à fare sbadigliando delle crocette, ed à mangiare quel pane, che con istentati sudori viene da quelli raccolto? Non per certo: mà da un *Gio: Francesco Bonomi*: che è come dicessi, uno de più chiari lumi che risplendano nel Cielo della Gloria, e della Immortalità: uno de' più intimi Segretarij della Monarchia d'Apolline, e delle Muse. Quel *Lorenzo Crasso* finalmente che co' due volumi di nobilissimi *Elogij*, sotto le figure, non di CXXXIX. mà di CXLIII. rami havendo voluto encomiare CXLII. eruditissimi soggetti servendo l'altro per far ombra, acciochè gli altri maggiormente cāpeggino: si mostri egli degno di que' più illustri encomij, che con gran piena d'immortali inchiostri altrui viene à compartire. Encomij non comperati a prezzo d'oro da' lodati in que' volumi: non havendo il nostro Crasso, lode a Dio, bisogno dell' altrui havere: e quantunque nella sua Casa non siano i Tesori di *Crasso*, ne meno de *Iro* la cenciosa suppellettile ci si rimira: havendo creati, Schiavi, e carrozze, e possedendo tante facol-
tà,

tà, che non lo laſſano invidiare a qualunque altro Cittadino della ſua claſſe. Mà chi ſono gli elogiati? Vn Cardinale *Girolamo Seripando*, un Cardinal *Franceſco Toleto*, un *Ceſare* Cardinal *Baronio*, un *Domenico Tuſco* Cardinale, un *Roberto* Cardinal *Bellarmino*, un *Tomaſo di Vio* pur Cardinale, uno *Sforza Pallavicino* dell'iſteſſo colore, un *Franceſco Suarez*, un *Chriſtoforo Clavio*, un *Cornelio a Lapide*, un'*Agoſtino Maſcardi*, un *Gerardo Mercatore*, un'*Abraamo Ortelio*, un *Domenico Gravina*, un *Iacopo Mazzoni* lumi glorioſi del noſtro, e del paſſato ſecolo già defonti; e trà hoggi viventi un *Leone Allazzi* primo cuſtode della Vaticana; un *Pier-Franceſco Paſſerini* Conſigliere a latere di Ranuccio II. Duca di Parma, di Piacenza &c. un Conte *Girolamo Gratiani*, che fù Segretario del fù Duca Franceſco di Modana, un *Luigi Sanſeuerino* Principe di Biſignano, un *Atanaſio Kircher*, un Pietro *Altis*, un *D. Antonio Muſcettola*, un *Giuſeppe Battiſta*, un *Gio: Franceſco Bonomi*, un *Battiſta Nani*, un *Franceſco Dentice*, ed altri, che ſorano baſtanti ad illuſtrare un mondo intero. Soggetti tutti, che ne' loro nomi portano impròntata la lode. Che ſe in tanto numero ne ſono entrati alcuni di lui amici, negli Encomij de' quali altri potrebbe darſi a credere, che ſi fuſſe laſſato traſportare alquanto dall'affettione: io non poſſo regiſtrar quì quello ſcrive uno non *Napoletano*, mà *Bologneſe*, che è *Lodovico Boncompagno*, letterato di que' talenti fornito che danno luſtro di maggior chiarezza alla Nobiltà, affine che rimangano diſingannati. *Confeſſo inenarrabile* (dice) *la candidezza d'animo, con che l'Autore paleſa queſti Elogij, tanto più nobili, quanto più veri, tanto più ammirabili, quanto più ſublimi nelle geſte, che raccontano degli Eroi, di*

cui

cui trattano. Il motivo di maneggiar materia così difficultosa non fù impulso d'alcuno. Vi si applicò egli, portatoui dal proprio genio, e per volontà d'accimentarsi col proprio desiderio, che, a divario de' sentimenti de' Savi d'oggi giorno, è stato sempre di scrivere di chi merita. Questo è indubitabile, che i Personaggi di cui per tutta l' Opera accade discorrere, non hanno altro merito havuto appresso lo Scrittore de' loro fatti, che quello delle proprie virtù, e che per mezzo delle Stampe si sono fatti conoscere al Mondo per virtuosi. E di ciò può essere testimonio chi scrive, impercioche nell' Elogio dell' *Ombra*, che si legge a pag. 238. della P. II. si taciono alcune qualità di lui, e delle più stimate da chi si pasce di vanità (delle quali però egli fà niun conto) e se ne havesse havuto contezza, haverebbe potuto mandare da registrarsi vn bellissimo Epigramma del Dottor *Domenico* della *Chiesa*, che è non cuoco, (conforme scrisse co' caratteri quello scempio componitore delle *Bellezze della Belisa*) mà cuore delle Muse, ed un Sonetto di non inferior lega della B. M. di *Pavolo Zazzaroni*: per tacere d'un'altro disegno di ritratto in rame più somigliãte: onde si sarebbe tolta l'occasione a' nostri virtuosissimi *Redi*, e *Lapi* di lagnarsi in vedere simile impronto. Hò fatta appostatamente questa digressione, e non a caso: e se V. S. ne vuol saper la cagione, eccomi pronto a volerla narrare. Eravamo iti *Raffaele Soprani* Gentilhuomo dell'Ordine Senatorio, uno degl'Illustrissimi Inquisitori di Stato, Autore dell'Opera degli *Scrittori della Liguria*, e dalla cui famosa Penna, oltre i *Liguri Illustri*, ed altre Opere intorno alle quali sta faticando, possiamo aspettare in breve le *Vite de' Genovesi Pittori*, opera già compiuta, e della quale si hà un Saggio

gio

gio nella *Vita della Ven. Suor Tomasa Fiesca*, che fù anch'ella Pittrice, *Gio: Francesco Tasso*, Cittadino Genovese, Poeta leggiadrissimo negli idiomi e Toscano e Latino, dotato di finissimo ingegno, e d'acutissimo giuditio per osservare le bellezze, ed i difetti de' componimenti, ed io a visitare M. ANTONIO SAGLI, uno degli Illustrissimi, ed Eccellentissimi Gouernatori della Serenissima Republica di Genova, che essendo uno di quelli, che chiamano *Due di Casa*, haveva le sue stanze nel publico Palazzo, quando, appena havevamo cominciato a discorrere di detti *Elogij* ecco comparire un'altro gentil' huomo, nobilissimo, ricchissimo, e dottissimo, che fù l'anima intellettiva di *Sforza* Cardinal *Pallavicino*, delle Scritture del quale parmi d'intendere, che egli sia rimasto herede: come anco, che dal novello Pontefice CLEMENTE IX. sia stato dichiarato suo Gentilhuomo di Spada, e Cappa: che nouello Vlisse.

——Mores multorum vidit & urbes,
Horrendosq; maris fluctus, animiq; procellas
Sustinuit ——

ed interrogato se havesse vedutili? rispose di nò: poco curandosi di fatiche simili, essendo cosa molto facile il farsi lodare. Ma di sicuro haverebbe altrimenti prononciato, se havesse veduta l'opera, e se delle qualità del nostro Crasso meglio fusse stato informato. Ne fù solamente l'avviso, che havessero a ristamparle: mà che di già nell'impressione di quelle gemessero i torchi dello Stampatore. Alla qual nouella congregatici tutti suoi commensali nella sua APROSIANA, non mancò di lassarsi intendere, che per fare vn' amicheuole incontro all'Autore, per ritrouarsi anch'egl' favorito con quella bellissima Epistola *di Platone* ad *Aristotile*, haverebbe bramato, che

da alcuno di noi si facesse sforzo per formare sopra di esse qualche Annotatione : con determinarsi al più un mese di tempo ad operare. Ciò sentendosi da *Scipio Glareano*, da *Nicolò Paragesio*, da *Alessandro Goesio*, da *Alcippo Garnesio*, da *Agesilao Ponciro*, da *Carlo Opodouisio*, da *Clodoveo Osarpio*, e da *Apronio Glacesio*, l'uno dopo l'altro abbandonarono il posto : rimanendo solamente. *Oldauro Scioppio* in mia compagnia. Poco egli di ciò curossi, non ignorando, che lo *Scioppio*, come quello, che non molto inanzi l' haveva servito nel compilare le *Bellezze* della *Belisa*, quali se fussero state stampate intere conforme all'originale, che si conserua nell'*Aprosiana*, sarebbero riuscite al doppio maggiori, fusse atto ad abbracciare anco più difficile impresa :mà egli si dichiarò assolutamente di non potere, ancorche meglio d'ogn'altro egli fusse per riuscire. Hor V.S. si può imaginare, essendo impatientissimo, e volsi dire il più bestiale huomo del Mondo. Era per dare neg i eccessi: e sarebbe facilmente succeduto, quando io, per impedire il male, non mi fussi offerto di volerlo servire. Mà che cosa si potrà aspettare da chi non mai vidde libri, ed hà poco genio intorno a queste materie, e nelle sole hore della sera quando il Sole hà suo domicilio in CAPRICORNO? Che perciò dirò a V. S. che è Soggetto enciclopetico, e nella cognitione de' buoni, e de tristi libri, così antichi, come moderni e intendente sopra gl' intendentissimi, quello disse Alessandro Tassone a Febo nella *Secchia Rapita* Can. 1. St. 1. con poca, o niuna mutatione:

ANTONIO, *Tu, che sai, seruimi d'Ajo,*
E tiemmi per le maniche del Sajo.

TA-

TALESTRIA AD ALESSANDRO IL GRANDE.

Epist. I.

T*Aleſtria*) Queſta fù Reina delle Amazzoni, che per haver prole ſi portò ad Aleſſandro. Ne danno contezza Q. Curtio nel Lib. VI. Cap. X. conforme al Teſto Commentato dal Radero, e ſtampato in Colonia Agrippina per Gio: Kinckio clɔ. ıɔc.xxıx. in fol. pag. 355. oue a 359. di Taleſtria ſi moſtra il ritratto: Giuſtino Storico nel Lib. II. Cap. 4. num. 33. a pag. 37. della Ed. di Mattia Berneccero in Argentina alle Speſe degli HH. di Lazzaro Zetzener cıɔ. ıɔc. XXXI. in 8. nel XII. Cap. III. num. 5. p. 201. e nel XLII. Cap. III. num. 7. p. 499. la quale con altro nome chiamavaſi *Minithia*, o *Minothea*: Diodoro Siciliano nel Lib. XVII. della *Bibliotheca Hiſtorica*, Capit. LXXVII. pag. 873. St. di Francof. per li V.Vecheliani di Gio: Aubrio, clɔ. lɔc. XI. in 8. ed altri, che per breuità ſi tralaſsano.

Ad Aleſſandro) Non ignorando Taleſtrria eſſer pur troppo vero, che conforme cantò quel Cigno di cui ſcrive C Sollio Sidonio Apollinare nel Lib. IX. Ep. XIII. a Tonantio, pag. 250.

—— Pindaricum ad melos.
Frenis flexit equos plectripotentibus.
Carm. Lib. IV. Ode IV. Stro. 118.

Fortes creantur fortibus, & bonis
Eſt in iuvencis, eſt in equis patrum
Virtus: nec imbellem feroces
Progenerant Aquilæ columbam.

Onde

Onde diceua vn'Orator Sacro non poco faceto ad vn numeroso consesso da cui veniua fauorito, anco di persone togate: *E non è forse semplicità degna di riso la vostra, mentre conoscendo d'hauere seminate delle Zucche, ò de' Cocomeri state con aspettanza di raccoglier Melloni?* E perciò scrive il religiosissimo P. D. *Pio de Rossi*, già Generale de' Monaci di S.Girolamo, Nobile Piacentino, letterato molto celebre, e conosciuto per li suoi *Commentarij in Res S. Hieronymi* per *Lupo d'Olmeto*, e per altri dottissimi sudori, che non furono frodati de' douuti encomij: della cui amicitia molto mi pregio, e dalla cui cortesia tutti quanti io gli hebbi in dono, nel *Conuito Morale*, Portata II. alla parola *Seme*, pag. 377. della edit. delli Guerigli, clↄ. lↄc. lvij. in fol. *Conforme il Seme, che si gitta, si raccoglie il frutto*. Sentenza, che se da altri direbbesi deriuare dal Padre della Romana facondia, che disse nell'Oratore: *Vt sementem feceris, ita & metes*, di cui seruissi l'Adagrografo, Chil. I. Prouer. lↄcc. lxxIIx. fol. 25. B. della ed. d'Aldo, in fol. ed Antonio VValtero Pomerano nella *Historico-Prouerbiale Gnomologia*, pag. 197. della ed. Stetinese, fatta alle spese di Giorgio Rhetio, cIↄ. Iↄc. xxxix. in 8. dirò io senza tema d'errare, che sia quella del Vãgelico Predicatore Pavolo Apostolo a Gal. cap. VI. v. 8. *Quæ enim seminaverit homo, hæc metet*, ancor che detto per altro proposito. Se n'andò ad Alessandro, con ferma speranza di concepire vna figliuola, la quale da amendue non havesse a vergognarsi d'esser progenerata.

V. 2. *Al Macedone Marte* ——

Ad Alessandro. Osservai diuersi epiteti dati da Poeti al Gran Macedone: mà questo parmi il più bello. Dal Bracciolini nella *Creatione d'Vrbano* IIX.

IIX. Lib. VII. St. IV. lo sentimmo appellare:

—— *O Macedone invitto.*

Da Francesco Piazza, Mad. *ad Hermete Gualandi*, pag. 13. delle di lui *Poesie Liriche*, stampate in Bologna per lo Ferroni, CIƆ. IƆC. XXXI. in 12.

—— *il Rè di Pella.*

E così altri poco a questi dissimili a lui vennero attribuiti: mà non che tanto riempian la bocca. Epiteto dato anco da Martiale a Domitiano nell'Ep. lxxvi. del lib. VI. mentre nell'epitaffio di Cornelio fusco disse:

Ille sacri lateris custos, Martisq; *togati*
Credita cui summi castra fuere ducis.

E quì non posso far di meno d'esercitare il giuditio critico sopra vn Son. del Cav. *Marini*. Volendo encomiare *Alessandro Farnese*, quel Fulmine di Guerra, che potè fiaccare le corna all'*Heresia*, essendo Capitan Generale di S. M. C. nelle Prouincie Belgiche contro i di lui ribelli, nella *Galeria*, Ritratti, a pag. 137. della ed. del Ciotti in Venetia, CIƆ. IƆC. XXX. cantò.

GRAN *Bifolco di Marte, armato, e pieno*
D'ardir, di fede, Agricoltor Guerriero,
Quasi vomere, e rastro in riva al Rheno
Trattai Spada Romana, e Scettro Ibero.
Et arato col ferro, e con l'Impero,
Seminai di cadaveri il terreno:
E di sangue impinguai superbo, e fiero
Dele Belgiche valli il fertil seno.
Ne mai Giasone in Colco, ò Cadmo in Manto
Portò con tanta gloria, ò tal periglio
D'egual fatica, ò d'egual messe il vanto.
Quinci fruttando honor, tinto a vermiglio
Di biade in vece, alzossi, e crebbe tanto
Verso le Stelle il mio ceruleo GIGLIO.

Il Sonetto è bello al maggior segno, e la continuatione della metafora, conforme ben ella vede,

de, corrisponde: parmi con tutto ciò, che le di lui lodi, siffattamente appellandosi, vengano estenuate.

Mà ritorniamo al nostro Alessandro, che è dal nostro elegantissimo Poeta con la perifrase di *Macedone Marte* a noi descritto. Egli però appo'l Marino, oue sopra. p. 97. sdegnasi di tale appellatione: mentre, conoscendosene indegno, non ostante siano questi i suoi vantamenti:

Di progenie celeste in terra nato,
Affrenator d'indomiti destrieri,
Tuo grand'emulo, ò Sol, chiaro, e lodato
Gli spatij misurai degli Hemisperi.
Vidi in su'l fior degli anni, e vinsi armato
Barbare terre, e popoli stranieri,
E detto fui felice, e fortunato
Ladron di Regni, e predator d'Imperi.

và dicendo:

E stato sarei certo vn nouo Marte,
Se l'ira, che fù sola atta a domarmi,
De le vittorie mie non era a parte.

V. 3. —— *de l'Amazzoni Reina.*

Chi fussero le Amazzoni? E' cosa notissima tra gli scrittori, esser'elleno state Donne bellicose, e di gran valore: dette così, perche erano priue della destra Mammella, che si facevano tagliare, od abbrucciare, per potere con più facilità maneggiare l'arco, e scaricarlo. Lattantio Placidi, ò Luttatio, com'altri vogliono al ver. 156. del Lib. II. dell'*Achilleide.*

—— Amazonio *connubia pellere ritu.*

dice: *Amazones dictæ sunt vel quod simul vivant sine viris, quasi ἁμαζῶσαι: vel quod simul vnam mammam exustam habent, quasi ἀμαζοί*. a pag. 445. della ed. Parigina procurata da Francesco Tiliobroga, e stampata nella Plantiniana di Hadriano Porrier, CIↃ. IↃC. [illegible]4. Mà meglio

Q. Cur-

Q. Curtio nel Lib. VI. Cap. X. p. 335. *Altera papilla intacta servatur, qui muliebris sexus liberos alant, aduritur dextera, ut arcus faci'ius intendant, & tela vibrent.* per tralassar gli altri che si potrebbero addurre. Ne fà mentione il nostro *Cieco*, mà che molto vedeva dico Melesige, nel Lib. III. dell'*Iliade*, v. 186. e nel VI. pure, v. 186. Valerio Flacco nel Lib. IV. dell'Argonautica, v. 601. il quale dice, che traggano l'origine da Marte.

Proxima Thermodoö hic jā secat arva memēto.
Inclita Amazonidum, *magnoq;* exorta Gradivo
Gens ——

E nel V. v. 89.

—— *qualem* Mavortia *vidit* Amazon.

Et a ver. 121.

Savaq; Thermodoon medio sale murmura voluēt
Gradiuo Sacer, & *spolijs ditissimus amnis.*

Con cui s'accorda Apollonio Rhodio, pure nell'*Argonautica*, Lib. II. v. 966. dicendo conforme traduce Gieremia Hoelzlino.

—— *ne eodem die*
Obierūt remotè Amazonū promōtoriū portuosū,
Quò progressā olim Menalippen de Martis gēte
Hercules heros insidiose ceperat ——

Ne sono ripugnanti Isocrate nel *Panegirico*, pag. 127. della Ed. di Basilea per l'Oporino, CIↃ. IↃ. lxxxi. in 8. e Filostrato negli Heroici, pag. 725. C. della Ed. Parig. di Feder. Morello. per Marco Orry, CIↃ. IↃC. IIX. in fol. per lassar Servio al v. 648. dell'xi. dell'En. Licofrone però le chiama παρθένους Νηπτυνίδας, Vergini figliuole di Nettuno, conforme osseruan eruditamente Gio: VVeitzio ne' *Collettanei, Osservationi, e Note all' Argon. di Val. Flacco*, Lib. IV. v. 601. a pag. 143. della Ed. di Lipsia per Gio: Alberto Minzelio, alle spese degli HH. di Henningo Orosio il più

giouane, ɔıc. ıɔc. xxx. in 8. Il luogo è nella Cassandra, a ver. 1332. pag. 90. stam. di Basilea per Gio: Oporino, e Pietro Perna ɔıc. ıɔ. lxvı. in 8. con la Versione, e Note di Guglielmo Cantero da Vtrect. Chi vuole poi sapere se siano state, o pure sia fauoloso quello, che di esse si legge, vegga, oltre al Radero al luogo citato di Curtio, pag. 357. Gio: Freinshemio sopra l'istesso, Lib. VI. Cap. V. num. 24. il Vario dottissimo Lelio Bisciola nel Lib. XVI. Cap. IX. del to: I. delle *Hore successiue*, col. 1182. e segu. della Ed. d'Ingolstat, per Adamo Sertorio, cıɔ. ıɔc. xı. in fol. Girolamo Mercuriale nel Lib. III. Cap. VII. delle *Varie Lettioni*, pag. 420. della Ed. de' Giunti, e Baba cıɔ. ıɔc. xlıv. in fol. Simone Maggiolo nel Colloqu. III. del to. I. de *Giorni Canicolari*, pag. 40. e segu. della Ed. di Francfort, alle spese di Godefrido Schionvvettero, cıɔ. ıɔc. xlıı. in fol. e finalmente quella candidissima anima dell'Eruditissimo Gio: Stefano Menochio, nel Cap. XXXIX. della ıx. Cent. che si hà nella P. V. delle di lui curiosissime *Stuore*, o sia *Trattenimenti Eruditi*, pag. 115. della Stampa di Roma, per Domenico Manelfi, cıɔ. ıɔc. lıı. in 4.

V. 10. *De la fatal tua Spada al chiaro lampo.*

Vorremo dire, che *fatale*, sia posto in luogo di *fatata*? come di molte Spade leggiamo in non pochi Poeti, & in numeroso Stuolo di Romanzatori della Squadra d'Amadigi, di Primaleone, e di Lamilotto? Gio: Aurelio Augurelli da Rimini, Città di Romagna, che oltre a gli Huomini insigni nelle Scienze, in tutti i secoli hà hauuto Poeti di grandissima rinomea, ed in questo vn *Lodouico Tingoli*, di cui ben hà ragione di cantare Hippolito Grassetti, Scrittore non tanto famoso per li suoi argutissimi *Epigrammi*, quanto per l'*Ana-*

l'*Anatome necis proditorię* . a pag. 87. degli Epig. P. I. num. LXXXVI. in questi Faleucij, ne'quali l'esorta, per consolatione del secolo presente, alla publicatione de suoi Poetici componimenti.

O Mentes, LVDOVICE, *Ariminenses*
Inter qui radias, ut inter astra
Pulcher Phosphorus, Italæsq; Apollo ut
Princeps suspiceris penès Camœnas,
O quid gaudia nostra demoraris,
Iam pridem indecoris sinens sub arca
Illustre ingenium pati tenebras?
Te transcribito secula in futura,
Serorum volitare per nepotum
Ora aptus. Tere præla mille, digna
Quæ fulvo liquor vngat è metallo,
Quæ vivis polus ornet asteriscis,
Vt quantum est hominum eruditiorum.
Insueti ad Specimen novi libelli,
Insuetam recalescat in poesim,
Excedens veterum melos olorum,
Pimplęis cecinere quotquot undis.
Si salsas placet expolire nugas,
Et cum ridiculis jocari amicis,
Quis non Bernia, perspicax leporum,
Plautini Salis auspicatus hæres,
Et Sal invideat tibi, & Salinum?
Si musam lubet ad severiorem
Plectrum vertere, Seriumq; Schema
Aures didere per Catonianas,
Quas Tuscę fidicen Lyræ Casonus
Te, quis Testius astra vertice alto,
Incursans, sibi non stupescat æquum;
Majoremve, per elocutiones
Miratus jubar ire grandiores,
Deq; ęnigmate sensa tortuoso
Prodire in faciles aperta formas.
Musęo omnia tingier lepore.

Immixto omnia pranitere Phœbo?
Si septena, quibus nefas piavit
Rex mœchus, monimenta stat profari.
Tu rubro incola clausus in Senatu,
Formidatam Erebo Columba prases
Cum crinem ad GHISIVM *vocat tiaram,*
Ritu pangis amussitata Hetrusco
Pernox carmina, Davidisq; lato
Transcribis querimonias Olympo,
Surgens grande in epos, piaculariq;
Vrges lumina rorulenta fletu
Vatem ipsum ad modulos habens paredrum
Ipsius studia emulate vatis,
Palari ut videatur ipse vates
Plorator Solymas redux per oras.
O magnos imitate Anacreontas,
O Flaccos imitate, Pindarosq;
O Faustissima inaugurande lauru
Ad lympharum Aganippidum susurros,
Vatum, TINGOLE, *primipile, ne jam*
Musarum Occulito decus tuarum,
Orsis quod melius Catullianis
Plus uno maneat perenne seclo.
Vno? Promerita cui æviternus.
Seclorum siet ambitus corona.

Ma la voglia del registrar le lodi del mio cordialissimo *Tingoli*, ma troppo rigido nel custodire così pretiose gioje, quali sono le di lui Poesie, inceppate entro a Scrigni di ferro, m'haveva quasi fatto dimenticare dell'Augurelli. Hor'egli nel Ser. IX. del Lib. II. intitolato, *Imminentium temporum querela*, v. 13. così dice per lo proposito.

Et fatalis *ovans cervicibus imminet* ensis.

V. 18. *Del Padre Giove il riverito Figlio.*

Che Alessandro fusse stimato figliuolo di Giove, l'habbiamo da Curtio, da Gellio, da Livio, e da

e da Giustino. Plutarco in Alessandro, a pag. 97. della P.II. delle *Vite*, della Ed. di Lione per Pavolo Mirallieto, CIↃ. IↃ. XLIIX. in 8. secondo la tradottione di Guarino Veronese: *Vt templum intrauit* (dice) *Hammonis antistes illum* Iovis *perinde ac* Patris *nomine salvere jussit. Illo rogante num quisquam ex Patris interfectoribus impunis effugerit? Saniora loqui jubet antistes.* Nec enim Parentem illi mortalem esse. *Namq; mater ejus Olympias confessa viro suo Philippo fuerat* Alexandrum non ex eo, *sed* ex Serpente *ingentis magnitudinis* concepisse; *quam opinionem ille ingentibus victorijs, & adulantium blandimentis imbiberat* genitum esse sese de Iove: *cui etiam Statuam* Iovis ornatu *intra Altim Corinthios dedicasse, tradit Pausanias*: segue Baldassare de Vias Poeta, e scrittore nobilissimo di Marseglia nelle *Note* alle di lui *Selve Regie*, all'*Icon Ludovici*, v. 72. pag. 30. della Ed. di Parigi per Nicolò, Buon, CIↃ. IↃC. XXIII. in 4. Mà come egli fusse generato da Giove, lo narra Plutarco, ove sopra, pag. 80. dicendo: *Quondam juxta dormientis corpus* Olympiadis Draco accubuisse *conspectus est, quę res amorem, charitatemq; Philippi vehementer extinxisse dicitur adeo ut illius per sępe concubitus evitaverit; sive aliquas magias, & veneficia reformidans: sive illius consuetudinem, & contubernium cuiquam Deo ex quadam religione permittens.* Il che fù anco stimato di Scipione, allo scrivere dello stesso Plutarco nella di lui *Vita*, che si legge nella P.I. a pag. 387. la di cui Sentenza portata in Latino da Donato Acciaiuoli, dottissimo, e nobilissimo Scrittor Fiorentino, meritevole delle lodi del Politiano, e del Verino rifferiti dal Poccianti, a pag. 51. degli *Scrittori Fiorentini*, stampati da Filippo Giunti CIↃ. IↃ. XXCIX. in 4. così viene a dire: *Pratere-*

rea ut olim de Alexandro *Macedonum Rege, sic ea tempestate de* Scipione *quidam finxisse videntur*. Anguem in cubiculo Matris frequenter visum. Et d'Augusto parimente Scriue Suetonio nella Vita, Cap. xciv. p. 253. della Ed. con le Note di Diversi, procurata da Gio: Schildo co'caratteri accuratissimi di Francesco Hackio, Stampatore in Leida, in 8. *In Asclepiadis Mendetis* Θεολογυμενων *libris lego. At jam cum ad solemne Apollinis sacrum media nocte venisset, posita in templo lectica, dum cætera matronæ dormirent, obdormisse*: Draconem *repente irrepsisse ad eam, pauloq; post egressum: illamq; expergefactam*, quasi a concubitu mariti purificasse se. Per lo che venne ad esser creduto figliuolo di Apolline: onde d'*Augusto*, e d'*Alessandro* heroicamente cantò il De Vias, oue sopra.

PELLÆVS *juvenis, nec non* AGVSTVS *habentur*
Progeniti Serpente Deo, Phœbumq; Iovemq;
Diuisere sibi ———

V. 17. ——— *dritt'è, che fulmini talhora*
Del Padre Gioue il riuerito figlio.

Che se Ottauio, conforme a Suetonio ivi Cap. XCIV. *Cum per secreta Thraciæ exercitum duceret in Liberi patris luco barbara cœremonia de Filio consulenti, idem affirmatum est à Sacerdotibus: quod infuso super altaria mero tantum flammæ emicuisset, ut supergressa fastigium templi ad cœlum usque ferretur: unique olim* Magno Alexandro *apud easdem aras sacrificanti, simile provenisset ostentum. Atque etiam quenti nocte statim videre visus est filium mortali specie ampliorem, cum* Fulmine, & Sceptro, exuvijsque Iovis Opt. Max. Alessandro da Apelle fù dipinto col *Fulmine* nella mano

no, conforme narrasi da Plutarco nel loco citato pag. 81. e perciò il Poeta fà dire à Talestria.

—— *dritt'è che fulmini talhora*
Del Padre Giove il riverito figlio.

E questo fulminare, già che hà detto di sopra a v. 10.

De la fatal tua Spada al chiaro lampo,
Da cui prendono i fulmini gli esempi.

si può intendere della Spada o del brando, a' quali si danno gli aggiunti di *Fulminante*, di *Fulminatrice*, di *Fulminea*, e di *Fulmineo*. Così il Principe dell'Epopea Toscana nel Goffredo, C. V. S. XXIX.

E la fulminea Spada *in cerchio gira.*

E nel Rinaldo C. XI. S....

Il Paladin frà gli altri il destrier caccia,
E rota in giro il suo fulmineo brando.

Il Cav. Marini nel Son. *Piaghe nō men*, nella *Lira*, P. I. a pag. 19. *Rime Amorose*, Stampa del Ciotti, CIↃ.IↃC.XXIX.

E qual si vide già con torvo aspetto
Spada *vibrar Sanguigna*, *e* fulminante.

E Girolamo Priuli nella *Galatea* Poema Lirico, *Ragionamento del Cielo a Galatea*, v. 46. a p. 24. conforme alla Stampa del Ciotti, in 8.

Ogn'altra Stella poi.
Sia crudel', o sanguigna,
Minacciante, o fatale,
Sia codata, o crinita in tua difesa
Divenute più fiere,
Fra le temute ruote
De le infocate loro.
Spade fulminatrici,
Ti scorgeran sicura
Per la gran via doue Camina il Sole.

In Virgilio anco si hà nel, IV. dell'En. v. 579.

——— *vaginaq; eripit* Ensem
Fu mineum ———

Mi rimetto però al parere di chi di me più intēde.

V.28. *Famoso l'Axo* ———

Axo è Fiume della Macedonia, secondo scrime Plinio nel Lib.IV. Cap.X. p.77. della Ed. di Francfort al Meno, alle spese di Gio:Feyrabendt M.D.IC. in fol. *cujus ex aqua si pecora potent nigros pariunt fœtus*. scrive il Cicerone da Certaldo, a fol.146.del suo aureo Trattato *de Fluminibus*, stampato in Ven. per Agostino Zanni di Portesio, M.D.XI. in fol. E questa è la cagione per la quale dal valorosissimo Poeta Pietro Angeli da Barga nel Lib.III. della *Siriade*, v.428. o a p.81. della Ed. Fiorentina di Gio:Donato, e Bernardino Giunti, e Compagni, M.DC.XVI. in 4. illustrata da Commentarij, o sia Scholij di Roberto Titi, letterato che hebbe cuore di cimentarsi con quel novello Golia, che insultaua alle glorie di tutti i letterati d'Italia, hebbe l'aggiunto di *Migdonio*.

Tū vada Penei, celeresq; Haliacmonis undas,
Emathiaq; Italo fœcundos sanguine campos:
Et quos Mygdonius *Spatioso flumine colles*
Ambit, & effusa latissimus irrigat unda
Axius, *Ægeum dum se devolvit in aquor.*

essendo la Migdonia Regione della Macedonia verso la Tracia al Fiume Axo.

V.39. *Satij del ferro ognor l'avida brama.*

L'attribuire al ferro l'avidità, è traslatione non men bella di quella di Virgilio nel Lib.XII. dell'En. v. 375. ove favellando della Lancia di Egeo, canta:

——— *rumpitq; infixa bilicem*
Loricam, & summum degustat vulnere corpus.

E nel Lib.XI.v.804. nella persona di Cammilla.

Hasta sub exertam donec perlata papillam

Hasit

Hæsit Virgineumq; *altè* bibit acta cruorem.
Il mio *Muscettola*, delitie, amore, anzi Apolline delle Muse, nella Sc. 1. dell'A. 1. della sua immortal *Belisa*. v. 108. fà dire a Filarco:

Assai di Sangue ostile
Bevero i *nostri* Sitibondi acciari.

Quegli a cui Parca micidiale impedì il Primato trà li Poeti Heroici Pistojesi, *ne* componimenti non punto *Aldeano*: onde di lui hebbe, non senza stupore a cantare Gasparo Barleo.

Fallor? An & nostro frendet Lucillius ævo?
Pacuvioſq; iterum secula nostra ferunt?

nel suo benche imperfetto, ne limato) Poema della *Fiorenza Difesa*, Can. IX. St. LXIIX.

Tale il ferro Toscan, *ch'in infinito*
Di morte hà fame, *e digiun sembra ogn' hora*.

Pietro Antonio Toniani nel suo *Floriano il Fido* Tragico-Commedia. A. 1. Sc. 1. v. 522. pag. 27. (la stampa è di Vicenza per Domenico Amadio M.DC.XVI. in 12.) mette in bocca a Floriano.

Alzò il ferro, *& vn colpo*
Fece inumano sì, che nel bel seno
Avidamente *s'annidò* bevendo
Sangue puro e innocente.

Ed Olinio nella Sc. II. dell'A. IV. del med. v. 25. p. 114.

Vna misera Ninfa.
Non riguardando al gran tributo eterno,
Che'l Sacrilego Ferro.
D'incorrotte, e innocenti
Membra bevendo il puro sangue ——

Mà farei torto a Francesco Bracciolini dell'Api se di lui in questo luogo mi dimenticassi. Nell'*Evandro* Tragedia, A. III. Sc. I. V. 127. o pure fol. 23. B. della stampa di Firenze per Giandonato, e Bernardino Giunti, e Compagni CIƆ. IƆC. XIII. in 8.

—— *Oimè pur troppo il ferro*

Sitibondo di morte hà satio omai
Ne le viscere altrui l'empie sue brame.

Di simil frase pure ritrouo esempio nel nostro Homero Lib. XX. dell'Iliade, v. 77. leggendovi.

——— *hujus enim potissimum animus suadebat*
Sãguine satiare Martem *fortissimum bellatorem.*

Il nostro Poeta però (me l'imagino) hebbe l'occhio ad Homero nò, ne ad altro Poeta, ben sì a quel ver. del Sulmonese nel Lib. V. de' Fasti, 476.

Mars ades: & satia scelerato sanguine ferrum.

V. 51. *Torse dal ver canoro Heroe le piante.*

Canoro Heroe, perifrase di *Poeta*. Intorno a questo nome *Heroe*, che non paresse strano s'attribuisse ad vn Poeta sentiamo quello scrive Gasparo Barthio nel Cap. IV. del Lib. LIV. degli *Avversarij*, col. 2527. HEROS *non tantum armis inclytum, verum etiam religione præsignem hominem notat, & est pro Episcopis, Martyribus, Abbatibus, non indignus ipsis titulus. Adrevaldus lib. 1. de Translat. B. Benedicti Cap. V.* Quibus visis reverendus HEROS gaudijs amplissimis repletus, mundi gubernatori, & seculorum rectori benedicens in ijsdem laudibus noctis terminum expectabat. *Hericus Altissiodarensis lib. VI. ver. 209.*

———hinc pulcris mentem præcingitur armis,
Commoda militiæ, quæ noverat, esse supernæ,
Hæc HEROS vibrat, turbasq; facescere mandat.

Vetus Poeta incertus de Prudentio Episcopo Tricassino.

Hanc Frodobertus ovans domino bene condidit aulam,
Et sub Olympiadis cursu perduxit ad vnguem,

Quam

Quam sacrans, sacrando dicans, Prudentius HEROS,
Exhibuit cunctis per secula cuncta verendam.

L'Opera è stampata in Francfort co'caratteri VVecheliani appresso Daniele, e Davide Aubrij, e Clemente Schleichio M.DC. xxiv. in f. E perche non potrà anco dirsi d'un Poeta, mentre a' Poeti il titolo di divino non vien denegato? Menalca a Mopsi in Virgilio Egl. V. v. 45.

Tale tuum carmen nobis divine Poeta.

E'l Lirico Fiorentino nel Son. *In nobil sangue*, a pag. 245. del testo del Giolito, M.D.LIIX. in 12.

Raccolto hà 'n questa donna il suo pianeta
Anzi 'l Rè delle Stelle, e 'l vero honore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore,
Ch'è da stancare ogni divin Poeta.

Intorno a che veggasi l'Eruditissimo de la Cerda al luogo di Virgilio, pag. 23. stampa di Lione alle spese di Horatio Cardone M. DC. XIX. in fol. Mà se da Settimio Sereno nel *Moreto*, fù dato ad vn' huomo di campagna? Così appunto a ver. 60.

Ergo aliam molitur opem sibi providus Heros.

Friderico Taubmanno nel suo Commento a questo luogo: *Festiuè rusticulum illum, Magnifici* Herois *nomine traducit*. Vorrebbe però, conforme al prurito d'altri della sua classe mutare l'*Herois* in *aris*: e per non parere di farlo senza qualche apparenza di ragione, soggiugne: *Sed tamen in vet. edit. expressè legitur* æris: *nec malè; ut* prouidum æris dixerit, *qui parcus peculiolæ suæ, rationem inierit quà cibo potius (vt Horatius ait) inempto, & aliquo inscito famem soletur suam, quam ut pretium impendat in mercem urbani* macelli, *ut infra loquitur*. Questo, che è commento postumo, fù dato fuori da Christiano Taubmanno, e pu-

blicato con le stampe di Zacharia Schurero Libraro in Lipsia M.DC.XXVI.in 4.Mà a questo ripugnano tutti li codici da me veduti, che sono, oltre questo, quelli di Guglielmo Rovillio, in Lione, M. D. LXXII. che è l'*Appendice Virgiliana* di Giuseppe Scaligero, in 8. p. 60. e di Christoforo Plantino in Anversa, M. D.LXXV. in fol. accompagnato alli Commentarij di Germano Valente Guellio, a pag. 19. Mà sentiamo Gasparo Barthio nel Lib. III. degli *Avversarij*, Cap. XX. col. 147. ove appunto tratta di questo passo. *Rusticum atque pauperculum hominem Septimius Serenus in Mureto vocat* Heroem; *quæsitum memini ex me quid rationis subesset? Respondi servare egregiè decorem hominis Rustici doctissimum Poetam. Ille enim dum rebus suis occupatur in illisque satagit, generosissimum se arbitratur, & qui non magis injuriam possit ferre, quam quivis Ioue oriundus*. S'arroge da Lamberto Hortensio Montefortio sopra il v. 345. del III. dell'En. col. 542. dell'Edit. di Basilea nell'Henric-Petrina M. D. XCVI. in fol. che *Veteres* Heroes *vocabant ἀπὸ τῆς ἀρετῆς, hoc est* Virtute.

V.51.*Torse dal ver. C.H. le piante*.

Bellissimo traslato è questo di torcer le piante dal vero per ingannarsi. Mà sono cose ordinarie ne' fogli del nostro Poeta.

V.52.*che non poter cantò formarsi il Trono*
Maestade, ed Amore in un sembiante.

Questi fù Ouidio, e lo scrisse nelle trasformationi, Lib.XI.v.846.

Non bene conveniunt, nec in una sede morantur
Majestas, & Amor ——
quando

sceptri

——— *Sceptri gravitate relicta*
Ille pater, rectorq; Deum, cui dextra trisulcis
Ignibus armata est, qui nutu concutit orbem:
Induitur faciem Tauri, mistusq; iuvencis
Mugit & in teneris formosus obambulat herbis

V. 54. *Fulmina maestoso, e vibra il tuono*
Lo Dio maggior, cui riverente adoro.

Lo Dio maggiore. Gioue, così detto, per essere comunemente stimato

——— *Diuum pater, atq; hominum Rex.*

Conforme Virgilio nel lib. 1. dell'En. v. 69. e da Persio nella Sat. III. v. 35.

Magne pater Divum ———

Asserendo da lei essere adorato, m'imagino ciò facesse per maggiormente cattivare Alessandro, quale haueva per figliuolo del medesimo.

V. 57. *Hor per Danae discese in pioggia d'oro,*
Ed hor cangiò la Maestade vltrice
Per Leda in Cigno, e per Europa in Toro.
Vn tempo il vide ancor l'Idea pendice
Lieto spiegar di bella preda onusto
D'Aquila il volo al Regno suo felice.

Questi amori di Gioue, che sparsamente si leggono in Ouidio, ed in più d'vno degli altri agricoltori di Pindo, notansi tutti insieme da Aurelio Prudentio nel lib. 1. contra Simmacho, v. 59. mentre canta del medesimo:

Mox Patre deterior sinuosi habitator Olympi
Iuppiter incesta spurcauit labe Lacenas:
Nunc boue subuectam rapiens ad crimen amatã:
Nunc tenera pluma levior, blandosq; susurros
In morem recinens suave immorientis Oloris,
Capta quibus volucrẽ Virguncula ferret amorẽ:
Nunc foribus surdis, sera quas vel pessulus artis
Firmarat cuneis, per tectum dives amator,
Imbricibus ruptis, vndantis desuper auri
Infundens pluviam, gremio excipientis amica:

Armi-

Armigero modò sordidulam curante rapinam,
Compressu immundo miserum affigens catamitum,
Palice jam puero magis indignante sorore.

V. 60. ——— *l'Idea pendice.*

Il monte Ida. Idà è monte altissimo della Frigia, abbondante di acque, e di fontane, da due delle quali scaturiscono Simoenta, e Scamandro: famosissimo per il Giuditio di Paride, di cui bellissima descrittione hassi nell'Atheista Samosateno, la quale non senza amplificatione fù posta in versi dal Cau. Marino nel suo maggior Poema: se mal non mi sovviene essendo sopra quarant'anni, che io la lessi nella nobilissima Città di Siena. Leggesi a col. 70. della ed. di Lione per Gio: Frellonio M. D. XLIX. in fol. dono della cortesia del nostro *Apatista Anfrano Mattia* figliuolo di *Gasparo Fransoni*, di F. R. e di *Maria Maddalena Saoli*, e Nipote di *Iacopo* eminentiss. Card. di quel cognome, e Vescouo di Camerino, giouane di grandissima aspettatione. Di questo così cantò *Anton-Giulio Brignole-Sale* in vna Canz. a *Bartolomeo Imperiali* Conte delle *Malle*, furono amendue miei padroni, ed amici, e perciò si notano co' caratteri dagli altri diuersi, la quale si legge nell'Ottava Giornata delle *Instabilità dell'Ingegno*, stro. XVII. a pag. 470. della prima ed. di Bologna, per Iacopo Monti, e Carlo Zenero, M. DC. XXXV. in 4.

Fin che'l Frigio pastor trattenne il piede
De l'Ida ombroso frà le Selve antiche,
Stelle, di riso amiche,
Osservaro à suoi di stabile fede.

E Seneca fatto volgare dalla famosa Penna di Hettore Nini, nella Troade, A. I. Sc. I. V. vlt.

Tosto risuoni quel fatale albergo

Del

Del giudice crudel d'Ida sublime.

Vn'altro Ida ritrouasi in Creta: e di questo fauellano Virgilio nel X. dell'En. v. 230.

Nos sumus Idæq; *sacro de vertice pinus.*

E nel XII. v. 412.

Hic Venus indigno nati concussa dolore
Dictamnum genitrix Cretæa carpit ab Ida.

E Martiale nell'Ep. I. del lib. IV.

Cæsaris alma dies & luce sacratior illa,
Conscia Dictæum qua tulit Ida *Iouem.*

Differenti in questo tra loro, che *l'Ida* Frigio è famoso per l'amenità delle herbe, sicome il Cretense per haverle salubri. Quindi hebbe a dire Propertio nell'Eleg. 1. del lib. II. v. 61.

Et Deus extinctum Cressis Epidaurius herbis
Restituit patrijs Androgeona focis.

E dal Cretense afferma Eustathio nel II. dell'Iliade, citato da Gio: Lodouico de la Cerda nelle Note al v: 412. del lib. XII. dell'En: n. 5. a pag. 720. della ed. d'Horatio Cardone, M.DC. XVII. in f. Osservasi da Dionigi Salvagni Boessio nel suo dottissimo Commentario all'*Ibi* Ouidiano, stampato in Lione per Lorenzo Anisson, M.DC.LXI. in 8. v. 199.

Inde ego pauca canam frondes vt siquis ab Ida.
che *teste Eustathio* in II. Iliad. *Omnis mons editus* Ida *dicitur, vt omnis aqua* Achelous. Non però io sò, se l'habbia cauato dall'enciclopedico de la Cerda, il quale dice nel luogo testè citato: *Eustathius in 2. Iliad. ait ab* Ida *Creta dictum* Idam *Troiæ. Inde Cretensis nobilior, & celebratior. Additq; omnem montem editum dictum veteribus* Idam *ab his duobus montibus, non aliter ac omnis aqua dicta est* Achelous. Non vedendolo annouerato nell'Indice degli scrittori. Il luogo d'Eustathio è nel lib. accennato, v. 871. che è il seguente.

Idæ

Ida in imis partibus Dea cum homine cubans. Veggasi a pag. 353. Stampa di Roma, per Antonio Blado Stampatore Camerale, M. D. XLII. Legganſi parimente Macrobio nel cap. XVIII. del lib. V. pag. 427. della ed. di Gio: Maire in Leida, riconoſciuta da Gio: Iſacio Pontano, M. DC. XXVIII. in 8. Fulvio Ortino nel ſuo Virgilio Illuſtrato, e dato in luce in Anverſa per lo mezzo di Chriſtoforo Plantino, M. D. LXIIX. in 8. a pag. 85. e Gio: Lodouico de la Cerda ſopra il v. 14. del 1. della Georg. pag. 182. Mà io non poſſo tacere vna bella curioſità, che io ritrouo nel famoſo Certaldeſe, nel ſuo Trattatello *de Montibus*, fol. 136. col. 2. oue di IDA. *Ex eo mirabile quoddam* (dice) *retulere veteres: Scilicet Solem ſurgentem longè aliter, quam in alijs terris conſpici. Nam in tanto ab hoc ex ſummo montis apice cui Gargara nomen, à media ferè nocte paſſim ignes micare videntur plurimi: diù tandem nocte in diem eunte, qui ſparſi fuerunt, in vnum convenire: donec in vnam emicent flammam. Quæ poſt quamdiu grandi incendio ſimilis, clara viſa eſt, ſe in rotundam formam cogi cernitur: & ingens factus globus terris apparet annexus: deinde paulatim creſcere, & lucidior effici: donec iam fugatis tenebris, ſeſe extollat in altum Sol factus.* Mà quì il noſtro Poeta non del Cretico, mà dell'*Ida* Frigio deve eſſer'inteſo. Habbiamo di ciò teſtimone Luciano nel cit. Dial. col. 72. oue fà dire a Mercurio: *Ego vos ducam: nam & ipſe frequenter in* Ida *verſatus ſum, quando Iupiter amabat adoleſcentulum iſtum Phrygium: ac ſæpius huc veni ab illo miſſus, vt, quid ageret puer, obſervarem: & cum iam in Aquilam converſus eſſet, vna quoque cum ipſo aderam, & vna formoſum illum ſublevabam. Et, ſi modo ſatis*

me-

memini, illum in ſublime abripuit.

V, 63. *De le battaglie il Dio* ———

Queſto titolo è dell'onnipotente Dio. Così viene appellato in più luoghi della ſacra Scrittura: mà a me parerà ſouerchio l'addurne più d'vn pajo, e queſti nel lib. 1. di Samuele, cap. 1. v. 3. *Et aſcendebat vir ille de ciuitate ſua ſtatutis diebus, vt adoraret, & ſacrificaret* Domino Exercituum *in Silo.* Et in Eſaja, cap. LI. v. 15. *Ego autem ſum Dominus Deus tuus, qui conturbo Mare, & intumeſcunt fluctus eius*: Dominus Exercituum *Nomen meum.* E come che Marte da Ouidio nel III. de' Faſti, v. 73. venga appellato

Arbiter armorum ———

& a v. 85. ſi dica, che

——— *præſidet armis.*

l'Anguillara nella ſua traslatione delle Metam. lib. IV. St. LXV. oue dell'Adulterio di lui, e della moglie di Volcano, lo chiama *armigero*.

Et a pena fù ſciolto il nobil groppo,
Che l'armigero Dio *trouoſſi in piede.*

E nel X. St. CCCIII. *Dio de l'arme*,

Lo Dio *de* l'arme *a la celeſte parte*
Torna a guidar la ſua maligna ſtella.

Il Cav. Marini nella *Francia conſolata*, Epitalamio nelle Nozze di Lodouico XIII. Rè di Frãcia, e di Anna d'Auſtria Primogenita di Spagna, v. 578.

Mà non per tanto ſtratio, e tanto ſangue
Fà il cor men crudo, ò men ſevero il viſo,
L'ineſſorabil Dio, ch'a l'armi impera.

Et a ver. 608.

Et ancor quì ne' ſuoi ſeguaci, e figli,
E ne' popoli a me devoti, e cari
D'incrudelir non ceſſi,
Rigido Rè de l'Armi, e de le riſſe?

V. 64. *Benche ſpiri furor, pur ſerba fido*
Dagli amoroſi incendi il cor combuſto.

Lu-

Luciano nel Dial. di *Venere*, e di *Cupidine*, col. 69. induce Venere interrogante Cupidine: *Atqui Mars an non erat formidabilior? & hunc tamen supertatum exarmasti?* A cui risponde: *Imò ille cupidè me recipit, atq; vltrò etiã invitat.*

V. 66. *Anzi, non è lontano estranio lido,*
Oue del nero oblio fuor de la tomba
De guerrieri amator non sorga il grido.

Legganfi tutti i Poemi, ed i Romanzi, siano Greci, Latini, Spagnuoli, Francesi, e Toscani, che in essi se n'haverà messe ben copiosa.

V. 72. *Chi pose al Mar con due colonne il freno*
De' Mostri il domator ——

Hercole. Pier-Giuseppe de' nostri Giustiniani:
Già di lode guerriero
Piantò Colonne *in lidi ermi, e lontani*
Il Domimostro *altero*
Sacrate mete agli ardimenti humani.

Queste Colonne sono dal valorosissimo *Bartolommei* nel sensatissimo Poema dell'*America*, Can. I. St. VI. appellate

—— *Erculei segni*
Termini angusti a chi d'ardire abbonde.

V. 75. *Da le Meonie ancelle vn dì deluso*
Cangiò l'ispida pelle in gentil gonna,
E la nodosa clava in fragil fuso.

Ouidio nel lib. II. dell'*Arte d'amare*, v. 217.
Ille fatigata vincendo monstra Nouercæ
Qui meruit cælum, quod prior ipse tulit;
Inter Ioniacas calathum tenuisse puellas
Creditur, & lanas excoluisse rudes.

Che dal mio Michiele vennero in questi travolti, nel Can. IV. St. LV.
Quello, che già da la Matrigna odiato
Vincitor fù d'horridi mostri in guerra,
Che luoco sù nel Ciel s'hà meritato;
Che pria sostenne generoso in terra:

Dicesi

Dicesi haver Conocchia, e Fuso oprato,
(Cosa, che sol da man seruil s'afferra)
E ancor che poco in questo affare accorto,
Haver'il lino a rozzo legno attorto:

Mà io, senza tema d'errare osarò dire, che il nostro Poeta habbia preso il modello da quei versi dell'Apollo Napoletano: mà però originario di Bergamo, Torquato Tasso, nella *Gier. lib.* Can. XVI. St. III.

Mirasi qui frà le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l'inferno domò, resse le stelle,
Hor torce il fuso ———

E quì pure penso riguardasse il famoso Cigno di Manduria Antonio Bruni, quando a pag. 225. della VII. impressione diede questo cominciamento all'Epist. d'*Iole* ad *Hercole*.

Trà le Meonie ancelle,
Mie dilette Ministre,
Tue compagne fedeli,
Con la man dianzi avvezza
A la conocchia, al fuso, indi a la clava,
Hor'adopro la penna.

V. 78. *Al feroce Pelide imbelle Donna*
L'audacia affrena ———

Feroce Pelide, perifrase d'Achille. Anco il castissimo Cigno del Bisagno, dico Ansaldo Cebà, nella Esthere, Can. IIX. St. XCIV.

Mà del Fiero Pelide *i colpi, e l'arte*
Non scendon già ———

Così chiamato per esser figliuolo di Peleo Rè di Thessaglia, e di Thetide. Seneca nell'Agamennone, v. 606.

Non illa bello victa nec armis,
Vt quondam Herculea cecidit pharetra:
Quam non Pesei Thetidisq; *natus,*
Charusq; Pelidæ *nimium feroci*

Vicit

Vicit, acceptis cum fulsit armis,
Fuditq; Troas falsus Achilles.

Versi fatti Toscani dall'Hettore canoro di Siena nella Sc. II. dell'A. III. v. 40. pag. 246.

Non da la guerra è vinta
Quella, ò da l'armi, qual già cadde vn tempo
Da gli strali d'Alcide,
Non la vinse giamai,
Ne il gran Figlio di Teti, e di Peleo;
O Patroclo animoso al gran Pelide
Caro, quando splendea de l'armi altrui,
E Troja a terra diede vn finto Achille.

E di questo Vlisse, nel lib. XII. delle Trasform. d'Ouidio, v. 155. nella cõtesa dello Scudo cõ Ajace:

Est genitor Peleus, *est Pyrrhus filius illi.*

Che è, come disse vn'altro Sanese, e degno anch'egli d'esser nominato non senza encomio per la sua castigatissima versione, cioè Fabio Marretti, a pag. 384. della ed. di Bolognino Zaltieri, e di FF. Guerra, M.D.LXX. in 4.

—— il Padre è Peleo, *e figlio a quello*
E' Pirrho ——

Di questi da imbelle Donna l'audacia, ò la ferocia vien raffrenata. S'allude non tanto al tempo, che egli in habito mentito di fanciulla dimorava in Sciro nella Corte del Rè Licomede, del che Statio nel lib. III. ò per dire meglio, I. dell'*Achilleide*. Stimai meglio, per hauer letto in Gasparo Barthio, Critico di naso non punto ò ottuso nel lib. LII. degli *Avversarij*, cap. XIII. col. 2460. *Notanda est incpta ambitio cujusdam Criticastri, qui cum tanta ambitione Papinium videret libros de Achillis rebus ordientem, vt aliquam manco operi & vix incepto majestatem conciliaret, duos libros in quinque dispescere voluit, adeo inscitè, vt nihil possit fingi ineprius.* E veramente trà molti testi che se n'hãno nell'APROSIANA, vn solo di

di F. Tiliobroga, stamp. di Parigi nella Plātin. per Hadriano Perrier. M. DC. in 4. & vn M. S. in carta bambagina assai antico, e di carattere corrispondente, in 4. hanno la divisione in libb. V. ed Ouidio nel lib. I. dell'*Arte d'amare*, v. 643.

Fabula nota quidem, sed non indigna referri,
Scyrias Aemonio victa puella viro.

Quanto a gli amori di Briseide nell'Iliade, ed anco di quelli di Polissena, sopra i quali il mio virtuosissimo *Herrico* fece l'*Achille Innamorato*.

V. 84. *L'amorose, e belliche tenzoni*
Ben si confanno ———

Ouidio nel lib. II. testè citato, v. 233.

Militia species amor est ———

E nell'El. IX. del lib. I. v. I.

Militat omnis amans, & habet sua castra Cupido
Attice, crede mihi, militat omnis amans.

Ed i paralleli si leggono nella medesima.

V. 98 *A i fulmini d'Amor guerrieri allori*
Sono debili scudi opposti avanti.

Fù creduto (ancorche sia cosa più superstitiosa, che altro) esser l'Alloro pianta, che non mai venga percossa da fulmini. Quindi dal Tesoriere della Natura, nel lib. XV. C. XXX. a pag. 375. fù di lui scritto: *Manu satarum receptarumq; in domos, Fulmine non icitur*. Che perciò, *Tiberiū Principem tonante cælo coronari ea solitum ferunt* contra Fulminum metus. Scrive lo stesso. E Suetonio nella di lui *Vita*, cap. LXIX. pag. 374. *Tonitrua tamen præter modum expavescebat: & turbatiore cælo nunquam non* Coronam Lauream capite gestavit, *quod* Fulmine, affari negetur id genus frondis. Intorno alla verità del qual fatto, osservo in Gio: Brodeo nel c. II. del lib. III. de' *Miscellanei*, p. 489. della P. II. del Thesoro Critico del Grutero, stāpato in Frācfort nel Collegio Paltheniano alle spese di Giona Rhodio, M. DC. IV. in 8.

LAV-

LAVRVM fulmine ici, *negat Plinius*, lib. XV. cap. XXX. *Caussam afferunt Pythagorei, quod arbor Phœbæa sit, & Apollini sacra: quæ tota è poeticis delicijs pendet, quasi eius Dei templa fulmine tacta, & ambusta conflagrasse, apud historicos non legamus. Nonnulli plantæ rotunditati id acceptum ferendum nugantur, quæ ictus labatur: qui mihi videntur laurum nunquam aspexisse, in acumen potius ac fastigium, tum ipso trunco, tum etiam ramis sensim tendentem. Sunt omnino pini omnes rotundæ magis, quibus nec ignis cælestis parcit: sed ne eo umnis quidem marmoreis, diu multumq; lævigatis, ac perpolitis Nec sanè mirum, cum omnia à Cælo decidentia obliquos habeant ictus, non rectos.* Hor quì fà per noi. *Quare bene, & sapienter agerent* παίσοφοι *quidam, si tandem cassis, & futilibus argumentis hominum mendacia confirmare desinerent. Paucos enim abhinc annos* Romæ de cælo tacta est Laurus.

E questa è la cagione potissima per la quale fù mosso il sapientissimo Archiatro di *Ferdinando* II. Gran-Duca di Toscana, dico *Francesco Redi*, Nobile Aretino, ed Accademico di quella nobilissima, e famosissima Accademia, Madre delle belle lettere, che fondata da vn'INFARINATO, non CRVSCA, da cui prende il nome, mà ben sì della Farina IL PIV' BEL FIOR NE COGLIE, a dar cominciamento alle sue spiritosissime *Osservationi* intorno alle *Vipere*, publicate in Firenze nella Stamperia della Stella, M. DC. LXIV. quali riconosco dalla di lui sourvmana cortesia in questi concetti.

„ OGni giorno più mi vado confermando nel
„ mio proposito di non voler dar fede nel-
„ le cose naturali, se non a quello, che con gli
„ occhi miei propri io vedo, e se dall'iterata,
e rei-

„ e reiterata esperienza non mi venga confer-
„ mato: impercioche sempre più m'accorgo,
„ che difficilissima cosa è lo spiare la verità, fro-
„ data souente dalla menzogna, e che molti
„ Scrittori, tanto antichi, quanto moderni so-
„ migliano a quelle pecorelle, delle quali il
„ nostro divino Poeta,

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad vna, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio, e'l muso,
E ciò, che fà la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici, e quete, e lo'mperche non sanno.

„ In cotal guisa appunto, se vno degli antichi
„ Savi registrò per vero ne' suoi volumi qual-
„ che racconto, dalla maggior parte di coloro,
„ che son venuti dopo, alla cieca, e senza cer-
„ car'altro, è stato creduto, è stato di nuouo
„ scritto sotto la buona fede di quel primo, che
„ lo scrisse, e così alla giornata si parla, come
„ i pappagalli, e si scriuono, e si leggono, e si
„ credono dal troppo credulo, ed inesperto vol-
„ go de letterati bugie solennissime, ed a chi
„ hà fior d'ingegno stomachevoli. Io loderò sem-
„ pre, e fin che avrò fiato (seguita non senza
„ grandissima ragione) celebrerò le glorie di
„ FERDINANDO II. Gran-Duca di Toscana,
„ vnico mio Signore, il quale se tal volta per
„ breve ora deposti i più graui affari del gouerno
„ si diporta tra le amenità delle filosofiche spe-
„ culazioni, lo fà non per vn vano, ed ozioso
„ divertimento, mà ben sì per ritroavre delle
„ cose la mera verità nuda, pura, e schietta, che
„ però cō REALE, & INDEFESSA MAGNI-
„ FICENZA Sōministra del cōtinuo a molti va-
„ lent'huomini tutte quelle cōmodità, che neces-
„ sarie sono per arrivare ad vn fine così lodevole.

In

In somma il nostro REDI hà gran ragione, e da me lodarassi mai sempre il di lui operare: mà non così di coloro, che vivono d'oppinione. Tale appunto è il P. D. Guarino Guarini da Modana C. R. Teatino. Questi co' caratteri di Dionigi Thierri stampadore Parigino, due anni sono, cioè M.DC.LXV. publicò vn corpo di Filosofia, veramente bizzarrissimo, in vn volume in fol. sotto titolo di *Placita Philosophica*. Hor egli nella Disp. IIX. *de sensibus externis, Expens.* IX. *de Voce, & locutione,* a pag. 727. mette questa conchiusione. *Vox insectorum, ut Cicadarum, Apum, Muscarum, fit ex mutua alarum collisione, aere inter eas intercepto; non ex spiritu aliquo, quam in membrana sepro transverso subiecto contineant.* Quale è contro il P. Athanasio Kirchero, letterato di que' carati, che da V. S. meglio, che da me si sà, ancorche non lassi d'haverlo nel rolo de' miei amici. Mà mi perdoni il suo letterario valore, che non vuole insegnare la verità: e chi gli credesse s'ingannarebbe non meno di quelli, che stimano l'Alloro esser sicuro da' fulmini. Quanto alle Cicale, essendone quest'anno stata grand'abbondanza: ond'io alcune giornate ne haverò preso le centinaja, ritrouandomi a diporto con Monsignor D. *Mauro Promontorio*, Vescouo di Vintimiglia, mio singolar Padrone, nella sua delitiosissima Villa di Latte, territorio il più ameno del distretto della Città, oue i Cittadini di più rilevata fortuna, che sono gli *Aprosii*, gli *Orenghi*, i *Finocchi*, gli *Olignani*, i *Porri*, i *Lanteri* ed altri, che per brevità si trascurano, non lassammo di farne più volte la sperienza: imperciochè troncate a quelle le alie, ben ci potemmo accorgere (se ben sentite cantare) non haver mai vedute Cicale: e pure haverebbe vn tempo potuto consultarne col P. D.

Pavo-

Pavolo Sfondrato, di G. M. quale nomino e per essere stato mio amico, e perche ritrouandosi egli nel Genouese Posilipo, che dicono *Sampierdarena*, assordito dal loro stridore, concepì tale sdegno contro di esse, che pose il taglione di otto danari per ciascuna, a chi glie l'havesse portate. Parmi haver letto nelle sei Giornate del Tasso, se la memoria mi dice il vero, questi versi per il proposito.

Debbo anco dir com'al meriggio estivo
Le canore Cicale *i verdi boschi*
Quasi nel petto havendo interna Lira
Faccian sonar con quei continui accenti.

Mà chi sà, se dilettãdosi egli di belle lettere, che sono l'ornamẽto delle buone, havesse letto il Politiano nel Rustico, oue a v. 334. ò a p. 216. della ed. del Grifio in Lione M.D.XLVI. To. III. oue leggesi.

Post vbi raucisona Pinna vibrante Cicadæ
Increpuere? ———

O pure il mio *Battista*, il quale nella P. 1. delle *Meliche*, a pag. 93. scrisse della medesima:

Del viver mio l'insolito tenore
Pur troppo al tuo la somiglianza hà vera,
O *tu, che* flagellando ale sonore,
Sei de le bionde ariste atra furiera?

Potrebbe anco essersi abbattuto in Proclo Diadoco citato da Gio: Pierio Valeriano ne Gieroglifici, lib. XXVI. *De Cicada*, pag. 270. dell'ed. Veneta per Francesco de Franceschi, CIↃ.IↃC.IV. in [illegible] il quale dice: *Cicada canit alarum freta ministerio, semetipsam applodens, & strepitum itaciens*. O pure in Hesiodo nell'*Opera*, v. 580.

——— *& canora Cicada*
Arbori insidens stridulum effundit cantum
Frequenter sub alis, æstatis laborioso tempore.

Non però, come Filosofo, resta salvato.

Con le Mosche, e cõ le api, pẽso altresì possano

andarci le Zanzare, ed alcuni Moscherini, che non meno delle Mosche canine sogliono trafiggere. Sò che questo non è il propio nome, come ne meno moscione: ma se da me è ignorato, non douerò io esser compatito, mentre, e lo confesso, e non Italiano, mà son Greco di natione. Hor da questi, che più d'vna volta m'hanno nel tempo della State bucarate le carni, e massimamente se m'hanno ritrouato scoperto, non mai a me è stata intimata la guerra. Trà le Zanzare poi, ce ne sono delle mutole, e nell'andare a spasso la sera, per divertirmi, ne ritruouo nuvoli, che se fussero loquaci, ò cantarine, come ne hò vedute altroue, non potrei che desiderarle intorno al letto del *Gran-Cane* della Turchia. Hor se queste hanno ali, e le dibattono, e nõ si sente alcun suono, come sarà vera del dottissimo Guarini la conchiusione?

Aggiungo, che ciò douerebbe negli vccelli maggiormente avverarsi. Cosa, che se da alcuno volesse affermarsi,

——— insano dicetur fabula vulgo,
Et si triticea, qua personat area Flora
Transeat, excipiet crepitanti sibila clune.

Come appũto cantò (se bene ad altro proposito) il dottissimo Bartholomeo Tortoletti, a v. 454. dell'*Antisatira Tiberina*, che sotto nome dell'*Disprezzato*, Accademico Romano, nel CIↃ. IↃC. XXX. dalle stampe di Francfort al Tevere fù publicata.

Sia tutto ciò detto di passaggio, ed al luogo di doue divertimmo facciam ritorno. Il Lauro non teme i fulmini. Così crede Benedetto Varchi, il quale nel Son. CLXIX. della P. 1. a pag. 87. della ed. di Lorẽz. Torrẽtini in Firẽze, M.D.LV. in 8. cãtò.

——— ed io pregio
La Fronda, che per alto privilegio
Non teme il Ciel, quando il gran Gioue tuona.

E l'Horatio del Panaro, il Conte D. Fulvio Testi, nell'-

nell'Ode XIV. al Card. Bentivoglio, St. IIX. p. 180. della ed. de' Giunti, e Baba, CIↃ. IↃC. XLIII. in 12.

Se d'Aonia corona
Febo mi cinge il crine, in van la destra
Per me fulminerà di Gioue irato.

Mà debbo dimenticarmi d'vn sonetto, che saranno sopra quarant'anni dal virtuosissimo, ed officiosissimo Dottor *Flavio Guglielmi*, che è vno de' più antichi amici, e padroni, che io m'habbia, e fatto in morte del Cav. Frà *Bandinello Bandinelli*, fratello del Cardinale *Volunnio*, pur mio gran Padrone d'F.R. vcciso d'archibugiata, mentre sopra le Galee di Malta combatteua contro Musulmanni, fù a me recitato? Non per certo. E per tanto eccolo tutto intero, havendo quasi dell'impossibile, che possa leggersi in altre carte, che nelle mie; non ignorando quanto poca stima egli facesse de' parti del propio ingegno, ò fussero in prosa, ò in rima, ancorche tutti fussero eccellentissimi. Ciò è notissimo a tutta la Città di Siena: mà più a suoi intimi, e famigliari, e trà questi ad *Alessandro de la Ciaja*, fratello di D. Berenice, quale nomino tanto più volentieri, quanto che in questo medesimo tempo, che io scrivo questa nota, tengo lettere dal P.M.F. *Fabritio Landucci*, soggetto molto ben conosciuto nella Congregatione *Lecetana*, della quale fù General-Vicario, Nipote di Monsignor F. *Ambrogio Landucci*, Vescouo di Porfirio, e Prefetto dell'*Apostolica Sagrestia*, già della S. del defonto S. P. *Alessandro* VII. di F. R. ed hora di N. S. *Clemente* IX. quale sia dall'onnipotente Dio per molti anni conservato a beneficio della S. Chiesa, e di tutto'l Christianesimo, da cui ancora è stato deputato per vno de' Prelati della Congregatione *de Bono regimine Status Eccle-*

ſtaſtici, nelle quali mi ragguaglia eſſer viuo, e che per ancora non ſi ſia dimenticato della nostra pur antica amicitia. Queſto è il ſonetto.

Mentre frà ſtrage di naval conflitto
Di bianca Croce l'honorata inſegna
Con la vittoria d'illuſtrar s'ingegna,
Da fulmine terren cade trafitto.
Ne geme il mare, e ne ſoſpira il litto,
Vedendo tramontar luce ſi degna,
E contro'l colpo Apolline ſi ſdegna,
Che non perdoni al Cavaliere invitto,
E dice: Il Lauro *mio che a te fà ſcudo,*
Ti difende dal fulmine celeſte,
E riparar non può colpo ſi crudo.
O armi de' mortali inique, e infeſte!
Voi nel furor d'ogni pietade ignude
Superate del Ciel tuoni, e tempeſte.

E queſta m'imagino fuſſe la cagione per la quale il dottiſſimo *Bonomi* (che oltre alle altre nobiliſſime Accademie, è aſcritto anco in coteſta della CRVSCA, alla quale ſono tanto obbligati coloro, che vogliono puramente ſcrivere nella Toſcana favella per gli ajuti dati a ciaſcuno de foreſtieri cõ quel famoſiſſimo *Dittionario*, e che horra accreſciuto in tre groſſi volumi s'aſpetta quaſi pretioſo *Teſoro* dalla famoſa ſtamparia della *Stella*, non iſcompagnato dall'*Etimologico Toſcano*, vſcito di già alla publica luce il Volume I. delle *Proſe Fiorentine*, prodotto dallo *Smarrito*, non ſenza promeſſa degli altri, *nelle quali* (dice egli) *non mancheranno a chi vuole ſcrivere idee d'ogni ſtile, e d'ogni materia; e a gli ſtudioſi della* Toſcana *lingua particolarmente Oltramontani Scritture dotte, eleganti, e pure, che quaſi fontane ſomminiſtrino alla ſete loro l'acque limpide, e ſoavi del volgar Toſ-*

cano

cano , senz'avere a ricorrere alle Paludi torbide de' Romanzi , *che son loro additate da Maestri imperiti* . (volendo publicare i suoi canori sudori , col titolo di *Virgulti di Lauro* gli formasse immortal la corona . Mà contro Amore poco gioua l'Alloro : conciosia cosa che , conforme diceva Fedra a v. 185. dell'Hippolito :

Hic volucer omni regnat in terra potens,
Ipsumq; flammis torret indomitis Iouem.
Gradiuus istas belliger sensit faces,
Opifex trisulci fulminis sensit Deus;
Et qui furentes semper Æthanis jugis
Versat caminos , igne tam parvo calet.
Ipsumq; Phœbum, tela qui nervo regit ,
Figit sagitta certior missa puer .

V. 106. *Porta pure gli vsberghi* ——

Ottone Veno , ò Venio ne' suoi *Emblemi* , stampati in Amsterdamo per Guglielmo Giansonio , M. DC. XIIX. in 16. a p. 9. ne dipinse vno d'Amore , che saettava vna corazza , ò sia vsbergo , ò corsaletto, per intelligenza del quale aggiunse il seguente tetrastico nella Francesca favella .

Ny le fer, ny l'acier, ni leur tempre n'empesche
Aut petit Archerot la roideur de son dard ,
Qu'il ne passe aisemēt les coeurs de part en part;
Pont ce qu'au vit, faut que cede a sa flesche .

A cui parmi sia superfluo l'aggiugnerne vn'altro Latino dell'istesso sentimento , conciosia cosa che essendo hoggigiorno non pur l'Italia, mà l'Europa tutta infranciosata, con certe braconaccie da Margante, e cappellinucci da Margutte, che se ben mutoli con voce non men sonora di quella di Stentore (di cui dice Homero nel V. dell'Iliade, v. 1084. Secondo l'Hesso .

—— *cuius vox tanta sonabat ,*

Quantum vix decies potuissent quinque referre.
d:l quale Χαλμύροφόνος viene appellato) ch'amano la pioggia le centinaja di miglia dalla lontana: onde molti a guisa del Cefalo di cui scrive il Filosofo nel lib. IIX. cap. II. *dell'Hist. degli Animali*, a pag. 687. della ed. di Poneropoli fatta da Pietro della Rouiere, M.DC.V. in fol. conforme alla tradottione di Theodoro Gazza: *Cum hic metuerit, caput abscondit, quasi corpus totum occultet*. E'l Rondeletio nel cap. II. del lib. IX. *de Piscibus Marinis*, oue *de Cephalo*, a pag. 262. della ed. Lionese per Mattia Bonhomo, M.D.LIV. in 4. *Capito adeo stupidus est, ut capite occultato totum corpus latere putet*. Non pero dice d'haverlo sperimentato: mà si riporta a quello, che ne hà letto in Aristotele. Cosa che anco si avvera della Sciena, allo scrivere di Oppiano, nel lib. IV. della Pescagione, v. 620. così fatto parlare dal Rittershusio.

— *neq; enim illi cura est aliquod tegumentum quod totam*
Acceptam conservet: caput autem quarit solum
Munire caputq; *cum* occultarit & oculos,
Putat non videntem (*se*) latere *videntis impetũ.*

con havere in testa vn cappelletto, pensano d'essere non meno Franceschi di quello sia il poliglotto *Egidio Menagio*, il quale in segno della stima, che egli fà dell'Italiana favella, hà voluto publicare con le stampe di Parigi l'*Etimologico Toscano*, ò dell'Esculapio Guido Patino. Che perciò vn'amico mio, al nome del quale per hora perdono in segno di riverẽza, in rivederlo dopo qualche mesi con simil leggierezza in testa da me interrogato, non senza ridere, di simil mostruosità? hebbe a dirmi, che gli sarebbe parso d'haver le corna in capo, se d'altra foggia di cappello si fusse servito: e di dar motivo alla gente di sospettare, che egli non havesse tanto danaro per provedersene: quasi che

che ſe ne voleſſe vna gran ſomma, che fuſſe per alleggerire i Caſcioni del Monte di *S. Giorgio* in Genoua, della famoſiſſima *Zecca* di Venetia, e l'*Erario* del Ser. *Gran-Duca* di *Toſcana*, che è ſtimato hoggidì il più ricco Principe dell'Italia: e non ſi fuſſe potuto fare l'altro preſuppoſto, mẽtre d'altro nõ ſi pigliava pẽſiero, di nõ haverne per la compera dell'intero veſtito, nouello *Gelone effeminato*: onde hà del veriſimile, che, da chi non è in tutto vn tavolozzo ſenza colori, poſſa facilmente eſſere inteſo.

V. 108. *D'Amor, che sà al ferir tutte le ſtrade.*

Queſto verſo parmi imitato da Poeta di buona ſtampa, e de' ſecoli paſſati: non però oſo d'aſſolutamente affermarlo. Mà ſe egli le ſappia per lo ſenno, dal ſuccedimento di Danae ſi può conghietturare.

V. 113. *Dica ſolo d'Amor chi amante il proua.*

E' formato sù'l modello di que' verſi di Propertio nel lib. II. El. 1. v. 43.

Navita de ventis, de tauris narrat arator,
Enumerat miles vulnera, paſtor oues.

V. 115. ——— *ah non più gli aſtri*
Vietan, ch'arda d'Amor chi Morte ſegue.

Anzi pare a me, che'l perſuadano: non isforzando, (che forza non hanno le Stelle contro'l libero arbitrio: verità anco conoſciuta da Maomettani, conforme ſi hà dalle *Relationi*, ò *Viaggi* di Pietro della Valle il Pellegrino, all'erudito, ſuo amico Mario Schipani) mà ben sì inclinano. E coſa certiſſima, imperciochè

Quis vetat à magnis ad res exempla minores
Sumere? nec nomen pertimuiſſe ducis?

V. 117. *Solo habbia ignoto Amor, chi è noto a raſtri.*

Imperciochè conforme cantò il primo Lirico Fiorentino nel Son. *come'l candido piè*, a pag. 206.

della ed. di Lodouico Dolce, in Vinegia per Gabriele Giolito de Ferrari, M. D. LIIX, in 12.

Amor, che solo i cor leggiadri invesca.

E molto prima il divin Poeta Alighieri nell'Inferno, Can. V. v. 100.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende.

Disse però anco'l Petrarca nella Can. *Amor se vuoi*. St. 1.p.290.

E s'egli è ver, che tua potentia sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E ne l'abisso: (perche qui frà noi
Quel, che tu vali e poi,
Credo, che'l senta ogni gentil persona.)

Mà come vogliono cotali homicciati conoscere Amore, se di lui cantando il famosissimo Luigi Alamanni nel *Giron Cortese*, lib. IV. St. XLII. lasciò scritto, che

Come al Sol neve, come nebbia al vento
Fugge oue arrivi ogni pensier villano.

V.118. *Che te insegnar ne le più dotte schole*
D'Atene i Saggi, e di Stagira i Mostri.

Così stà, havendo egli havuto trà gli altri precettori Aristotele, e Leonide. Gio: Freinshemio nel lib. 1. cap. II. n. 25. del Supplemento a Curtio. *Pater satis gnarus, quantum Epaminondæ commercium sibi profuisset, quantoq; plura eloquentia, quam vi confecisset, summa cura incubuerat, ut à tenera statim ætate liberalium artium studijs probe imbueretur. Igitur Aristotelem, magni nominis Philosophum* ingentibus pręmijs evocatum *perpulit, ut etiam* prima literarum elementa puero traderet. *Nec abnuit Vir doctissimus, cuum intelligeret quantum es*set à principio rectè instrui multis imperaturum. Così parimente il P.S.Girolamo nell'Epist. a Leta *de Instit. Filiæ*, che è la VII. cap. III. pag. 18. col. I. della edit. del Plantino, CIↃ.IↃ.LXXIX.

in

in fol. si serve di questo stesso argomento. *Magister probæ ætatis, & vitæ, atq; eruditionis est eligendus: nec puto erubescet vir doctus id facere in propinqua, vel nobili Virgine, quod Aristoteles fecit in filio Philippi, vt ipse librariorum vilitate initia traderet literarum.* Dal quale insegnamento non si dilongarono punto i suoi Sereniss. Gran-Duchi di Toscana, stirpe della gloriosissima Casa *Medici*, sempre prottetrice delle buone lettere, ed in particolare FERDINANDO II. quale Iddio prosperi, nello scegliere Maestri ed Ajo per il Gran-Principe COSIMO III. suo primogenito, havendo eletto per Ajo vn *Volunnio Bandinelli*, soggetto di tanta integrità, che fù poscia stimato dal S.P. ALESSANDRO VII. di santa, e felicissima ricordanza degno di render più illustre la Porpora in Vaticano. Per Precettore di Grammatica vn'Antonio Mucini, Protonotario apostolico huomo bẽ conosciuto anco fuori della Toscana: havendogli dato per Maestro nell'eloquenza Ottavio Boldoni C.R. della Cõgregatione di S Pavolo, detta volgarmẽte de' Barnabiti quale mi si dice sia Vescouo nel Regno di Napoli, huomo intendẽtissimo della più illustre favella della Grecia della quale scrisse la Grammatica sotto questo titolo, *Dies Attici, seu Exercitationes. Grecanicę Tribs Libris comprehẽsæ.* Publicata nella Metropoli dell'Insubria per Dionigi Gariboldi, cIↄ.Iↄc.xxxix. in 8. si come del Mucini habbiamo la *Latina Syntaxis Practica, in qua, Emanuelis Alvari constructio tota, Despauterij, & Linacri magnam partem Italis proponitur, explicatur, & nouis Regulis, Appendicibus, Exceptionibus, ac Notis augetur: cum Epitome Prosodiæ, & Indice copiosissimo.* Col mezzo de' caratteri d'Amador Massa, e Lorenzo Landi, in Firenze, M.DC.XLV. in 8. e dal medesimo

Spiegata anco a cotesto Sereniss. Cardinal Principe LEOPOLDO. Dopo i quali nelle discipline più sublimi, quali sono le Mathematiche, e la Filosofia, vn Carlo Renaldini Patricio Anconitano, già nella famosissima Accademia *Pisana* Ordinario Interprete della Filosofia, dalla quale hà fatto passaggio a quella di Primario nell'Atheneo Padouano, di molto credito per haver'havuto luogo nella medesima Federico Pendasio Mantouano, Francesco Piccolomini Nobil Sanese, di cui dice Monsignor *Iacopo Filippo Tomasini* Vescouo di Città-Nuoua in Istria, nel cap. XV. del suo *Gymnasium Patavinum*, lib. III. pag. 307. An. M.D.LXXI. XXIX. *Octobris. Auctum est honorariũ ad Florenos* DC. Piccolomineo. *Idem* M. D. LXXVII. IX. *Septembris*. Et M. D. XXCIII. & M.D.XXCIX. XXX. *Septembris ad scutatos mille. Vir enim celebris, & Philosophorum sua atate coriphaus*. Cesare Cremonino da Cento, Gio: Thommaso Giglioli Perugino, *Vir summi nominis & multiplici scientiarum cognitione excellentissimus*, dice di lui il Tomasini: & il Cavaliere *Gio: Cotunio* Candiotto, che non tenne il luogo vltimo trà miei amici: del sapere del quale rende ottima testimonianza, l'*Opus Mathematicum*, stampato in Bologna per li successori nell'heredità dei Dozza, M. DC. LV. in 4. E fattolo istruire nella Romana Storia, e nella eruditione dal Dottor Valerio Chimentelli Professore dell'eloquenza più viva, e spiritosa, e di Politica nella Sapienza di *Pisa*: il di cui *Marmor Pisanum de Honore Biselij*, stampato l'anno passato, M. DC. LVI. in 4. pure in Bologna, co' piombi degli HH. di Vittorio Benacci, che dal nostro cortesissimo *Lapi* mi fù mandato in dono, quale con difficoltà posso staccarmi dalle mani, per le pellegrine eruditioni, che in ogni pagina si ritrouano, di veder

der l'altro *de re Donatica Antiquorum*, hà in me destata straordinaria bramosia. O felicissima Toscana da Principi tanto dotti signoreggiata! Anco D. VIOLANTA LOMELLINA Principessa DORIA, ancorche giouanetta rimanesse priva del suo amatissimo Principe, e consorte, non però a tempo debito si dimenticò di prouedere al Principe GIO: ANDREA, che vnico, e poco meno, che nelle fascie gli rimase per consolarsi nella sua pur troppo improuisa vedouanza, di Ajo molto riguardevole, e di Maestro nella bontà, e nelle lettere da celebrarsi ad ogni maggior segno: e quale appunto si propone nella citata Epistola di S. Girolamo: Questo è il P.M.F. AGOSTINO de ROSSI, Genouese, Agostiniano, nelle lettere humane, e nelle divine eruditissimo: a cui, senza hiperboleggiare possono attribuirsi que' concetti, che nella Filotheca d'vn mio amico disse per lui il Canonico *Marco Dollinar* di Lubiana, Dottore di S. T. e nella favella Cragnolina insigne Predicatore.

Magnæ Eruditionis ingens compendium.
Virum
Talem vita, quales alij voto.
Pietate in Deum supra fidem:
Fide in amicos, & zelo in proximos supra Exemplum.
A prisca virtute supra alios;
Sola modestia infra omnes.

Veggasi ciò che scrive di lui il gentilissimo *Soprani* a pag. 9. degli *Scrittori della Liguria*, stampati quest'anno in Genoua per Pietro Giouanni Calenzani, in 4.

V. 118. —— tua fama oltre le vie del Sole.
Ogni metà sdegnando &c.

Marfisa nel Can. XXXVIII. del Furioso, St. II. a Carlo Magno Imperadore.

Eccelso, invitto, e glorioso Augusto,
Che dal mar' Indo a la Tirinthia foce,
Dal bianco Scita a l'Ethiope adusto
Riverir fai la tua candida Croce,
Ne di te regna il più saggio, o'l più giusto:
Tua fama, ch'alcun termine non serra.

che è appunto come

—— *oltre le vie del Sole.*

havendo queste il loro termine, oltra il quale elle non passano: mà penso che'l nostro Poeta habbia dirizzata la mira a quel luogo dell'emolo del nostro Homero, nel VI. dell'En. ver. 795.

—— *jacet extra sidera tellus*
Extra anni Solisq; vias ——

E Seneca nell'Hercole Etheo, v.42.

—— *occurri tibi*
Quacunque fulges, nec meos lux prosequi
Potuit triumphos: Solis excessi vias.

Io ben sò, che tutti li codici dell' *Aprosiana*, che sono due del Farnabio, l'vno di Francfort al Meno alle spese di Gio: StrecKele, M. DC. XXV. in 8. l'altro di Amsterdamo per Gio: Gianssonio, CIↃ.IↃC.XXIII. in 12. dello Scriverio per Gio: Maire in Leida, M. DC. XXI. in 8. vn'antico col Comm. di Gellio Bernardino Marmita Parmigiano, impresso in Lione per Antonio Iambillon, e Marino Sarazino, M. CCCC. XCI. in fol. due Mss. vno in fol. del M. ID. XLVIII. ed vn'altro in 4. di Scrittura più antica, hanno

—— *Solis excessi vices*

Lettione osservata anco da Hettore Nini nella sua Toscana parafrase della medesima Tragedia, stampata con le altre in Venetia per Marco Ginammi, M.DC.XXIII. in 8. ver, 71. dicendo.

Le vicende del Sol passai ——

mà non però mi ricredo, havendo dalla mia l'erumà

ditissimo Gio:Lodovico de la Cerda al luogo accennato di Virgilio, p.743. col.1.in fine della n.b. ove scrive. *Legendum fortasse in Seneca*, Solis excessi vias, *non* vices. Che così ancora l'intese Lodovico Dolce, che rivoltò:

Io ti chiamo almo Sole
In testimon, sì come
Io corsi, ove tu splendi,
E dove ancor di te raggio non giunge.
Però che i miei trionfi
Non potendo seguire il tuo bel lume
Passai di te più oltre.

Sono i ver. al n. 108. a pag. 287. B. della Stampa di Gio: Battista, e di Marchion Sessa, M.D.LX. in 12.

V. 124. *Detti ne' Campi, e ne' Licei disegni,*
Prode hai la penna, ed erudito il brando.

Questa è vna delle più pretiose gēme, che possano pescarsi nell'Idaspe, āzi nell'Eritreo della Poesia, e si conservino nella Galeria d' Apolline, e delle Muse.

V. 134. *Alessandro Alessandro*

Replica due fiate il nome d'Alessandro per accēnar la di lei benevolēza verso di quello. Così l'eterno Iddio havendo chiamato Samuele nel Lib. I. de *Regi*, C. III. n. IX. *Samuel Samuel*, osserua il più erudito de Cōmentatori di quel Libro, dico Frāncesco di Mēdoça, to. I. *in Expos. Lit.* pag. 58. n. 13. *Iam verò nominis duplicatio majoris esse solet & amoris, & favoris argumētū.* Che perciò il P. S. Gio: Chrisost. facēdo riflessione alla chiamata di Dio ad Abraamo, *Abrahā, Abrahā Gen.* Cap. 22. n. 1. nell' *Homel.* XLVII. sopra la *Gen.* nel to. 1. delle Opere, f. 128. col. 3. della ed. Veneta per Frāc. Ziletti, 1583. in 4. *Quid vult verbi duplicatio?* Magnę benevolētię erga Patriarchā *argumētū est*. E potrebbe ancodirsi: che nō solamēte per segno di benevolenza havesse detto: *Alessādro, Alessādro*, ma ācora per ren-

renderlo maggiormente attento a ciò, ch'ella era per dire. Osservatione anco dello stesso Boccadoro ivi. *Vt igitur attentiorem redderet, vocationem geminabat*. Veggasi il piissimo non meno, che eruditissimo *Luigi Novarini*, Teatino nel suo *Mosè* al luogo accennato della *Gen.* pag. 261. della Ed. di Verona per lo Merlo, M. DC. IIIL. in fol.

V. 148. *Con destra il fil troncar donna sol' ame,*
Ch'io, le Parche imitando, a l'altrui vita
Con questa destra troncherò lo stame.

Issicratea nella *Epist. a Mitridate* del Bruni, v. 34. pag. 402. della Ed. di Francesco Baba, alle spese di Iacopo Scaglia, M. DC. XXIIX in 12.

E'n vece d'innaspar filo sottile,
Troncando andrò ben'io, temuta in guerra.
L'altrui stame vital, fra schiera hostile.

V. 172. *Ne qual m'addita il crin Donna son'io,*
Ch'usa frà gli aghi, e fra le spole avvezza,
Serbi in timido cor basso desio.
Mà da l'età più acerba hebbi vaghezza
D'aprirmi al fulminar di questa destra
Libero varco a non creduta altezza.
Onde le membra in martial palestra
Indurai ———

Ne' nostri giorni pare superfluo il primo verso passando pochissima differenza tra la capigliatura dell'uno, e dell'altro sesso: mà ne' tempi di Talestria, e d'Alessandro, in altra maniera facilmente si costumava: onde mi rimetto. Quanto al rimanente, Virgilio nel VII. dell'En. v. 80. di Cammilla:

——— *non illa collo, calathisve Minervæ*
Fœmineas assueta manus, sed prælia virgo
Dura pati ———

Silio Italico Poeta non Ispagnuolo, (che che altri si gracchi) mà Italiano, nel Lib. II. v. 61. di Hasbite.

Hac

Hæc ignara viri, vacuoq; assueta cubili,
Venatu & Sylvis:
Non calathis mollita manus, operataq; fuso
Dictynnã, & saltus, & anhelũ impellere plãta
Cornipedẽ, ac stravisse feras immitis amabat.

Il Tasso di Clorinda, nel Can. II. Stan. XII.

Costei gl'ingegni feminili, e gli usi
Tutti sprezzò fin da l'età più acerba:
Ai lavori d'Arachne a gli aghi, a i fusi
Inchinar non degnò la man superba.
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.
Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse e lentò d'un corridore il morso.
Trattò l'hasta, e la Spada, & in palestra
Indurò i membri ———

Ed' Alvilda, e delle di lei Guerriere Niccola Villani nella *Fiorenza Difesa*, Can. II. St. LXIV.

Vengon dopo costor leggiadre schiere
Di magnanime Vergini, e virili,
Che sdegnaro abbassar l'anime altere
A l'imbelle del sesso opere humili:
E posto le conocchie in non calere,
Trattan del ferro, e non del panno i fili:
Con gli usberghi cangiaro i vestir vaghi
Con l'haste i fusi, e con le Spade han gli aghi.

Queste Donne disprezzavano gli *Aghi*, e pure ritrovo, che di loro fusse ritrovatrice Bellona, da gli antichi delle Battaglie Dea venne appellata. Di tanto m'instruisce Giulio Higino nel Cap. cclxxiv. delle fauole, fol. 52. A. in cui si legge: *Bellona prima* acum reperit, *quæ Græcè* Belone *appellatur*. Il libro è stampato in Lione per Giouanni Degabiano, M.DC. IIX. in 8. E che l'*Ago* con tal nome si appelli, veggasi da Giulio Polluce nel suo *Onomastico*, Lib. VII. Cap. XII. col. 375. della Ed. Basileana per Baldassare Oasio, e Thommaso

maso Platero, 1536. in 4. cõforme al testo Greco: e p. 22. secõdo il Latino, travolto da Ridolfo Gualthero da Zurich, per Roberto VVinther, 542. in 4.

V. 187. *Va se viè più d'inespugnabil torre*
De le Bellone mie l'alta possanza:
Su'l Frigio campo al valoroso Ettorre.

Si come gli huomini valorosi per lo più Marti, od Alcidi vengono appellati; del che è superfluo il produrne gli esempi, non hà temuto il nostro Poeta di dimandar le Amazzoni Bellone: non discostandosi queste dalle prodezze di quella. Dice oltracciò, che furono *Torre* nel Frigio campo. Questo è detto in conformità di quello che i petti de' valorosi guerrieri siano veri muri: onde Agesilao negli Apottemmi Laconici di Plutarco, To. 1. *Opusc.* p. 354. D. della Stampa d'A. S. M.D.LXXII. in 8. conforme traduce il Silandri A. D. *Interroganti cur Sparta muris careret? cives commonstrans armatos, istos esse dixit* Spartæ muros. Ed a pag. 357. *Monstrabat ei quidam urbis alicujus muros valide extructos, & quærebat pulchrosne eos judicaret? respondit: Ita per Deos, sed non ut viri, verum ut mulieres intus habitent.* Come per contrario de' muri ordinarij Theopompo, ivi, pag. 322. *Quadam in urbe ostentanti murum, & querenti pulcherne videretur, & altus? respondit: Ne si mulierum quidem sit.* In conformità di che Agide figliuolo di Archidamo, fol. 362. B. *Corinthiorum muros perambulãs, quum spectasset eos sublimes, validos, & in longum porrectos spatium, Quanam hic habitant mulieres?* Toccato anco dal mio *Pietro Romero* Spagnuolo Cagliano da Cãp glio d'Altobuey nel §. IX. della sua ingegnosissima *Venetia Euiterna*, Discorso Theologico Accademico, stampato da Iacopo Sarzina, M.DC.LI. in 12. a pag. 128. Il Bracciolini nella *Roccella espugnata*, Can. I. St. XXV. di Targone.

Pur

Pur si raccoglie a la gran proua intento,
E fà del petto assicurata torre.
V.190. *D'esser fabro di guerra il Greco Olivo.*
E l'Olivo simbolo di Pace. Trifena appo Petronio Arbitro, pag. 36. della Ed. Lotichiana in 4. per VVolfgango Hoffmanno, alle spese di Luca Iennisio, M.DC.XXIX. *Data ergo, acceptaq; patrio more fide, protendit ramum oleæ.* Del che copiosamẽte al ver. 66. dell'Ep. XIII. d'Enea a Turno haveremo a favellare. Quì è posto in luogo di Pallade, che ne fù inventrice, e la piãtò nella Grecia: onde alla medesima sẽpre fù dedicata, e chiamata Albero di Pallade Ovidio nel Lib. VI. delle *Trasf.* v.....

Illic incumbens cum Palladis arbore palmæ,
Edidit invita geminos Latona noverca.

E'l Conte Fulvio Testi nella Canz. per il *Dì Natale* del Marchese Taddeo Rangoni, St. IV. p. 205. della Stãpa de' Giunti, e Baba M.DC.XLIII. in 12.

Mà ne voi del Panaro amene rive,
E del gran sangue Estense *aviti regni*
Goder fra tanti sdegni
L'ombra poteste di Palladie ulive.

E quanto all'haverla ritrovata, Virg. nel 1. della Georg. v. 23.

Adsis ò Tegeæ favens, Oleæq; Minerva
Inuentrix ——

E' dicesi *fabra di guerra*, perche ella, e Giunone sdegnate per la loro bellezza posta in non calere nel Giuditio di Paride, s'unirono in procurare la rovina di Troja.

V.212. *Noto è'l nostro valore anco ad Alcide,*
Che ad acquistare d'Oritia la Zona
I suoi segni commise a l'onde infide.

Orithia fù figliuola d'Eretteo Rè d'Athene, e rapita da Borea, di cui partorì Zete, e Calai, che con gli altri Argonauti andarono alla conquista del Vello d'oro, conforme narrasi da Apollonio Rho-

maso Platero, 1536. in 4. cõforme al testo Greco: e p. 22. secõdo il Latino, travolto da Ridolfo Gualthero da Zurich, per Roberto VVinther, 542. in 4.

V. 187. *Va se viè più d'inespugnabil torre*
De le Bellone mie l'alta possanza:
Su'l Frigio campo al valoroso Ettorre.

Si come gli huomini valorosi per lo più Marti; od Alcidi vengono appellati; del che è superfluo il produrne gli esempi, non hà temuto il nostro Poeta di dimandar le Amazzoni Bellone: non discostandosi queste dalle prodezze di quella. Dice oltracciò, che furono *Torre* nel Frigio campo. Questo è detto in conformità di quello che i petti de' valorosi guerrieri siano veri muri: onde Agesilao negli Apottemmi Laconici di Plutarco, To. 1. *Opusc.* p. 354. D. della Stampa d'A. S. M.D.LXXII. in 8. conforme traduce il Silandri A. D. *Interroganti cur Sparta muris careret? cives commonstrans armatos, istos esse dixit* Spartæ muros. Ed a pag. 357. *Monstrabat ei quidam urbis alicujus muros valide extructos, & quærebat pulchrosne eos judicaret? respondit: Ita per Deos, sed non ut viri, verum ut mulieres intus habitent.* Come per contrario de' muri ordinarij Theopompo, ivi, pag. 322. *Quadam in urbe ostentanti murum, & querenti pulcherne videretur, & altus? respondit: Ne si mulierum quidem sit.* In conformità di che Agide figliuolo di Archidamo, fol. 362. B. *Corinthiorum muros perambulãs, quum spectasset eos sublimes, validos, & in longum porrectos spatium, Quanam hic habitant mulieres?* Toccato anco dal mio *Pietro Romero* Spagnuolo Cagliano da Cãp glio d'Altobuey nel §. IX. della sua ingegnosissima *Venetia Euiterna*, Discorso Theologico Accademico, stampato da Iacopo Sarzina, M.DC.LI. in 12. a pag. 128. Il Bracciolini nella *Roccella espugnata*, Can. I. St. XXV. di Targone.

Pur

Pur si raccoglie a la gran proua intento,
E fà del petto assicurata torre.

V.190. *D'esser fabro di guerra il Greco Olivo.*

E l'Olivo simbolo di Pace. Trifena appo Petronio Arbitro, pag.36. della Ed. Lotichiana in 4. per VVolfgango Hoffmanno, alle spese di Luca Iennisio, M.DC.XXIX. *Data ergo, acceptaq; patrio more fide, protendit ramum oleæ.* Del che copiosamẽte al ver.66. dell'Ep.XIII. d'Enea a Turno haveremo a favellare. Quì è posto in luogo di Pallade, che ne fù inventrice, e la piãtò nella Grecia: onde alla medesima sẽpre fù dedicata, e chiamata Albero di Pallade Ovidio nel Lib.VI. delle *Trasf.* v.....

Illic incumbens cum Palladis arbore palmæ,
Edidit invitæ geminos Latona noverca.

E'l Conte Fulvio Testi nella Canz. per il *Dì Natale* del Marchese Taddeo Rangoni, St.IV. p.205. della Stãpa de' Giunti, e Baba M.DC.XLIII. in 12.

Mà ne voi del Panaro amene rive,
E del gran sangue Estense *aviti regni*
Goder fra tanti sdegni
L'ombra poteste di Palladie ulive.

E quanto all'haverla ritrovata, Virg. nel 1. della Georg. v.23.

Adsis ò Tegege favens, Oleæq; Minerva
Inuentrix ——

E' dicesi *fabra di guerra*, perche ella, e Giunone sdegnate per la loro bellezza posta in non calere nel Giuditio di Paride, s'unirono in procurare la rovina di Troja.

V.212. *Noto è'l nostro valore anco ad Alcide,*
Che ad acquistare d'Oritia la Zona
I suoi segni commise a l'onde infide.

Orithia fù figliuola d'Eretteo Rè d'Athene, e rapita da Borea, di cui partorì Zete, e Calai, che con gli altri Argonauti andarono alla conquista del Vello d'oro, conforme narrasi da Apollonio Rho-

Rhodio nel Lib.I. ver.211. e secondo Valentino Rotmaro A.D. di cui è la parafrase, v.279.

Et vos, ò juvenes, Boreę certissima proles
Tu Calais, tuq; ò Zetes per naufraga pellem
Æquora fulgentem nitido petiistis in auro.
Vos uno quondam partu dedit Orythyia
Mater Erechtheis, Boreas quam Thracius olim
E medio rapuit cœtu, vi, viribus usus,
Hic ubi Cecropijs Ilissus murmurat undis,
Et Sarpedoniam, quam sacra poemata Vatum
Concelebrāt, patriam atq. Ergini flumina iuxta
Avexit, juvenemq; Deus, nebulaq; puellam
Edomuit Septam, castum tulit atq; pudorem.

Ovidio nelle *Trasform.* Lib.VI. v.682.

——— Boreę Tereus Thracesq; nocebant
Dilectaq; diu caruit Deus Orythyia,
Dū rogat, & precibus mavult quā viribus uti,
Ast ubi blandicijs agitur nihil, horridus ira
Qua solita est illi nimiumq; domestica vento,
Et merito dixit, quid enim mea tela reliqui?
Sevitium & vires, iramq; animosq; minaces?
Admoviq; preces? quarum me dedecet usus?
Apta mihi vis est, hac tristia nubila pello,
Hac freta concutio, nodosaq; robora verto,
Induroq; nives, & terras grandine pulso.
* * * * * *
Hac ope debueram thalamos petiisse, socerq;
Non orandus erat mihi, sed faciendus Erecteus.
Hac Boreas, aut his non inferiora locutus
Excussit pennas, quarum jactatibus omnis
Afflata est tellus, latumq; perhorruit aquor:
Pulvereāq; trahens per summa cacumina pallā,
Verrit humum, pavidāq; metu caligine tectus
Orythyiam adamans fulvis complectitur alis,
Dum volat, arserunt agitati fortius ignes,
Nec prius aerij cursus suppressit habenas,
Quàm Ciconū tenuit populos, & mœnia raptor.

Illic & gelidi conjux Actæa tyranni,
Et genitrix facta est, partus enixa gemellos,
Cetera qui matris, pennas genitoris haberent.

E Dionigi Africano nel suo Poematio *de Situ Orbis*, da Rhennio Fannio, non da Prisciano fatto Latino, conforme è stampato nel testo degli HH. di Filippo Giunti (per altro accuratissimi, e molto benemeriti degli Scrittori del Latio, e della Grecia) CIↃ.IↃ.XIX. in 8. in compagnia di Pomponio Mela, di Giulio Solino, ed altri, v.426. pag.212.

Attica sed tellus post Isthmon Solis ad ortũ est.
Hinc Orythyiam Boreas rapuisse puellam
Traditur. hic Ilisos aquis devolvitur amnis.

Sopra questa favola il famosissimo Cigno del Lavagnola, *Gabriele Chiabrera*, anzi l'Apolline non pure della Liguria: mà dell'Italia tutta, per essere stato il primo che portò dalla Beotia nella Toscana, e da Dirce in Arno le Pindariche Cãzoni, nelle quali hoggi giorno si sono resi famosissimi gli *Adimari*, i *Bartolommei*, i Ciãpoli, i Cesarini, Testi, i Lenzoni, i *Bonomi*, i *Battista*, i *Muscettola*, i *Nomi*, i *Minozzi*, i *Morandi*, i Boselli, i Salvetti, gli *Stampa*, i *Tingoli*, i *Torre*, i *Valfredi*, ed altri, che da me si trapassano, non però *Francesco Rovai*, e'l Conte Carlo de Dottori, che son degnissimi de' primi seggi: ne fù fatta una *Veglia*, e rappresentossi *nella Reggia del Serenissimo di Toscana* (mi vaglio delle di lui parole) *in Corte del Serenissimo* COSMO, *non pure Gran-Duca di Toscana, mà gran Signore dell'anime gentili* (o ben degno encomio! *si fattamente le vinceva con incomparabile humanità*. E dal mio virtuosissimo *Andrea Peschiulli* un leggiadrissimo *Melodrama*, che come pretiosissima gemma si conserva tra gli altri Mss. dell'*Aprosiana*, havendone a questa fatto pregiatissimo dono. Mà *Orithia* è nome equivoco, e perciò non di questa s'hà da intendere

il

il nostro Poeta, mà di una, che fù delle Amazzoni Reina, figliuola di Marthesia, uccisa la quale, dice Giustino nel Cap. IV. del Lib. II. n. 17. p. 35. *In hujus locum filia ejus* ORYTHYIA *regno succedit: cui præter singularem belli scientiam, eximia seruatæ in omne ævum virginitatis admiratio fuit. Hujus virtute tantum additum gloriæ, & famæ Amazonum est, ut Herculi rex, cui XII. Stipendia debebat, quasi impossibile imperaverit, ut arma reginæ Amazonum sibi afferret. Eò igitur profectus longis novem navibus, comitante principum Græciæ juventute, inopinantes aggreditur. Duæ tùm sorores Amazonum regna tractabant, Antiope, &* ORYTHYIA *sed* Orythyia *bellum foris gerebat*, &c. Non però devo lassar di notare, che Mattheo Berneccero ne' *Paralipomeni* al suo Giustino osserva con gli avvertimenti d' Hugone Grotio, che in luogo di *Orythyia*, hassi da leggere *Otriria*. Nel de Conti però leggesi con qualche varietà. Veggasi nel Cap. I. del Lib. V I I. pag. 678.

V. 107. *Quanti Soli di guerra orbi rimasi*
Di prole ———

Chiama Soli di guerra i valorosi Campioni, con bellissima traslatione: la quale, per verità, non sò se da altri venga, non sovvenendomi in questo punto d'haverla letta in veruno Scrittore: mà si come le D. B. sono comunemente da loro innamorati encomiate col nome di Soli, onde l'*Occupato* Fucinante, che è il mio amatissimo, e non men dotto *Scipione Henrico* nelle *Rime Varie*, stampate in Messina con gli altri suoi Poetici componimenti, per Iacopo Mattei, M. DC. LIII. in 12. nel Son. *Amo dolente*.

Non è Prometeo, e d'immortal vaghezza
Il fuoco di là sù quest'alma apprende:

Aqui-

Aquila non è già, mà pure è avvezza
Guatar il SOL,*che più del Sol risplende.*

Quella grand'anima del Conte *Bernardo Morandi*, (li di cui Poetici componimenti erano appo'l *Fulmine di guerra* ODOARDO FARNESE Duca di Parma, e di Piacenza in tanta stima, che ove non si sarebbe abbassato alle Ottave del Tasso, non isdegnava di recitare quelle del Morando alla presenza de'suoi più eruditi cortigiani) nelle *Fantasie Amorose*, Son. a *Bella Vedova amata*, a pag. 44.

Mà trà quell'Ombre un Sol *l'ardente telo*
M'avventa al cor, che fulminato giaccio.

E *Gio: Maria Vanti* Cigno, che se bene del picciol *Reno*, cantò sempre lungo le Rive del *Sile*, in lode del quale scrisse un bellissimo Poematio Latino, che per entro al volume intitolato *Aduersariorum Poeticorum* del medesimo si conserva nell'*Aprosiana* Ms. per compiere una triade de'miei svisceratissimi amici, in un Son. che si legge a pag. 96. della *Raccolta* di Iacopo Gvacimanni da Ravenna, stampata ivi per Pietro de Pavoli, e Gio: Battista Giovannelli, M. DC. XXIII. in 12. Con cui manda il proprio ritratto alla S. D.

Vattene al mio bel Sol *tela spirante*,
Di cortese Pittor dono, e lavoro.

parmi non sia sconvenevole, che anco a valorosi Guerrieri il nome di *Sole* s'attribuisca.

Mà quì è forza, ch'io mi ritratti, imperciochè in questo punto havendo aperta la P. II. delle *Poesie volgari* degli Accademici della *Fucina*, hò ritrovata un'Ode del mio già un tẽpo amabilissimo D. *Gio: Vintimiglia*, nella cui morte o qual perdita hanno fatto nõ pure le Muse Siciliane, delle quali scriveva la Storia, appena cõpiuto di publicare il I. Vol. nel quale si tratta de' Poeti Bucolici, e dell'Origine, e del progresso della Poesia di Sicilia, stãpato in

in Napoli nella Stam. di Sebastiano d'Alecci cIↄ. Iↄc.lxII. in 4. restando indietro il II. col III. la nobiliss. progenie de' Conti di VINTIMIGLIA de' quali metteva insieme le più illustri prodezze: mà anco la Republica letteraria, per la perdita fatta di tanto Heroe, nella età acerba di non più d'otto lustri. Haverei creduto, come che delle dette *Memorie* sia posto insieme il più difficile da raccogliersi, conforme venni ragguagliato dal medesimo con lettere di Palermo poco prima, che egli chiudesse ivi il periodo de' suoi giorni, che potessimo aspettarle, insieme con l'*Historia de Poeti*, dalla diligenza di D. *Francesco Vintimiglia, e Guerra*: e quasi anco me ne fù data speranza dall'*Offuscato* Accademico della *Fucina*: mà non degnandosi più di parlarne con gli amici, e'n particolare con D. *Antonio Muscettola*, a cui era solito di scrivere se non una l'altra settimana per lassar di me, con cui passava frequentissimo il commercio delle lettere: havendo anco trascurato di accusarmi la ricevuta di alcuni Poetici componimenti in morte del Padre, che per accompagnare le mie lagrime furono dettati dalle Muse, canore del *Tanaro*, della *Chiana*, e del *Pò*, cioè a dire d'un' *Andrea Valfrè*, Occhio destro di *Brà*, di *Pier-Francesco Minozzi* gloria maggiore del *Monte Sansovino*, e del Conte *Gian-Carlo Morandi*, Sole del *Piacentino*, e della Liguria: Sono svanite in me tutte le speranze che me n'havessi potuto sognare) nella quale cantando le Lodi di Gio: IV. Conte di *Vintimiglia*, Marchese di Hieraci, Principe di Castelbono, e della Scaletta, &c. fatto generale della Cavalleria di Sicilia nell'occasione dell'Armata Francese venuta alle marine di Trapani, Stro. IX. a pag. 10. disse tra le altre cose.

Ma qual gemina luce,

Qual replicato Sole ,
Palermo , vien da' tuoi felici Eoi?
Di Castore , e Polluce
Taccian l'antiche fole ,
Hà il nostro Cielo anco i Gemelli suoi .
Che fulmine d'Eroi
Etna ci manda , e quai spinge Triquetra
Tre Monti in Mare, e tre gran lumi a l'etra?
Sovra un destriero armato,
Che il suol co' piè tempesta,
Sta da la manca il vago Carlo, e destro ,
E qual astro comato
Spira turbo , e tempesta
Al naufrago Tolon, l'altro dal destro ,
Qual Atleta ambidestro
Sorge in mezzo GIOVANNI, *e muove vn'ira*
Tre destre, e un'alma sol tre corpi ispira .

LVCRETIA AL SENATO Romano .

Epist. II.

V. I. *Con la punta d'un ferro in queste carte*
Stampa note di sangue ———

BEn si vede, che'l nostro Poeta non è *Crasso* , mà bensì molto sottile nel consegnare alle carte i suoi pensieri . E da quì si può conoscer se lo studio degli Antiquarij sia inutile , come più d'uno senza porsi a giacere nel letto, non una sol volta si sarà sognato di credere . Induce Lucretia, che dica di scriuere con vna punta di ferro, seguendo il costume de' tempi della medesima , ne' quali con istilo di ferro dipingevano i caratteri sù le tabelle . Costume antichissimo, e che si pratticava fin da tempi , che'l prototipo della Pa-

Patienza dimorava in questa valle di miseria, che fù negli anni della Creatione del Mondo CIↃ.CIↃ.CCC.XLV.e dal Diluvio DC.XXCIX. secondo la Chronologia di Iacopo Tirino Giesuita accuratissimo, dicendo egli nel Cap. XIX. v. 23. del suo libro: *Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei? Quis mihi det, ut exarentur in Libro* Stylo ferreo, *aut plumbi lamina*? Luogo di cui quantunque si faccia mentione dall'eruditissimo P. Hermanno Vgo della medesima Compagnia nel Cap. IX. *de primo scribendi origine*, Stamp. in Anversa nella Plantinjana appresso Baldassare, e Gio: Moreti M. DC. XVII. in 8. non però da lui tolto in prestito recitandolo almeno due volte la Settimana nell'Officio de' Fedeli Defonti. La forma dello *Stilo* si può vedere nel med. P. Vgo, ove sopra, p.85.ed in Gio: Filippo Pareo negli *Eletti Plautini*, p.374.della ed. di Francfort per gli HH.di Gio:Rosa, M.DC.XX. in 4.al Tit. *Literarum. Scribendi: Scripturæ*. il quale confessa con ogni ingenuità conforme si deve fare da chi non vuole vestirsi dell'altrui piume, haverla cavata dall'eruditissimo Pignoria, nel suo curiosissimo Commentario *de Servis*, pag. 118 della Ed. d'Augusta, all'Insegna del Pino, M.DC.XIII. in 4. donato all'*Aprosiana* dal generosissimo *Anfrano Mattia Fransoni*. Vegganfi Giuseppe Antonio Gonzalo de Salas nel *Comm.* a quel luogo di Petronio, *Verba atroci Stilo effoderent*, pag. 19. Stampa di Francfort per VVolfgango Hoffmanno M.DC. XXIX. in 4. il Radero sopra l'Ep. XXI. del Lib.XIV. di Martiale, p.910. della Stampa di Magonza, per Hermanno Meresio, alle spese di Gio: Kinckio, M.DC. XXVII. in fol. il mio eruditissimo Giuseppe Laurenzi nel Lib. I. Differt. V. della *Polimathia*, a pag. 28. Stampa di Vicenza per gli HH. di Francesco

cesco Grossi, ad istanza di Giulio Crivellari Libraro in Padova, M.DC.XXXI. in 4. Levino Torrentio, Vescovo d'Anversa, al ver. 72. della Sat. x. del Lib. I. del Venosino, pag. 592. della Ed. d'Anversa nella Plantiniana di Gio: Moreto, M.DC. IIX. in 4. Pietro Gualtherio Chabotio sopra il v. 9. della Sat. I. del Lib. II del med. pag. 127. col. 1. Stampa di Colonia Munatiana, o sia di Basilea, per Lodovico Rè, M.DC.XV. in fol. e finalmente Gasparo Barthio nel Cap. XIV. del Lib. XIX. degli *Avversarij*, col. 989.

V. 3. —— *al Popolo di Marte.*

Conciò sia cosa che, come dice l'Homero del Latio nel 1. dell'En. v. 277.

—— donec regina Sacerdos
Marte gravis geminam partu dedit Ilia prolem.
Inde Lupæ fulvo nutritus tegmine latus
Romulus excipiet gentem, & Mavortia condet
Mœnia, Romanosq; suo de nomine dicet.

Che però Romolo fù chiamato *Martigena* da Ovidio nel Lib. I. de' *Fasti*, v. 199.

Dum casa Martigenam *capiebat parva* Quirinum. Hor dando egli il nome a Roma, vennero da lui i Romani chiamati *Popolo di Marte.* Così anco Francesco-Maria Molza in vn Son. che si legge a fol. 83. B. de' *Fiori di Rime de' Poeti Illustri* raccolti, & ordinati da Girolamo Ruscelli, e consegnati alle Stampe per gli HH. di Marchiò Sessa in Venetia, M.D.LXXIX. in 12. cantò.

Altero sasso, lo cui giogo spira.
Gli antichi onor del gran Popol di Marte.

V. 4. *Di sì pallide membra, e semivive*
Da cui tosto farà l'alma partita
L'innocenza non mai fama ravvive:
Se pudica io non sono, o se tradita
Fù da me l'honestade, o quella fede,

ſtengono l'Edificio ſublime dell'Auguſtiſſima Imperadrice della Liguria, e di *Maria Maddalena Saoli*, Sorella di *M. Antonio*, mentre ſcrivo *Senatore*. Eccellentiſſimo non pure: mà uno degli intelletti più rari, che adornino la Città detta una volta di *Giano*: mà hora della Santiſſima Vergine MARIA, ſotto l'ombra di cui mal grado degl' invidi, e de'nemici del nome Ligure, può ſperare la ſua perpetua conſervatione. *Amen, Amen, Amen*) a pag. 3. *Quæcunq; rarò contingentia communem rerum ſui generis ordinem, ac legem magno exceſſu cum ſummæ hominum admiratione transgrediuntur, ea, ſive in bonorum, ſiue in malorum ſerie contineantur, publico ſapientum conſenſu Monſtra nuncupari conſuevere: ſic viri virtutibus heroicis mirè præſtantes, quaſi humanam ſupergreſſi naturam, prope ad divinam acceſſerint; ſic ex adverſo ferinis vitijs homines turpiſſimè fœdati, quaſi belluarum conditionem induentes humanam penitus exuerint; Sic Mulieres eximia corporis aut pulchritudine admirabiles, aut enormi deformitate abominabiles* Monſtrorum nomine *paſſim a ſcriptoribus* appellantur. Così F. *Niccolò Riccardi*, Sole chiariſſimo nella Religione de' *Predicatori*, e della *Liguria*, Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico, conforme ſcrive Giano Nicio Eritreo nella ſua Prima *Pinacotheca*, n. XXII. pag. 44. della Ed. di Colonia Agrippina per Iodocio Kalcovio, M. DC. XLV. in 8. *Ea rerum, ac ſententiarum copia redundabat; ut* PHILIPPVS III. *Rex Hiſpaniarum qui ejus concionibus interfuerat; ob excellentis abundantiam doctrinæ, non hominem, ſed* MONSTRVM *potius hominis eum eſſe palam multis audientibus, dixerit; quod illi cogno-*

menita adhæsit, ut numquam exciderit, neq; vulgò alio nisi MONSTRI *nomine appellabatur*. Verità confermata dal nostro di costumi candidi al maggior segno *Raffaele Soprani* negli *Scrittori della Liguria*, a pag. 218. ove nota. NICOLO' RICCARDI, *Religioso Domenicano, gran Theologo del nostro secolo, & insieme Maestro del Sacro Palazzo, si mostrò tanto nelle Catedre, come ne' Pergami così ben fondato nell'interpretatione della Sacra Scrittura, che indusse* PHILIPPO III. *gran Monarca delle Spagne a chiamarlo non huomo: mà* MOSTRO *degli huomini: che perciò fù da quell'hora in appresso col nome di* MOSTRO *comunemente chiamato*. Anco F. Vincenzo Maria Fontana di Melide della Diocesi di Como, M. di S. T. dell'Ordine de' Predicatori, nel suo *Sacrum Theatrum Dominicanum*, Stampato l'anno M. DC. LXVI. in Roma per Nicolò Angelo Tinassio, in fol. P. II. *de Ministris Sedis Apostolicæ* §. LIX. pag. 453. *Fuit* RICCARDVS *corpore ad deformitatem pinguis; sed ingenio pulcherrimus: Scientiarum omnium Gaza; in SS. Patrum doctrina supra modum versatus; in sacra prædicatione eloquentissimus; in scholasticis scientijs versatissimus; nostriq; sæculi Literarum Princeps, sciẽtiæ* MONSTRVM *in Vrbe, & Orbe cognitus, communiq; nomine* MONSTRVM *nuncupatus*. Nella di cui morte habbiamo questo da osservarsi come cosa di maraviglia, e con la quale conchiuse la sua Oratione il P. *Melchioro Incoffero* della Compagnia di Giesù; *Hoc unum dixisse sufficiat: Quo die* NICOLAVM RICCARDVM *funeravimus* Solem *oculum mundi deliquio lucis suæ luxisse atratum. Contigit enim illa die Solis Eclipsis*. Soggiugne l'istesso Fontana. E si come il Riccardi

cardi fù chiamato *Mostro* per la sua virtù, così Sesto è mostro per la sua empietà.

V.31. *E si cruda empieta soffri? E non curi*
Che di si grave error l'ombra funesta,
I' chiaro Sol di tante glorie oscuri?

Tieste appo Seneca nella Trag. di questo nome, v. 1003. O pure A. V. Sc. III. v. 4. conforme alla parafrase Toscana di Hettore Nini:

——— *infame terra*
Sostenghi caso si nefando?

A cui hebbe l'occhio il mio virtuosissimo *Muscettola* nella sua non mai a bastanza lodata *Belisa*, A.IV. Sc.IIX. v. 20.

Lassa tu non ti muovi
Insensata, e vil Terra?
E d'empia crudeltà si grand'eccesso
Scioperata sostieni?

V.34. *E l'adultero infame in vita resta?*

Non poteva il nostro Poeta attribuire più acconcio epiteto all'*Adultero*, che appellandolo *Infame*. Ergasto nella Sc. III. dell'A. IV. v.158. pag.145.

Ne l'antro d'Ericina,
Vna perfida Ninfa
Con l' Adultero infame *ivi profana*
A voi la legge, altrui la fede rompe.

Attribuito ancora da buoni Poeti alle *Adultere*, e all'*Adulterio*. Di questo, Remigio Fiorentino nella versione dell'Epist. responsiva di Helena a Paride.

Ella il suo vitio, e l' Adulterio infame
Assai men fece ———

e di quelle Lodovico Dolce nella *Marianna* Tragedia, A. IV. Sc. V. v. 31. f. 56. A.

Mà vn' Adultera infame, *che volea*
Col mezzo del Velen tormi la Vita.

E' stampata in Venetia per Pavolo Vgolino M.D.

M.D.XCIII. in 8. Mà di qual'infamia? Della maggiore che possa imaginarsi. Salomone ne' *Prouerbij* Cap. VI. v.30. *Non grandis est culpa cum quis furatus fuerit, furatur enim, ut esurientem impleat animum: Deprehensus quoq; reddet septuplum, & omnem substantiam domus suæ tradet. Qui autem* Adulter est, *propter cordis inopiam perdet animam suam*. Turpitudinem, & ignominiam congregat sibi, & opprobrium illius non delebitur. Mà in proposito degli *Adulteri*, e della pena a loro destinata da diverse Nationi, leggasi il Grillo XIX. della *Grillaja* curiosità erudite del *Glareano*, a pag.224. della Ed. di Napoli, per Novello de Bonis, M.DC.LXIIX. in 12. ad istanza d'Hadriano Scultore: anzi *Alcuni buoni Avvisi, e Casi di coscienza intorno alla pericolosa* Conversatione, *da prorporsi a chi conversa poco modestamente*, fatica aurea del P. *Gio: Domenico Ottonelli* da Fanano della Compagnia di Giesù stampati in Firenze per Luca Franceschini, & Alessandro Lagi, M.DC.XLV. in 4.

V.35. *Più spietato di cui non nutre in seno*
Mostro o l'Ircana, o la Nemea foresta.

Hircania è una delle diciotto Provincie de' Parthi, *dicta* (conforme Scrive S. Isidoro Vescovo di Siviglia dell'Ord. Er. del P.S. Agostino citato tra gli Scrittori Agostiniani da M. F. *Luigi Torelli* Bolognese, Historico dell'istess'Ordine: nel To. II. de' *Secoli Agostiniani*, dati in luce quest'anno M. DC. LXVII. in Bologna per Iacopo Monti, in fol. stampato in Venetia per Pietro Loslein M. CCCC. XXCIII. in fol. car. 69. col.4.) *à Sylua Hyrcana, quæ Scythiæ subjacet, habens ab Oriente Mare. Caspium, à Meridie Armeniam, à Septentrione Albaniam, ab Occasu Iberiam. Est autem Silvis aspera, copiosa immanibus feris, Tigribus, Pantherisq;,*

ac Pardis. De qua Virgilius:

——— Hyrcanæq;admorunt ubera Tigres.

Domitio Calderino al ver.2 dell'Epig.XIIX. nel Lib.degli *Spettacoli* di Martiale: *Hyrcania Scythiæ pars est, quæ Pantheris, Pardis, Tigribus abundat;* Statio nel V.della *Theb.* v.203.

——— non aliter Scythicos armenta per agros
Hyrcanæ clausere Leæ, quas exigit ortu
Prima fames ———

Lucano nel Lib.I.v.328.

Vtq; feræ Tigres nunquam posuere furorem,
Quas nemore Hyrcano, matrũ dũ lustra sequũtur
Altus cæsorum pavit cruor armentorum.

Claudiano nel Lib.I.contro *Ruf.* v.226.

Quæ sic Getuli jaculo percussa Leæna,
Aut Hyrcana premens raptorem bellua partus.

E Dracontio nell'Hessaemero, v.194.

Incertusq; color Tigris per mille colores
Montibus Hyrcanis venit, atq; effœta marito
Mittitur, ut vincat currens orbata procellas.

Si come *Nemea* è vna Selua nel Peloponneso, o sia Achaja, trà Cleona, è Fliunte, famosissima per cagion del Leone vcciso da Hercole. Martiale negli *Spettacoli* Epig.VI.

Prostratum vasta Nemees in valle Leonem
Nobile, & Herculeum fama canebat opus.

E nel XXVII. de'med.

Non Marathon Taurum, Nemee frondosa Leonẽ
Arcas Mænalium non timuisset Aprum.

Con tutto ciò si rendono mansueti. Il med. ivi Epig. XIIX.

Lambere securi dextram consueta Magistri
Tigris ab Hyrcano gloria rara jugo.

E nell'Epig. C.V. del Lib.I.

Picto quod juga delicata collo
Pardus sustinet, improbæq; Tigres
Indulgent patientiam flagello:

Mordent aurea quod lupata Cervi;
Quod frenis Libyci domantur Vrsi,
Et quantum Calydon tulisse fertur.
Paret purpureis Aper capistris:
Turpes esseda quod trahunt Bisontes,
Et molles dare jussa quod choreas
Nigro Bellua nil negat magistro.
Quis spectacula non putet Deorum?

Ancorche Seneca nell'*Epist.* XXCV. a pag. 400. col. 1. dica: *Tigres, Leonesq; nunquam fer.tatem exuunt*; non però manca di conchiuderla: *Certi sunt domitores ferarum, qui savissima animalia, & ad occursum exterrentia hominem, docent pati jugum: nec asperitatem excussisse contenti, usq; in contubernium mitigant. Leonibus magister manum insertat, osculatur Tigrim suus custos, Elephantem minimus Æthiops jubet subsidere in genua, & ambulare per funem.* E Claudio Eliano nel Lib. XV. Cap. XIV. dell'*Hist. degli animali*, p. 886. della Ed. Poneropolitana per Filippo Alberti, M.DC.XVI. in 16. seconda la versione di Pietro Giglio, e di Corrado Gesnero A. D. *Adferunt Regi suo Iadi animantes diversas: ut Tigrides cicures, Pardos mansuetos, Oryges quadricornes.* Veggasi il dottissimo Radero nell'Epig. CV. del L b. I. di Martiale, pag. 165. E pertanto Lucretia ben hà ragione di dire del suo violatore:

Più spietato di cui non nutre in seno
Mostro l'Ircana, o la Nemea foresta.

V. 37. *Human germe non fù* ———

Quando gli huomini si spogliano dell'humanità, dicesi non di seme humano, mà di ferino esser generati. Homero nel Lib. XVI. dell'*Iliade*, v. 33 e secondo la paraf. dell'Hess v. 43. induce Patroclo, che così favella ad Achille.

Crudelis, non te genuit mitissima Peleus
Pectora sortitus, non te Dea gurgitis alti
Blan-

Blanda Thetis: vasti genitrix te cerula ponti
Vnda tulit, scopuli te progenuere sonantes
Fluctibus assiduis, & semper ab imbribus udi.

Euripide nelle *Trojane*, v.761. mette queste parole in bocca di Andromaca, favellante di Helena, conforme volta il Cantero.

O Tyndarea planta, numquam eras Iovis filia.
Dico enĩ te natã esse ex multis patribus.(vidia,
Primũ quidẽ ex patre *malo genio, deĩde v. ex In.*
Et cęde, & morte, & ex alijs, *quęcumq; tellus alit mala.*
Nõ enim unquã ego ausim dicere Iovẽ te produ-
Pestem multis barbaris & Gręcis. (*xisse,*

E nelle *Bacchanti*. a v.985. il Choro di Pentheo:

Quis eum genuit?
Non enim ex sanguine
Muliebri natus est:
Sed profecto Lęenę alicujus, aut Gorgonum
Lybicarum, est genus,

Ovidio nell'1 18. delle trasform. v.120.

Non genitrix Europa tibi est ———

dice Scilla querelãdosi di Minosso: ed Ariãna nell' Ep. che scrive a Theseo, v.132. appo lo stesso Poeta:

Nec pater est Ægeus, nec tu Pittheidos Æthra
Filius ———

Così anco Armida nel vedersi abbandonata da Rinaldo secondo canta il Tasso nella *Liberata*, Can. XVI. St. LVI. hebbe a dire:

Ne te Sofia produsse, e non sei nato
De l'Attio sangue tu ———

V.40. *Mà l'Orse il partorir de l'Arimaspe.*

Scilla nell'accennato luogo d'Ovidio nella nota superiore dice a Minosso, che lo partorirono.

Armenię Tigres ———

Che cosa sia l'*Arimaspe*, lo dice trà gli altri Gio: Boccac. nel *Tr. de Fiumi*, f.146. cõ queste parole. *Arimaspus fluvius est aureis arenis effluẽs iter Scythas.* Chi ne vuol saper di più; vegga le Bellezze *della*

lisa del Sofocle Napoletano D. *Antonio Muscettola*, abbozzate da Oldauro Scodpio, e Stampate in Loano per Gio: Tommaso Rossi, M. DC. LXIV. in 12. A. V. Sc. I. V. 12. pag. 196. pensando io di trattenermi solamente sopra certe propietà dell'Orsa. Ovidio di lei favellando nel Libr. XV. delle *Trasform.* v. 379. dice:

Nec catulus partu quem reddidit ursa recenti;
Sed malè viva caro est, lambēdo mater in artus
Fingit, & in formā quantum capit ipsa reducit.

Ed Oppiano nel Lib. III. della *Caccia* v. 159.

Parit semiperfectos, & non dearticulatos fœtus:
Carnemq; rudem indigestam, deformem aspectu.
Simul autem & cōjugio, & liberorum nutricationi dat operam. *(dormit;*
Recens verò puerpera quādo est, cū masculo mox
Lambitq; lingua carum fœtum: ceu vituli
Lingunt linguis alternatim catulos;
* * * * * *
Sic Ursa lingens caros refingit se invicem;

Da'quali versi può apparire, che l'Orsa partorisca un pezzo di carne senz'altro lineamento delle membra. Mà non pure Ovidio, Oppiano, ed altri, che son Poeti, e conseguentemēte, come a tali viene permesso di favoleggiare: mà Plinio nel Lib. IIX. Cap. XXXVI. pag. 191. afferma: *Hi sunt candida informisq; caro, paulò muribus major, sine oculis, sine pilo, vngues tantum prominent: hanc paulatim lambendo figurant.* C. Giulio Solino Cap. XXVI. pag. 48. della Ed. Parigina per Girolamo Drovart M. DC XXIX. in fol. e prima di loro Aristotile de *Hist. Animal.* Lib. VI. Cap. XXX. p. 674. To. 1. e Petronio Arbitro in un framm. del suo *Satirico*, a pag. 73. della Ed. di Gio: Pietro Lotichio in Francfort per VVolfgango Hofmanno, M DC. XXIX. in 4. 94. di quella di D. Giuseppe Antonio Gonzalo de Salas; ivi come sopra. Ed. a

pag.

pag.17. Cap.C.IIX. dell'altra di Poneropoli per opera di Theodoro de Tuges nella Stam. di Gio: Mercerio, M.DC.XXIX. 4.parimente.

Sic format lingua fœtum cum protulit Vrsa.

E con questi pure s'accorda Claudio Eliano nel Lib. I. Cap. XIX. della *Natura degli Animali*. Vedasi anco Horo Apolline. Lib. II.*Hierogl.* lxxix. pag. 214. della Stam. di Roma per Luigi Zannetti, alle spese di Giulio Franceschini. M. D. IC. in 16. Ne mancarono di quelli, che sopra una tale propietà formarono bellissimi Emblemi. Così Dionigi Lebeo-Batilio, ponendovi l'Iscrittione, *Ingenium doctrina, & literis formandum*, ci delineò il XLIII. col disegno di G.Iacopo Boissardo, e con lo scalpello di Theodora de Bry nel rame, e ne caratteri di Franfort, M. D. XCVI. e ne publicò uno, ed Othone Venio un'altro, che è il XX. ne' suoi *Amatorij*, a pag.20. Anco Monsig. *Gio:* Abbate *Ferro*, fratello di *Aluigi* Avvocato a suoi giorni celebratissimo nel Foro *Veneto*, che era vn'anima di Dio, e Zio di *Lazzaro*, che hoggidì è il Tullio, anzi il Demosthene nel medesimo; nel suo Augustissimo *Theatro d'Imprese* impresso in Venetia per Iacopo Sarzina M. DC. XXIII. quale l'*Aprosiana* riconosce in dono da *Gio: Battista Combi*, Padre di *Sebastiano*, e Suocero di *Gio: La Noù*, Mercatanti, che dopo i due gran volumi d'*Elogij d'Huomini Letterati*, hanno voluto far gemere per la terza volta i torchij con le *Epistole Heroiche* del nostro virtuosissimo *Crasso*: à pag. 532. della P.II. hebbe a dire: *Genera ella cosa, che hà più figura di sconcio, di aborto, che di parto, che di animale. E' carne, mà non hà ne vita, ne moto. E' Orsino sì, ma non ha ne forma ne gesto; ricevono però forma le parti, & appajono a poco poco distinte, lambite prima dalla madre, che con la lingua ri-*

figlia,(per così dire)i suoi parti. E' con tutto ciò vna di quelle verità,delle quali discorre il nostro eruditissimo *Redi* nel testè accennato luogo delle *Osservationi intorno alle Vipere*,l'Enciclopedico *Pavolo Maria Terzago* nel Centone II.Filosofico *de Corallijs*, a pag.250.del suo *Musęum. Septalianum* Manfredi Septalæ *Patricij*. *Mediolanensis industrioso labore constructum*. Stampato in Tortona per li Figliuoli del qd. Eliseo Viola,M. DC. LXIV. in 4.e l'Apolline Giustinopolitano *Cesare Zarotti*, che pur'è nel rolo de'miei più cari amici nel Cap. III. del suo Comm. all'Epig. LXVI. del Bilbilitano, pag. 189. del Lib. I. del Commentario curiosissimo *De Medica Martialis Tractatione* stampato dal Baba, M. DC. LVII. in 4. ove tratta dell'*Echoneide*, o sia *Remora*. Mà la verità si è,che i di lei parti siano non meno perfetti di quelli degli altri animali. E perciò lasciò scritto Giulio Cesare Scaligero nell'*Essercit*.VII.*Set*. XV.contro Girolamo Cardano, a pag.38. della Ed.di Hanovia nella VVecheliana appresso Daniele,e Davide Aubrij, e Clemente Schleichio, M.DC.XX.in 8.*Quid huiusce fabulæ auctoribus fidei habendum sit,ex hac historia cognosces. In nostris alpibus venatores fœtam Vrsam cepere:dissecta ea fœtus planè formatus intus inventus est*. Veggasi in proposito di ciò quello si osserva da Corrado Rittershusio nel *Comm*.al v.159.del Lib. III.della *Caccia* di Oppiano,pag.104 della Ed. di Leida nella Plantiniana di Francesco Rafelengio, M.D.XCVII.in 8.e dal Vario dottissimo Giesuita Lelio Bisciola nel To.II.delle *Hore successive*,Lib. XIV.col.989.della ed.fatta in Colonia Agripp.alle spese di Aton. Gierati famosissimo Mercatante di Libri per l'immēse Opere fatte da lui stāpare a proprie spese,e nello spatio di nō molti anni, riferite

in

in parte da Bernardo da MallincKrot Decano di Munster, nell'Opusc. *De Ortu, & Progresso Artis Typographicæ*, stampato in Colonia, appresso Gio: Kinckio, M. DC. XXXIX. in 4. che con le altre rendono più riguardevoli le più illustri Bibliotheche, pag. 12. *De Officina Coloniensi Hieratina*, che saranno sopra C. L. volumi in fol. senza quelli, che fece stampare nelle forme inferiori: oue trà le altre cose hà di doue possa haver tratta l'origine simil credenza. *Cum sint valde implicati in secundis, quas vocant, atq; involuti, vt non nisi diuturna lambendi opera ex ijs reuelli possint, veteres illi putarunt nasci* informes, *cum experientia docuerit suis esse membris discretos fœtus in secundis inclusos*. E come che siano dell'Orsa i parti non men perfetti di quelli degli altri Animali, nell'istessa guisa perfettissime sono le produttioni, che nel *Parto dell'Orsa*, vscito alla luce quest'anno CIↃ. IↃC. lxvii. in due tometti in 12. dalla stamparia degli HH. de Dozza sono state distribuite dal nostro *Bonomi*, Hercole Alessicaco contro l'Otio, e contro i nemici della Virtù. Non è ancora comparito nell'Aprosiana: mà, senza ingannarmi, credo non tardarà molto ad accompagnare gli altri Fratelli, che con mano liberalissima dall'Autore sono sempre stati trasmessi: ne sarebbe gran fatto, che egli medesimo, se non reale, mà da industrioso pennello colorito, lo venisse a presentare. Pigliandomi sicurtà di legger le lettere, che in grossi volumi in essa si conservano (mentre siano di soggetti non dissimili ad esso) in ben grossi volumi, parmi habbia promesso: e m'assicuro non mancarà, per non istar lontano dal nostro *Muscettola*, a canto al quale il luogo gli è stabilito: potendo succe-
derle

derle anco di rimanere nel mezzo di lui, e del Crasso.

V. 41. *O l'allevar per mia vergogna, e danno*
L'Armene solitudini, ò le Caspe.

Quì si pongono le solitudini in vece degli Animali di quelle: onde chi si pasce di latte ferino, non può non vestire costumi di fiera. Così quel figliuolo d'vn Rè, che dato ad allevare fuori della Reggia ad vna balia; che per mancanza di latte gli fece succhiare le mammelle d'vna scrofsa, cresciuto, non meno di quello si vede fare ad vn Majale, si riuolgeva nelle pozzanghere, ò nelle troscie delle immondezze. E perciò *partu legitimè edito* (dice lo Schonbornero nel cap. VI. del lib. I. della *Politica*, pag. 33. stampa di Lipsia per Iacopo Apelio, CIↃ.IↃC. X. in 8.) *proximum est, vt mater suis vberibus infantem alat: ideo enim binas mammas natura illi tribuit: nec permittere debet, nisi in casu infirmitatis, vt nutricationis officium demandetur cuidam vetulæ; ne cum lacte illo ex succo mores illius (qui plerunque in deterius vergunt) infans imbibat. De priscis Germanis* Tacitus c. VI. sua quęq; mater vberibus alit, nec ancillis, aut nutricibus delegantur. *Hodie pessima consuetudine inualuit, vt matres nutricationis officium delegent alijs: existimantes dedecori sibi esse, si ipsæ hoc munus subeant.* Erubescit fieri nutrix, quæ facta est mater. *Chrys. in Ps. L. Hom. I.* At cuinam mulieri dedecori esse potest lactare filium, quem ex proprijs visceribus eduxerit, nouemq; integris mensibus plus minusve in penitissimis, abditissimis, reconditissimis vteri recessibus proprio sanguine aluit? *Cic. in Orat. pro Domo.* Mà se lo facessero per potere più commodamente nella palestra di Venere, non meno de i pugili in Isthmia, in

in Pithia, ed in Olimpia essercitarsi? Posso ingannarmi: mà il vedere tal'vna, che prima di vscire dal letto dopo'l puerperio hà di bel nuouo caricata la navicella, e trà vn portato, e l'altro non varcaranno diece mesi, qual conseguenza se ne potrà cavare? Della madre di S. Bernardo, dice Alano nel cap. I. della Vita del Santo (se pur'egli ne fù Autore, non volendo al presente andarlo a cercare) che havendo ella havuti sei Maschi, ed vna femmina, *alienis vberibus nutriendos committere noluit illustris fœmina refugiebat, quasi cum lacte materno, materni quodammodo boni infundens eis naturam*. Veggasi in proposito Galeno nel lib. 1. *de tuenda valetud.* cap. VII. fol. 56. C. della ed. di Ven. per il Valgrisio. M. D. LXII. in fol. Auicen. lib. I. Fen. III. cap. II. in princ. fol. 45. col. 2. stampa di Lione per Iacopo Myt, M. D. XXII. in 4. e per lasciarne molti altri, Girolamo Mercuriale nel suo aureo Opusc. *Homothelasmus, seu ratio lactandi Infantes*, stampato in Padoua, M.D.LII. in 8. Questo libretto è raro, anzi rarissimo, che però ne dal *Vander Linden* nel suo libro de *Scriptoribus Medicis*, ne in altri Bibliothecarij da me veduti se ne fà minima mentione. Ritrouasi però nell'*Aprosiana*.

Il nudrirsi anco di carne d'animali fieri, può, che l'huomo s'imbeva di costumi poco humani, esser cagione. E non lo vediamo in Achille, che di tali da Chirone veniva cibato? Sono notissime le di lui fierezze nel nostro Homero: mà quali fussero le vivande con che cibavasi appo Chirone, notasi da Apollodoro nel lib. III. della *Bibliotheca*, ò sia *dell'Origine delli Dei*, fol. 301. *Peleus sublatum in manibus puerum ad Chironem tulit, quem ille acceptum* Leonum visceribus, Aprorumq; & Vrsorum medullis enutriuit. Al che

che penso havesse la mira il Poeta (non sò s'io dica) Regiano, ò Ferrarese, pretendendolo l'vna, e l'altra Città, quaudo nel Can. VII. St. LVII. quando a Melissa sotto la forma d'Atlante fece dire:

Di midolle già d'Orsi, e di Leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti:

Hor che con pascersi delle carni di quelli animali, possa l'huomo infierirsi con loro, me lo suggerisce vn caso, che in proposito del sangue del Gatto, bevuto per medicamento da vna fanciulla di Bresla, narrasi da Martino VVeinrichio nel *Commentario de monstris*, cap. XV. citato da Pietro Castellano nel lib. III. cap. XII. della *Creophagia*, oue *De carne felina*, pag. 191. stampa d'Anversa per Girolamo Verdussio, M. DC. XXVI. in 8. *Puella quadam mollior, non multorum annorum, cum spectaret à Carnifice publicè latronem capite truncari, territa spectaculi fœditate in epilepsiam incidit. Multa, vt fit, pro remedio tentata, sed frustra omnia. Ex vulgo quispiam suasit felinum sanguinem porrigi vtile esse, quo ebibito, malum non difficulter cessaturum. Offertur; accipit misera infelici eventu admodum, paulò pòst enim felis naturam induit ex interuallo, & quod id animal in ædibus solet, id illa imitatur, voce, saltu, gestu, vestigijs cum mures in silentio venatur, in angustissimis etiam quibuscumq; potest foraminulis, ideoq; ita diu, donec paroxismi vehementia remisit.*

Nel lib. I. dell'*Historia di Dania* di Sassone Grammatico, a pag. 12. della ed. di Sora per Giouachino MoltKenio, M.DC. XLIV, leggonsi alcuni versi, tra'quali i seguenti pajommi per l'appunto a proposito.

Viribus in rapidum totis assurge Leonem,

Qui

Qui captiuorum jactare cadavera sueuit:
Inq; truces armos validis conare lacertis
Et cordis fibras ferro rimare potenti,
Protinus admissa vapidum cape fauce cruorem,
Corporeamq; dapem mordacibus attere malis:
Tunc noua vis membris aderit, tunc robora nervis
Succedent inopina tuis, solidiq; vigoris
Congeries penitus nervosos illinet artus.

A i quali versi Stefano di Gio: Stefani nelle sue eruditissime *Note*, pag, 48. stampate in Sora per Henrico Crusio, M. DC. XLV. in fol. *Persuassimum gentilibus erat Leonis, aut Vrsi, vel robore praecellentis animalis cuiuscumq; epotum sanguinem, sive carnem comestam nouum membris ingenerare vigorem*. Veggasi Niccolà Villani nella *Fiorenza difesa*, Can. II. St. XXV.

V. 46. *Mà di tacerlo più mal mi consiglio.*

Ouidio nel lib. II. de *Fasti*, v. 823. in proposito della medesima.

Ter conata loqui; ter destitit; ausaq; quartò;
Non oculos ideo sustulit illa suos.
Hoc quoque Tarquinio debebimus, Eloquar, inquit,
Eloquar infelix dedecus ipsa meum.

V. 27. *Sesto mi violò* ———

Livio nel fine del cap. LIIX. del lib. I. pag. 22. col. 2. *Sextus est Tarquinius, qui hostis pro hospite priore nocte vi armatus mihi, sibiq; si vos viri estis, pestiferum hinc abstulit gaudium.*

V. 48. *Di scelerato Padre iniquo Figlio.*

Mà come voleva esser differente dal Padre, se li Figliuoli

——— *Patrum vestigia ducunt,*
Et monstrata diù veteris trahit orbita culpa?

dice

dice il Satirico d'Aquino, Sat. XIV. v. 3. Ouidio nel II. de' Fasti, v. 687.

Vltima Tarquinius Romanæ gentis habebat
Regna: vir injustus ——

E Pacifico Massimo Poeta Ascolano nella Lucretia, lib. I. v. 437.

Contemnit cum plebe Patres, Sanctumq; Senatũ;
Æstimat vna omnes conditione pares.
Ius, leges, ritus, mores non ille priorum,
Servat, lex illi est vis sua, mosq; suus.

Veggasi quello scrive appresso. Et a ver. 502.

Fertè Patri natus vitijs præstantior ipso
Sextus, *& ad facinus promptior vnus erat.*
Non alius poterat nasci generatus ab illo:
Nam qualis Pater est, Filius esse solet.
Dicitur, & verum est, quod si mala parturit arbor
Non poterit fructus, & bona poma dare.
Quale cadus tenuit vinum præbere valebit:
Dulcia vas felis non tibi mella dabit.
Et nocuus serpens habet a genitore venenum;
A nocua semper nascitur herba nocens.

Mentre ero giouanetto in Siena, e penso ne' tempi, che io studiavo Theologia, seguirono di molti latrocinij (e pure il G. Duca FERDINANDO, quale Iddio prosperi, come nemico di ladri, fà, che la Giustitia nel suo fioritissimo Stato, come non s'ignora da chi c'è stato, habbia le sue preeminenze) essendoci vn tale, che seruendosi, per nascondere i furti, d'vn fanciullino, quale mandava fuori della Città, facendolo passare sotto le porte per quell'apertura, che si lassa per il passo delle carrozze, non gli riuscì così netta nel Monistero delle Monache d'Ogni Santi, se non m'inganno nel nome, per esser tanti anni, che io me ne partii, dalla parte opposta della Chiesa, hebbi a dir casa, di S. Galgano, nell'andare

dare alla porta Romana: impercioche postosi il fanciullino sotto'l letto d'vna di quelle Ven. Suore, per aspettar, che dormisse, e svaligiarle la camera, distendendo quella il braccio per suoi bisogni, in vece dell'orinale si ritrouò, haver dato di piglio al disgratiato fanciullo. Quali fussero gli stridi, altri se lo può imaginare: basta che a quelli si suegliarono le Suore, e senza mettere ne sale, ne oglio fatto chiamare il Capitano di Giustitia; a' suoi ministri fù consegnato: ne finì la notte, che fù arrestato quel galant'huomo (mà non da entrare nel libro di M. Bernardino Pino da Cagli) e posto in luogo oue non s'imaginaua. Furono scoperti i suoi ladronecci: mà perche egli haveva vna figliuola, che se bene generata da vn fabro non lassava d'essere vna Venere, almeno nell'aspetto, interpellando per lui (V. S. non mi metta a conto questo vocabolo non Toscano) non s'andava in fretta a mandarlo a trar de' calci a Rouajo e s'andava differendo con lassarlo alla larga entro le Stinche. Egli però bramoso di far la penitenza, stimandosi aggravato, diede Memoriale a Firenze dell'aggravio, che gli faceva il Capitan di Giustitia in non farlo appiccare: per lo che havendone egli havuta vna solennissima Romanzina, (direbbe vn Venetiano) lassato il riguardo, che egli prima haveva a gli offitij della potenza della figliuola, decretò, che egli fusse appiccato. Erano vn giorno di lunedì, che io a sorte mi ritrouava nelle Stinche per cagione di visitare il Cavaliere *Girolamo Vbaldino Malevolti*, di fel. ric. che ivi si ritrouava già alcuni anni, a cui mi conoscerò fin ch'io viva obligatissimo, per li buoni avvertimenti, che egli mi diede intorno al favellar Toscano: ben che a noi altri Greci di Ponente riesca non senza molta difficoltà, se non nello scrivere nel parlare. Mi ritro-

ritrouai, torno a dire, nelle Stinche, in tempo, che di costui era comparita la moglie: la quale da lui interrogata quale fusse stato il rescritto di Firenze? Mezzedima ve n'accorgerete, rispose: volendo in suo linguaggio dire, che'l Mercoledì sarebbe appiccato. Hor'al proposito, egli finì la vita sostenuto da tre legni, e con le spalle facendo le staffe al Boja. Non però fù il primo della sua razza, che lo precederono l'Auolo, e'l Padre: e sarebbe forse stato seguito da vn figliuolo, che dopo lui rimase, se vn tale per far'avvanzare tre ò quattro braccia di fune al Carnefice non l'havesse poco appresso fatto morire a ghiado. Hor vegganſi in proposito Didaco di Celada sopra *Tobia*, cap. XIV. ver. 16. §. VD. LXIV. pag. 743. stampa di Lione per gli HH. di Pietro Prost, Filippo Borde, e Lorenzo Arnaudo, M. DC. XLV. in fol. e sopra il cap. IV. di *Rutha*, v.II. 12. §.CC. LXXIX. pag. 510. stampato ivi per Gio: Gregorio, M. DC. LII. in fol. Gio: di Piña al cap. III. dell'*Ecclesiastico*, v. I. Etholog. XXXV. pag. 176. pur in Lione, per Iacopo, e Pietro Prost M. DC. XXXVI. in fol. Ferdinando Quirino de Salazar sopra i *Prouerbij di Salomone*, cap. XVII. v. 6. n. 20. pag. 7. del To. II. stampato in Parigi per Girolamo Drouart alle Spese di Dionigi Bechet; M. DC. XXXVII. in fol. Cosimo Magaliani nel *Cantico grande di Mosè*, che comincia *Cantemus Domino*, lib. III. Sett. I. num. CLXXXV. pag 154. col. 2. stampa di Lione, per Horatio Cardone, CIↃ. IↃC. XIX. fol. sopra il cap. VII. di *Giosue*, Annot. I. num. XI. pag. 246. in Turnone alle spese del medesimo Cardone, M. DC. XII. in fol. e sopra i *Giudici*, cap. I. Annot. I. Sett. I. num. XIX. col. 2. stampa di Lione per Iacopo Cardone, e
Pietro

Pietro Cauellat, M. DC. XXVI. fol. Emanuele de Naxera nel cap. I. v. I. §. XXI. de' suoi aurei Commentarij in *Giosue*, num. IC. pag. 30. col. II. Iui per Lorenzo Anisson, e compagni, M. DC. XLVII. M. F. Gasparo de Villarroel della Prouincia del Perù, Religioso dell'Or. del P. S. Agostino, le di cui lodi non s'hanno da mendicare da religiosi del suo Ordine, che pur troppo se ne mostrano avari e verso lui, e verso altri non pochi: mà da vna biga di dottissimi PP. della Compagnia di *Giesù*, che sono *Ildefonso Yañez* Primario Professore di sacra Theologia nelle Regie Schole dell'Imperial Collegio di Madrid, e *Francesco Agundo*, Regio Predicatore, amendue Censori de' *Commentarij letterali con Morali Aforismi sopra li Giudici* del medesimo, che da me hor hora si deve citare: nel M. DC. XXXVII. dalla M. di *Filippo* IV. Rè delle Spagne eletto, e dal S. P. VRBANO IIX. di S. R. creato Vescouo di S. Iacopo di Chile nella Peruja, cap. XXI. v. 18. Aphor. IV. num. IIX. pag. 755. col. 1. della impressione di Madrid, per Pietro Dozo, M. DC. XXXVI. in fol. F. Filippo Elssio s'è dimenticato di registrarlo trà le altre Opere di lui, a pag. 231. del suo *Encomiasticon Augustinianum in quo Personæ Ordinis Er. S. P. N. Augustini Sanctitate, Prælatura, legationibus, Scriptis &c. præstantes enerrantur*. Stampato in Brusselles per Francesco Vivieno, M. DC. LIV. comparito nell'*Aprosiana* mentre sto compilando queste *Vigilie*, e mandato alla medesima con altri libri molto curiosi dalla cortesia del P. M. F. *Iacopo Fiorelli*, Venetiano, Theologo insigne, e già per lo corso di molti anni Reggente dello Studio nel Convento di S. *Stefano*: alla di cui

Bi-

Bibliotheca, che è vna delle più celebri di quell'augustissimo Emporio, hà data l'anima, e con haverla adornata di bellissime scancie per riporvi i libri, e delle Imagini de' PP. più illustri di quel Monistero, e d'altri della Religione. Mà l'Elssio non solamente s'è mostrato poco accurato intorno al *Villarroel*, mà anco in moltissimi altri: cosa, che molto è dispiaciuta all'istancabile Filippo Labbè, onde hà havuto a dolersene in più d'vn luogo della sua *Bibliotheca Bibliothecarum*, stampata in Parigi, per Lodouico Billaine, l'anno M. D. LXIV. in 8. comparita nouellamente nell'*Aprosiana* con la *Dissertatione* del medesimo sopra gli *Scrittori Ecclesiastici toccati dal Cardinal Bellarmino*, dono pregiato del cortesissimo *Gio: Battista Grassi* di Tomnaso, Mercatante Genouese. Non è però immeriteuole di essere scusato: ed io, che più di lui sono informato di questi affari, non posso non compatirlo, non ignorando le difficoltà, che si sperimentano dal nostro P. *Aprosio* nel tirare inanzi la sua ITALICA ATHENE: non incontrando negli Amici quelle corrispondenze, che da principio si sarebbe imaginato, e quali egli mostra verso chi di lui hà bisogno, ò ne hà havuto. Che però se Monsignor *Francesco Agostino della Chiesa* Vescouo di Saluzzo, il P. D. *Andrea Rossoni*, amendue di P. R. ne' loro *Scrittori Piemontesi* si sono a lui lasciati intendere d'haver bisogno, egli non mancò di soccorrerli, e nelle medesime Opere non si tace. Se il cortesissimo *Raffaele Soprani* comunicò a lui il pensiero degli *Scrittori della Liguria*, da quello si legge in più d'vn luogo dell'Opera, si può haver contezza dell'operato, confessandolo questo buon letterato con la maggiore ingenuità del mondo. Monsignor *Leone Allacci*, che è il nostro redivivo *Homero*, in più parti della

Dra-

Dramaturgia Italiana con soprabbondante cortesia hà voluto farne mentione: l'Abbate *Michele Giustiniani*, anch'egli Sciotto, letterato di candidissimi costumi, infaticabile nel promouere le Glorie della Liguria da cui traggono l'origine i suoi Progenitori, già Signori di Scio, ne' suoi *Liguri scrittori* non solo non l'hà taciuto: mà in più d'vn luogo seruendosi delle medesime narrationi del Padre, contro'l genio dell'istesso, che è d'operare in servigio altrui senza suonar la tromba, hà voluto manifestare quello, che egli bramava celato. *Pietro Francesco Minozzi* dal Monte S. Savino, haverà tallora a lui scritte lettere di tre, e quattro fogli, mà con tanti interrogatorij, che per rispondere a compimento ce ne saranno voluti trenta, e più: può dire, se egli si tirasse indietro. All'opposto il Padre chiede a lui, che volesse fargli gratia di mandargli nota degli *Scrittori Monsauinesi*, che non sono molti, ed il Catalogo delle Opere del Dottor *Girolamo Bossi*, già comune amico, havendolo molto più aggiustato di quello si legge nel *Theatro* dell'Abbate *Girolamo Ghilini*: mà non havendoli veduti in quattr'anni, può aspettarli il giorno del Giuditio. Cortesissimi ben si appariscono *Lodouico Tingoli*, *Vincenzo Armanni*, *Carlo Cartari*, *Francesco Maria Fiorentini*, l'Abbate *Antonio Libanori*, M. F. *Fabritio Landucci*, e D. *Filippo Tinto*, de' quali non haveva altra cognitione, tolti i due vltimi, che di quella viene publicata da fama non menzognera di gran letterati: ed ecco, che dal *Tingoli* degli *Ariminesi*, dall'*Armanni* degli *Agobbini*; dal *Cartari* degli *Orvetani*; dal *Fiorentini* de' *Lucchesi*; dal *Libanori* con la promessa della *Ferrara d'Oro* di molti *Ferraresi*; dal *Landucci* di non pochi *Sanesi*; e dal *Tinto* di gran parte de' *Barnabiti*. Sono molti anni, che

che da *Giuseppe Bresciani* gli fù inviato vn lungo Catalogo de' *Cremonesi*: ma in carattere così poco intelligibile, e senza le dovute clausule de' luoghi ove siano stampati, de' nomi, e cognomi degli Stampatori, e del millesimo, con le forme de' libri, che se vuole servirsene, verrà a non scemarsi, mà ad'accrescersi la fatica. Confida però molto nella cortesia del nostro *Lorenzo Legati*, da cui hà ultimamente ricevuta la *Nea Casta*, a lui con tale Endecasillabo indirizzata, che fora bastante a far'insuperbire qualunque altro, che meno del Padre fusse informato delle propie imperfettioni: che ad honor della Patria vorrà impiegarsi, accioche habbia note più chiare degli Scrittori: Mà non parmi di tacere dell'operato dal religiosissimo P. D. Placido *Pucinelli*, vedendomelo dinanzi in atto di ripigliarmi, ed anco forse di darmi qualche mazzata col suo Bastone di Mastro di cerimonie, quando mi fussi dimenticato. Egli in Milano fece la sua parte: ma in Firenze hà voluto imitare Atlante, che parendole di troppo gran peso la so[illegible] che dal P. gli era addossata, che stimò prezzo dell'opera il ritrovare un' *Alcide*, che lo sollevasse. E gli riuscì, perche tale appunto è il nostro virtuosissimo Lapi, il quale non men patiente d'Hercole s'è mostrato nello spolverare l'Augia delle Bibliotheche per arrivare alle mete del non più oltre di diligente ragguagliatore. Anco il P. M. *Rossi* di cui di sopra nell' Epist. I. v. 118. era per abbracciare una simile Sparta al P. *Elssio*: ma appena n'hebbe nella mente conceputo il pensiero, che vedendolo disanimato della poca speranza d'haverne ajuti, si riuoltò ad altre produttioni. Il dottissimo P. Francesco Agvado di cui nella presente nota in proposito del Villarroel, nel Tit. XV. Cap. II. del suo eruditissimo *Christi*

no

no Sabio, fol. 289. col.2. num.3. cap.III. n.2. fol. 289. col.4. della ed. di Madrid, per quanto posso cavare dal P. Filippo Alegambe negli *Scrittori della Compagnia di Giesù*, pag. 112. il quale però è mancheuole negli altri requisiti: il che può levare qualche scropolo al nostro P. nella testura della sua *Athene*. Mà benche sia il libro mancheuole del primo foglio, si vede dalla Tassa, che fù impresso nel M. DC. XXXV. in fol. e dopo tanti, se avvanza tempo, *Scipio Glareano* nella *Grillaja*. Grillo XXX. p. 373.

V. 26. *Restringi vn Mondo in sette colli, e sono*
Del vasto Imperio tuo meta le Stelle.

Ouidio nel lib. II. de' suoi *Fasti* immortali, ver. 683.

Gentibus est alijs tellus data limite certo:
Romanæ spatium est vrbis, & orbis idem.

V. 51. *Trà mille vn Servio sol narri il suo sdegno.*

Servio Tullo VI. Rè de Romani, successore di Tarquinio Prisco. Di lui Livio nel lib. 1. dal cap. XLI. fino al XLVIII. pag. 16. e 19.

V. 61. *Di Tullio che non fè l'aspro furore?*

Pacifico Massimo nel lib. cit. di sopra, v. 423.

Ventũ erat ad Cyprum, quà sunt angusta viarũ,
Hic pavidos mulæ continuere pedes.
Quæ sit causa rogat. jacet hic, auriga, supinum
Rettulit, ante tui corpus inane patris.
Corripuit, jussitq; sequi, trahit ille, superq;
Ora, caputq; patris fecerat ire rotas.

E prima di lui Ouidio nel VI. de' Fasti, v. 599.

Filia Carpento patrios initura penates,
Ibat per medias alta feroxq; vias.
Corpus vt aspexit, lacrymis auriga profusis,
Restitit, hunc tali corripit illa sono:
Vadis? an expectas pretium pietatis amarum?
Duc, inquam, invitas ipsa per ora rotas.

E Tut-

Tutto'l fatto vien narrato da Livio nel cap. XLVII. e XLIIX. del lib. 1. della I. Decade, a p. 18. della ed. del Grutero in Francfort, da Dionigi Halicarnasseo nel lib. IV. delle *Antichità Romane*, pag. 293. della ed. di Lione, per Antonio Vincenti, M.D.LV. in 16.

V. 67. *Divenuti pietosi a la difesa*
Ristettero i Corsier ———

Di questo non fanno mentione Livio, ne Ouidio: mà per far comparir maggiormente l'enormità del fatto, aggiugnesi dal Poeta. Cosa, che ne pur fù tralassata ne' citati versi di Pacifico Massimo, oue Leggiamo.

——— *pavidos mulę continuere pedes.*

V... *Ne l'ira mai la quarta Furia estinse.*

Sono ordinariamente appo li Poeti descritte, le Furie nel numero ternario. Giulio Higino nel lib. delle Fauole, fol. 1. A. della ed. Lionese per Gio: Degabiano, M.DC. IIX. in 8. *Ex Æthere, & Terra Dolor, Dolus.* *** *Furiæ tres, id est, Alecto, Megęra, Tisiphone.* Ne è senza mistero. Fabio Planciade Fulgentio nel Lib. 1. delle *Mithol.* fol. 130. A. della sopra detta ed. asseguandole trà ministri di Plutone, *Huic etiam* (dignandole trà ministri di Plutone) *tres Furias deservire dicunt, quarum prima est* Aleclo, Αλληκτω *enim Græce impausabilis dicitur. A ia* Tisiphone: Τισιφωνη *id est istarum vox. Tertia Megæra:* Μεγαιρα *enim est, quasi μεγαλη ερις, id est magna con ... Primum est ergo, non pausando furiam concipere. Secundum est in vocem erumpere. Tertium jurgium protelare.* Virgilio però, Hesiodo, ed altri gli assegnano genitori diversi, delche si può vedere Natal de Conti nel lib. III. della Mithol. cap. x. *de Eumenidibus*, a pag. 214. della ed. di Poneropoli per Pietro Chouet (quel galante stampatore, dalla cui Officina l'anno andato M.DC.LXXI.

mi

mi si dice siano vscite tante belle opere, degne tutte insieme con lo stampatore, nella maggiore, e più cospicua piazza di Ginevra, di fare vn luminoso sagrificio al Dio di Lenno) M. DC. XLI. in 8. Queste vennero con tre nomi comunemente appellate, cioè *Diræ*, *Furiæ*, & *Eumedines*. Seruio sopra il ver. 845. del XII. dell'En. *Diræ*, dice, *dicuntur in Cælo*, Furiæ *in Terris*, Eumenides *apud Inferos*. Il nostro Poeta appella Tullia col nome di quarta Furia. Ne ciò paja strano, impercioche se talhora vederassi qualche. B. D. la quale con garbo comparisca tra le genti, e chi è che per quarta non venga ad aggiugnerla al ternario delle figliuole di Gioue, e di Eurinome, ò pur di Venere, e di Libero? E così fece Homero di Pasitea nel lib. XIV. dell'Iliade, ver. 267. e 338. conforme alla parafrase d'Elio Eobano A. D. facendo dire da Giunone al sonno:

——— *ades mihi nempe datura*
Vnam de Charitum numero tibi, conjuge dignã
Te tali, formosa etiam te conjuge dignum
Pasithea, totum quæ tecum transigat ævum.

Mà il fatto stà, che alle tre Furie nominate ci fù, che aggiunse la quarta, cioè *Lissa*; che è la Rabbia. Così Euripide nell'*Hercole Furioso* introduce Iride a persuadere questa per parte di Giunone, che voglia rendere Hercole Furioso. Mà pure in questa qualche segno di bontà si ravvisa, mentre dice da principio: (ver. 843.)

Ex generoso quidem patre, & matre nobili
Nata sum, ex sanguine Noctis & Cæli:
Honores verò hos, & munus *hoc habeo vt non invideam amicis,*
Neque læter vadens aduersus homines amicos.

ne voleua far male ad Alcide: la doue quella ne meno al propio padre la perdonò. Furia veramente d'ogni Furia peggiore. Veggasi Lilio Gregorio Giraldi nel *Sintagma VI. dell'Historia delli Dei*, a pag. 204. dell'ed. dell'Oporino, M. D. LX. in fol. Gio: Boccaccio nella *Genealogia delli Dei*, lib.III. cap. VI. fol. 24. B.

V.76. *Fierezza tal, che a vendicarla accinto*
Di Fortuna si vide ardere il Tempio.

Dionigi Halicarnasseo nel lib.IV. delle *Romane antichità*, fatto Latino da Sigismondo Gelenio, a pag. 295. di Servio Tullo: *In templo Fortunæ ab ipso condito dedicata ejus effigies inaurata lignea sola incendio superfuit integra absumptis intus reliquis omnibus.*

V. 85. *Roma per tanti Mostri Africa sembra.*

Che l'Africa sia producitrice di Mostri, chi non lo crede si porti a vederlo, per poterlo testimoniare a gl'increduli: non essendo questa vna di quelle cose, che mossero il virtuosissimo *Redi*: mà dirò di vantaggio, *Ferdinando II.* Gran-Duca di *Toscana* a ricorrere alle sperienze. Io mi fido del Tasso, che cantò nel suo maggior Poema, Can. XV. St. XVII.

Rodi, Creta lontane inverso'l polo
Non scerne: e pur lungo Africa sen viene,
Sù'l mar culta, e ferace: a dentro solo
Fertil di Mostri ——

E Mauritio Moro nel Tabor, lib.III. St.XLIV.

Fra i due Tropici stà la Mostruosa
Africa ——

E perciò pare che oue abbondano i Mostri possa dirsi esservi l'Africa. Che se bene ne Tullia, ne Tarquinio negli Scrittori da me letti, che non sono in piccol numero, col titolo di *Mostri* vengono appellati; non è però, che no'l siano, e meritevoli di quel grado, che s'avvantaggia sopra

sopra il maggiore.

V. 101. *Che il Rodano, l'Idaspe, il Reno, e'l Tago,*
Corran del Tebro ad adorar la riva.

Il *Rodano* è fiume della Gallia, dice il Boccaccio, *à Rhodano Oppido Rhodiorum, præter quod fluit, denominatum*. Veggasi nel libro de *Fiumi*, fol. 154. col. 1. L'*Idaspe* è fiume, che prende il nome da *Idaspe* ricchissimo Rè de' Medi, di cui scrive l'istesso Boccaccio fol. 150. col. 1. *Quod arenas aureas habeat, atq; gemmas ferat*. Passa per lo paese de' Parthi, e d'indi scorre nell'India. Il *Reno* poi e fiume della Germania, quale separa la medesima dalla Francia. E' anco vn fiume picciolo dell'Italia, che nasce dall'Apennino verso Pistoja, e passa vicino a Bologna, e con vn ramo in essa entrando per lo corso di tanti anni pare n'habbia acquistata la Cittadinanza. E la doue il primo è famoso per li Guerrieri, che long'esso hanno armeggiato e negli antichi, e ne' tempi moderni: il secondo si vede gloriosissimo per li famosi Cigni che sopra le di lui amenissime rive e cantano, ed han cantato, così in questo, come nell'andato secolo, per lassare gli altri più lontani. Tali furono li Conte *Andrea Barbazzi* Senatore, *Bernardino Mariscoti*. Conte *Carlo Bentivogli*, Conte Carlo Antonio Manzini, Cesare Abelli, Cesare Rinaldi, *Claudio Achillini*, Diomede Guidalotti, Ermete Gualandi, Filippo Beroaldo il giouane, Francesco Bolognetti Senatore, Francesco Crescimbeni, Francesco Tosco, Gio: Copponi, Marchese Gio: Battista Manzini, Gio: Domenico Lappi, Gio: Filoteo Achillini, *Gio: Francesco Negri*, Gio: Paolo Castaldini; Girolamo Preti, Girolamo Zoppio, Iacopo Croce, *Luigi Manzini*, Mario Bettini, Melchior Zoppio, Raffaele Rabbia, Ridolfo Campeggi, Semidea de Poggi, Silvestro

Branta, Tommaso Castellani, Vitale Papazzoni, ed altri, che si poslon leggere in Gio: Antotonio Buonaldi nel suo *Minervalia Bononiensium civium Anademata: seu Bibliotheca Bononiensis*, data in luce per gli HH. di Vittorio Benacci, CIϽ. IϽC. XLI. in 24. qual Opera in questo punto imparo dal dottissimo P. Filippo Labbè nella *Bibliotheca Bibliothecarum*, pag. 80. essere dell'enciclopedico. *Ouidio Montalbano*, che s'è mostrato vn'Alcide nel sostenere l'Aldrouandica DENDROLOGIA, che per tanti anni s'è aspettata da Filomusi: e sono Angiol-Michele Guastauillani, Senatore, *Berlingiero Gessi*, Senatore, *Floriano Malvezzi*, *Gasparo Bombaci*, *Gio: Francesco Bonomio*, *Gio: Luigi Piccinardi*, Conte Girolamo Boselli, Marchese Guido Pepoli, *Hercole Antonio Cuppellini*, Hippolito Nani Fantuzzi, Lodouico Boncompagni, *Lorenzo Cesario*, Conte M. Antonio Zambeccari, Niccolò Zoppi Turchi, Paolo Emilio Fantuzzi, Senatore, Vincenzo Maria Marescalchi, ed altri, del cui canto la fama non m'è peruenuta alle orecchie. Il Tago poi fiume della Lusitania a cui non è noto per le arene d'oro? Hor questi fiumi sono posti per le nationi, che habitano intorno a quelli. In quella guisa, che disse Virgilio nel lib. I. della *Georg*. v. 30.

——— *tibi seruiat vltima Thule*.

V. 104. *Che l'Emazia t'acclami* ———

Emazia, ò *Emathia*, che vogliamo dire, è regione nobile dell'Europa, confinante alla Thracia, chiamata poscia *Macedonia*, Plinio nel lib. IV cap. X. p. 77. *Macedonia* ** *duobus inclita regibus*, *quondamq; terrarum imperio*, *Emathia antea dicta*. E prima *Peonica*, narrasi da Livio nel lib. XL. cap. III. non molto lungi dal principio, a pag. 536. della ed. di Francof. procurata dal Grutero,

per

per VVolfgango Hofmanno alle Spese degli HH. di Iacopo Fischero, M.DC. XXVII. in fol. in queste parole. *Iam primum omnem ferè multitudinem equitum ex maritimis ciuitatibus cum familijs suis in* Emathiam, *quæ nunc dicitur, quondam appellata* Pæonica *est, traduxit.* Ouidio nel lib. III. El. V. de Tristi, v. 39.

Quæ ducis Emathij *fuerit clementia* ——

Bartholomeo Merula a questo luogo fol. 40. col. 1. della ed. Tusculana al Lago di Garda, nelle case d'Alessandro Paganini, M.D.XXVI. in 4. *Alexandrum Macedonem dicit.* Macedonia *enim ante nomine Emathionis Regis, cuius prima virtutis experimenta in illis locis extitere* Emathia *cognominata est, auctore Iustino, ac Gellio.* Il luogo di Giustino è nel principio del cap. 1. del lib. VII. p. 122. e di A. Gellio nel cap. VI. del lib. XIV. a pag. 330. della ed. Francofurtana co' caratteri d'Hartmanno Palthenio, alle spese degli HH. di Zacharia Palthenio, CIↃ.IↃC.XXIV. in 8.

V. 104. —— *e cho l'audace*
Ligure ——

Chiama i *Liguri audaci*. Epiteto degnissimo, col quale huomini son dichiarati. Anacreõte nell'Ode II. conforme alla versione d'Elia d'Andrea:

Cornu duplex juvencis
Natura, & ungulas dat
Firmas equis, pedesq;
Lepusculis fugaces,
Leonibusq; dentes
Vasto truces hiatu:
Vim piscibus natandi,
Volucribus volandi
Audaciam Viris.

Quindi disse il Cigno del Mincio nel lib. X. dell'En. v. 284.

Audentes *Fortuna juvat* ——

Mà più christianamente, ancorche Etnici, il Sulmonese nel lib. X, delle Metam. v. 575.

Audentes Deus ipse juvat ———

E C. Valerio Flacco nel lib. IV. dell'*Argonautica*, v. 652. disse.

——— *Stetimus tamen, & Deus affuit* ausis.

Virgilio nel lib. II. della *Georgica*, v. 168. de' Liguri hebbe a dire:

Assuetumq; malo Ligurem ———

E come che nell'XI. dell'*En.* v. 699. oue delle prodezze di Cammilla:

Incidit huic, subitoq; aspectu territus hæsit
Apenninicolæ bellator filius Auni
Haud Ligurũ *extremus dũ fallere fata sinebãt*

Ed a ver. 715. metta in bocca della medesima:

Vane Ligur, *frustraq; animis elate superbis,*
Nequaquam patrias tentasti lubricus artes,
Nec fraus te incolumem fallaci perferet Auno.

pigliano occasione alcuni di dare a quel verso sinistra interpretatione. E tanto più, che M. Porcio Catone nel II. *de Origine Gentium, & Vrbium Italicarum*, dice: *Sed ipsi vnde exoriundi sunt exacta memoria inliterati, mendaces, quæ sunt, & vera minus meminere*. E Nigidio: *Nam & Ligures, qui Apenninum tenuerunt, latrones, insidiosi, fallaces, mendaces,* che secondo vengono addotti da Servio, si citano dal de la Cerda al v. 714. di Virgilio l. c. pag. 636. n. 2. Mà nel primo luogo della *Georg.* oue prende il Poeta occasione di lodare l'Italia, essendo i *Liguri* Italiani, quell'*assuetum malo*, se in cattivo senso havesse voluto pigliare, con poco honore de l'Italia sarebbe seguito: conforme appunto notasi dal de la Cerda ivi, p. 288. n. 83. e da Germano Valente. E per tanto Niccolò Abrami nel suo *Comm.* pag. 155. n. 4. si spiega: *Laboribus militia*. Ed in buon senso pure viene interpretato da Arri-

go

go Stefani, A. D. nel lib. 1. degli *Schediasmi*. cap. VI. a pag. 9. *del Supplemento al To. V. del Thesoro Critico del* Grutero, Stampa del Collegio Paltheniano, in Francfort al Meno, alle spese d'Giona Rosa, M. DC. VI. in 8. Ed in questo sentimento sù preso da Anton-Mario Nigresoli, Nobile Ferrarese, dicendo nella sua versione, v. 192. a fol. 18. B. Stampa di Venetia per Melchiore Sessa, M.D.XLIII. in 8.

Et il Liguro avvezzo a la fatica.

ne da lui dissente Bernardino Daniello da Lucca nella sua parafrase Stampata ivi per Giouanni de Farri, e Fratelli, M. D. XLV. in 4. v. 265. fol. 41. A.

Et a gli affanni, *via piùch'al riposo*
Il Ligur'vso ———

Mà osservisi il testo del Poeta, che senza sudare potrà cavarsene la verità.

Hæc genus acre virum, Marsos, Volcosq; verutos
Extulit: hæc Decios, Marios, magnosq; Camillos,
Scipiadas duros bello, & te maxime Cæsar,
Qui nunc extremis Asiæ jam victor in oris
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.

Mà'l secondo luogo è troppo manifesto: e Lamberto Hortensio al v. 704. col. 1511. non lassa di scriuere: Ligurum *semper fraudulenta audyt, & imposturis exercita*. Vero è, che nelle parole di Nigidio la ragione s'adduce, conforme osserva l'eruditissimo de la Cerda: *Nam qui montes hàbitant, & sylvas, insidiosi vt plurimum sunt. Ligures itaq; qui in Apennino, hi perfidi. Inde sup. signanter.*

Apenninicolæ bellator filius Auni.

quasi tota fraus ab Apennino.

Mà qual natione si ritroua sẽza difetti? Gio: Iacopo Boissardo nella P.I. delle *Delitie de Poeti Frãceschi* raccolti da Ranuccio Ghero, e fatti Stãpare

in Francfort per Giona Rosa, M.DC.in 16.p.615.

Detinet Hispanum assiduo oblectatio ludo,
Gallo lautitijs plena culina placet.
Teutonibus grata est vinaria cella: lupanar
Nemo Italo melius qui tueatur erit.

E Cornelio Kiliano degli Italiani in vniuersale, nelle *Delitie de' Poeti Belgici*, posti insieme dal medesimo Ghero, P.III.p.40. stampa come sopra.

Italus effrenis, diraq; libidine fervens,
Flagitij quas non audet inire vias?
Bullis, segmentis, ostroq; micante superbus,
Grandi proloquitur verba supercilio.
Perversus, vanus, fucata mente dolosus:
Vafrè hosti insidias, exitiumq; struit.
Vindictam differt ter denos vltor in annos;
Sumere supplicium si prius hora neget.
Sectator scorti, rabidus Ganimedis amator,
Cætera consultè Musa tacenda monet.

Mà se dice degli Italiani, come huomo di costumi candidi, quali per lo più sono i Filomusi, non s'astiene di dar la loro a Germani, a Fiamenghi, a gli Spagnuoli, a Franceschi, a Danesi, ed a gl'Inghilesi, hauendo prima di tutti cantati gli encomij. Ed epilogando conchiude.

Europæ populos bonos, probosq;
Obnixè simul hic velim rogatos,
Ne quidquid reprobis, malisq; dixi,
Id dictum sui censeant sinistrè.
Qui delicta hominum tacenda credit,
Multum decipiturq; fallitur q;
Vt pravum à vitijs pudor reducat,
Sunt planis vitia arguenda verbis.

Ciascuno deve rimirar se stesso, e le proprie operationi ventilare, essendoci da per tutto molto che fare. Vn'Italiano s'imaginò di fare vn bel colpo, quando scrisse conforme si può vedere in Pietro Gio: Canonherio nel lib. 1. degli *Afo-*

rismi

rismi d'Hippocrate, pag. 372. del vol. 1. ſtampato in Anverſa, per Pietro, e Giouanni Belleri, M. DC. XVIII. in 4.

Germani cunctos norunt tolerare labores:
O vtinam poſſint tam bene ferre ſitim.

Mà gli fù riſpoſto non ſenza aceto:

Vt nos dira ſitis, ſic vos Venus improba vexat:
Lex Veneri poſita eſt, Iulia nulla mero.

Che poi il Ligure de' cenni de' Romani ſia vago, io mi rimetto a quello ne ſcrive il noſtro Poeta. Lamberto Hortēſio all'accennato luogo di Virgilio, col. 1511. *Fuit ferox ingenio, & ad rebellandum nata, quaque multos annos Romana arma exercuerit olim.* Furono vinti, non hà dubbio, ſecondo quello ſcrive Livio nel lib. XL. cap. XXIIX. pag. 544. col. 2. mà del loro valore veggaſi quanto ne ſcrive *Gio: Bernardo Veneroſo* Nobile Genoueſe, e più volte *Senatore*, nel ſuo eruditiſſimo *Ligure riſuegliato*, ſtampato in Genoua ſotto la direttione di Gio: Domenico Peri, M.DC. L. in fol. ed il *Nume Tutelare della Liguria*, del noſtro eloquentiſſimo Apatiſta P. D. *Celſo Quattrocaſe* Milaneſe, C. R. Teatino, dato in luce per Pietro Giouanni Calenzani queſt'anno M. DC. LXVII. in 4. Però quali fuſſero i *Liguri Vintimiglieſi*, argomentiſi da quello, che d'vna Donna del paeſe narraſi da Cornelio Tacito nel lib. II. cap. XIII. n. 2. ſecondo la diſpoſitione di Matthia Berneggero, in Argentina per gli HH. di Lazzaro Zetzenero, M. DC. XXXIIX. in 8. quando vennero oppreſſi da Soldati di Othone. *Auxit invidiam preclaro exemplo femina* Ligus, *qua filio abdito, cum ſimul pecuniam occultari milites credidiſſent, eamq; per cruciatus interrogarent* vbi filium occuleret? *vterum oſtendens* latere *reſpondit. Nec vllis deinde terroribus, aut morte, conſtantiam*

vocis egregia mutavit.

Mà non posso non fermarmi alquanto sopra quelle parole di Catone, nelle quali i Liguri *Inliterati* si appellano. Quanto siano vere si può argomentare dagli *Scrittori della Liguria* del valorossimo *Raffaele Soprani*, e del diligentissimo *Michele* Abbate *Giustiniano* de' Signori della nostra Patria *Scio*. Non però sarebbe gran fatto, che si dovesse intendere de' suoi, non de' tempi più bassi: ne' quali per verità non ne ritrouano: ond'io concorro nel di lui parere.

V.109. *Che l'Indo molle* ———

Il Ghelfucci, Astro di prima grandezza nella Città di Castello, madre feconda d'Heroi e nelle Armi, e nelle Lettere, aggiungniamo anco nelle Prelature, trà le quali si segnalò al maggior segno Monsignor *Francesco Vitelli*, Arcivescovo di Tessalonica, Nontio Apostolico alla Maestà del Senato *Veneto* per N.S. VRBANO Papa IIX. di felicissima ricordanza, poscia Arcivescovo d'Vrbino, e mio gran padrone: nel nobilissimo Poema sopra il *Rosario* della Santissima Vergine, Can. V. St. XLV. favellando d'Ottaviano Augusto.

> *Rende palati i duri Sciti, e gl'*Indi
> Molli ———

V.104. ——— *e l'Etiope adusto,*
T'offron tributi ———

L'Ariosto nel Can. XXXIIX. St. XII.

> *Eccelso, invitto, e glorioso Augusto,*
> *Che dal Mar' Indo à la Tirinthia foce,*
> *Dal bianco Scitha a l'*Etiope adusto
> *Riverir fai la tua candida Croce.*

V.121. *Fù trà Sposi Latini un giorno gara.*

Il Cigno del Tronto, v.d. Pacifico Massimo nel Lib. I. della *Lucretia*, v.440.

> *Vt sitis, utq; omnis domitus fuit ardor edendi,*
> *Omnis*

Omnis & ex animo cura remissa fuit,
In dulces venere jocos, quæ prima puella.
Moribus, & forma, *quæque* secunda *foret*.

V.127. *Ma per dar fine a la pudica lite.*

Sesto appo lo stesso Poeta, nel Lib. I. v. 468. vedendo, che le parole, come per lo più segue, nelle dispute, ed in più d'una, delle quali direbbe senza fallo Martiale nell'Ep. XIX. del Lib. VI. in *Posthumum*, sopra il quale un dottissimo Giesuita Anonimo, mà di cui non mi sarebbe difficile il notare in questo luogo, se non mi mancasse il tempo di rivolgere le lettere dell'APROSIANA, in una delle quali è notato, compose un Libro contro'l Filisteo incirconciso, che insultava a gli Esserciti d'Israele, e và congionto alle *Anfotidi Scioppiane* di Oporino Gubrino ancorche dal diligentissimo Alegambe non se ne faccia memoria:

Non de vi, neq; cæde, nec veneno,
Sed lis est mihi de tribus capellis.

prese a dire:

Res bene non agitur verbis, bene rebus agetur
Res hæc non istis insinuanda modis.
Quisq; suo tollamur equo, tendamus in urbem,
Iudicij finis visaq; litis erunt.

V.133. *E mentre intesa a i lussi allhor più d'una*
Vista fù trar l'hore notturne ——

Della moglie di Sesto canta Pacifico Massimo, ivi, a v. 523.

Improba Romanis lex est affixa puellis,
Conjugibus junctas non sinit arma sequi.
Da Pythia pateram, vino jugulabo dolorem,
Sed si non cessat, quod jubet ille sequar.
Dumq; ait hæc, dubito strepitus sit, dixit in aula:
Advenisse refert pallida serva virum.
Culpa patet manifesta domus, & crimē apertū

Non

Non datur ingenio, nec datur arte tegi.

V. 136. *La conocchia hor trattando, ed hor la Spola*
Nobili inganni al tempo ordia ——

Ovidio nel Lib. II. de' *Fasti*, v. 741. ove descrive il fatto di Lucretia.

Inde cito passu petitur Lucretia, cujus
Ante thorum calathi, lanaq; mollis erat.
Lumen ad exiguum famulæ data *pensa trahebant.*

E Pacifico Massimo nel Lib. II. v. 143.

Illa trahit lanas, & fusum pollice versat.

Le nostre Signore Madonne (favello alla Venetiana) peroche essendo le Signore Sacerdotesse di Venere, e di Priapo, l'aggionto sostantivo di Madonne, le dichiara non di quelle, ma Gentildonne, in sentire *Lucretia*, che fila, non l'haveranno per la nobilissima Dama, che ella era, mà per vna donna delle ordinarie della Villa. *Mà* non si sbigottiscano, che non è sola in ciò fare, che non s'immaginassero lo facesse per spilorcieria. Hettore ad Andromaca sua moglie, nel Lib. VI. dell'*Iliade*, non molto discosto dal fine:

—— *in domum vadens, tua ipsius opera cura*
Telamq; colũq; & ancillis jube opus accedere——

E Thelemaco alla madre Penelopea nel 1. dell'*Vliss.* v. 366.

—— *in domum profecta, tua opera administra.*
Telamq; & colum: & ancillis impera
Opus accellerare ——

Helio Eobano nella versione del primo luogo.

Tu nunc vade. domũ, curaq; domestica, quę sũt
Cunq; paranda domi: telum subtegmina lanas
Ancillæ expediant ——

ove pare, che non ad Andromacha: ben sì alle serve opere tali convengano: mà quanto s'allontani

dalla

dalla mente del Poeta, chiaramente si scorge. Simone Lemnio ce lo dimostra nella traslatione de' versi dell'*Vlissea*, v. 623.

Ergo domum mater repetas, muliebria pensa
Atq; Opera exercens, telasq; & pendula fila,
Et calathos religas, famulasq; ad lumina longis
Adhibeas pensis, operumq; adiisse labores.

Ma meglio da quella di Francesco Florido Sabino, stampata in Parigi per il Vascosano. M.D.XLV in 4. v. 356. f. 7.

Nunc excelsa igitur referens te ad limina, lanã
Atq; colum cura, famulas &, nota jubeto
Munera obire ———

E non meno ristrettamente nell'altra di Coriolano Martirano Cosentino Vescouo di S. Marco, ver. 251. fol. 274. A. delle Opere stampate in Napoli per Giano Mario Simoneta Cremonese, M.D.LVI. in 8.

At te intecta refer, radium studiosa columq;
Hic repete: atq; tuis lanam, pensumq; ministra.

Veggasi Ferdinando Quirino de Salazar al Cap. XXXI. v. 19. de' Proverbij, pag. 576.

ADAMO AD EVA

Epist. III.

V. 1. ——— *abbandonato, e solo,*
Se non quanto soggiorna, e sempre hò meco
D'angosciosi martiri acerbo stuolo.

IL Cav. Marino nel suo maggior Poema, Cant. XII. St. CI. riferito dal *Sapricio* nella P. II. del *Veratro*, pag. 23. di Venetia, nella Stamparia Leniana, e Vecelliana, M. DC. XLV. in 12.

Soletto se non sol de le sue cure
De' suoi tormenti in compagnia rimase.

E nel-

E nella St.CLV. del Can.IV.

—— ella riman ſoletta
Se non ſol quanto agitatrici horrende,
Seco le Furie in compagnia ricetta.

V.5. —— *e ſol riſponde*
A le quere'e mie pietoſa vn'Eco.

Il Cav. Marini, in luogo però di cui non mi ricordo, in propoſito dell'Echo.

L'habitatrice de l'opache grotte,
Che inviſibile altrui parla ſovente,
Mentr'ei ſi trova addolorato, e geme
Replica per pietà le note eſtreme.

V.22. *Creſce ſe taccio il duol* ——

Non è maraviglia, imperciochè conforme cantò l'Orfeo dell'Arno nella Cãz. *Nel dolce tẽpo*, St. I.

Perche cantando il duol ſi diſacerba.

E ſe, imperciochè quì ne' verſi del noſtro Poeta non ſi tratta di cantare, vogliamo ritrovare il fonte di queſta Sentenza eccolo in Ovidio nel V. de' *Triſti*, El.I.v.59.

Eſt aliquid fatale malum per verba levare:
Hoc querulam Prognem, Halcyonemq; facit.
Hoc erat in gelido quare Pœantius antro
Voce fatigaret Lemnia ſaxa ſua.
Strangulat incluſus dolor *atq; exæſtuat intus:*
Cogitur & vires multiplicare ſuas.

Buculo nel Bucolico di Severo Endeleico de *Mortibus Boum*, v.5. ad Egone.

Ægon quaſo, ſinas alta ſilentia
Ægris me penitus condere ſenſibus!
Nam vulnus reſerat, qui mala publicat;
Claudit qui tacitum premit.

A cui Egone:

Cõtra eſt, quàm loqueris; recta nec autumas;
Nam diviſa minus ſarcina ſit grauis;
Et quidquid tegitur ſævius incoquit,
Prodeſt ſermo doloribus.

Giustino nel Lib.IIX.Cap.VI.n.13.p.142.*Cresiit dissimulatione ipsa dolor, hoc altius demissus, quò minus profiteri licet*. Quel Cigno del Sebeto, quale non si deve nominare senza encomio, e nel maggior grado, dico il virtuosissimo D. *Antonio Muscettola*, nel suo gentilissimo Drama della *Rosminda*, A.IV.Sc.I.v.56. in persona di Leldo, ad Armidoro.

Mà pur s'alleggia in ragionando il duolo.

E per fine il dottissimo P.D. *Pio de Rossi*; Nobile Piacentino, e già Generale de'Monaci di S.Girolamo, soggetto molto benemerito della Repub. letteraria, per le molte Opere consegnate alla luce delle Stampe, nel *Convito Morale*, stampato da' Guerigli in Venetia, M.DC.LVII. per la seconda volta in fol. essendo stampato la prima nel M.DC. XLV. se non m'inganna la memoria, a pag.143. della Portata I. alla parola *Sdolersi*, ci avvertì, che *E' grande alleviamento di dolore il dolersi nelle propie disgratie*. Veggasi Velleo Patercolo nel Lib.II. Cap.CXXX.n. 4. conforme al testo di Gio:Henrico Boeclero, in Argentina, per Gio: Filippo Mulbio, M.DC.XLII. in 8. e le Note di Gio: VVeitzio a' versi di Severo p.16. e 17. della Ed. Francosurtana di Egenolfo Emmelio, M.DC.XII. in 8. con le *Racemationi*, o per fuggire il barbarismo nel favellar Toscano, *Raspollamenti*, di VVolfgango Sebero, che con quelle vanno stampati, pag.39.

V.32. *Segue a breve diletto eterno lutto.*

Momentaneum quod delectat, æternum quod cruciat. E perciò diceva Boetio nel Lib.III. Prosa VII. del suo Opuscolo della *Consolatione della Filosofia*, fol.29. secondo l'impressione accuratissima degli HH. di Filippo Giunti Fiorentino, a' quali per li buoni libri fatti da loro stampare nō solo in Firenze, mà anco in altre Città, e massime in Venetia, ove per loro travagliauano in un medesimo

tempo diciotto torchij, M. D.XXI. in 8.

Habet omnis hoc voluptas,
Stimulis agit furentes,
Apiumq;par volantum,
Vbi grata mella fudit,
Fugit Rex nimis tenaci
Ferit icta corda morsu.

A cui soggiugne l'eruditissimo Vescovo di Chartres Gio:Saresberiense nel Lib. VI. Cap. XXIII. *de Nugis Curialium*, p. 385. della Ed. di Leida per Gio: Maire, M. DC. XXXIX. in 8. *Initia namq; cupidinis dulcia sunt super mel & favum: at novissima ejus quovis absinthio amariora sunt.*

V. 34. *Oh, quando il braccio al già vietato frutto*
Arrogante distesi al suol caduto
Fossi da mille fulmini distrutto.

Di somiglianti imprecationi leggonsi non poche tra Poeti: mà doverà bastare un solo passo del nostro non cieco, mà occhiuto Homero, in cui Helena nel Lib. VI. dell'Iliade, v. 345. e contro all'Hesso 457. ad Hettore suo cognato:

—— *carissime levir*
(Si licet hæc miseræ & vana mihi verba catella
Fundere) quàm vellem, quo me mea tempora primùm.
Prodidit in lucem genitrix, vis impia venti
In nemora, & montes, atq; in deserta tulisset,
Aut maris ignoti fluctus, & dissita ponti
Æquora, quà caput infelix hæc ante ruissent,
Tantorũ poteram quam causa fuisse malorum.

V. 43. *Pria non solcato il fertile terreno*
Prodigo mi porgea dolci alimenti.

Ovidio nel Lib. I. delle *Trasform.* v. 100. dell' Età, che chiaman del 'Oro.

Ipsa quoq; immunis, rastroq; intacta nec ullis
Saucia vomeribus per se dabat omnia tellus.

Mà

Mà meglio Dracontio nell'Hessaemèro, ver. 238.

Vomere non tellus, non rastris jussa domari,
Quærere nec sudor fructus quocumque labore
Cogitur, aut campos aliquo de fonte rigare:
Imbriferis semper pluvijs absentibus: imber
Cespes & arbitrio crescit fortuna marito.

Martino Antonio Del-Rio Giesuita dottissimo, nel Cap. III. della Gen. riferito dall'eruditissimo Concittadino, e Coapatista *Leone Allacci*, quello che nacque per degrignare i denti del suo letterario valore, e formidabil dottrina contro i Creightoni, gli Hortingeri, ed altri nemici giurati della Verità; amicissimi della Bugia; Seduttori, anzi ingannatori delle anime di coloro, che non hanno cognitione (per cosi dire) ne del bene, ne del male, e conseguentemente Ministri del Diavolo: le Opere de quali, degnissime della famosissima Bibliotheca di Lethe, meritano di quella la Naturalezza, (direbbe vn Venetiano che io voglio chiamare Cittadinanza) da non vscirne pure fuori la sola nominanza: nelle ingnosissime *Note* all'*Hessaemero* del P. S. Eustathio Arcivescovo Antiocheno, e Martire p. 208. della Ed. di Lione alle spese, di Lorẽzo Durãd, M.DC. XXIX. in 4. *In Paradiso innocenti Adamo tellus longè omnia suppeditasset, levem cum voluptate operam impendenti: peccatori & extra Paradisum eadem maligna nutrix inarata nihil, arata parcè quadam, & quibusdam locis redditura renunciatur.*

V.86. *E quel Monarca assisso in verde trono*
Dava lor leggi, ed imponeva i nomi

Sopra la nuda herbetta, non que' Throni co' Baldacchini essendo in vso, ritrovati (conforme nota con erudita eleganza il dottissimo illustratore del *Marmor Pisanum de honore Biselij*,

Cap.

Cap. XV. pag.61.) *ad enormem luxus speciem, pudendumq; assumptæ* Divinitatis Fastum. Ne tanti seggi, o seggioli di quanti in fine del medesimo libro da diligente mano le immagini son figurate. Dell'imporre i nomi, l'habbiamo nella sacra Scrittura *Gen.* Cap. II. v. 19. *Formatis igitur, Dominus Deus, de humo cunctis animantibus terræ, & universis volatilibus cæli, adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea: omne enim quod vocavit Adam animæ viuentis, ipsum est nomen ejus.* Appellavitq; Adam nominibus suis cuncta animantia, & uniuersa volatilia Cæli, & omnes bestias terræ. Si come nel Cap. 1. v. 28. gli haveva sopra i medesimi conceduto il comando: *Dominamini piscibus Maris, & volatilibus Cæli, & universis animantibus, quæ moventur super terram.* Insegno del che volse, che a medesimi imponesse il nome: che però dicesi da Mosè Barcefa nel Comm. *de Paradiso*, Cap. ult. *Penes quos est verum quorumdam dominium, ii quibus volunt Nominibus res eas censent, sicut possessor eæ quæ possidet.* Filone Giudeo nel Lib. *de Mundi Opificio*, conforme alla versione di Sigismondo Gelenio, p.47. della Ed. di Basilea per Nicolò de Vescovi, M.D.LIV. in 8. *Pulchrè autem, & impositio nominum assignatur primo homini, ad sapientiam enim, & regnum pertinet, at ille sapiens est suimet discipulus & ductor per Dei gratiam, & insuper rex quoque.* E S. Gio: Chrisostomo, Hom. IX. nel Cap. I. della Gen. fol. 19. D. *Adduxit Deus bestias, & omnia bruta ad Adam, ut videret quid vocaret ea. Et cum videret juxta se bestias, non resiliit: sed tanquam Dominus aliquis servis subditis nomina imposuit.* Et omne quod vocavit Adam (*inquit*) est nomen illi. *Quod utiq; Dominij signum.* Mà forse vogliamo lassare S. Basilio Seleuciense, mentre dice anch'

egli

egli molto bene per lo nostro proposito? Sarebbe errore: e perciò eccolo nell'Orat. II. *in Adamum*, a pag. 8. della Ed. Parigina alle spese di Michele Sonnio, di Claudio Morello, e di Seb. Cramoisy M.DC.XXII. in fol. conforme alla versione di Claudio Dausquejo. *Nam* adduxit, *inquit*, Deus cuncta terræ animantia, & volatilia cæli ad Adam, ut videret quid vocaret ea. *Esto Adam* Nominum artifex, *quando rerum esse non potes. Formentur à me,* nominentur à te *quæ procreata: partiamur fictricis hujus solertiæ gloriam: me cognoscant Artificem naturæ lege,* te Dominum *intelligant* appellationis *nomine*. Veggasi oltracciò il dottissimo Hadriano Van Lyere nel *Trisagion Marianum*, Lib. I. Suono II. pag. 31. della Stampa d'Anversa appresso Giouanni, e Iacopo Meursij, CIↃ.IↃC.XLIIX. in fol.

BELISARIO A GIUSTINIANO.

Epist. IV.

V. I. *Degli Occhi sol, non de la vita priuo*
Perche viuendo habbia perpetua morte.

S. Basilio Vescovo di Seleucia nell'Or. XXXVI. sopra i Ciechi del Vangelo, a pag. 187. *Nam cum ipsis essent oculi demortui, aures necessariò oculorum vicem subserviebant, & vicinus sensus usum minimum suum commodabat. Singularum quidem partium corporis noxa cõmuni molesta est: oculorũ verò priuatio* Vitã facit minimè vitalẽ. *Nã si pedes affecti fuerint, corpori cursus adimitur,*

tur, oculi interim suo adspectu dolorem levant; & si morbo impediantur, amicos oculus exorat ad subsidium trahens; & si aures virtute sua destituantur, hic oculus nutibus necessitatem solabatur; extincto verò oculo sensuum colligatio universa commoritur, inertia corpus impeditur, pedes cursum negant, oculum ducem reposcentes; manus artes excutiunt simul cum oculo occęcatę; auris pręsentem, si tacet, nequit iudicare, lingua vincitur, nosse non valens, cui loquatur: huic Sol astris frustra stipatus prælucea; Luna tædis illustrans noctem hunc à caligine liberare non valet; non purpurascens, undisq; ridens Mare, non tellus pratis & floribus germinans, vernisq; coronata gratijs iucunditatem affert ullam: sed est contrectatio quędam vita sic cōdemnata, vita nocte una commensa, Mundus invisibilis, artificij mundani pulchritudo ipsi incognita. Quod enim Sol in Mūdo hoc Oculus in corpore. Manilio nel Lib. IV. dell' *Astronomia*, v. 265. favellando di coloro, che nascono con la Nebulosa del Granchio:

At niger obscura Cancer cum nube feretur,
Quę velut exutus Phœbeis ignibus ignis
Deficit, & multa fuscat caligine sidus,
Lumina deficient ortos, geminamq; creatis
Mortem fata dabunt. *Se quisq; ut vivit effert.*

Giosesfo Scaligero sopra l'ultimo hemistichio di questi versi, a pag. 340. della Ed. di Leida nella Plantiniana di Franc. Rafelengio, M. DC. in 4. Lin. 22. *Cęcus & vivit, & effert se funus quotidie. Mortuus enim vivens est. Propterea ait cęcis genitis geminā mortē dari. Nam & vita, quā vivunt, mors est, & mors altera omnibus communis nihilominus eos manet.* Il medesimo Belisario nell' *Ep.* V. del Lib. II. di Iacopo Bidermanno, che è uno de' Poeti della prima Classe trà Giesuiti, che pur Heroiche sono appellate, e risplēdono ne' caratteri

della

della Plantiniana d'Anversa per Baldassare Moreto, M. DC. XXXIV. in 24 ver. 15. pag. 56.

Quem tamen usum illi ne qua dediscere possint,
Hæc mea, quam cogor vivere, vita facit.
Quãquam ea non video, cur possit vita putari
Quæ nusquam vita vivere luce finit.

Ma devo lassare il mio valorossimo *Battista*, che nato ove anticamente era *Rudia*, nelle *Grottaglie*, di quella *Rudia* famosissima per Ennio io favello, di cui scrisse Pomponio Mela, portato da *Gasparo Massa* della *Spetie*, Città Porto di *Luni* tanto famoso, che hebbe a dire il Satirico Martiale, *A Persio Flacco*, nella Sat. VI. v....

Lunai Portum *Operæ est cognoscere Cives.*

Situata ove appunto era l'antica *Tigulia* che dopo *Lodovico Aprosio*, restituì Persio alla Liguria col suo fondatissimo scritto, che hà per titolo: *Della Vita Origine, e Patria d'A. Persio Flacco Osservationi, e Racconto di D. Gasparo Massa*, in Genova, per Pietro Gio: Calenzani, M. DC. LXVII. in 4. Mà se di Ennio hebbe a dire Virgilio: *Ex stercore Ennij aurum colligo*: nell'oro del *Battista* sono incastrate le più pretiose gemme dell'Eritreo? Ecco la caduta di Belisario in un bellissimo Sonetto, che si legge nella IV. Parte delle *Poesie Meliche*, a pag. 101. dell'Ed. delli Baba in Ven. M. DC. LXIV. in 12.

Qui Belisario alla fortuna hor cede,
E pur ceder non seppe unqua al nemico.
Se di spoglie andò ricco, ora mendico
Mercè pietosa al peregrino ei chiede.
D'una protasi lieta ammira erede
Catastrofe crudel di Rege amico.
Fù scorta ad altri il capitan antico,
Or bisogno hà di scorta il cieco piede.

Chi

Chi diè gli occhi a la fama, or d'occhi è privo,
E poco pianto impetra egli, che mista
L'Onda fece di sangue a più d'un rivo.
Ne' cupi orror d'una spelonca trista
L'Anima delle guerre appena è vivo,
Che divario appena è trà Vita, e Vista.

Vn'altro pur se ne legge nella P.I. stampata da Francesco Baba, Padre de' medesimi, M.DC.LIII. in 12. p. 85. Mà perche non fà per lo proposito, basti haverlo accennato a' curiosi. Chi bramasse di più, non lassi di leggere, e di osservare quello scrive l'eruditissimo Vescovo d'Ajaccio, Fabiano Giustiniano splendore dell'Imperadrice del Mare Ligustico, e della Congregatione dell'*Oratorio*, nel Comm. sopra il Cap. V. v. 12. dell'*Hist. di Tobia*, p. 256. col. II. n. 2. della Ed. Romana di Iacopo Mascardi, alle spese d'Andrea Brogiotto, M. DC.XXI. in fol.

V. 23. *Infra gli Heroi più degni Argo ti resi.*

Cioè a dire, tra tutti gli Heroi il più avveduto. Argo è figurato nel Cielo Stellato, che con tante Stelle, quasi con tanti occhij il Mondo tutto rimira. Veggasi Macrobio nel Lib. I. de *Saturnali*, Cap. XIX. pag. 249. della Ed. di Leida con le Note di Gio: Pontano, per Gio: Maire, M.DC. XXVIII. in 8. e con lui l'eruditissimo *Cielo Astronomico Poetico* di Filippo Cesio da Zezen, stampato in Amsterdamo per Gio: Blaeu, M. DC. LXII. in 8. Cap. XXIV. o sia §. del Membro IV. *de Signis extra Zodiacalibus Meridionalibus*, ove del *Pavone*, pag. 361. e le *Pompe Funebri dell'Vniverso* nella morte di *Filippo* IV. il Grande Monarca delle Spagne, celebrate dall'Em. Cardinal d'*Aragona*, Arcivescovo di Toleto, Vicerè, e Capitan Generale del Regno di Napoli, descritte dal Consigliere D. *Marcello Marciano*, a pag. 127. il primo de' quali, cioè il *Cielo Astronomico*,

si co-

si come ritrovasi nell'*Aprosiana* per la splendidezza d'*Anfrano Matthia Fransoni*, di cui pur' altrove favelliamo, dal'anno M. DC. LXIV. in quà, così quelle nel M.DC.LXIIIX.dalla magnificenza di D. *Antonio Muscettola* con la *Corona Mariana* del Cav.D. *Francesco Dentice*, e la P. I. degli *Aborti Poetici* di Nicolò Antonio di Tura e con l'*Ægro corpori à Musa Solatium* passatempi maturissimi, ancorche portino l'acerbità nel cognome del Poeta, che è il P. *Francesco Acerbo* della Compagnia di Giesù, ed altri in copia, che per brevità si tralassano: dovendosi registrare nella *Bibliotheca Aprosiana*, se dal Signore Iddio si concederà Vita, e Sanità all'Autore di potergli dare il compimento da lui bramato. Sono stampate in Napoli per Egidio Longo Stampatore della Regia Corte,M.DC.LXVI.in fol.

V.24.*E tu luogo a me desti in frà le Talpe.*

Cioè mi priuasti della luce degli occhj, come segue delle Talpe, che anco cieche sono appellate: onde Virgilio nel Lib. I. della Georg. v. 183.

Aut oculis capti fodere cubilia Talpe.

Non che siano prive degli occhj, ne del lume: mà perche così vengono stimate. Così Plinio nel Lib.XXX.Cap.III.p.734. *Peculiare vanitatis argumentum, quod animalium cunctorum* Talpas *maximè mirãtur, tot modis à rerum natura damnatas cæcitate perpetua, tenebris etiamnum aliis defossas, sepultisq; similes.* Non però sono prive degli occhj. Lo stesso Scrittore nel Cap.XXXVII. del Lib.XI.p.280.l.25.Talpis *visus non est: oculorũ effigies inest.* Ed io son di parere, che ci veggano: Cõciosia cosa che havendone presa una il Carnovale passato nel Monistero delli PP. Agost. di S Dalmatio, poco discosto dal borgo honorevole di

F Tenda

Tenda, fondato da gli antichi Conti di *Vintimiglia*, e di *Tenda*, hora giurisdittione della R. A. di Savoja, nel Contado di Nizza, osservai, che haveva gli occhj non molto più grandi della parte deretana d'uno Spillo: mà scorticata nō minori di quelli d'un picciol sorcio. E tanto m'hebbe àdire una volta quella grand'anima del Cavaliere *Gio: Veslingio Mindano*, tanto famoso per l'Anatomica professione, che per molti anni con gloria del suo nome essercitò nell'atheneo Padovano. Veggasi l'eruditissimo de la Cerda al luogo di Virgilio, pag. 212. della Ed. di Lione per Horatio Cardone, M.DC.XIX. in fol.

Mà non lasciamo di raccontar di passaggio quello dice di se medesimo appo Gio: Orsini nel Lib. I. della *Prosopopeja degli Animali*, a pag. 39. della Ed. di Pavia, M.DC.LII. in 8.

Si visu careo, nimirum viscera terra
Talpa colo, quid ibi lumina clara juvant?
Sed natura mihi pro visu prabet acutum
Auditum, vires sic regit illa suas.
Obruar ipsa licet tam vasto pondere terra,
Auribus humanos haurio Talpa sonos.
Vsta moror dentes melli compacta liquenti,
Et strumas varia dote retundo graves.
Quare meos cineres lepra prurigine lasus,
Et munus nostri, calve, cruoris habe.
Devoret ille meum cor, vivo è pectore vulsum,
Qui rerum eventus prascius esse cupit.
Ne doleant dentes, viventi distrahe dentem,
Fer collo appensum, nec dolor ullus erit.
Armo tacta meo si mandes semina terra,
Quod jacis immenso fœnore reddet ager.

V. 37. *Toglier ben mi potranno i furor tuoi*
I tesor di quà giù, perche altri adorni:
Mà i tesor di Virtù tor non mi puoi.

Lucio Anneo Seneca nella *Consolatione ad Helvia*

via, Cap. VIII. f. p. 54. dell'Ed. del Gianssonio, M. DC.XXXIII. in 12. *Quicquid optimum homini est, id extrahumanam potentiam jacet*: nec dari, nec eripi potest. E Massimo Tirio nella *Dissert.* II. a p. 18. della Ed. di Leida per Gio: Patio, M.DC.XIV. in 8 cōforme alla versione accuratissima di Daniele Heinsio: *Bonum autem quid sit aliud, quàm Virtus? atqui* Virtus eripi non potest. Che però ci lasò scritto il Thebano Cantore, nell'Ode IIX. della *Isthmionide*, Dier. VI. voltata dal nostro Pindaro Fiorentino *Alessandro* Adimari.

——— e par ch'approvi il Cielo,
Che la Virtù del valoroso, e forte
Viva ne' versi altrui dopo la morte.

V. 59. *Impennate le Selve io fei sovente*
Sotto il remo Latin fremer l'Egeo.

Quì si mettono le *Selve* per le *navi*, ed *impennar* per le *vele*, e col privilegio della Cambianomi, usando la materia per la forma. Così Virgilio nell'Egl. IV. v. 38. le chiamò *Pini*.

——— *nec nautica* Pinus
Mutabit merces ———

Ovidio nel Lib. II. dell'*Arte d'amare*, v. 17.

——— *tua* Pinus *in undis*
Navigat ———

Horatio nel Lib. I. *Carm.* Ode XIV. v. II.

Quamvis Pontica Pinus
Silvæ filia nobilis
Iactes & genus & nomen inutile.

E Seneca nella Troade v. 71.

Secuitq; fretum Pinus *matri*
Sacra Cybele ———

E nell'IIX. dell'En. v. 91. *Abete.*

Labitur uncta vadis Abies ———

Ed Ennio *Trave*, a pag. 315. della Ed. di Girolamo Colonna in Napoli per Gio: Iacopo Carlini, ed Antonio Pace, M.D.IC. in 4.

Tenda, fondato da gli antichi Conti di *Vintimiglia*, e di *Tenda*, hora giurisdittione della R. A. di Savoja, nel Contado di Nizza, osservai, che haveva gli occhj non molto più grandi della parte deretana d'uno Spillo: mà scorticata nō minori di quelli d'un picciol sorcio. E tanto m'hebbe à dire una volta quella grand'anima del Cavaliere *Gio: Veslingio Mindano*, tanto famoso per l'Anatomica professione, che per molti anni con gloria del suo nome essercitò nell'atheneo Padovano. Veggasi l'eruditissimo de la Cerda al luogo di Virgilio, pag. 212. della Ed. di Lione per Horatio Cardone, M.DC.XIX. in fol.

Mà non lassiamo di raccontar di passaggio quello dice di se medesimo appo Gio: Orsini nel Lib. I. della *Prosopopeja degli Animali*, a pag. 39. della Ed. di Pavia, M.DC.LII. in 8.

Si visu careo, nimirum viscera terræ
Talpa colo, quid ibi lumina clara juvant?
Sed natura mihi pro visu præbet acutum
Auditum, vires sic regit illa suas.
Obruar ipsa licet tam vasto pondere terræ,
Auribus humanos haurio Talpa sonos.
Vsta moror dentes melli compacta liquenti,
Et strumas varia dote retundo graves.
Quare meos cineres lepra prurigine læsus,
Et munus nostri, calve, cruoris habe.
Devoret ille meum cor, vivo è pectore vulsum,
Qui rerum eventus præscius esse cupit.
Ne doleant dentes, viventi distrahe dentem,
Fer collo appensum, nec dolor ullus erit.
Armo tacta meo si mandes semina terræ,
Quod jacis immenso fœnore reddet ager.

V. 37. *Toglier ben mi potranno i furor tuoi*
I tesor di quà giù, perche altri adorni:
Mà i tesor di Virtù tor non mi puoi.

Lucio Anneo Seneca nella *Consolatione ad Helvia*

via, Cap. VIII. f. p. 54. dell'Ed. del Gianssonio, M. DC.XXXIII. in 12. *Quicquid optimum homini est, id extra humanam potentiam jacet*: nec dari, nec eripi potest. E Massimo Tirio nella *Dissert*. II. a p. 18. della Ed. di Leida per Gio: Patio, M.DC.XIV. in 8 cõforme alla versione accuratissima di Daniele Heinsio: *Bonum autem quid sit aliud, quàm Virtus? atqui* Virtus eripi non potest. Che però ci lasso scritto il Thebano Cantore, nell'Ode IIX. della *Isthmionide*, Dier. VI. voltata dal nostro Pindaro Fiorentino *Alessandro* Adimari.

——— *e par ch'approvi il Cielo,*
Che la Virtù del valoroso, e forte
Viva ne' versi altrui dopo la morte.

V. 59. *Impennate le Selve io fei sovente*
Sotto il remo Latin fremer l'Egeo.

Quì si mettono le *Selve* per le *navi*, ed *impennar* per le *vele*, e col privilegio della Cambianomi, usando la materia per la forma. Così Virgilio nell'Egl. IV. v. 38. le chiamò *Pini*.

——— *nec nautica* Pinus
Mutabit merces ———

Ovidio nel Lib. II. dell'*Arte d'amare*, v. 17.

——— *tua* Pinus *in undis*
Navigat ———

Horatio nel Lib. I. *Carm*. Ode XIV. v. II.

Quamvis Pontica Pinus
Silva filia nobilis
Iactes & genus & nomen inutile.

E Seneca nella Troade v. 71.

Secuitq; fretum Pinus *matri*
Sacra Cybele ———

E nell'IIX. dell'En. v. 91. *Abete*.

Labitur uncta vadis Abies ———

Ed Ennio *Trave*, a pag. 315. della Ed. di Girolamo Colonna in Napoli per Gio: Iacopo Carlini, ed Antonio Pace, M.D.IC. in 4.

Labitur uncta Trabes *remeis rostrata per altum.*
E che le *Vele* col nome d'*Ali* s'appellino, Virg. nel III. dell'En. v. 520.
—— *velorum pandimus* Alas.
Mà non ci dimentichiamo de' Poeti Italiani. Il Cav. Marini nella *Lidia abbandonata*, St. XXIV.
Et Euro in tanto con più lievi penne
*Seconda il volo de l'*alate *antenne*.
E nel *Tẽpio*, Panegirico alla M. C. di *Maria de' Medici* Reina di Frãcia, e di Navarra, St. CLXXXVI.
*Tace ciò detto, e già l'*alate travi
Poich'è più volte il Sol caduto, e sorto
Al folgorar di cento bronzi cavi
Vanno veloci ad approdare in porto.
Così Ottavio Tronsarelli nel *Costantino*, Cant. XI. St. IX.
Per eternare i legni a un tempo venne
Mosso dal salso Dio vento soave,
Ch'agitando ne l'aria ogni lor penne,
Sù per l'ampio Tirrhen spinse ogni nave;
In varij luoghi con veloci antenne
Errava sparsa la pennuta trave.
E per fine l'Heroica, e gentil Musa d'un Poeta d' non *Villano*, nella Fiorenza Difesa, Can. V. St. CLI. favellando di Atero Scandiano Alcide:
Ancor nell'acque il valoroso petto
Dei remi aperse, e de le antenne il volo.
Potrebbe però anco intendersi, che i navigij fussero stati forniti di remi, come che questi gli servano d'ali.
V. 67. *D'ogni miseria egli è ricetto un cieco.*
Veggasi il *Cieco afflitto* del virtuosissimo *Vincenzo Armanni* Principe dell'Accademia de' nostri *Ansiosi* di Gubbio, che da esso se ne potrà havere testimonianza d'ogni maggiore eccettione.
V. 76. *Ella del biondo Dio parto giocondo.*
Chiama la *Luce* parto del Sole. Non hà dubbio, che

o che la *Luce* fusse creata nel primo giorno delle Opere dell'Eterno Dio, conforme si hà dal sacro testo, *Gen.* I. v. 3. *Dixitq; Deus: Fiat lux.* Quindi cantò Dracontio nell'*Hessaemero* v. I.

Prima dies Lux *est terris* ———

Con tutto ciò Gio: Pontano nell'*Vrania*, Lib. I. v. 300. a p. 12. della Ed. Basileense per Andrea Cratandro, M.D.XXXI. in 8. dice per il nostro Poeta:

At Cesar Solemq; sequi, Solemq; tueri,
Et Solem *dixere* patrem Luciq; *dieq;*

E nel Lib. de' *Meteori*, v. 107. pag. 231.

Lux *Solis comes, & conjux, &* Filia Solis.

V. 92. *D'unico genitore unica figlia.*

Quì il nostro Poeta si diparte dalla comune de' Poeti chiamando la *Luce* unica figliuola del Sole, leggendolo noi negli Scrittori Mithici genitore di più d'una, come di *Pasifae*, di *Circe*, di *Lampetie*, di *Egle*, e forse di altre cõforme habbiamo da Giulio Higino delle *Favole*, Cap. XL. fol. 12. B. e Cap. CLVI. f. 35. B. Fulgentio Placiade nel Lib. II. delle *Mithologie*, f. 138. A. e Natal de' Conti nel Lib. V. Cap. XVII. pag. 532. 533. Ma chi bene osserva il testo del nostro Poeta, si può accorgere, che egli non dica male. Sono queste le di lui parole.

D'unico genitore unica figlia,

Quasi che non altri genitori, ella riconosca. E per verita, se egli generò *Pasifae*, si accompagnò con *Neera*. *Circe* se hebbe Padre il Sole, *Perseide* fù di lei Madre: si come *Lampetie* pure da *Neera* fù partorita, dalla quale anco ne nacque *Egle*: mà la Luce hebbe Padre ben sì, non già la Madre. E perciò dicesi:

D'unico genitore unica figlia.

Chiamasi anco unico genitore, imperciochè oscurate le altre Stelle, la di lui luce solamente risplende. Delche si può vedere il virtuosissimo, e mentre vive trà noi mio cordiale amico Alessan-

dro Adimari sopra l'Ode XI. delle Nemeoniche, a pag. 483.

V. 94. *A lo spuntar di lei tosto ripiglia,*
Ebra di gioja i Soliti concenti
De pennuti l'armonica famiglia.

Il Ligustico Homero Ansaldo Cebà nella Esthere Can. X. St. LXX.

Vede, che su la porta Orientale
Comincia a rosseggiar la nova luce,
E la famiglia alata, uscendo fuora
Scioglie le voci a salutar l'Aurora.

M. Antonio Ferretti nella *Mirinda*, fav. Pastor. A. I. Sc. I.

E scotendo la Chioma
Al bosco addormentato
Con suono lusinghiero
Desta trà fronda e fronda
Le dipinte canore alate schiere
De' Musici selvaggi
A salutar del Sole i primi raggi.

Torquato Tasso nel *Torrismondo* Tragedia A. II. Sc. III.

E gran vergogna è pur, che i pinti augelli
Sorgan sì pronti allor, che'l Ciel s'inalba,
A salutare il Sole, e ch'io sì tarda
Sorga à lodar chi diè sua luce al Sole.

E quel Cigno del picciol Reno in concorrenza del quale perdono nel cantare le Calandre, i Canarij, ed i Rosignoli, dico Mario Bettini nel Cantico II. all'Aurora, che si legge nel Lib. V. delle *Eutrapelie Poetiche*, p. 150. conforme alla Stampa d' Evangelista Deuchino, in Venetia, M.DC.XXVI. nella P. III. del *Liceo*.

Tremulas inter abdita frondes
Placido ludit aura susurro,
Tacitè labens roscidus humor
Nectare flores lactat hiantes,

Tur-

Turba volucrum garrula lucem
Voce salutant.

V. 109. *Non hà l'instabil Dea fermezza alcuna.*

La Fortuna. Di simile aggiunto pure fù adornata dal Cav. Marini nelle *Rime Varie* della P. I. della *Lira*, p. 198. dicendo.

Instabil Dea, che'n sù la fronte hai sciolto
(L'Orbe col piè premendo) il crin fugace.

che dal facondissimo Testi nell'Ode in *Morte di D. Virginio Cesarini*, Str. III. a p. 188. fù detta *Dea volubile* in questi versi.

Parea che fatta ai sacri Ingegni amica
La volubile Dea
Ne promettesse in terra un secol d'oro.

Che poi la Fortuna sia instabile, non hà da dubitarsene. Ausonio nell'Epig. CXXXV.

Fortuna nunquam sistit in eodem statu,
Semper movetur: variat & mutat vices:
Et summa in imum vertit, ac versa erigit.

Ed Ovidio nel V. de *Tristi*, Eleg. IIX. v. 15.

Passibus ambiguis fortuna volubilis errat,
Et manet in nullo certa tenaxq; loco:
Sed modò læta manet, vultus modò sumit acerbos,
Et tantum constans in levitate sua est.

V. 110. *Più d'aura lieve in un balen disperde*
Ciò, che per molti secoli s'aduna.

O quanto è vero! e senza mendicarne gli esempli dagli antichi, gli habbiamo nell'Incendio passato di *Londra*, in cui s'è veduto, conforme piange Ovidio nel Lib. III. de *Tristi* Eleg. VII. v. 41. che

Nempe dat & quodcũq; libet fortuna, rapitq;
Irus & est subitò qui modò Crœsus erat.

Il Petrarca nella Canz. *Tacer non posso*, Str. IV.

Quand'una Donna assai pronta, e sicura,
Di tempo antica, e giovane del viso

Vedendomi sì fiso
A l'atto de la fronte, e de le ciglia
Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch'io son d'altro poter, che tu non credi;
E sò far lieti, e tristi in un momento.

V. 127. *Ella con ingiustissime vicende*
Hor ne sublima al Cielo, hor ne deprime,
Hor n'apre il varco ai lussi, hor ne'l contende.

Cornelio Nipote in *Dione* X. VI. I. conforme al testo di Gio: Boeclero in Argentina alle spese di Friderico Sporo, M. DC XLIV. in 8. *Has tam prosperas, tamq; inopinatas res consecuta est subita commutatio, quod* Fortuna sua mobilitate, quem paulò ante extulerat, demergere est adorta. E C. Velleo Patercolo nel Lib. II. Cap. LIII. 3. conforme all'Ed. del med. Boeclero, ivi per Gio: Filippo Mulbio, M. DC. XLII. di Pompeo. *Hic post tres Consulatus, & totidem Triumphos, domitumq; terrarum orbem, sanctissimi, ac præstantissimi viri, in id evecti super quod adscendi non potest, duo de sexagesimum annum agentis, pridie natalem ipsius, vita fuit exitus: in tantum in illo viro à se discordante* Fortuna, *ut cui modò ad* Victoriam terra defuerat deesset ad Sepulturam.

V. 136. *Solo fabra di guerra è la sua pace.*

E per questo ci lasciò scritto Boetio nel Lib. II. della *Consolat.* Prosa IIX. *Plus hominibus reor aduersam quàm prosperam prodesse fortunam. Illa enim semper specie felicitatis, cum videtur blanda, mentitur: hac semper vera est, cum se instabilem mutatione demonstrat,*

V. 137. *Arrestar mai si può, ne mai s'inchioda*
L'orbe suo rapidissimo, e fugace.

Quello Scrittore, che fù tanto benemerito delle buone lettere, e specialmente della Filosofia, per hauer'egli operato, che le Opere del Sole di Sta-

gira

gira dalla Grecia fussero portate in Italia: Padre di quel *Leone*, di cui cantò la Musa faceta dell Caporali, nella P.I. sopra la Corte, v.40.

Che bastava hauer nome Cicerone,
Ch'eran posti a i negotij più secreti,
Con larghe entrate, e grossa provisione.
Anzi, fin sù gli arazzi, e su i tapeti
Si vedevan mangiar l'orzo, e le biade
Le virtuose Mule de' Poeti.

voglio dire il Gran *Lorenzo* de *Medici* appo'l Cisani *nel Tesoro de' Concetti Poetici* (nelle *Poesie* stampate da Aldo, M.D.LIV. in 8. non cel ritrovo) a pag. 914. del To. 1. stampa del Deuchino, in Venetia, M.DC.IX. 12.

Amico, mira ben questa figura
Et in arcano mentis deponatur,
Vt magnus inde fructus extrahatur.
Considerando ben la sua natura
Amico, questa è ruota di ventura,
Qua in eodem statu non firmatur,
Sed casibus diversis variatur,
E qual' abbassa, e qual pone in altura.
Mira, che l'uno in cima è già montato,
Et alter est expositus ruina;
E'l terzo è in fondo d'ogni ben privato.
Quartus ascendet jam, nec quisquam sine
Ragion di quel, ch'oprando hà meritato
Secundum legis ordinem divina.

L'Ariosto, Can. XLV. St. I.

Quanto più sù l'instabil rota vedi
Di fortuna ire in alto il miser' huomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi,
Ove hora hà il capo, e far cadendo il tomo.

E Vittoria Colonna Marchesana di Pescara nel Son. *Penso per addolcire*, a pag. 47. della Stampa dei Giolito, M.D.LX. in 12.

Veggio, ch'una volubil ruota move

L'instabil Dea, che per vie lunge, o corte
Chi più lusinga a maggior mal riserba.

La ragione filosofica del che si può osservare nel Pindaro Aretino, voglio dire il nostro facondissimo Apatista *Federigo Nomi* nell'*Instabilità delle cose* al nostro dottissimo, e amabilissimo *Francesco Redi*, che pare appunto sia succeduto nel retaggio della Cortesia, mentre si dimostra liberalissimo nel dispẽsare i propij sudori, de' quali ancorche ne sia immeritevole, hà sempre voluto farmi gratia: e prodigo in donare gli altrui, mentre delle Poesie del nostro Apatista, stampate l'anno passato in Perugia nella Stampa Camerale per gli HH di Sebastiano Zecchini, in 12. mi mandò non uno: mà più esemplari. Leggesi a pag. 35. nella Strofe IIX. e così canta.

Qual merauiglia poi, se instabil sembra
Di Fortuna la Sfera al volgo indotto,
Che dal senso condotto
Mira il presente sol, ne più rimembra?
Errar non lice à Cloto,
Che fila i Fati. Immobil legge hà il moto.
Diviso in varie membra
E'l gran corpo del Mondo, e una sol rota
Con giro immenso l'universo ruota.

V. 154. *Camaleonte il nutre aura leggera*

Assomiglia il Cortigiano al Camaleonte. Conciosia cosa che da Plin o nel Lib. IIX. Cap. XXXIII. pag. 190. lin. 49. *Ipse celsus hianti semper ore, solus animalium nec cibo, nec potu alitur, nec* alio, *quàm* aeris alimento. è passata questa credenza fino a giorni nostri, e fù creduto anco dal P. S. Thommaso, conforme osserva il variodottissimo P. Lelio Bisciola nel Cap. I. del Lib. IIX. delle *Hore successive*, Col. 959 *Summus Theologorum Schola Coriphaus S. Th. eo libro, quem de virtutibus & vitijs inscripsit, & qui totus quaternarijs*

con-

conficitur, quatuor esse animalia tradit, quæ ex singulis elementis vivant: hoc est, Halecem ex Aqua, Salamandram ex Igne, ex Terra Talpam, Chamaleontem ex Aere. E' però una di quelle verità, che esaminata in cotesta eruditissima del Gran FERDINANDO II. nella quale più che in altro ritrovano da ricoverarsi gl'ingegni più pellegrini, non pur dell'Italia, mà dell'Europa, ben presto si conosce nõ havere altro fondamẽto, che il detto del primo Autore. Gio: Brodeo nel Cap. XXI. del Lib. VI. de' suoi Miscellanei, a pag. 562. del To. II. del *Thesoro Critico* del Grutero, soggiugne al luogo di Plinio: *Falsò tradit. Linguam enim sesquipalmum longam habens, eam porrò in insecta, quibus maximè vescitur, exserit, ac vibrat; ejusq; mucore, scarabeos, locustas, formicas, muscas ad se adducit.* E *Domenico Panarolo*, nella cui morte io feci perdita d'un cordialissimo amico, e la Medicina anzi, la Republica letteraria, d'uno accuratissimo Notomista, nel suo *Camaleonte* esaminato, che si legge in fine delle *Pentecosti* de' suoi dottissimi *Iatrologismi*, o sia *Medicinali Osservationi*, stampate in Roma per Francesco Moneta, M. DC. LII. in 4. dedicato a quella grand'anima del Commendatore *Cassiano* del *Pozzo*, Abbate di S. Maria di Cavor in Savoja, di F. R. le lodi del quale se si volessero decantare a sufficienza, forano bastanti a stancare le Trombe sonore dell' occhiuta sorella dell'antico Ceo, non che le voci degli Scrittori, ancorche non fussero a quella di Stentore inferiori: imperciòche quello si legge a pag. 498. della *Vipera Pithia* del Chirone Napoletano, stampata in Padova nella Stamparia di Pavolo Frambotto, ancorche non ci sia notato, come ne meno l'anno, in 4. nel Tit. del Cap. IX. nel nostro

famosissimo *Tommaso Bartolini* a pagina 55. 64. 235. 284. Opusc. *Observationes Nouæ de Vnicornu*. Stampate in Padoua, M.DC.XLV. per il Criuellari, in 8. ed a pag. 29. dell'aureo Opuscolo *de Pænula* del di lui eruditissimo fratello *Bartolo Bartolini*, Stampato in Hafnia per la Vedoua di Melchioro Manzano, alle spese di Giorgio Holstio, M.DC.LV. in 8. a pag. 104. e 168. delle *Note, e Correttioni a Scribonio Largo* del nostro cordialissimo *Gio: Rhodio* (il di cui *Cornelio Celso* intendo in questo punto dal nostro cortesissimo *Lapi*, che per opera del nostro *Thommaso Bartholini* di cui poco inanzi, in Coppenlagen sia vscito alla luce delle Stampe,) Stampate in Padoua dal Frambotto, M.DC.LV. in 4. a col. 593. 768. 884. 886. 888. e 1025. dell'eruditissimo Vol. *de Lucernis Antiquorum reconditis* dell'enciclopedico *Fortunio Liceti*, Stampato in Vdine per Niccolò Schiratti M.DC.LII. in fol. a pag. 92. e 158. dell'Opusc. *de Donarijs, ac Tabellis Votiuis* di Monsignor *Iacopo Filippo Tomasini* Vescouo di Città-Nuoua in Istria, Stampato ivi dal medesimo, M.DC.XXXIX. in 4. a pag. 77. del *de Tesseris Hospitalitatis*, ed a pag. 7. del *Cecropij Votum* del medesimo, Stampato il primo pure in Vdine come sopra, M.DC.XLVII. in 4. e l'altro in Padoua, per Sebastiano Sardi M.DC.XLIX. in 4. nella Dedicatoria dell'*Italia*, Elegie di *Niccolò Heinsio*, di gran Padre, che è *Daniello*, non minor Figliuolo, Stampata in Padova per lo Crivellari, M.DC.XLIIX. in 4. ed in Leida con gli altri Poemi del medesimo, nella Stamperia degli Elsevirij, M.DC.LIII. in 12. e nell'Oratione del nostro virtuosissimo *Carlo Dati*, ap-

pella-

pellato dall'eruditissimo *Chimentelli*, a pag. 86. del suo *Marmor Pisanum de Honore Biselij*, come V. S. sà, *nostrę flos illibatus vrbis, suadaq; Etruscæ medulla, quam omni literarum paratu quotidie auget, atq; illustrat*. E quantunque ad alcuno possa parere, ch'ei molto dica, è nulla in rispetto della di lui virtù, e di quella haverebbe potuto dire, se dalla modestia del Cavalier *Carlo Antonio* del *Pozzo*, non men del fratello generosissimo, e delle virtù del medesimo ben degno herede, non gli fusse stato celato. *Hoc pro coronide sufficiat; nempe quod omnia animantia escas capiunt ad viuendum, aut plures, aut pauciores; sed quod vllum animal, absque alimento longa vitæ tempora numerare possit, hoc falsum est; & hæc Priscorum fuit opinio ad nostra vsque tempora celebrata* Chamæleontem aere vesci; *vnde adagium commune contra ambitiosos surrexit: cum tamen contrarium sit; quoniam, vt videbimus, formicas, muscas, aliaq; animalia comedit*. Et a pag. 396. *Sciendum est, quod, quando* Chamæleo *cibum fulminare quærit, vbi ipse aliquando mouet oculos vbiq; videlicet vnum sursum, alterum deorsum, vnum antrorsum, alterum retrorsum &c. eo tempore ambos objectum versus mouet, firmosque tenet, & tunc os aperiendo, linguam per palmi dimidij longitudinem, & amplius expellit, ipsamq; subitò cum esca appensa retrahit, absq; eo quod decipiatur, aut incassum linguam ejiciat*. Veggasi il nostro vario-dottissimo *Fortunio Liceti* nel lib. II. cap. XIX. *de ijs, qui diu viuunt sine alimento*, pag. 31. dell'ed. di Pietro Bertelli, in Padoua, M. DC. XII. in fol. mà al nostro Poeta basta ogni poco d'appoggio per non cadere.

V. 160

V. 160. *La lusinga in voi regna il vero escluso.*

Il Choro nell'Hippolito di Seneca. v. 978.

Fraus sublimi regnat in aula ———

Mà al nostro Poeta piacque d'addolcire la Fraude con la lusinga.

V. 166. *Fugga da voi chi brama d'esser pio.*

Imitato da Lucano, il quale nel lib. IIX. della *Farsaglia*, v. 193. lasso a perpetua memoria

——— *exeat aula*

Qui volet esse *pius* ———

V. 167. *E ratto corra ad annegar la sete*

Oue argentato il piè passeggia vn rio.

Quant'è più dolce quest'acqua! Hippolito appo seneca nella Tragedia del suo nome, v. 516.

——— *Solicito bibunt*

Auro superbi. Quam juvat nuda manu

Captasse fontem ———

Ed Erasino di Valvasone nel Can. IV. della *Caccia*, St. CVC.

Dentro a le gemme rilucenti, e pure

Dolce non beve mai l'arida sete.

Quanto all'*annegar la sete*, è frase, di cui non mi sovviene se si legga in altro Scrittore, ò sia Greco, ò Latino, ò Toscano: e conseguentemente stimo, che tutta la lode di essa debba attribuirsi al nostro Poeta.

V. 170. *In cui si prende al mormorar d'vn fonte*

In letto di smeraldo alta quiete.

Il Materiale, che havendo letto nell'Adone, che il letto oue havevano a giacere Amore, e Psiche era *piumato d'oro*, si mosse a dire, che doueva esser molto duro, se havesse veduto questo di *Smeraldo* nel nostro Poeta, senza dubbio non si sarebbe astenuto di formar sopra di lui la medesima censura. Ponesi quì *Smeraldo*, in vece d'*herbe*, che per cagione del color verde, pajono Smeraldi. Così Girolamo Priuli nella *Galatea*,

lib.

lib. IX. ò sia *Polifemo destato dal Cielo*, v. 138.

Con infallibil vista
Tu che da lunge miri
Del Prato, e della piaggia
A ventilare i teneri Smeraldi.

E poco inanzi haveva detto, v. 127.

O tu Monte sublime ò tu, che t'ergi
A vagheggiar con fronte di Smeraldo
De le leggiadre Stelle il volto d'oro.

Metafora comune a tutti li Poeti Italiani. Quanto poi al concetto, Seneca in bocca d'Hippolito, v. 518.

——— *certior somnus premit*
Secura duro membra versantem toro.

E'l Valvasone nel l.c.

Et trà'l vago de gli ostri, e de le sete
Il sonno mai non sà le notti oscure
Fin'a l'alba condur tranquille, e liete:

V. 172. *Frà campagne erudite* ———

In quella guisa, che da altri venne attribuito il *riso a' prati*, quando nella Primavera sono fioriti, dal nostro Poeta, che *nihil molitur ineptè*, viene alle campagne dato l'aggiunto di *erudite*. Non però egli vuole intendere d'ogni campagna: mà di quelle, che con erudita operatione son coltivate. Anco il mio *Minozzi* ne' primi tempi, ch'egli ardeva d'amore per la bellissima Signora *Francesca Galletti*, alla quale molto deue l'*Aprosiana* per l'honor da lei ricevuto nel mandargli il Ritratto del Marito, e per il pensiero, che haveva di mandare il propio nella medesima tela: quale ritratò nel rammentarsi, non esser permesso alle Donne, senza incorrere nella penà di scommunica di lata sentenza, l'entrare nelle case de' Religiosi cenobiti, ò ne' Monisteri: piantato il Maggio (conforme è solito degli altri Innamorati) ed ornandolo di molti bizzarrissimi

Sonet-

Sonetti, e non pochi Madrigali, nel ragguagliarmene con vna spiritosissima Canzone, cosí titolo di *Maggio erudito*, volse appellarla.

V. 175. *Gioue non lo spaventa allhor che tuona.*

Pensiero toccato anco dal mio amatissimo *Pietro Michiele* nelle *Favole Boschereccie*, Can. I. St. XIX.

Temesi ne boschi men'oltraggio, e danno,
Che i Cittadin ne la Città non fanno.
Che più spesso agitato eccelso Pino
Vien, che basso Arboscel da venti mosso:
E perch'è men de' Monti al Ciel vicino
Meno il colle è da i fulmini percosso:
Et albergo reale, e cittadino
Con rouina maggior dal fondo è scosso,
Che intessute di vimini, e di canne
De' Pastorelli l'humili capanne.

Il nostro Poeta in questa Epistola hà alquanto salassata la Corte: ne è solo, perche lo fecero il Caualier Marini, il Cavaliere Stigliani, e'l Caporali in capite: mà chi ne bramasse qualche cosolina di vantaggio, può dare vn'occhiata alle Satire di Monsignor Vinciolo Vincioli Perugino, e del già Duca di Bracciano D. Pavolo Giordano.

XANTIPPO AD ENEA

Epist. V.

V. 19. *La machina fatale* ——

MAchina fatale, cioè apportatrice della rouina di Troja. Ciò è detto in quella guisa, che cantò Virgilio nel lib. IIX. dell'En. v. 621. oue Enea

—— *interq; manus, & Brachia versat*
Terribilem cristis galeam, flāmasq; vomentem
Fatiferum ensem ——

Cioè

Cioè *lethiferum*, conforme ſpiega Niccolò Abrami Gieſuita, a pag. 778. Così anco Federigo Taubmanno a pag. 850. della ed. di Lipſia per Zacharia Schurero, M. DC. XVIII. in 4. *Fatiferum enſem, ideſt lethiferum. Nam* Fatum *pro morte*. Anco Silio Italico, nel lib. II. v. 398. di Annibale.

Enſem vnum, ac multis fatalem *millibus haſtā.*
E'l Taſſo nella *liberata*. lib. V. St. XLIV. in perſona di Rinaldo.

—— l'armi chiede, e'l capo, e'l buſto
Di finiſſimo acciajo adorno rende:
E fà del grande ſcudo il braccio onuſto,
E la fatale ſpada *al fianco appende*.

Mà lo ſteſſo Virgilio nō dice nel II. dell'*En*. v. 237

—— Scandit fatalis machina *muros?*

V. 19. *—— indarno Epeo*
Havrebbe eretta ——

Plinio nel lib. VII. cap. LVI. pag. 171. in f. oue degli Inventori delle coſe: *Equum (qui nunc Aries appellatur) in muralibus machinis* Epeum ad Trojam. Il Cognato nella *Selva delle Inventioni*, a pag. 726. della ed. di Polidoro Virgilio *de Rerum Inventoribus*, Stampa di Colonia alle ſpeſe di Bernardo Gualtero, M.DC.XXVI. in 8. *Plinius* lib. VII. c. LVI. *Arietis in muralibus machinis inventionem tribuit* Epeo *Endymionis filio, & Paonis fratri. Ad Trojam* Equus *ducebatur. Quæ res locum fecit fabulæ Epeum fabricatorem fuiſſe Equi lignei, quo Troja prodita eſt*. Mà non diſſe Virgilio nel lib. II. v. 264.

—— & ipſe doli fabricator Epeus?

V. 25. *De l'alte fiamme al torbido ſplendore.*

Quanto all'aggiunto di *atre* dato alle *fiamme* dal noſtro Poeta, l'habbiamo in Hercole Vdine, nella ſua parafraſe all'Eneide di Virgilio lib. IIX. St. LVI. oue della ſpelonca di Caco egli favella.

E de

E de lo speco entro l'immenso campo
S'aggira in globi fiamma atra ———

Si come l'altro di *torbido* allo *splendore*, nella *Lira Rime Sacre*, P. I. Son. I. in cui propone all'Anima la pena, e'l premio, p. 180.

Qual pro seguir di torbidi splendori
Traccia fallace? ———

V. 31. *Io l'orme tue seguij per l'aer cieco.*

Lodouico Ariosto nel Furioso, Can. XXVIII. St. XX.

Già cominciava quando passò'l rio
Dinanzi il Sole a fuggir l'aer cieco.

V. 44. *Sol trà nubi di fumi* ———

Nubi di fumi bellissima traslatione. Persio nella Sat. V. v. 180.

——— *vnctaq; fenestra*
Disposita pinguem nebulam vomuere lucerna.

Veggasi quello scrive in proposito di essa il Vario dottissimo de la Cerda al v. 187. del lib. XI. dell'En. p. 570. n. 8.

V. 101. *I Dedali più industri* ———

Dedalo è nome, che viene dal Greco Δαίδαλος, che significa ingegnoso, industrioso, e vario. E così la Terra da Lucretio nel lib. 1. v. 7. fù chiamata *Dædala*.

——— *tibi suavis* Dædala tellus
Summittit flores ———

Iui v. 228.

——— *aut reductum Dædala tellus*
Vnde alit, atq; auget, generatim pabula præbens. Vegganſi Daniele Pareo nel *Lessico Lucretiano* alla voce *Dædala*, così anco Oberto Gifanio ne' *Collettanei* all'istesso Poeta, alla voce *Dædalus*, il primo de' quali è Stampato in Francfort per VVolfgango Hofmanno alle spese di Guglielmo Fitzeri Libraro Inghilese, M. DC. XXXI. in 8. e l'altro in Leida nella Plantiniana del Rafelen-

telengio M. D. XCV. in 8. Dionigi Lambino al primo luogo di Lucretio, pag. 3. Stampa di Francfort, per gli HH. d'Anrea VVechelo, M. D. XXCIII. in 8. Gio: Battista Pio, ivi, fol. 6. A. Stampa di Bologna per Girolamo di Battista de Benedetti Platonico di Bologna, M.D. XI. in fol. Girolamo Colonna nel commento eruditissimo a Frammenti di Ennio da lui raccolti, e publicati in Napoli, pag. 502. a *Menerva Dadala*; Iacopo Pontano al VI. dell'En. v. 14. col. 1366. della Stampa di Lione per Gio: Pillehote, M. DC. IV. in fol. D. Gio: Lodouico de la Cerda ivi, p.616. n.7. Lamberto Hortensio col.1033. P. all'istesso verso: e finalmente Levino Torrentio al v.2. dell'Ode II. del Venosino nel lib. IV. p.282.

V. 102. *De marmi impouerir Caristo, e Paro.*

Caristo è Città nell'Isola Euboea, e Paro è vna delle Cicladi in distanza da Delo miglia XXXV. amendue famose per li marmi, che se ne cavano. Zacharia Lilio della prima, in *Carystos*, dice: *Carystos Insula est vna ex Cycladibus in Euboico Mari sita, varij marmoris feracissima Est etiam civitas ejusdem nominis in Euboea, vt lib. III. Scribit Ptolemæus.* E prima di lui Plinio nel lib. IV. cap. XII. pag. 85. lin. 5. *Abest ab Hellesponto parte Capharei CCXXV. mil. passuum, vrbibus clara quondam, Pyrrha, Porthmo, Meso, Cerintho, Oreo, Dio, Ædepso, Ocha, Oechalia, nunc Calcide, cujus ex aduerso in continenti Aulis est: Geresto, Eretria,* Caristo, *Oritano &c. nobilis: notior tamen* marmore Carystio. Seneca nella Troade, Choro III. v. 834.

An ferax varij lapidis Carystos.

Panfilo Sasso nell'Eleg. II. v. 15.

Illius sub corde riget lapidosa Carystos.

M. Antonio Coccio Sabellico nel Poema *de Rerũ & Actium Inuentoribus*, Stampato con Polidoro

Vir-

Virgilio in Colonia alle spese di Bernardo Gualtero, M. DC. XXVI. in 8. v. 38. p.650.

Quamvis Spartano consurgant atria Saxo
Sublimesq; ornet postes Titana Carystos.

Antonio Bruni nella *Venere Terrestre*, Canz. in Morte di Pietro Antonio Perotti, che è l'vltima di quel libro, Stro. II. a pag. 320. della ed. di Iacopo Mascardi, CIↃ.IↃC. XXXIII.

E le vene per lui mai non disserra
La petrosa Caristo.

E di *Paro* Virgilio, nel lib. III. dell'En. v.126.

——— *niveamq;* Paron *sparsasq; per æquor*
Cycladas ———

Horatio nel lib. 1. Ode XIX. v.I.

Vrit me Glyceræ nitor
Splendentis Pario *marmore purius*.

Ed il musico Atlãte del Cielo Apollineo, v.d. *Claudio Achillini*, così chiamato dal mio *Minozzi* in vn Son. che si legge a p. . . degli *Affetti Canori*, nel Son. III. a Luigi XIII. Rè di Frãcia, e di Navarr.

Ite di Paro *a suiscerare i monti*
Per inalzar Colossi al Rè de' Galli.

V. 112. *Sù l'ale infaticabili de Venti*.

Trà gli altri arredi co' quali dipingonsi i venti, ci sono le *ali*, per dimostrare, conforme si accenna dal Cav. Cesare Ripa nella P.III. della sua nobilissima *Iconologia*, p. 159. della ed. Padovana per Donato Pasquardi, M.DC.XXX. in 4. che sono indicio della velocità con la quale caminano non pure, mà volano. Così Ottavio Tronsarelli di quelle della Fama, nel Costantino, Can. XXI. St. XXXVI.

O d'Encelado rapida sorella,
Che spandi a volo infaticabil l'ali.

Con tutto ciò pare talhora si stanchino: che perciò *Girolamo Bartolommei* già *Smeducci*, nuouo Valerio Flacco (dissi, mà hora aggiungo) Homero,

per

per haverlo imitato nella testura dell'*Vlissea*, nel Can.XXV.St.LIII.dell'*America*, del qual Poema il P.A.si conosce obbligato alla impareggiabile cortesia del Dottor IACOPO LAPI, sicome delle *Tragedie*, de' *Drami*, de' *Dialogi Musicali*, e della *Didasialia*, ò sia *Dottrina Comica* al medesimo dottissimo Autore.

Affrico, e Coro dopo lungo volo
Corrieri stanchi raffrenar le penne.

V.113. *Per approdare a' lidi tuoi felici,*
Volar con le lor selve estranie genti.

Del *volare* attribuito a navilij, sono così frequenti i luoghi appo i nostri Poeti, oltre l'vso de' migliori e Greci, e Latini, che'l sentimento è hormai propio, non metaforico. Lo stesso dicesi delle *Selve* per le *Navi*: e perciò basti vn sol luogo del Tronsarelli nella *Vittoria Navale*, Can. I. St.II.

——— *l'Austriaco da l'amica arena*
Moue l'alate Selve *a solcar l'onda.*

V.118. *Sol tu de' Babilonici sudori*
Arbitra fosti ———

Babilonici sudori sono quelli de' quali Martiale negli *Spettacoli*, Epig.I.

Assiduus jactet nec Babylona labor.

E non sarebbe gran fatto si alludesse alle grandi, e magnifiche opere di Babilonia, con le quali potessero gareggiare le Troiane.

V.119. ——— *e d'ogni bel ch'aduna*
Arabia ne' suoi nobili lavori.

Alessandro d'Alessandro nel lib. V.c.XXIV.p.... *Arabes & Sabæi domorum tecta habent augustissima ex ebore, auro, argento, sumptuoso lapide, & smaragdo.* Horatio nel lib. I. Ode XXI. v. I.

Icci beatis nunc Arabum invides
Gazis ———

E nel lib. III. Ode XXIV. v. I.

Intactis opulentior

The-

Thesauris Arabum.

E vuol dire, che tutte le ricchezze dell'Arabia fussero radunate in Troja. Erano ancora eccellenti ne' lavori di seta: onde Propertio nel lib. II. Eleg. III. v. 15.

Nec si quà Arabio lucet bombyce puella.

V. 121. *Al fine in te più Marti hebber la cuna.*

Si come Marte fù stimato Dio delle Battaglie, onde il Cav. Marino nella *Francia consolata*, Epital. I. v. 608. induce Venere favellante a Marte con questi concetti:

Et ancor qui ne' tuoi seguaci, e figli,
E ne' popoli a me devoti, e cari
D'incrudelir non cessi
Rigido Rè de l'armi ——

Ed il Tronsarelli nel *Costantino* Can. XVI. St. LI. favellando di Massentio, che si raccomandava a Marte:

—— *O tu de la rigida tenzone*
Arbitro generoso, e Dio guerriero.

non è gran cosa, che havendo Priamo havuti figliuoli molto valorosi nelle armi, questi col nome di *Marte* vengano descritti, ed appellati. In quella guisa, che gli huomini forti, e gli espugnatori delle Città sortirono il nome d'Achille. Quindi Virgilio nel lib. VI. dell'En. v. 89.

—— *alius Latio jam partus* Achilles.

E nell'Egl. IV. v. 36.

Atq; iterũ ad Trojã magnus mittetur Achilles.

Anco Niccola Villani nel Can. III. St. LI. della *Fiorenza Difesa*, per lodare la sua Città, introduce trà Difensori di Firenze vn tale Sigibaldo, di cui canta con quella Musa, che merita esser sentita a collatione, a desinare, ed a cena:

Mà corso hormai con gli altri a la contesa
Sigibaldo era il Pistolese Achille.

Fortunatissima Citta, che la doue le altre si potran-

potranno gloriare d'vn Poeta, che meriti tal nome, Pistoja ne può numerare tre, e tutti di prima rinomea. *Francesco Bracciolini* merita il primo luogo, come quegli, che in ogni specie di Poesia hà scritto con ogni eccellenza. *Giulio Rutati*, che per molti anni servì di Segretario a Francesco Maria vltimo Duca d'Vrbino, se non fusse stato prevenuto da Parca micidiale, che gli tolse nel M. DC. XXXI. nel mese di Marzo di poter dare l'vltima mano al Poema Fantastico della *Fortuna*: anzi per sua maggior disgratia li fece haver per compagna vna tal femmina di Mondo, chiamata antonomasticamente l'*Adultera*, sepolti amendue nella Chiesa de' PP. di S. Agostino a mano destra nell'entrare della porta principale, forse glie lo haverebbe potuto contrastare: mà non già al *Villani*, che nomino in terzo luogo, che non s'ingannò quando scrisse non sò doue nel *Fagiano*, in proposito de' Poemi Epici.

Ch'al colmo ancor non son gionte le Rime.

E nel fine delle risposte al Can. XIX. dell'Adone, oue haveva preso a censurare il Tasso, facendo comparatione a qualche parte dell'Ariosto, dichiarandosi meglio a pag. 688. di quel libro: *E se tutto il Poema dell'Ariosto fusse vniforme con se stesso, e col suo meglio; sarebbe fuor d'ogni dubbio il migliore, che noi havessimo; e non so quanto agevolmente si potrebbe avvanzare. Doue che quello del* Tasso *può molto bene essere avvanzato; e chi vive vede*. Conoscendosi non oscuramente, che egli havesse tal pensiero con la *Fiorenza Difesa*.

Mà più che fortunatissima nell'esser Madre di GIVLIO ROSPIGLIOSI, al quale è toccato in sorte il Vaticinio di SIDVS OLORIS, havendo dato alla Chiesa vn CLEMENTE IX. per S. P. il quale per le sue virtuose operationi,

ni, nel rolo de' Pontefici

—— *Micat inter omnes*
IVLIVM SIDVS *velut inter ignes*
Luna minores.

Mà di lui, e della sua religiosissima casa non mancarà più sotto occasione opportuna di favellare. Veggasi il de la Cerda al luogo della Bucolica, pag. 74. e'l Taubmanno ivi, pag. 45. C.I.A.

PLATONE AD ARISTOTELE.

Epist. VI.

V. 2. *Al'Heroe di Stagira* ——

AD Aristotele. Stagira fù Città della Macedonia, e patria d'Aristotele, che Stagirita communemente viene appellato. Quel Cigno candidissimo del picciol Reno, il quale conforme piange il mio *Minozzi* negli *Affetti Canori*, a pag. 88.

Sent'i'a l'API *in sen dolce la morte,*
La vè tramonta il Sol Febo nouello.

nel Paneg. al Cardinal Carlo Emanuel Pio, St. XIV. a pag. 61. delle *Poesie* Stampate in Perugia per Angelo Bartoli, M.DC. XXXII. in 12.

Sapete ciò, che'nsegni, e che ragioni
Il Maestro d'Athene, e di Stagira.

El Cav. Marino nella Galeria sopra il Ritratto del medesimo, a pag. 172.

Ferma il piè peregrino,
E credi oltre passar? passar si vieta,
Qui del mondo è la meta,
Qui si termina il tutto, e qui s'ammira
Il miracolo eterno di Stagira.

Lo chiama *Heroe*, titolo a lui veramente condegno. Mà *quid tandem est* Heros? dirò con

Me-

Menippo interrogante Trofonio, appo Luciano ne' *Dialogi de' Morti*, col. 95. l.40. A cui Trofonio: *Est quiddam partim ex homine, partim ex Deo compositum*. In maniera che dice Menippo, *Quod neque sit homo * neque Deus, verum pariter vtrumq;* Onde Giulio Cesare Scaligero negli *Heroi*, a pagina 293. della ed. del Commelino, M. DC. in 8. di Aristotele cantò:

Vnus super omnes singulis qui omnes fuit,
Penes Deos homo, penes homines Deus.

componimento portato di peso dal Marino nella *Galeria*, con poca mutatione nel fine. Mà per certo, che di questi ladronecci non si sarebbe accorto il Cavaliere Stigliani. Stupisco però, che dal dottissimo *Paganino Gaudentio* non venisse avvertito nella *Galeria dell'inclito Marino considerata*, a pag. 39. della ed. Pisana di Ferdinando Chelli, e Francesco Stefanelli M. DC. XLVIII. in 8. o 567. nella continouatione della *Letteraria Historia* Stampata ivi per Niccolajo di Gio: Fiorentino, nel med. anno, e forma essendosi solamente fermato sopra i due versi aggiunti:

L'Eusin l'assorse, e solo vn mar profondo
Potea capir chi non capiva il mondo.

e vi fece sopra vna sodissima oppositione, che si può vedere dal curioso.

V. 3. *Il Mastro famosissimo d'Atene.*

Il Preti ne citati versi in proposito di *Stagira* patria d'Aristotele.

Sapete ciò, che insegni, e che ragioni
Il Maestro d'Athene ———

Per *Maestro d'Atene*, intendesi Platone, in lode di cui il Cav. Marino riserbò que' due versi, che non finì di scrivere nelle lodi d'Aristotele, e perciò incorse nella censura del

G Gau-

Gaudentio dicendo nella *Galeria*, p. 172.

De la divinità, ch'a lui s'aprio,
Contemplatore, il gran Platone *è questi,*
Più ch'huomo in terra, e poco men che Dio,
Dio frà mortali, & huomo infra i celesti.

V. 4. *Già trionfan per te l'Attiche olive.*

Quì, se non sono errato, il Poeta vuole intendere dalle Scuole Atheniesi, ò per lo meno dell'istessa Athene, resa famosa per vn tal Filosofo, quale era Aristotele.

V. 5. *E imparano a formare ignoti lidi*
Eco di gloria a le contrade Argive.

E quì vuol dire, che essendo molto sonore le voci della Fama sparsa delle glorie acquistate da Athene per havere Aristotele moderatore di quelle Schole, che formandosene Echo anco in paesi non conosciuti, ritornandosene le voci in Athene, si conoscerà d'esser gloriosa anco in lontane contrade.

V. 25. *Da l'Idee più sublimi il saver tolsi.*

Che però fù chiamato Mastro delle *Idee*. Così mi ricordo d'haver letto in certo componimento Poetico del mio, mentre visse, amicissimo *Antonino Galeani*, Decano della Cathedrale di Piacenza:

Del Mastro *de* l'Idee *unica Idea.*

Veggasi Diogene Laertio nel lib. III. nella vita di Platone, pag. 194. della ed. di Pavolo Stefani con le Note del Casaubono, in Poneropoli, M.DC.XVI. in 8. e dopo lui il Vario dottissimo Bisciola nelle *Hore successive* lib. XIII. cap. I. col. 835. del To. II.

V. 40. *Come imagin del Ciel un volto fuore*
Spira muta armonia.

Non parmi di lassar passare così seccamente questo luogo, mentre trattasi d'*Harmonia*, che comunemente viene intesa per *consonanza e con-*

e concento sì di voci, come di ſtromenti, tanto di corde, quanto di fiato: onde dal noſtro Poeta dicendoſi:

Spiri muta armonia ——

altri potrebbe crederſi, che ciò fuſſe errore: mà per verità non il Poeta, egli ben sì errarebbe allo'ngroſſo: peroche, conforme notaſi eruditiſſimamente da Vincenzo Foreſi (che è il medeſimo con Niccola Villani) nella ſua galartiſſima *Vccellatura* all'*Occhiale* del Caualiere Stigliani, pag. 341. Stampa di Venetia in 12. M.DC.XXX. *l'Armonia è vn genere ſotto'l quale ſi comprendono non ſolamente la Muſica, mà ogni conneſſione, e temperatura di qual ſi voglia coſa. Onde la compleſſione de' corpi chiamaſi Armonia; e l'animo* iſteſſo da Platone, da Ariſtotile, da Lucretio, e da *altri* Armonia *è ſtato detto*. Ed a pag. 356. replica: *Peroche* Armonia, *come altra volta hò accennato, ſignifica ogni atta congiontione, ò conuenienza, ò tempra di qualunque coſa: e derivaſi dal verbo ἁρμόζειν, che vuol dire convenire, quadrare, eſſer ben compoſto. Onde Homero nel quinto dell'Odiſſea vsò queſta parola, parlando della commeſſura delle tavole*. Il verſo d'Homero è il 248.

Γόμφοισι δ' ἄρα τήνγε καὶ ἁρμονίῃσιν ἄρηρεν.

cioè:

Clavis autem hanc & compagibus aptavit.

Che per ciò vn Idilliante non goffo, quale fù ſtimato dal Caualiere Stigliani nell'*Occhiale*, mà ben'intendente, diſſe al propoſito:

La Roſa, il Giglio, il Geſomino, il Croco
Formavano odorifera armonia.

Vegganſi Daniele Pareo nel *Leſſico Lucretiano*, alla voce *Harmonia Veneris*, e nelle Note al v. 1241. del lib. IV. di Lucretio: Gio: Battiſta Pio ivi, fol. 150. B. l. 3. Dionigi

Lambino, pag. 569. il mio vn tempo amico dottissimo *Giouanni Nardi*, sopra il ver. 101. del lib. III. dell'istesso Poeta; Gasparo Barchio nel cap. XXI. del lib. VII. degli *Auuersarij*, col. 356. P. Anzi Aristotele nel lib. 1. *de Anima*, cap. IV. pag. 482. del To. 1. delle opere Stampate in Poneropoli per Pietro de la Rouiere, M. DC. V. in fol. Platone nel *Lachete*, ò *della Fortezza*, pag. 203. Stampa di Lione per Antonio Vincenti, M. D. LXVII. fol. e'l suo discepolo Plotino nel lib. III. della II. Enneade, cap. VII. fol. 78. B. della ed. di Basilea per Pietro Perna, M. D. LIX. in fol. con l'ingegnoso Trattato di Teodato Osio, Milanese dell'*Armonia del nudo parlare*, Stampato in Milano per Carlo Ferrandi, M. DC. XXXVII. in 8. al quale si può aggiugnere la *Cadmeja Seges* del medesimo, pag. 68. F. Stampata nella medesima Città per Lodouico Monza libraro nella Piazza de' Mercatanti, M. DC LIII. in 8.

V. 43. *Ed hor lungi da pria tua mente oscura,*
Trauianda il Platonico sentiero,
Tante glorie sudate hoggi a me fura.

Glorie sudate. Nella maniera, che disse Claudiano nel lib. II. del *Rapim. di Proserp.* v. 16.

—— Sudata *marito*
Fibula *purpureos gemma suspendit amictus.*

E nell'*Epig.* sopra il *Cauallo d'Honorio*, v. II.

Et medium te Zona liget, variata colorum,
Floribus, & casta manibus sudata *Serena.*

Così anco nell'*Epital.* nelle *Nozze di Honorio*, e di *Maria*, v. III. Venere ad Amore:

Quid tantum gauisus ait? quæ prælia sudas
Improbe ——

Statio nel lib. V. della *Thebaide*, v. 189.

Quis Rhodope, gelidoue labore sudatus in Æmo.

E Silio Italico nel lib. IV. v. 431.

Hac rerum sator, at Mavors in prælia currus
Odrysia tellure vocat, tum fulminis atri,
Spargentem flammas clypeum, galeamq; deorum
Haud illi facilem, multoq; labore Cyclopum
Sudatum thoraca *capit* ——

E vuol dire acquistate con gran fatica: conforme apparisce da citati versi di Silio.

—— *multoq; labore Cyclopum*
Sudatum Thoraca ——

E spiegasi da Gasparo Barthio nelle *Animaduersioni*, ò considerationi al ver. 12. dell'Epig. XXXVI. del citato luogo di Claudiano: *Manibus sudata*, a pag. 1061. col. 1. *Elaborata. Durior tamen locutio, nisi quod impensum studium elaborantis denotat*. Mà come sà a proposito per il nostro Poeta quello soggiugne! *Sic* Sudor, *laborem notat Auieno, etiam in re animi, libello nimirum versibus scripto*.

Vt aperta vero tibi met intimatio
Sudoris huius, & laboris sit mei,
Narrationem Opusculi paullò altius
Exordiemur ——

Quì Platone si duole d'Aristotele suo discepolo, e pare a me non senza ragione. Può essere, che io m'inganni: mà non lo credo. Sono i Precettori a guisa di Padri: e come questi devono honorarsi, non meno quelli: ma come si vada, alla giornata si sperimenta. Di Epicuro scrive Sesto Empirico nella Prefat. de' suoi libri contro li Mathematici, *cum fuisset Pyrrhonis discipulus, vt videretur esse non ab alio quàm à se ipso edoctus, suoque ingenio, & industria, extitisse Philosophus, omnino ibat inficias, ejusq; famam, & existimationem delere contendebat, & in repre-*

hendendis, insectandisq; disciplinis, in quibus ille gloriabatur, multum versabatur. Mà in propòsito di Aristotele come si portasse con Platone, sentiamolo da Isidoro Pelusiota, lib. IV. Ep. XCI. portato da Tobia Magiro nel suo *Eponimologio Critico*, Stampato in Francfort alle spese di Gio: Pressio, M. DC. XLIV. in 4. a pag. 29. oue d'Aristotele: *Quam multa scripsit Aristoteles Platoni se opponens, ejusq; dogmata traducens velut in Comœdia.* Che perciò al riferire d'Eliano nel lib. IV. cap. IX. della *Varia Historia*, secondo che è fatto favellar Latino da Giulio Voltejo, a pag. 167. della ed. di Parigi, per Gio: Libert, M. DC. XVIII. in 16. *Plato nominare solebat Aristotelem* Pullum. *Quid autem hoc sibi nomen voluerit, ex eo liquet, quod* pullus *quum saturatus est lacte materno* calcibus petit matrem. *Significabat igitur Plato, involuto quodam sermone,* Ingratitudinem Aristotelis. *Etenim is quum maxima philosophiæ semina & adminicula à Platone accepisset, suffarcinatus optimis quibusq; recalcitratus * Scholam contra Platonem aperuit, & in Peripato cum suis familiaribus & discipulis aduersus eum pugnavit, & Platonis aduersarius esse cupiebat.* Veggasi il medesimo Eliano nel lib. IV. cap. XIX. p. 124.

V. 46. *Così al globo mondan con van pensiero*
Niega principio il tuo saver profondo,
E col velo del falso ingombra il vero.

Così insegna nel lib. II. del *Cielo*, cap. I. e nel cap. VII. del lib. XII. della *Metafisica*.

V. 55. *In van Lisippo incontro il tempo avaro*
Erge moli di marmi in sù'l terreno.

Lisippo fù insigne, ed eccellentissimo Statoario, per quello ne scrive Plinio nel lib. VII. cap. IIIXL. pag. 159. l. 12. oue favellando d'Alessandro il Grande, nota, che; *Hic Imperator*
edi-

edixit, ne quis ipsum alius, quàm Apelles, pingeret : (non erano a que' tempi li miei virtuosissimi amici *Gio: Domenico Fiasella*, detto il Sarzana, *Gio: Battista Casoni* cognato del medesimo, e *Domenico Piola*, che non sarebbero stati rifiutati) *quàm Lysippus ex aere duceret; quàm Pyrgoteles sculperet*. Il che scrivesi parimente dal Pindaro di Venosa nell'Ep. 1. del lib. II. v. 239.

Edicto vetuit, ne quis se praeter Apellem
Pingeret aut alius Lysippo *duceret aera*
Fortis Alexandri vultum simulantia

Mà quì insorge vna difficoltà, che le opere di Lysippo non erano di marmo, ben sì di metallo. Ed oltre a' luoghi accennati e d'Horatio, e di Plin o, ecco questi, che nel lib. XXXIV. cap. VII. pag. 809. l. 47. delle opere del medesimo: *Aetas nostra vidit in capitolio priusquam id nouissimè conflagraret a Vitellianis incensum, in cella Iunonis*, Canem *ex* aere *vulnus suum lambentem*. E Martiale nell'Epig. XLIV. del lib. IX. *de statua Herculis*, cantò.

Hic, qui dura sedens porrecto saxa Leone
Mitigat exiguo magnus in aere *Deus*,
Quaque tulit, spectat resupino sidera vultu;
Cujus laeva calet robore, dextra mero.
Non est fama recens, nec nostri gloria caeli,
Nobile Lysippi *munus, opusq; vides*.

Può esser con tutto ciò, che egli ne scolpisse in marmo, come habbiamo veduto a giorni nostri in Gio: Bologna, ed in altri della professione. E poi chi non sà, che li Poeti non sogliono haver riguardo ad vn filajo di case?

V. 57. *Svenati figli di Caristo, e Paro*.

Chiama con bellissima traslatione i Marmi Figliuoli di Caristo, e di Paro. Si deve osservare,

che per lo più appo i Latini l'appellatione di Padre, di Madre, e di Figliuoli al genere humano s'attribuisce: mà appo i Greci, e gli Hebrei più oltre viene a distendersi. Oppiano nel lib. 1. della *Pescagione*, chiama le *Vacche* Madri de' *Vitelli*, così a ver.724.

Quomodo autem abstractas circa vitulas *indignantur*
Matres ———

E delle Rondini nel lib. V. v. 569.

Vt autem cum in implumes hirundines tenellas
Infernè sub tecto incidens serpens, prope (eas) *accesserit,*
Et has quidem occidit, & attrahit intra dẽtes:
Mater *verò primum quidem afflicta volat.*

Il che anco disse de' Delfini a v. 550. 569. e 582. Pindaro nell'Ode II. Olimp. Antist.II. chiama i Giorni figliuoli del Sole.

——— *Sanè*
mortalium cognitus-est
terminus nullus mortis,
neque quietis-datorem diem
quando Filium Solis
incorrupto cum bono
conficiemus,

Cõforme travolta Erasmo Schmidio nel suo testo Stãpato in Lipsia per Zacharia Schurero, M.DC. XVI. in 4. O pure il virtuosissimo *Adimari* nella sua Toscana parafrase, che fà invidia al Testo Grec.

Mà non prefisse mai fermo destino
Il termine alla Morte, e resta ascoso,
Se pur Figlio *del* Sole *vn giorno solo*
Ne passerà festoso
Non reciso dal duolo.

Oue lo Schmidio p.106.col.12. παῖδ' ἀελίου *Quia Sol quasi diem gignere videtur*. E Gio: Lonicero, pag. 28. della ed. di Basilea per Andrea Cratan-

tandro, M. D. XXXV. in 4. *πρόσωσις est habens admixtam metaphoram*. Dies *est* Filius Solis, *id est per Solem generatur*. E nella VII. delle medesime, nell'Epodo IV. è chiamato

—— genitiuus radiorum Pater.

Nella IX. delle Nemeoniche, Dodeca vlt. chiama il Vino figliuolo della Vite:

—— *violentum*

Vitis Filium ——

E Mercurio nell'A. I. Sc. I. dell'Anfitrione di Plauto, v. 274.

Eam ego vt Matre *fuerat* natum *vini eduxi meri*.

Ma chi bramasse maggior copia d'esempli, come di restar maggiormente chiarito intorno a questo particolare, vegga quello ne scrive l'eruditissimo Friderico Taubmanno a questo verso di Plauto, pag. 41. dell'ed. di Lipsia per Zacharia Schurero M. DC. XXI. in 4. il dottissimo Pietro Vittorio nel lib. XXIII. cap. V. p. 274. della ed. di Firenze, appresso li famosissimi, ed accuratissimi Giunti, M.D.XXCII. in fol. quel gran Criticone per lo quale se n'andaranno gloriosi i nostri *Apatisti* col Sole OLTRE I CONFINI ANCOR DEL MONDO NOSTRO; dico *Vdeno Nisieli*, nel Progin. CLVII. del III. vol. pag. 484. della ed. di Firenze per Pietro Cecconcelli, M.DC. XXVII. in 4. il Vario-dottissimo de la Cerda al v. 7. dell'Egl. VII. di Virgilio, pag. 121. col. 1. n. 2. il famosissimo Iacopo Pontano, ivi, col. 148. e quel grande illustratore della Sacra Scrittura Gio: Lorino, li cui meriti sono ad ogni maggior lode superiori, nel cap. XXII. v. 6. pag. 135. col. 2. del To. II. del suo Commentario al *Deuteronomio*, Stampato in Lione per Iacopo Cardone, M. DC. XXIX. in fol. e nella P. I. del *Veratro* di Sapricio Saprici,

ſopra la St. XVII. del Can. IX. dell'*Adone*, a pag. 235. facilmente potrebbe anco ritrouarſi qualche coſa da ſpigolare.

V. 58. *O ſia Clima infecondo, ò Cielo ameno*
A morte corre il popolo creſcente,
Ch'alma vegetatiua accoglie in ſeno.

Non pur gli huomini, e le coſe, che viuono corrono a morte; mà etiamdio le coſe, che ſono inanimate hanno il lor fine; che però Lucretio nel lib. VI. v. 307. hebbe a dire:

Denique non lapides quoque vinci cernis ab æuo?
Non altas turres ruere, & putreſcere ſaxa?
Non delubra Deum, ſimulacraq; feſſa fatiſci? *
Denique nō monumēta virū dilapſa videmus?

V. 70. *Tu che teſſi a l'oblio nobili oltraggi.*

Mormillo a Sinuro nella Sc. 1. dell'A. IV. dell'*Alceo* d'Antonio Ongaro, v. 72. p. 78.

Adaggiar ci potremmo, e far cantando
Al Sol, ch'abbruggia i lidi illuſtre oltraggio.

E l'*Achille* del picciol *Reno* in ſimil propoſito incominciò vn belliſſimo Sonetto, che ſi legge nelle ſue *Rime*, p. 134.

Per fare al verno vn'odorato oltraggio
Queſta Roſa sù l'Alba il ſeno apria

Sonetto, che meritò con parafraſe Latina, e talmente ſtretta, che non paſsò i ſoliti quattordici verſi, d'eſſere trauoltato dalla Muſa nobiliſſima del Marcheſe Luigi Scoti, della quale a me baſterà notare il ſeguente diſtico, che val per mille.

Afferat vt Bruma crudeli damna pudoris
Hac Roſa purpureos pandit odora ſinus.

E tanto volſe dire vn'Accademico *Aldeano*: mà *Fidalgo* in Parnaſo, nel cap. VI. delle ſue *Rime Piaceuoli*, Stampate in Venetia da Gio: Pietro Pinelli, M. DC. XXXIV. in 4. ver. . .

Ben

Ben talor auverrà, ch'in questi pochi
Giorni del viuer mio per far'inganno
All'Otio ———

V. 82. *Deh non esser più Fabro a tue ruine*. Salustio nell'*Orat. 1. ad C. Cæs. de Repub. Ordin.* poco dopo'l principio: *Res docuit id verum esse, quod in carminibus Appius ait*: Fabrum esse suæ quisque Fortunæ. Anco Cornelio Nipote in *Attico* XXV. cap. II. n. 6. *Sui cuique mores fingunt* Fortunam. E cap. XIX. I. *Suos cuique mores plerumq;* conciliare Fortunam. Veggasi il Taubmanno sopra il *Trinummo* di Plauto, A. II. Sc. II. v. 84. pag. 1329.

V. 88. *Deh non fia che ti gonfi, ah non t'inganni*
L'aura d'vn Alessandro ———

O quant'è vero! Molti con esser Privati di Principi s'imaginano di toccare il Cielo col dito: mà non passa molto, che con tutto l'individuo si veggono abbassati allo'nferno. Io conobbi in Venetia Iacopo Gaufrido. Questi privava in sissatta guisa, che non haverebbe cambiato il suo posto con quello del Grande *Odoardo* di cui era Ministro. Chi vide in Piacēza i corteggi dell'vno, e dell'altro, haverebbe creduto esser *Gaufrido* il Principe, *Odoardo* il Priuato: mà come andasse la bisogna non pure Parma, e Piacenza lo sanno: mà è manifesto a tutta l'Europa. Mà che seguì di Roberto *Devereux* Conte di Essessia in Inghilterra nell'anno M.DC.I. di cui Guglielmo Camdeno nella Par. IV. degli *Annali Inghilesi, ed Hibernesi* Regnante l'Anglica Giesabelle, pag. 805. della ed. di Leida per gli Elzevirij, M.DC.XXV. in 8. per lasciarne infiniti nella Corte di Costantinopoli? Vegganſi le *Peripetie della Corte* del religiosissimo, e come piamente si può sperare trà macariti, mio amico D. *Andrea Rossotto* del Mondouì, Monaco di S. Bernardo

V. 89. —— *Aula reale*

Come è Talpa al Savere, è vn' Argo ai dãni.

Cesare Caporali, che fù detto da Cesare Alessio nella *Cent.* I. degli *Huomini Illustri Perugini*, Stãpata in Perugia per Agostino Altieri, M.DC. XXXV. in 12. qual e riconosce l'*Aprosiana* dalla gentilissima cortesia del nostro *Lapi*, a pag. 80. *Poetarum Sal * qui non iis jugulas, aut insultas, vel apertè irrides, nec calamum tuum perpetuas maledicentiæ volutabro, sed illo nequitiæ dentes suavi dictionis aceto defricas, barbamq; vitiorum miti volsela depilas, extimamq; superficiem tantum decoloras, nec intima lædis, aut vulnera imprimis, sed levi elegantiq; dolabra labes expolis*, nella Par. II. sopra la *Corte*, v. 79.

La Corte si dipinge vna Matrona
Con viso asciutto, e chioma profumata;
Dura di schiena, e molle di persona.
La qual sen và d'vn drappo verde ornata;
Ben che a traverso, a guisa d'Hercol tiene
Vna gran pelle d'Asino ammantata.
Le pendon poi dal collo aspre catene,
Per propria dapocaggine bestiale,
Che scior se le potrebbe, e vscir di pene.
Hà di specchi, e scopette vna Reale
Corona, e tien, sedendo su la paglia,
Vn piè in Bordello, e l'altro a lo spedale.
Sostien con la man destra vna Medaglia,
Oue sculta nel mezzo è la Speranza,
Che fà stentar la misera canaglia.
Seco il tempo perduto alberga, e stanza,
Che vede incanutir la promissione
Di fargli vn dì del ben, se ie n'avvanza.
Poi nel rouescio v'è l'Adulatione,
Che fà col vento de le sberrettate

Gli ambitiosi gonfiar com'un pallone.
Vi sono anco le Muse affaticate,
Per sollevar la misera, e mendica
Virtute, oppressa da la povertate.
Mà si gittano al vento ogni fatica,
Ch'hà sù'l corpo una macina daguato,
E già le crepa il ventre, e la vessica.
Tien poi ne l'altra man l'hamo indorato
Con esca pretiosa cruda, e cotta,
Che per lo più diventa pan muffato.

Mà in proposito per il luogo da noi notato M. Antonio Cataldo in un Son. appo Cesare Ripa nella P.I. della sua accuratissima *Iconologia*, pag. 151.

Quivi han gli Adulatori albergo fido,
Tenebre il ben'Oprar, la Fraude lume,
Sede l'Ambition, l'Invidia nido.

Ma se questo delle altre, certamente non s'hà ad intendere di cotesta di *Toscana*, in cui la Virtù veramente si vede regnare: e mercè a suoi Serenissimi Principi, che sono de' più eruditi, che habbia l'Europa: e come tali non possono non riconoscere coloro, che non sono amusi. Dal che ben puosi considerare quali siano della *Toscana* le felicità, mentre è da tali Principi Signoreggiata. Che se scrivesi da A. Prudentio nel Lib. I. contro *Simmaco*, v. 30.

Nimirum pulchrè quidam doctissimus: Esset
Publica Res, inquit, tunc fortunata satis, si
Vel Reges saperent, vel regnarent Sapientes.

E Callimaco, nell'Hinno II. *in Apoll.* ver. 30. cantò: *Ab Apollinis capillo salutem, & incolumitatem destillare, quibus guttulis irrigata Ciuitates perpetuò floreant*. Onde i Romani trattandosi d'eleggere dopo la morte d'Aureliano, Tacito per Imperadore, gri-

gridarono (allo ſcrivere di Flavio Vopiſco nella di lui Vita, a pag. 660. della Ed. di Marco Zuerio Boxhornio, in Leida per Gio: Maire M. DC.XXXII. in 16.) *Quis melius quam literatus imperat?* Mentre hà Principi letterati non può di vantaggio deſiderare. Veggaſi Gio: VVeitzio nelle Note a verſi di Simmaco, pag. 7.24.

V.91. *Riguarda quel Solon fatto immortale*
Come l'eternità vagheggia ogn'hora
Ne và del tempo a riverir lo ſtrale.

Di Solone ci laſsò ſcrittto Diogene Laertio nel Lib.I. queſto belliſſimo Epigramma, che ſi legge nella di lui Vita, a pag.42. delle *Vite de' Filoſofi.*

Cypria defunctum ſubtraxit flamma Solonem
Oſſa ſed in cineres verſa tenet Salamis.
Mox animus nitido ſublatus ad æthera curru:
Quippe ſacras leges pondera grata tulit.

ſoggiugnendo: *Aiunt & hanc ipſius fuiſſe ſententiam*, Nihil nimis. O pure con Suida *Noſce te ipſum*. Ed all'una, od all'altra penſo habbia havuto riguardo il noſtro Poeta nel far antiporre da Platone.

V.94. *De volgi gli occhi al Cinico talhora,*
Perche mendico è d'or per fatal ſorte
Teſoro di virtù ſempre l'honora.

Queſti è Diogene Cinico, che diſcepolo d'Antiſtene Cinico, per haver abbracciata la Cinica Filoſofia, Cinico anch'egli venne appellato, cognominato prima Cleone conforme ſi hà da Suida nel ſuo *Dittionario*, in *Diogenes*, p.78. del To.I. Di lui leggiamo in Laertio L.6.p.415. che gli Atheneſi drizzaſſero una Colonna al di lui Sepolcro, formata di marmo Pario, ſopra della quale fù poſto un Cane in cui fecero intagliare queſto tetraſtico.

Æra quidem abſumit tēpus, ſed tēpore nunquā
Interitura tua eſt gloria Diogenes.

Quan-

Quãdoquidẽ ad vitã miseris mortalibus aquis
Monstrata est facilis te duce, & ampla via.

V.102. *Litteraria quiete aman gli studi.*

Ovidio nell'Eleg. I. del Lib. I. de *Tristi*, v.39. pianse in proposito.

Carmina proveniunt animo deducta sereno:
Nubila sunt subitis tempora nostra malis.
Carmina secessum scribentis, & otia quærunt:
Me mare, me venti, me fera jactat hyems
Carminibus metus omnis abest

Ed il Cav. Guarini indusse Carino nella Sc. I. dell'A. V. del Pastor-Fido, v.183. a dire.

Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni; e non si và in Parnaso
Con le cure mordaci ———

Non però io sò quanto sia vero insegnandomi l'Accademico *Aldeano* tutto'l contrario. Sentiamolo nel Cap. VI. delle sue *Rime Piacevoli*, V.III. a pag. 152.

Quante Capre del Cielo, e quante Porche
Ferommi horrida guerra: e quante volte
Ruppi mio legno; e caddi in bocca a l'Orche!
Le mie voglie però non fur mai sciolte
Da i sacri studi; e frà cotante offese,
Al fonte Aganippeo sempre fur volte.
Nulla causa di duol mai mi contese,
Nulla ingiuria del Ciel, quando di pietra
Per lui son l'acque, o le campagne accese;
Non selva, o dumi, o Strada iniqua, e tetra;
Non di Cavallirei la dura croce;
Ch'io non temprassi ad hor ad hor la Cetra.
E quand'anco Nettuno aspro, e feroce
Spezzava il legno mio co' suoi frangenti,
Cantando i me ne gia con lieta voce.
E frà le Strida, i gemiti, e i lamenti;
E frà i mugli dell'Etra, e quei dell'Onde,
Pur io temprava armoniosi accenti.

Mà

Mà Ovidio nel suo esilio non iscrisse li V. Libri de' *Tristi*, li IV. *de Ponto* la *Satira*, o sia *Invettiva contro Ibi*, e le *trasformationi*? Ed Homero! Sentiamolo dal Villani ove sopra.

Sol per questa cagion sempre ho stimato
Meraviglioso, e venerando Omero,
Perch'hebbe peregrin le Muse a lato.

Mà qual'huomo più travagliato del mio *Minozzi*? Hor'oppresso da fierissime liti, come quella delle Mura Monsavinesi, hor'afflitto da crudelissimi dolori di stomaco, e di fianchi, hor dagli acerbissimi i cruciati nefritici, hà forse abbandonate le Muse? anzi più fortemente le hà abbracciate. Tutto ciò hò voluto notare, impercioche ritrovandosi la Casa del Conte *Bernardo Morandi*, quale per la sua insigne bontà voglio sperare già gran tempo trà *Macariti*, agitata da fiera persecutione, della quale si poteva temere l'ultimo esterminio, carcerato il Conte *Morãdo* nella medesima prigione, ove posto *Gaufrido* n'uscì per lassare sopra d'un palco il capo reciso dal busto, ristretto in altra prigione il Conte *Gio: Francesco* fratello maggiore, e dati anco gli ordini d'arrestare il Conte *Gio: Carlo*, ultimo di tutti, a fine di levare agli altri ogni speranza d'ajuti: mà dalla divina providenza, per li meriti del Padre fatto ritirare in vna Chiesa alla lor casa vicina, che sarebbe rimasta in abbandono alla discrettione de' Birri, e de' Nemici avidi d'ingojare le ricchezze della medesima, quando havendo ispirata D. VIOLANTA LOMELINA Principessa DORIA, di cui facemmo mentione al ver. 118. dell'Epist. di *Talestria ad Alessandro*, nel volere portarsi a *Barbagna*, & ad altri Feudi del Principe Gio: ANDREA suo amatissimo figliuolo, di condur seco *Bianca-Maria Morandi* ne *Riccheri*, sorella de' medesimi, donna di rari talenti, e degnissima figliuo-

figliuola del Conte *Bernardo*, e sentendone la novella in *S. Sebastiano*, non se ne fusse volata a prenderne custodia, ed a far quello non potevano fare i fratelli: per infino a tanto, che conosciuta de' medesimi l'innocenza, scarcerati in un medesimo tempo con giubilo universale di tutta la Città, e solo con rabbia dell'Invidia, e della Malignità accompagnati da non picciol numero di carrozze, e comparite le Mogli, che si ritrovavano a Parma favorite con le carrozze di Corte tutti allegri n'andarono a casa: io scrissi al Conte *Gio: Carlo*, che per suo divertimento non sarebbe stato male si fosse applicato a fare vna parafrase de' Sette Salmi Penitentiali, e del Sal. XC. *Qui habibitat in adjutorio Altissimi*, che è appunto un Salmo nelle tribulationi, perche egli sarebbe rimasto sollevato. Mà perche egli non me ne diede altra risposta, e m'imagino credesse più a' versi d'Ovidio, che alle mie parole, non m'è parso bene non procurare di disingannarlo.

EVRIDICE AD ORFEO

Epist. VII.

V. 25. *Mentre un Cielo fiorito era il bel suolo.*

CHiamasi dal Poeta *Cielo fiorito il suolo*: e non senza ragione, parendo appunto i fiori Stelle. Claudiano nel Lib. II. del Rapimento di Proserpina, ver. 130. delle Ninfe compagne della medesima.

Hac graditur Stellata Rosis —

Gio: Vincenzo Imperiali nello stato Rustico, Lib. X. in proposito d'Europa portata via dal Toro, o per dir meglio, mentre si ritrovavan nel Prato.

Onde'l

Onde'l Toro, e la Ninfa, e'l Prato insieme
Davan di lor si gratiosa vista,
Che parendomi pure e Ciel fiorito
Il bel Prato Stellato; *e'l Sol lucente*
La vaga Ninfa ———

Così il Cavalier Marini imitando il suo diletto Claudiano nell'Idillio V. della Sampogna, a cui da nome Proserpina, v. 647. pag. 138.

Questa di vaghe Rose
Và stellata *la fronte.*

Mà intorno a ciò si può vedere quello ne scrive il Sapricio sopra la St. CXXXVII. del Can. IX. dell'*Adone*, a pag. 157. de la P.I. del *Veratro*.

V. 30. *Et io de' fiori impoveriva il campo.*

Bellissima metafora. Claudiano nel Lib. II. del *Rap. di Proserp.* v. 128. disse:

Pratorum spoliatur honos ———

Hemistichio usurpato anco da Corippo nel Lib. II. conforme si nota dal Barthio a questo ver. pag. 914.

Postquam facta quies, totam plebs læta per urbē
Sacra coronatis ornavit mœnia tectis
Pratorum spoliatur honos ———

Il Cav. Marino nel cit. Idillio, v. 622.

A prova depredando il prato, e'l bosco.

E nel Idillio d' *Europa*, che è il IV. v. 150. p. 103.

Mentr'ella in cotal guisa
D'ogni ricchezza lor spogliava i campi.

Mà non sò se il verbo *impoverire* in significatione attiva, ad alcuno potesse dar fastidio: conciosia cosa che, se bene viene dal Latino *Depauperare*, che vuol dire far povero: nondimeno in Toscano, *impoverire*, pare verbo stante, e non uscente: e che voglia significare *di venir povero*; non però hà errato il nostro Poeta: ne con

lui

lui il nostro valorosissimo D. *Antonio Muscettola*, che nella sua immortal *Belisa*, A.I.Sc.III.pur se ne servì; dicendo.

Già le Campagne impoverian di biade
Le schiere predatrici ———

conforme m'insegna *Oldauro Scioppio* nelle *Bellezze* della medesima, a pag. 48. ove adduce un luogo del Petrarca, che non haverei saputo ritrovare, se egli non mi havesse citato il Sonetto: *Hor hai fatto l'estremo*, che si legge a fol. 115. B. del Testo di Maestro Bernardin Vitali Venetiano, M. D. XXVIII. col Comm. d'Alessandro Vellutello, malamente mi sarei indotto a farne inchiesta. Dice per tanto quel Cigno, a cui si conviene l'aggiunto di *Venerabile*.

O crudel morte: hor'hai'l Regno d'Amore
Impoverito ———

Che se bene non sò se possa addursene altro esemplo: basta però a salvare il nostro Poeta. Mi rimetto però intorno a questo punto, ed in tutti gli altri a quello sententiarà il virtuosissimo *Carlo Dati*, con tutta l'enciclopedica Accademia della CRVSCA, alla quale in materia della lingua Toscana, od intorno alle osservationi di essa è dovere, anzi necessità che le altre habbiano a cedere non meno di quello facciano le Stelle all'apparire del Sole.

v.27. *Dal profano Aristeo* ———

Di Aristeo dicono i Mithologi, che fusse figliuolo di Apolline, e di Cirene figliuola di Peneo Rè di Arcadia; Cicerone gli dà per Padre Libero; Theagene di Cirno, e di Theramene: mà di ciò vegganſi Natal de' Conti nel Cap. XIX. del Lib. V. delle *Mithol.* pag. 536. Lelio Gregorio Giraldi nel Sintag. I. della *Historia delli Dei de' Gentili*, pag. 67. e Giovanni

ni Boccaccio nel Cap. IV. del Lib. XIII. della *Genealogia delli Dei*, fol.42. Lo chiama *profano*, cioè a dire *Scelerato*, od *empio*, *scomunicato*. In proposito Dante nel Cant. VI. del l'*Inf.* v.21.

Volgonsi spesso i miseri profani.

V.29. *Armo di fuga il piede, e'l cor di sdegno.*

Il valorosissimo D. *Antonio Muscettola* nel Choro dell'A.II. della *Belisa*, v.2.

Armò di penne il fuggitivo tergo
Del Ditteo Laberinto il fabro industre.

Veggasi ciò, che ivi dettò il nostro *Scioppio* a pag. 21. delle Bellezze della medesima.

V.34. *Sprezzatrice di Flora i fior calpesto.*

Nel calpestar i fiori chiama sprezzatrice di Flora detta Dea de' medesimi. Lattantio Scrittore Africano, mà di origine da Fermo, Città nobile nella Marca Anconitana, madre di molti soggetti insigni, e tra questi di quella grand'anima di Monsignor *Lorenzo Azzolini* Vescovo della Ripa Transona, di G.R. Autore di quelle due famose Satire, che mi rapiscon l'anima contro l'*Invidia*, e'l *Lusso de' sensi*, che Mss. furommi procurate da quel buon letterato di *Andrea Peschiulli*, quale aspetto veder ricovrato all'Ombra degli Allori d' *Anfrano Matthia Fransoni*, di cui non una volta in questo scritto s'è fatta mentione, Gentilhuomo ornato di tali qualità, che lo possono far'adorare non pur da Genova: mà da tutte le parti del Mondo, nelle quali pur regni qualche vestigio di cognitione di bontà, e di gentilezza: e del moderno Cardinale *Azzolini*, eletto dal S.P. CLEMENTE IX. Pontefice dotato di quelle rare prerogative, che devono non mostrar lo indegno di quel grado a cui è stato sublimato, e dipinte nelle carte dell'Ambasciador *Corraro*, dando Relatione al suo Principe dopo'l ritorno dalla Romana Ambascieria: per Segretario di

Stato

Stato carica sostenuta da lui prima di giugnere al Pontificato nel Lib. I. delle *Divine istitutioni contro i Gentili*, a pag. 74. della Ed. di Lione appresso Giovanni Toinesio, e Guglielmo Gazzejo M.D.IIL. in 16. ci lasciò scritto di essa: *Flora cum magnas opes* ex arte meretricia *quæsivisset*, Populum Romanum *scripsit* Hæredem, *certam pecuniam reliquit, cujus ex annuo fœnore suus natalis dies celebraretur, editione ludorum, quos appellāt* Floralia. *Quod quia Senatui flagitiosum videbatur: ab ipso nomine argumentum sumi placuit, ut pudendæ rei quædam dignitas adderetur.* Deam finxerunt esse, quæ Floribus præsit. Mà di ciò adduce la scusa, mentre dice:

E sol per trarmi a l'impudiche offese
Sprezzatrice di Flora i fior calpesto.

V.55 *Fatto stral vivo ad impiagarmi intese*
Angue funesto.

Il Cav. Marini nella *Sampogna*, Idill. I. *Orfeo*, V....

——— *ecco che quasi*
Animata saetta, anzi terrestre
Fulmine senza scoppio
Aventò se medesmo, e da la lingua
Morbo scoccando, e morte
Nel bianco piede ignudo
De la fanciulla fuggitiva e scalza
Con tenace puntura il dente impresse,
E vomitò sù la ferita il fiele.

V.45. *Ecco veggio in lasciar la terrea spoglia*
Stridere intorno ai cardini infocati.

Favellandosi di *Stridere* il Cav. Stigliani, se fusse stato vivo, havrebbe detto senza fallo, che male gli confaceva il *veggio*: e che se si fusse detto *sento*, che pur ci cape senza sconcerto del verso, fora stato meglio. Mà non hà da dar noja alcuna, commutandosi i sensi le metafore non senza eleganza. Quì ci sarebbe largo

campo

campo d'empiere le carte d'esempli, ne da altri portati; mà a me bastarà un solo, che non punto dissimile hassi un Sonetto, che nella famosissima Accademia de' *Filomati*, alla presenza del Valorosissimo Principe *Mattias di Toscana*, Governatore di Siena, nell'anno M. DC. XXX. prima di passare in Germania col Principe *Francesco* suo fratello a dar saggio del loro valore, e della maggior nobiltà di Siena fù fatto sentire da Monsignor *Girolamo Sergardi Bindi*, hoggidì Vicario Generale di Monsignor *Ascanio Piccolomini*, Arcivescovo di quella Chiesa, e discepolo nella Poesia di *Francesco Buoninsegni*, comune amico, mentre così venne a conchiuderlo, se mal non mi sovviene, essendo passati di mezzo tanti anni

Così intorno ad Alcide in Ciel si mira
(Per far più luminosi suoi splendori)
Cantare il Cigno, e risonar la Lira.

Veggasi l'eruditissimo de la Cerda al ver. 301. del Lib.II. dell'En. pag. 198. n.4. e'l Sapricio sopra quel ver. della St. CXXII. del Can. VI. dell'Adone.

Con mille odori abbagliano le nari.

nella P. I. del *Veratro* pag. 157. Quanto poi allo *strider de' Cardini*, Virg. nel I. dell'En. v. 453. del Tempio di Giunone in Cartagine.

——— *foribus* cardo stridebat *ahenis*.

Mà chi sà se'l nostro Poeta havesse mira a quei versi del Conte Fulvio Testi nell'Ode *in morte di Ferrante Bentivoglio*, Stro. III. a pag. 153.

De la porta crudel, stridono in tanto
I cardini infocati?

Tocca a lui il dirlo.

V. 40. *Del Giove inesorabile de l'ombre.*

Di Plutone. Giove fù appellato parimente da

Ho

Homero nel Lib. IX. dell'*Iliade*, v. 450.

Iupiter infernus, simul & Proserpina Diva.

Virgilio nel Lib. IV. dell'En. v. 638.

Sacra Iovi Stygio quæ ritè incepta paravi,
Perficere est animus ———

Il Cav. Marini nella *Sampogna*, *Orfeo* Idill. I. v. 280. p. 10.

Tartareo Giove, che con Scettro eterno
Del pallid' Orco, e del profondo Averno
Volgi il governo ———

Ed in un Son. di Proposta a Giulio Caria, a p. 212. della P. I. della Lira.

Rapì già colmo d'amoroso sdegno
La bella amata Dea l'Infernal Giove.

Ed Ottavio Tronsarelli nel Can. VI. del *Costant.* St. XL

Invitto Rè de la Tenarea gente.
Del terzo Mondo formidabil Giove.

Ne paja strano, che Plutone col nome anco di Giove venghi appellato, con ciò sia cosa che a tutti tre i fratelli si accomuni. Che però anco Nettuno Giove vien detto da cultori di Pindo. Statio nel Lib. I. dell' Achilleide, v. 48.

Ibo tamen, pelagiq; Deos, dextramq; secundi
Quod superest, Complexa Iovis ———

A quali versi Gio: Bernartio negli *Scolij*, pag. 180. Stampa di Ponteopoli per Pietro, e Iacopo Chouet, M.DC. XII. in 16. *Per* Secundum Iovem *Neptunum intelligit*. Iovis *nomen siquidem tribus Saturni filijs commune*. Sidonio in *Burgo*, Carm. XXII. v. 158. p. 368. della Ed. di Hanovia nella VVecheliana per gli HH. di Gio: Aubrio. M.DC.VII. riconosciuta da Gio: VVouverio, e publicato da Geverharto Elmenhorstio, in 8.

Sacra tridentiferi Iovis ———

Il Cavalier Marino nel Proemio delle *Rime Marit-*

Marittime a pag. 30. della P. I.

Possente Dio che hai de l'ondoso regno
Quasi Giove secondo il sommo Impero.

E'l mio vn tempo amicissimo Guid-Vbaldo Benamati nel Can. III. St. XXXVI. della Vittoria Navale.

E sovra il Gonfalon mirossi allora
Scotitor de la terra ondoso vn Giove.

In proposito di che mi si rappresenta una bellissima eruditione di Pausania, da non tralasciarsi per tutto l'oro del Mondo. Egli nel Lib. II. intitolato *Corinthiaca*, travoltato da Romolo Amaseo, a pag. 249. della Ed. di Lione per Sebastiano degli Honorati, M.D.LIX. in 16. scrive: *In ipsa arce, cui Larissa nomen, ædes est Iovis cognomento Larissæi: Fastigium ea jam nullum habet, neque Dei signum, quod ligneum est, basi ulli amplius insistit. Iam Minervæ ædes proxima, valde digna est, quæ spectetur. In ea cum alia signa posita sunt, tum Iovis ligneum* Oculos habens duos, *quâ in parte homini eos natura locavit,* Tertium *verò in fronte. Hunc illum esse* Iovem patrium *tradunt, qui in Priami Laomedontis filij regia sub divo positus fuit. Ad cujus aram dicitur Priamus capto Ilio confugisse. Obtigisse verò eum in divisione prædæ Sthenelo Capenei filio, hocq; ipso in loco ab eo in rei memoriam dicatum. Habere autem eum* Tres oculos, *idcirco conjicere quis possit, quod communis omnium hominum sermo regnare in Cœlo* Iovem *prædicat, Quod autem idem etiam sub terras imperet, Homeri versu testatum est.*

Iuppiter Infernus, itaq; inclyta Persephonea.

Æschilus quidem Euphorionis filius ipsum Maris etiam regem Iovem *appellat. Quare hac ductus ratione, quicunq; illum fecit* Tres ei oculos attribuit, unum & eundem significans Deum, *tribus*

tribus, quas Dij tres sortiti inter se dicuntur Mundi partibus imperare. Hor'il Bernartio, da cui io l'hò imparata, ne devo per alcuna maniera tacerlo, per non farmi conoscere indegno d'haver luogo nel Libro del *Galant'huomo* di Bernardino Pino da Cagli, negli scholij al ver. 5. del Lib. IV. della *Thebaide* di Statio.

—— de vertice Larissæo.

soggiugne a pag. 89. *Hæc ille* Christiana fide destitutus, Christianæ Religioni convenientissima tradit.

V. 51. *Quì dal'horror, che eternamente ingõbra,*
Esule è'l giorno.

Ovidio nel Lib. XI. delle *Trasform.* v. 623. favellando dell'Anteo del sonno.

Est prope Cimmerios longo spelunca recessu
Monscavus, ignavi domus, & penetralia Somni,
Quo nunquam radijs oriens, mediùsve, cadènsvè
Phœbus adire potest ——

V. 61. *Soffre mesto Ission dure vicende*
Esposto ad ampio giro ——

Issione fù un'huomo sceleratissimo, figliuolo, secondo Euripide, di Flegia; come piace ad Eschilo, d'Antinoe conforme à Ferecide, di Pisione, e di Etone; e come altri vogliono, di Marte, e di Pisidice. Invaghitosi di Giunone, tentò di giacere con quella: il che scoperto da Giove, lo condannò allo'nferno ad esser'aggirato da una perpetua Ruota. Theseo nell' *Hercole* Furioso di Seneca, ver. 750. o pure A. III. Scen. II. ver. 133.

Rapitur volucri tortus Ixion rota.

Veggasi intorno a ciò il Mithologista de Conti Cap. XVI. del Lib. VI. pag. 615.

Prostratum in pavimento: hic v.per novem jacebat jugera.
Vultures autem duo ipsi utrinq; assistentes jecur fodiebant,
Rostrum intromittentes ———

Ed a ver. 936. secondo la parafrase Latina di Simone Lemnio, che così spiega.

Et Tityum vidi claræ telluris alumnum,
Famoso partu terra, campoq; jacentem
Immanem, per tota novem cui jugera corpus
Porrigitur, sęvisq; ejus tondetur utrinq;
Vulturibus: juxtaq; sedent impunè volueres.

Ancorche Coriolano Martirano, Cosentino, Vescovo di S. Marco, lo volti nel singolare, a v. 316.

——— Tityum post hunc telluris alumnum
Prospexi: cui membra novem per jugera Vultur
Fusa cavat; magnoq; lat et sub pectoris antro.

Concordano con lui Lucretio nel Lib. III. v. 998.

Nec Tityon volucres ineunt Acherunte, iacentem.

Albio Tibullo nell'Eleg. III. del Lib. I. a Messala, v. 75.

Porrectusq; novem Tityus per jugera terræ,
Assiduas atro viscere pascit aves.

Sesto Aurelio Propertio nell'Eleg. XX. del Lib. II. v. 31.

Atq; inter Tityi voluores mea penna vagetur.

E Tantalo nell'A. I. del Thieste di Seneca, ver. 9. nomina più uccelli tormentatori.

Aut pœna Tityi, qui specu vasto patens.

O come altri leggono il secondo hemistichio.

——— semper accrescens jecur,
Visceribus atras pascit effossis aves.

Questa seconda lettione vedesi nel testo di Gellio Bernardino Marmita Parmigiano che

 fioriva

fioriva negli Anni del Sign. M.CCCC.XXL. in due Mss. in carta bambagina, l'uno antichissimo in 4. di più di CCCC. Anni, e l'altro in fol. trascritto in Cuneo da Lodovico Beleria nel M. CCCC. XXXVIII. seguita anco da Hettore Nini nella sua parafrase Toscana, mentre voltò a v. 12.

—— over la pena
Di Titio (a cui crescendo ogni hora il core)
Ne le viscere aperte i neri Augelli
Sempre nutrisce, ciò, che il dì perdeo
La notte rinovando, intero cibo
Al non mai stanco Mostro esposto giace.

Ne se n'allontanò Lodovico Dolce nella sua tradottione: Solo diverso in voltare *Aves*, numero del più, in quello del meno: dicendo, v. 17.

O dar cibo a l'augello
Con un perpetuo cuore?
Egli pur se ne giace
Fra la continua pena
De l'Avido Avoltore:
E quel, che'l giorno scema,
Gli si accresce la notte.

La dove la prima è abbracciata dalli Testi di Thommaso Farnabio, e di Pietro Scriverio. Non sono però costanti gli Antichi in questa favola, con ciò sia cosa che lo Scholiaste Greco di Pindaro al v. 3. della Stro. III. dell'Ode I. *Olimp.*

μετὰ τριῶν τέταρτον
πόνον ------

pag. 9. col. 1. della Stampa sotto l'Insegna di Pavolo Stefani, M.D.IC. in 4. dice, che non da gli *Avoltoi*: mà da *Serpenti* gli fussero rose le viscere: il che viene accennato da Gio: Lonicero a p. 16. della Stampa di Andrea Cratandro in Basilea, M.D. XXXV. in 4. e da Erasmo Schmidio a pag. 80. Col. I. Stampa di Lipsia alle Spese di Zacharia Schurero, M.DC.XVI. in 4. ne' loro commentarij

rij cavati per lo più dallo Scholiaste: tralasciato non sò come dal nostro valorosissimo Adimari al detto luogo, p.35.n.14. Mà in proposito di Titio vegganſi Natal de' Conti nel Lib. VI. Cap. XIX. p. 629. Gio: Lodovico de la Cerda al luogo di Virgilio, p.706. col.2. n.5. e Gio: Spondano al ver. citato dell'Vlissea, pag. 168. ove del medesimo intorno all'historia molto eruditamente discorre.

V.65. —— *al duol Fenice*

Questo nome di *Fenice* è equivoco; che però questo hemistichio parmi possa havere diversi significati. Primieramente *Fenice* significa quell'uccello di tanta rinomea, che appo i Poeti Italiani n'ottenne gli aggiunti di *singolare*, d'*eterno*, d'*immortale*, di *sempiterno*, e che so io? E' anco nome proprio d'huomo essendo stato *Fenice*, quarto figliuolo di Agenore, secondo scrive il Boccaccio nella sua ingegnosissima *Geneologia delli Dei*, Lib. II. Cap. LV. fol. 20. B. Può anco intendersi d'uno, che sia nato in Fenicia, regione dell'Asia, o della medesima habitatore: mà non d'alcuno di questi favella il nostro Poeta, ben sì di *Fenice* figliuolo di Amintore, che dal proprio genitore venne acciecato. Del qual acciecamento, imprecandolo al suo nemico Ibi v.261. hebbe a dire Ovidio.

Id quod Amyntorides videas, trepidusq; ministro
Pretentes baculo luminis orbus iter.

Che se dell'acciecamento vogliamo saper la cagione eccola in Dionigi Salvagni, nel suo eruditissimo Cõmentario a quest'Invettiva, p.124. *Primus est* Phœnix, *quem cum Clytia pellice deprehensũ Amyntor pater visu privavit*. Veggasi il detto Commentario, che per esser libro modernissimo sia facile il ritrovar lo.

V.66. —— *rostro vorace*.

Il Cõte Fulvio Testi nell'Ode nel Cõte Gio: Bat-

Et poma esuriens proxima habere nequit.

A questa pena se n'aggiugne vn'altra d'un sasso, che gli stava sopra del capo. Lucretio nel Lib. III. v. 994.

Nec miser impendens magnum timet aere saxũ
Tantalus ———

Sopra'l quale argomento da Fausto Sabeo, Poeta Bresciano si formò il seguente essastico. *De Tantalo, & Niobe*, che si legge a pag. 573. delle *Delitie de' Poeti Italiani*, raccolte da Ranuccio Ghero: P.II.

Quisnam est, qui hoc saxum ruiturum in tempora jam jam
Horret? & hac quenã saxea imago gemens?
Proditor iste Deùm, contemptrix ista Dearum,
Tantalus est Phrygius, Tantalis est Niobe.
Peccarunt ambo lingua, plectuntur & ambo;
Ad lapidem genitor; filia at in lapide.

Da Luciano nel luogo citato s'aggiugne non sò che di più, che nõ parmi da tralasciarsi ed è. *Vidisse statuam exitij rationem indicantem; quippe supra illam sculptum esse hominem quendam, qualem fere pingere solent Tantalum in media palude consistentem, ac undas haurientem, non aliter ac si biberet: bestiolam autem, nempe Dipsada, illi inhærentem, ac pedi ejus implicitam.* E lo fa morsicare da vna Dipsade, come che di questa il veleno induca grandissima sete, ed uccida. Nicandro ne' *Theriaci*, secondo l'interpretatione di Gio: Gorreo, v. 264.

At vero Dipsas parva sub imagine nota
Viperula, sed quem rabido violaverit ore,
Fata citò eripiunt, & cauda adstrictior atrum
Induit extremis nodis obscura colorem.
Cor totum à morsu flamma æstuat, arida clauso
Vruntur, nulloq; madent humore labella.
Ipse autem è fluvio, magno ceu taurus hiatu

Pronus aquas potat dum rupto abdomine vẽter
Dissiliat, pondusq; solo profundat iniquum.

A quali versi egli nota ne' suoi *Scholij*, a pag. 85. della ed. Parigina di Guglielmo Morelli, M. D.LVII. in 4. *Præcipuum malum, quod à Dipsadis morsu excitatur, sitis est, à qua & nomen illi inditum. Tanta autem esse perhibetur, ut nullo unquam potu sedari possit & tamen neque per urinam, neque per vomitum, neque per sudores, quicquam vacuatur. Quo fit ut ob immodicum, potum venter distentus rumpatur, vel infernè circa inguina, uel circa imum ventrem, sicut in hydropicis accidit*. Mà chi di questa favola bramasse havere maggior contezza, vegga gli Scholiasti di Pindaro alle Stro. III. dell'Ode I. delle Olimpionica: il Loniceto a pag. 15. lo Schmidio a pag. 79. l'*Adimari* a pag. 35. n. 12. e 14. sopra il ver. 21. della Dieresis I. dell'Ode IIX. *Istmionica*, p. 570. Antonino Liberale nella *Congerie delle Trasformationi*, fatta Latina da Guglielmo Silandri, pag. 56. XXXVI. della ed. di Thommaso Guarini: in Basilea, M.D.LXVIII. in 8. Natal Conti nel Lib. VI. Cap. XII. delle *Mithol*. p. 924. Giovanni Spondano sopra il v. 583. del Lib. XI. dell'*Vlissea*, p. 168. in F. Ne è da tralasciarsi Eustathia all'istesso luogo, p. 1700. e 1701.

V. 105. *Varca valle tartarea, e Stigio piano*
Se suddito d'Amor d'amor tu servi
Ah non offende il genitor Vulcano
Del figlio i servi

Ottimo argomento a persuadere Orfeo, che voglia portarsi allo'nferno; conciosia cosa che amando li Padri i Figliuoli, non posson non voler bene a coloro, che da quelli dipendono. Essendo anco Amore fuoco, una parte d'un'elemento, chi leggè giammai che ad vn'altra parte del medesimo havesse nociuto?

V. 109.

V.109. *Che se flagellerai le corde accorate,*
Intuonando armonia meste pendici
Da furie non saran più flagellate
L'alme infelici.

Nel primo verso imitasi Lucano, il quale nel *Panegirico* a Calpurnio Pisone, v. 154. disse.

Sive chelyn digitis, & eburno verbere pulsas.

In proposito degli altri, Virgilio nel IV. della *Georg.* v. 481.

Quin ipsæ stupuere domus, atq; intima lethi
Tartara, cæruleosq; implexa crinibus angues
Eumenides: tenuitq; inhians tria cerberus ora,
Atq; Ixionti vento rota constitit orbis.

E'l Cavalier Marini nell' *Orfeo* Idillio I. v. 344.

Mentr' ei così cantava
Humiliate, e molli
L'Eumenidi superbe
Gettaro in fondo à Lethe,
Le viperine Sferze,
E le Ceraste, ond'elle
Chiomata hanno la fronte,
Acquetaro gli strilli.

con cinquanta sette versi di più, co' quali questo fatto particolareggia, che nel medesimo si posson leggere, a p. 13.

V.141. *Se con catene armoniche nel monte*
Strimone incatenaste in su le sponda,
Perche dunque del pallido Acheronte
Non leghi l'onda?

Strimone è un fiume, il quale secondo Plinio separa la Macedonia dalla Thracia. Egli nel Cap. X. del Lib. IV. *Macedoniæ terminus amnis Strymon ortus ex Hæmo.* E Cajo Giulio Solino parimente nel Cap. IX. del suo *Polihistore*, pag. 25. B. *Inter ipsam*, (favella della Macedonia)

Vn'Inferno o *son'io*
Ricetto sol de le tue furie Amore.
Non hà stratio, o tormento
Ombra laggiù ne le tartaree arene
Eguale a quelle pene,
Ch'io ne l'anima sento.
Grave duol, grave ardore,
E con tenebre eterne, eterno horrore.

ORODE AL SENATO ROMANO.

Epist. IIX.

V.I. *Roma, s'egli è pur ver, ch'in te s'annida*
Il Frigio sangue ———

BEn dice, conciosia cosa che li Romani traggano l'origine da Enea Trojano, di cui è la parafrase di Turno appo Virgilio nel Lib.XII.dell'En. v.99.

Semiviri Phrygis ———

essendo la Troade Provincia dell'Asia minore, in cui è anco la Frigia, Frigij parimente furono detti i Trojani.

V.2. ——— *onde vai tanto altero.*

Non senza ragione Roma gloriavasi, e se n'andava altera per la discendenza da Trojani: essendo costume di chiunque tragge l'origine da nobili progenitori, il fare lo stesso. Quindi Penelope nell'Vlissea, Lib.XXI.v.335.diceva di Vlisse suo hospite, da lei non punto conosciuto.

Viri autem ex bono genere gloriatur esse filius.

Enea nel Lib.I.dell'En. v.384.

——— *& genus ab Iove summo.*

V.4. *Perche Frigia è in te sorta, e sorto un Mida.*

Mida fù di Re Frigia, e per haver chieduto in

gratia a Baccho, quale s'haveva obbligato con l' hoſpitalità, che qualunque coſa dalle di lui mani veniſſe toccata, in oro ſi convertiſſe, gli fù conceduto. Onde in propoſito cantò il Pindaro della Città di Giano nell' Ode XXXVIII. delle *Encomiaſtiche, e Morali* Stro. V. p.222.

Arſo da quello ardor, cui ſa' ainfida
Onda diſſeta, che di Sol Lampeggia,
Che tutto ciò, ch'ei tange Oro ſi veggia,
Da Tioneo ſacrato impetrò Mida.

Hor havendo con ciò dimoſtrato quale fuſſe la propria ingordigia, ne venne ad eſſer ſimbolo degli Avari, che quantunque ricchiſſimi (ſe pur ricco ſi puol chiamare chi non ſi sà ſervire del proprio havere.)

Poſſeggan pur del Lucido Veneno
Le mortifere Maſſe, avidi i Cori,
Pure à lor ſembrerà, che non s'indori,
Di quelle Arche ferrate il ventre pieno.

Onde in propoſito cantò il fecondo non meno, che facondiſſimo *Minozzi*, Cigno canoro delle Chiane, ed anima di Themide:

Semper Avarus eget *rationis ſemper eſt expers,*
Non hominum ſenſa, at ſenſa ferina gerit.
Ceu novuns uſq; Midas *ſitit aurũ accenſus a-*
E ſemper bibula, conflagrat igne ſitis.(varus
Olim Aſini auriculas *avidus Rex ille ferebat;*
Aures, corq; Aſini turpis Avarus habet.

Hor Craſſo Romano, moſtrandoſi deſideroſo di denaro, ragionevolmente con nome di Mida viene appellato.

V.20. *Conduca il Tago ove ſen corre il Tebro.*
Il Tago è fiume della Luſitania, quale diceſi haver le arene d'oro, e produr gemme. Così Pomponio Mela nel Lib.III.p.144.della Ed.Parigina, M.D.XXX. in fol.col Comm.del Vadiano A.D. *In altero Vlyſſipo, & Tagi oſtium amnis aurum, gem-*

maſq;

masq;generantis. E Martiale nel Lib. I. Ep. L. scrivendo a Licinio.

Æstus serenos aureo franges Tago.

V.21.*Là del Pattolo in sù la ricca sponda*
Faccia co' suoi guerrieri aurata impresa.

Pattolo è fiume della Lidia, dal quale con arena d'oro sono bagnati i campi Smirnei. Giulio Solino nel Cap. XL. del suo *Polihist.* a pag. 70. C. *Mons Lydiæ Tmolus croco florentissimus: amnis Pactolus, quem aurato fluore incitum, aliter & Chrysoroam vocant*. Horatio nell'Epodo XV. v. 19. scrivendo a Neota:

Sis pecore & multa dives tellure licebit,
Tibiq; Pactolus fluat.

Giuvenale unisce amendue in un verso della Sat. XIV. che è il 299.

—— aurum.
Quod Tagus, & rutila volvit Pactolus arena.

L'elegantissima Musa d'Antonio Bruni nelle lodi dell'*Arena*, Canz. Stro. X. nella *Venere Terrena*, pag. 92.

Orgoglioso il Pattolo,
Per la Lidia campagna
Scorre, & impingua il suolo;
Mentre amico l'assal, ferace il bagna;
Ne l'Hermo indi si mesce;
Et un sol di due fiumi,
Si l'un per l'altro cresce,
Rassembra a gli altrui lumi,
Mà sol d'arene d'or ricca la sponda
Porta orgoglio al suo nome, e nome a l'onda.

E da questo fiume dicono venissero le immense ricchezze di Creso. Così trà gli altri Dione Chrisostomo nell'Orat. LXXIIX. che è la seconda dell'*Invidia*, a pag. 659. della Ed. Parigina di Claudio Morello, M.DC.XXIII. in fol. conforme alla versione di Thommaso Nageorgo:

Quem-

E conduce per campi immensi d'onde,
Fra volubili strade il piu gravoso.

Metafora della quale molto prima si servì Honno Panopolita, nel Lib. I. della *Baccheide*, v. 117. ove il nocchiere è da lui chiamato ἀγρονόμος, cioè agricoltore, o sia bifolco, o contadino.

Nauta est villicus, navigatio sulci, tractus est stiva.

V.26. ——— *con le rostrate travi.*

Con le Navi, o Navilij. Virgilio nel Lib. III. dell'En. v. 191. disse.

——— *cava trabe currimus aequor.*

Il Cav. Marini nel *Tempio* Paneg. alla Reina di Francia, Stan. CLXXVI.

Tace ciò detto; e già le alate travi
Poich'è più volte il Sol caduto, e sorto,
Al folgorar di cento bronzi cavi
Vanno veloci ad approdar in porto.

Il Bracciolini nella *Roccella*, Can. VI. St. II.

Le schiere aduno, e fò di lor più gravi
Premer Nettuno, l'incavate travi.

E'l Tronsarelli nel Can. V. St. VI. del *Costantino*.

Poich'il fiero guerrier, varcato a pena
Su le concave travi *il flutto errante.*

E nel Can. XI. St. IX.

In varij luoghi con veloci antenne
Errava sparsa la pennuta trave.

E'l nostro Poeta le chiama *rostrate*: epiteto datogli molto prima da Ennio in quel verso.

Labitur uncta trabes, *remeis* rostrata *per altum.*

che si legge in Girolamo Colonna ne' suoi Commentarij a Frammenti di quel Poeta, pag. 315. ed in M. Terentio Varrone nel Lib. VI. de *Commentarij della Lingua* Latina a pag. 71. della Ed. di Parigi per Claudio Baaleu, M.D.LXXXV. in 8.

E che

E che anticamente le Navi fussero *rostrate*; lo scorgiamo da Suetonio in Giulio Cesare, Cap. LIII. ove hà: *Post aciem Pharsalicam, cum præmissis in Asiam copijs, per Angustias Hellesponti vectoria navicula traÿceret, L. Cassium partis adversæ cum decem* Rostratis navibus *obvium sibi neq; refugit*. Chi bramasse vederne delineata la figura, osservi Lazzaro Baysio nelle sue annotationi *ad L. II. de Captivis, & postliminio reversis*, nelle quali trattasi *de Rè Navali*, a pag. 37. della Ed. di Parigi per Roberto Stefani, M.D.XLIX. in 4.

V. 28. *La vè più Teti è fertile di gemme.*

Nell'India Orientale. Anselmo Boetio nel Lib. I. Cap. XII. della sua *Gemmarum & Lapidum Historia*. Stampata in Leida per Gio: Maire, M. DC.XXXVI. in 8. a pag. 33. dice, che *nobiliorum gemmarum in Indiæ Orientalis regionibus præcipuè reperiri. Satis notum est*.

V. 30. *Trovi i Dedali pure a' suoi pensieri.*

Quì il nome di *Dedalo* ponesi per qual si sia huomo ingegnoso: con ciò sia cosa che, conforme scrive Lodovico Celio Rhodigino nel Lib. XXX. Cap. XXXIV. col. 424. *ingeniosius facta meditataq;* Dædala *dicunt*. Cosi Norno Panopolita nel Lib. XL. della Baccheide, v. 30.

——— *& immensa pepla cernens.*
Obstupuit Assyria versicoloria Dædala *artis*.

Virgilio nel Lib. VII. dell'En. v. 282. attribuisce l'aggiunto di *Dædala* a Circe.

——— *Patri quos* Dædala *Circe*
Supposita de matre natos furata creavit.

Lucretio nel Lib. II. v. 504.

Et Cygnea mele, Phœbeaq; Dædala *chordis*
Carmina ———

E nel IV. V. 550.

——— *Verborum* Dædala *lingua*.

M.

M. Tullio Berojo, Bolognese nel lib. I. de' suoi *Rustici*, oue della Primavera, v. 81. a pag. 4. della Stampa di Gio: Rossi in Bologna, M. D. LXXIIX. in 4.

Dædala contendit varios superare lapillos:
Dives Erythræi quos habet vnda maris.

Girolamo Aleandri il più giouane in vn'Epig. in lode di S. Ambrogio, che si legge ne di lui Poemi Stampati in Venetia da Andrea Muschio, M.DC. XXVII. in compagnia de Tre Fratelli Amalthei, Girolamo, Gio: Battista, e Cornelio, p. 255.

O quæ Virgilij quondam, magniq; Platonis
Dædaleæ *in labris mellificastis apes.*

Il Tasso nella *Gierusalemme*, Can. XII. St. XCIV.

E se non fù di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala *scolpita.*

Il mio dottissimo *Battista* in vn'Ode in cui *si detesta l'humana Superbia*, a Giusepe Capece Latro, Stro. VII. pag. 239.

Qui non prezza fregiar l'adusta pietra
Di Dedalo *scarpello industre cura.*

Il valorosissimo Cigno Pergolese, il Conte Girolamo Gratiani nella sua ammirabile *Cleopatra*; Can. IV. St. XXXIV.

E le funi di seta, e d'or conteste
De la Dedalea *Mensi i fabri ordiro.*

Girolamo Fontanella nell'Ode sopra la *Vita rustica*, a Gio: Canale, che si legge nella P. I. a p. 77. della Stampa di Napoli per Roberto Mollo ad istanza di Gio: Domenico Montanaro, M. DC. XXXIIX. in 12. Stro. X.

Non di Dedala *man fabriche altere*
Proue illustri de l'Arte ergendo stassi.

Nicola Villani nel Can. II. della *Fior. Dif.* St. XXII.

E dispogliando a gara vn bel pratello
De le Dedale *gemme, ond'ei fioriva.*

E nel-

con leggerne l'Historia nel Libro di cui si diede contezza di sopra nell'Ep.II.di *Lucretia al Senato Romano*, al ver.40.ove dell'*Orsa*, del dottissimo *Terzago*: e chi non intende il Latino,nella tradottione di quella in Italiano di Pietro Francesco Scarabelli Dottor Fisico da Voghera, il quale l'hà nobilmente accresciuto, ed è stampata per li medesimi, M. DC. LXVI. in 4. Quanto a gli anni in cui fiorì, pare fusse ne' tempi di Gedeone, per quanto si può cavare dal Canone Chronico di Vbbone Emmio, a pagin. 174. della Edit. di Groninga per Gio: Sassio, alle spese degli Elsevirij, M. DC. XIX. in fol.

V.41. *O di Saturno età* ———

Quì comincia una bellissima descrittione dell'Età dell'Oro, che da Saturno hebbe il nome. Tibullo nella El. III. del Lib. I. v.35.

Quàm bene Saturno vivebant reges prius, quam
Tellus in longa est patefacta vias.

con quello, che segue. Veggasi Ovidio nel Lib. I. delle *Trasformat.* v. 89. e con lui Pietro Lavinio, Filosofo, Poeta, Theologo, e Predicatore eruditissimo dell'Ordine di S. Domenico, nel suo Comm. a questo luogo, stampato in Milano ad istanza di Nicolò d. Gorgenzuola, M. D. IIXX. in fol. accompagnato a Raffaele Regio:

V.47. ——— *Su'l Cielo intanto*
Argo vegghiava à custodire il Mondo.

Filippo Cesio nel suo *Cielo Astronomico Poetico* Memb. IV. de segni estra Zodiacali Meridionali XXIV. ove del *Pavone*, pag. 361. *Atq; sic* Argus *ea occasione à Iunone in Pavonem conversus fingitur, oculis ejus, quos centum habuisse fertur, caudæ affixis. Per hos autem centum oculos fabularum Interpretes intelligunt Stellas; adeoq;*

adeoq; per Argum *ipsum* Cœlum, *quod* Stellis *suis, tanquam* Oculis, Terram assiduè intuetur. Veggasi il Mithologista de' Conti nel Lib. IIX. Cap. XIX. pag. 899. ove de *Ioue*, sive *Iside*.

V.56. *La Città degli Augei* ———

La Selva. Metafora forse nuova, almeno a me, nõ rammẽtandomi d'haverla letta in altro Poeta: ne l'occupationi mi permettono il farne inchiesta: mà bella al maggior segno. Ho ben trovati gli uccelli detti Cittadini del Bosco: onde non sò conoscere, che non possa dirsi.

V.61. *Poiche se Febo à generar s'espose*
L'Oro ———

Della origine, e della cagione de' Metalli così Giorgio Agricola nel Lib. V. *De ortu & causis subterraneorum*, pag. 72. della Ed. di Basilea nella Frobeniana di Girolamo Frobenio, e Niccolò de Vescovi, M.D.LIIX. in fol. *Dictum est de materia metallorum, jam de causa efficiente dicendum: de qua inter varios Scriptores non minor est dissensio: nam Astrologi causam metalla efficientem errantes Stellas esse dicunt: Gigil verò Maurus terræ calorem, cum quo sentit aliqua Chymistarum turba: sed Albertus iterum vim metalla formantem confingit, cujus instrumentum sit calor: At Aristoteles lapidum siccitatem, quam procreat frigus esse censet. Astrologis autem quibusdam opifex metallorum visus est non unus esse, sed diversi secundum metallorum formas differentes: &* Auri *quidem* Sol. Che perciò dal Cav. Marini nel *Tempio* fabricato a *Maria* de *Medici* Christianissima Reina di Francia &c. venne appellato *Metallo del Sole*, Stan. XLII.

Del Metallo *del* Sol *biondo, e pesante*
De l'ingresso maggior l'uscio s'incida:
D'or puro, terso il cardine sonante

Sù l'aureo limitar si volga, e strida:
Ne se non d'or maestra mano intagli
Gangheri, chiavistei, fibbie, e serragli.

V.62. ——— *sol fabro d'ogni humano sdegno.*

Ben è fabro dello sdegno humano, con ciò sia cosa che, conforme dice il Satiro nel Diuer. I I. dell' A. I. del *Rubeno* Tragedia di lieto fine Satiro-Pastorale di Mario Bettini, canoro Orfeo del picciol Reno, v. 39.

Aurum, si nescis, est fortunæ vomitus,
Curarum proles, & curarum genitor,
Quod si possideas, te ipse haud possides:
Immò nec Aurum *possides.*
Lucet, sed luce sua offundit tenebras,
Vt opes quisquis habet, opes quæritet
Nec opibus in ipsis opes videat,
Et opibus in ipsis inops egeat.
Sit grave licet aura, est Aurum *levius,*
It, redit, ocyus per manus transvolat.
Sit mole licet præditum,
Per omnes tamen se traiectat rimulas
Phœbea luce tenuius
Non corpus modo sauciat.
Ferri rigore sævius
Sed mentis ima exulcerat.
Hinc aurum quisquis habet, curis anxius
Pallescit auro concolor.
Vt multa paucis assequar
Malorum causa pretiosa est Aurum.

Quindi è, che si pronuncij dal Theforiere della Natura nel Cap. I. del Lib. XXXIII in principio, pagin. 785. *Vtinamque posset è vita in totum abdicari* Aurum, *sacra fames, ut celeberrimi Auctores dixere, proscissum conviciјs ab optimis quibusque, & ad perniciem vitæ repertum: quantum feliciore ævo, cum res ipsæ*

per-

pag. 118. n.7. non dice d'essere stato ragionevolmente sepellito.

Terrigenum exitio nascor, mundiq; ruinis,
Omnigeno sceleri fax, seges, arrha, caput.
Quam bene me cæco defodit prodiga Auerno,
Et mihi pro cunis terra sepulcra *dedit.*

V. 67. *Fà che di ferro, e di fierezza armato*
A la madre comune aprano il seno

Ovidio nel Lib. I. delle Trasform. v. 138.

—— itum est in viscera terræ,
Quasq; recondiderat, Stygijsq; admoverat umbris
Effodiuntur opes, irritamenta malorum

V. 77. *Quindi è, ch'esule Astrea volonne al Cielo,*
Ch'arbitro è l'oro degli altrui litigi.

Il Sulmonese nel Lib. cit. v. 141.

Iamq; nocens ferrum, ferroq; nocentius Aurum
Prodierat: prodit bellum, quod pugnat utroq;
Sanguineaq; manu crepitantia concutit arma,
Vivitur ex rapto: *non hospes ab hospite tutus,*
Nec socer à genero: fratrum quoq; gratia rara:
Imminet exitio vir conjugis, illa mariti:
Lurida terribiles miscent aconita novercæ.
Filius ante diem patris inquirit in annos.
Vita jacet pietas & virgo cæde madentes.
Vltima cælestum terras Astrea reliquit.

E ragionevolmente; impercioche

Quid faciant leges, vbi sola pecunia regnat,
Aut ubi paupertas vincere nulla potest?
Ipsi qui Cynica traducunt tempora cana,
Nonnunquam nummis vendere verba solent.
Ergo judicium nihil est nisi publica merces,
Atq; Eques in caussa qui sedet acta probat.

conforme al Petroniano Encolpio nel suo Satirico pag. 5. lin. 35. dell'Ed. del Lotichio Antonio Gonsalo de Salas al primo de ver. cit. pag. 35. del suo Commen. a Petronio. *Idipsum* (dice) *de*

Augusti

Augusti avo Cornelius Tacitus, I. Annal. Invalido LEGVM auxilio, quæ vi, ambitu, postremò pecunia turbabatur. *Quid ergo de Neronis perditissimo sentiendum est?* Bernardo Morlanense, Monaco, e Poeta, quantunque di secolo barbaro, molto lodato dal Barthio in più luoghi del vol. I. degli *Auversarij*, e portato da Gio: VVeitzio nelle *Osservationi* al luogo di Petronio, Stampate come sopra a pag. 181. nel lib. II. del *Disprezzo del Mondo*.

Ad lucra supplicat, & malè judicat ob lucra judex.
Te scelus impedit, aureus expedit are, silet lex.
Æs domat omnia, res piat impia, lex silet are.
Vim lupus ingeris, agnus habeberis, offer habere.
Per tua munera tangis & athera, lege cremandus.
Census adest tibi, cēsor erit tibi, ne fuge, blādus.
Munere nō sinis vllius ordinis hunc meminisse.
Ad lucra clamitat, his sua vendicat ora, premit se.
Denique lex ita sit tibi subdita, non homo legi.
Aspice mouere tot mala suggerit, tot bona mergi.
Proh furor! aspice, quàm citò iudice lucra tenente,
Stent mala, jus ruat, hac silet, hac spuat ille triente.
Quàm sine judice judicet, aspice, quā sine jure.
Quippe pecunia, non Theodosia lex sibi cura.

E nel lib. III.

Singula sensibus, omnia mercibus, at sine nummo
Nil, nisi nil geris; heu casa pauperis est sine fumo.

Anco Filippo Galtero nel lib. I. dell'Alessandreide, v. 108.

Mu-

Munus enim à norma recti distorquet acumen
Iudicis, & tetra involvit caligine mentem
Cum semel obtinuit vitiorum mater in aula
Pestis avaritiæ, quæ sola incarcerat omnes
Virtutum species, spreto moderamine juris,
Curritur in facinus, non leges Curia curat.

Veggasi Iacopo Magni religioso dottissimo dell'Or. del P. S. Agostino, di Patria Tolosano, di cui scrive Filippo Elssio nel suo *Encomiasticum Augustinianum*, pag. 312. *Cum esset* CAROLO VII. *Francorum Regi a secretis Confessionibus, electus Archiepiscopus Burdigalensis, dignitatem recusavit, malvitq;* inter Libros suos, *& Scholasticos pulveres Parisiis mori, ibiq; apud suos sepeliri, quã alibi in* Specula periclitari, nel Cap. III. del Lib. V. del suo *Sofolagio, de Æquitate iudicum*, fol. 45. B. della Ed. Parigina per Gasparo Filippi, alle spese di Gio: Petit, M.D.VI. in 4.

V. 81. *Quindi è, che forti a profanar la terra*
Già gli ori, l'aurea età da noi sbandiro.
Ben mille ferri insanguinati io miro,
Poiche in mezzo de' ferri oro fà guerra.

Tibullo nella El. vlt. del Lib. I.

Quis fuit horrendos primus, qui protulit enses?
Quàm ferus, & verè ferreus ille fuit.
Tunc cædes hominum generi, tunc prælia nata,
Tunc brevior diræ mortis aperta via est.
At nihil ille miser meruit; nos ad mala nostra
Vertimus, in sævas quod dedit ille feras.

Divitis hoc vitium est Auri ——

E quel *Rovajo*, al comparir del quale non già si spogliano le piante delle lor vesti, mà al di cui spirare germogliano l'herbette, e co' fiori s'adorna come di Stelle il verde Cielo del prato, nell'Ode contra l'*Avaritia*, a pagin. 124. Stro. I.

Io pure in braccio all' Apennin selvoso
Spiro l'aure gradite:
Quì del ferro gli oltraggi, o d'Anfitrite
Non paventa il furor l'Abete ombroso;
In questo antro nascoso,
Dove le perle sue raffrena il rio,
Trovo il Parnaso, e l'Ippocrene mio,
Beltà, predato fior dal tempo alato
Quì non depreda i cori;
Ne fulminar co' pallidi fulgori
Può la pace dell'alme Oro spietato

V.107. *Fama è, che Serse* ——

L'Historia si legge in Giustino, Lib.II. Cap. X. in Herodoto nella *Polinnia*, o sia Lib. VII. in Diodoro Siciliano, Lib.XI. Cap.II. della *Bibliotheca Historica*, ed in altri.

V.114. *Pirra non fè per popolare il Mondo.*

Pirra fù moglie di Deucalione, figliuola di Pādora, e di Epimatheo, amendue d'insigne bontà, de' quali Ovidio nel Lib. I. delle *Trasformat.* v.322. dice.

Non illo melior quisquam, nec amantior æqui
Vir fuit, aut illa reverentior ulla Deorum.

Ed in compagnia del marito sopravivuti al Diluvio del tempo loro venne popolato il Mondo. Del che lo stesso Ovidio ove sopra Fav. XI.

V.113. *Le schiere innumerabili, superbe*
Movendo guerra sitibonda a i fiumi
Toglieano al fin fuor de natij costumi
Lo Specchio al Cielo, e l'alimento a l'herbe.

Giustino ove sopra, pag.51. *Iam Xerses septingenta millia de regno armaverat, & tercenta millia de auxilijs: ut non immeritò proditum sit, flumina ab exercitu ejus siccata.* Ed Herodoto nel Lib. cit. a pag.627. *Ad Scamandrum est ventum; qui fluviorum omnium primus ex quo iter*

è sar-

è sardinibus fieri cœptum est. Hunc profluentem sua aqua destituit, nec hominibus, jumentisq; potantibus suffecit. Aggiugne il Poeta una bellissima fantasia, che le acque diano alimento alle herbe. Anco quel famoso, e delicatissimo Cigno del picciol Reno, Girolamo Preti nella *Salmace*, v. 317.

Quivi con ampio giro
Vn bel prato si stende,
A cui cento vascelli
Col fuggitivo lor mobile argento
Fan verdeggiar mai sempre il manto herboso.
Le cadenti rugiade,
I Zefiri spiranti,
Irrigando, e soffiando,
A la vaga de' fior lieta famiglia
Porgono eternamente humore, e vita.

V. 121. *Da gli archi al fin licentiati i dardi,*
In faccia al Sol, che fabricavan l'ombra.

Statio nel Lib. IIX. della Thebaide, v. 412.

Exclusere diem telis, stant ferrea cælo
Nubila, nec jaculis arctatus sufficit aer.

Silio Italico nel Lib. IX. v. 324.

——— *celumq; & sidera pendens*
Abstulit ingestis mox densa sub æthere telis.

Pietro Angeli da Barga nel Lib. XI. della sua immortal Siriade v. 566. p. 363.

Extemplo jaculis celum, levibusq; sagittis
Completur, ceu cum Lybicis è partibus Auster
Obscuram excivit nubem, solemq; repente
Abstulit ex oculis, tenebrisq; involvit obortis.

Mà in proposito dell'Esercito di Serse sentiamo Aristide Sofista portato dal Berneccero nelle sue *Note* al Cap. X. del Lib. II. di Giustino, pag. 52. N. 19. *Telis obtegebatur ipse Sol: mare navibus, terra copijs pedestribus: aer Sagittis redundabat.*

bat. Mà chi ne bramasse di più, vegga l'eruditissimo de la Cerda sopra il Lib. XII. dell'*En.* v. 578. pag. 738. N. 6. e Roberto Titi al luogo della *Siriade*, pagin. 492. della Ed. di Firenze per Gio: Donato, e Bernardino Giunti, e Compagni, M. DC. XVI. in 4. Mà vorremo dimenticarci di qualche Poeta Italiano, che potrebbe addursi in proposito? Non per certo: ed eccone due, uno nel Tasso, e l'altro nell'Ariosto. Questi nel Can. XVI. St. LVII.

Grande ombra d'ogni intorno il Cielo involve,
Nata dal saettar deli duo campi.

E quegli nella St. LXIIX. del Can. XVIII.

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali:
Et adombrato il Ciel par, che s'anneri
Sotto un'immenso nuvolo di Strali.

V. 127. *Sù l'oppresse contrade Egea sospira.*

Egea è Città della Macedonia, in proposito della quale così narra Gio: Niccolò Doglioni famoso Scrittore della nostra Accademia degl' INCOGNITI (la quale nell'estinguersi il suo maggior lume, che fù GIO: FRANCESCO LOREDANO, rimase propiamente ottenebrata) nel suo *Anfiteatro d'Europa*, a pag. 1185. Granao Argivo discendente da Hercole, huomo di acutissimo ingegno, e di gran parte a quei tempi, con una moltitudine di Greci, essortato dall'Oracolo in Delfo di cercar nuove sedi, capitando nella Regione Emathia, che è questa di che si ragiona, così errando sopragionto da una caliginosa nebbia, & densissima pioggia, si pose (per ridursi al coperto) di seguire una gran Compagnia di Capre, che egli vide per caso, e che la medesima tempesta fuggivano. Et gionto d'improviso alla Città

„ tà di Edessa, l'occupò in quell'istante; & ricordandosi della predittione dell'Oracolo; „ che dovesse con la guida delle Capra acquistarsi dominio; da quello animale, che in lingua Greca *Ega* si addimanda, pose il nome à quella Città, volendo che si nomasse *Egea*; & cacciandone gli habitatori, se ne fece solo, & assoluto Signore.

V. 137. ——— *e fansi vani*
Bellici arnesi a i Dolopi, a i Feioti.

Do'opi. Questi, conforme a Thucidide, furono habitatori dell'Isola di Sciro. *Dehinc Scyrum in Ægeo Insulam, quã incolebant* Dolopes *diripuerunt*. Tanto si legge nel Lib. I. *de Bello Peloponnes.* a pag. 22. della Ed. di H. S. Stampadore di Huldrico Fuccari M. D. LXIV. in fol. ed a pag. 53. di quella di Francfort per gli HH. VVecheliani Claudio Marnio, e Gio: Aubrio, M. D·XXCIX. in 8. secondo la versione di Lorenzo Valla, dallo Stefani riconosciuta. Furono da Achille condotti nella Guerra Trojana, conforme si cava da Homero nel IX dell' *Iliade*, sotto il comando di Fenice, che di lui fù Ajo, E che a lui fussero soggetti, lo dice il med. a v. 469. e secondo alla paraf. di El. Eob. di cui mi servo, v. 669.

——— *quo tempore Peleus*
Non secus excepit, quàm illi sibi filius essem
Vnicus, ipse mihi genitor, quem tanta maneret
Vis insignis opum, tantiq; opulentia regni.
Et me diuitijs susceptum pluribus auxit.
Quippe mihi Dolopum curam commisit agẽdã,
Qui populi extremis habitant in partibus oræ
Frugiferæ Phthies, & parent legibus æquis.

Virgilio nel lib. II. dell'En. v. 7.

Myrmidonum, Dolopùmve ———

Plinio nel Lib. IV. cap II. p. 23. li mette nell'Etolia

Ætholorum populi Athamanes, Tymphei, Ephiri, Ænienses, Perrhabi, Dolopes.

Fejoti. Sono questi di Fea Città nell'Elide. Di essa pure fassi mentione da Thucidide nel Lib. II. pag. 40. della Ed. in fol. e 96. dell'altre. *Athenienses inde solventes abierunt : & quum* Phiam *Elidis urbem tenuissent, biduo populati sunt*. E nel Lib. VII. pag. 173. o pure 420. *Demostenes autem è Laconica, post munitum muro locum, in Corcyram trajiciens navem onerariam in* Phia, *quæ est agri* Elei, *in statione nactus, corrupit*.

V. 139. *Mà il valor, che in Themistocle nõ lãgue.*

L'Historia si legge in Giustino, Lib. II. Cap. XIII. pag. 59. appo Cornelio Nipote, e Plutarco in *Themistocle*: Diodoro Siciliano nel Lib. XI. Cap. II. e seguenti; ed Herodoto nella *Polinnia*, o Lib. VII.

V. 187 *Sotto i ferri cadrà l'ingordo Duce.*

Ben se ne potè accorgere. *Caput ejus recisum dextera manu ad regem reportatum, ludibrio fuit; neq; indigno. Aurum enim liquidum in rictum oris infusum est; ut cujus animus arserat auri cupiditate, ejus etiam mortuum, & exangue corpus auro ureretur*, leggiamo in Floro nel fine del Cap. XI. del Lib. III. in cui *de Bello Parthico*. Vegganſi le Note al medesimo procurate da Giovanni Freinshe al medesimo luogo, pagin. 257. Stampa d'Argentina, per gli Heredi di Lazzaro Zetzenero, M. DC. XXXVI. in 8.

GIV-

GIVDITTA A BETVLIA

Epist. IX.

V.2. ——— *Al Duce Assiro*.

AD Holoferne, Capitan Generale di Nabucodonosorre Rè dell' Assiria. Prudentio nella *Psicomachia* v.60.

Assyriū post quam thalamū cervixq; Holofernis
Cesa ———

Elio Antonio da Nebrissa nelle sue *Annotat.* p. 123. della Ed. del VVeitzio, così spiega: *Quia Holofernes duxerat Nabuchodonosor, Assyriorum regis*. E Cornelio Schoneo nel *Terentio Christiano*, nella *Giuditta*: A. V. Sc. V. v. 34.

——— *Hoc Holofernis caput*
Est, Principis Assyriorum ———

V.3. *D'homicida pietà fia che si vante*.

Chiama micidiale la pietà del ferro, come fondata in charità. Gio: Saresberiense nel *Policratico*, Lib. IIX. Cap. XX. pag. 652. *Et crudelitatem, quam semel sopivit blanditijs, in pubblica liberatione charitatis armis occidit*. Mà quella, che dal nostro Poeta *homicida pietà* si addimanda, da altri con aggiunti non dissimili viene incoronata. Quindi è, che da Annibale Pocaterra nel Mad. X. nel *Parnasso* d'Alessandro Scajoli fù chiamata *crudele*.

Così dentro al suo core
Fanno armonia soave, ed amorosa,
Pietà crudele, e crudeltà pietosa.

Il mio cordialissimo amico *Scipione* Herrico nella sua nobilissima *Babilonia* distrutta, Can. XII. St. XLIV.

Del Pianeta del Dì l'almo splendore

Il dolente scoprì misero oggetto,
Spaventosa pietade ——— —

E Mirtillo nella Sc.II. dell'A.V. del P.F. v.118 per relatione del Messo.

Torna cruda Amarilli,
Che cotesta pietà sì dispietata,
Troppo di me la miglior parte offende.

V.4. *Propitio il Ciel ne la mia destra ammiro.*

Lo Schoneo nel l.c. v.48. ne'quali Giuditta favella ad Ozia.

—— *Hoc enim quod nobis obtigit bonũ haud mea*
Industria, aut virtute, sed divina ope
Et praesidio adepti sumus ———

V.7. *Orba de le sue scorte.*

Orbo, propiamente v.d. privo della virtù visiva: da Poeti però, e dagli Oratori pure metaforicamente ad altro s'attribuisce: dicendosi altresì *Orbo*, chiunque sia di cosa a lui cara rimasto privo. Iacopo Spiegelio, sopra il ver.44. dell'Hinno IX. *Cathemerinõ* di Prudẽtio, ap.231. della Ed del VVeitzio.

Exitu dulcis iuventae raptum ephebum viderat
Orba *quẽ mater supremis funerabat fletibus.*

dice: ORBA MATER *) privata filio*. ORBVS *propriè dicitur, qui orbẽ, id est circulũ, & lumẽ oculorũ amisit, quasi orbibus amissis. Hinc per metaphorã* orbi *dicti quicũq; aliqua re chara privati sũt, ut parentes liberis, quasi oculis privati* ** *Interdũ tamen* orbus *è contrario* pro eo qui parẽtes amiserit accipitur, quẽ Greç. ὀρφανὸν orphanum *dicunt*.

Così Manilio nel Lib.IV. v.17. conforme all'ingegnosa correttione di Gasparo Barthio nel Cap. XII. del Lib. XVIII. degli Avversarij, col.915.

Tunc & opes, & regna fluunt, & saepius orba
Paupertas ———

Valerio Flacco nel Lib. VI. v.47.

Gratior ipse Deus, orbaq; beatior aula.

E nell'VIII. v.457.

nel

—— *uel orbatæ traherent suspiria Vaccę*.

O sia *Baccha*, secondo i testi d'Egidio Maserio stampato in Parigi da Ascensio, M.D.XIIX. fol.e di Gio:Battista Pio in Bologna per Girolamo Platonico, M.D.XIX. in fol. *o Hyenę* col Barthio, citato dall'Alardi, senza però degnarsi la sua urbanità antifrastica d'accennare il luogo ove di ciò: che sebene m'imagino sia ne' Libri degli *Avversarij*, chi è così mal feriato, che voglia perdere il tempo in andar cercando tutti i luoghi, ove di Valerio Flacco favelli? Ne più civile dimostrossi Christoforo Buleo ivi, p.75. il quale accettando per ben detto *Vacca*, Scrive: *Nihil hic mutari debet, ne a Barthio quidē*. Daro nell'*Adria* di Terentio, A.I.S.III.v.19.

—— *hanc ejectam Chrysidis*
Patrem recepisse orbam ——

Misione negli *Adelfi*, A.IV.Sc.V. v.16.

—— *hac virgo Orba est patre*.

E nel Formione, A.I.Sc.II.v.74.

Lex est, ut Orbæ, qui sunt genere proxumi,
Iis nubant ——

Ovidio nel Lib.I. delle *Trasform*.v.72.

Neu regio foret ulla suis animalibus Orba.

Nel V.v.27.

—— *per quem hac non Orba senectus*.

Nel VI.v.173. de' Figliuoli di Niobe.

—— *turba quantum distabat ab Orba,*
Indignata Dea est ——

Ivi, v.301. della medesima.

—— *orba resedit*
Exanimes inter natos, natasq; ——

Ed altrove nel I. v.247. nel VI. v. 381. nel XI.v. 381. nel XIII. v. 395. 500. 547. 595. nel XIV. v. 87. Il Satirico dell'antica *Tigulia*, e consequentemente lume chiarissimo della *Liguria*, novellamente ad essa restituito da *Lodovico Aprosio*, e da D. *Gasparo Massa* della spetie, del mede-

Il dolente scoprì misero oggetto,

Spaventosa pietade ——— —

E Mirtillo nella Sc.II. dell'A.V. del P.F. v.118 per relatione del Messo.

Torna cruda Amarilli,

Che coteста pietà sì dispietata,

Troppo di me la miglior parte offende.

V.4.*Propitio il Ciel ne la mia destra ammiro.*

Lo Schoneo nel l.c. v.48. ne'quali Giuditta favella ad Ozia.

—*Hoc enim quod nobis obtigit bonũ haud mea*

Industria, aut virtute, sed divina ope

Et præsidio adepti sumus ———

V.7.*Orba de le sue scorte.*

Orbo, propiamente v.d. privo della virtù visiva: da Poeti però, e dagli Oratori pure metaforicamente ad altro s'attribuisce: dicendosi altresì *Orbo*, chiunque sia di cosa a lui cara rimasto privo. Iacopo Spiegelio, sopra il ver.44. dell'Hinno IX. *Cathemerinõ* di Prudẽtio, ap.231. della Ed del VVeitzio.

Exitu dulcis iuventæ raptum ephebum viderat

Orba *quẽ mater supremis funerabat fletibus.*

dice: ORBA MATER) *privata filio*. ORBVS *propriè dicitur, qui orbẽ, id est circulũ, & lumẽ oculorũ amisit, quasi orbibus amissis. Hinc per metaphorã* orbi *dicti quicũq; aliqua re chara privati sũt, ut parentes liberis, quasi oculis privati* ** *Interdũ tamen* orbus *è contrario* pro eo qui parẽtes amiserit accipitur, quẽ Græc. ὀρφανόν orphanum *dicunt.* Così Manilio nel Lib.IV. v.17. conforme all'ingegnosa correttione di Gasparo Barthio nel Cap. XII. del Lib. XVIII. degli Avversarij, col.915.

Tunc & opes, & regna fluunt, & sæpius orba

Paupertas ———

Valerio Flacco nel Lib. VI. v.47.

Gratior ipse Deus, orbaq; beatior aula.

E nell'VIII. v.457.

—— *uel orbatæ traherent suspiria Vaccę.*

O sia *Baccha*, secondo i testi d'Egidio Maserio stampato in Parigi da Ascensio, M.D.XIIX. fol.e di Gio:Battista Pio in Bologna per Girolamo Platonico, M.D.XIX. in fol. o *Hyenę* col Barthio, citato dall'Alardi, senza però degnarsi la sua urbanità antifrastica d'accennare il luogo ove di ciò: che se bene m'imagino sia ne' Libri degli *Avversarij*, chi è così mal feriato, che voglia perdere il tempo in andar cercando tutti i luoghi, ove di Valerio Flacco favelli? Ne più civile dimostrossi Christoforo Buleo ivi, p.75. il quale accettando per ben detto *Vaccæ*, Scrive: *Nihil hic mutari debet, ne a Barthio quidē.* Daro nell'*Adria* di Terentio, A.I.S.III. v. 19.

—— *hanc ejectam Chrysidis*
Patrem recepisse orbam ——

Misione negli *Adelfi*, A.IV.Sc.V. v.16.

—— *hæc virgo Orba est patre.*

E nel Formione, A.I.Sc.II. v.74.

Lex est, ut Orbæ, qui sunt genere proxumi,
Iis nubant ——

Ovidio nel Lib.I. delle *Trasform.* v.72.

Neu regio foret ulla suis animalibus Orba.

Nel V. v.27.

—— *per quem hæc non Orba senectus.*

Nel VI. v.173. de' Figliuoli di Niobe.

—— *turba quantum distabat ab Orba,*
Indignata Dea est ——

Ivi, v.301. della medesima.

—— *orba resedit*
Exanimes inter natos, natasq; ——

Ed altrove nel I. v.247. nel VI. v. 381. nel XI. v. 381. nel XIII. v. 395. 500. 547. 595. nel XIV. v. 87. Il Satirico dell'antica *Tigulia*, e conseguentemente lume chiarissimo della *Liguria*, novellamente ad essa restituito da *Lodovico Aprosio*, e da D. *Gasparo Massa* della spetie, del mede-

 simo

ſimo, ne' loro *Opuſcoli* aggiunti in fine degli *Scrittori Liguri*, publicati mentre ſto ſcrivendo dalla candidiſſima Penna di *Raffaele Soprani*, Nobile Genoveſe, già *Senatore*, e di preſente uno degli Illuſtriſſimi *Inquiſitori di Stato* per la Sereniſſima Repub. di GENOVA; e da un'acutiſſimo Anagramma numerico del noſtro Apatiſta *Gio: Battiſta Gavarini*, che quì parmi prezzo dell'Opera regiſtrare.

AVLVS PERSIVS FLACCVS. 1368.

Anagramma.

SVM NATVS LIGVRIBVS. 1368.

Accompagnato da queſto gratioſiſſimo Diſtico.

Quid me vobiſcum genitum jactatis, Hetruſci.
Quando vel APROSIA *sũ ratione* LIGVS.

Hor egli nella Sat. II. v. 20.

——— Eſtne ut præponere cures
Hunc cuiquã? cuinã? vis Stajo? an ſcilicet hæres
Quis potior judex, puerisq; quis aptior orbis?

E Petronio Arbitro *de Mutat. Reip. Romanæ*, v. 36. pag. 61. della Ed. del Salas.

——— *jam Phaſidos unda*
Orbata eſt avibus ———

Ed in propoſito delle Oche, o d'un Papero dice Polieno nello ſteſſo Satirico, pag. 82. *Iam reliqui revolutam, paſſimq; per totum effuſam pavimentum conlegerant fabam, orbatiq; ut exiſtimo, duce redierant in templum.*

V. 8. ——— *femina imbelle.*

Silio Italico, Poeta non Iſpagnuolo, da Italica, cõforme a Raffaele Maffei Volterrano, ne ſuoi *Cõmentarij Vrbani*, nel Lib. II. *Geographia*, ove delle Spagne, Col. 15. E. ſecondo la Stampa di Francfort per Claudio Marnio, e per gli HH. di Gio: Aubrio, M.DC.III. in fol. ne ſecondo Pietro Crinito nel Lib. IV. Cap. LXVII. *de Poetis Latinis* pag. 491. della Ed. di Lione, per Sebaſt. Grif. M.D.XLIII. in

8. an-

8 ancorche solamente lo faccia Spagnuolo d'Origine, non di Nascita, dicendo ivi: *Silius Italicus Poeta Heroicus, ex Hispania oriundus traditur, deducto genere ab* Italica *Vrbe nobili, unde cognomen reportavit. Sed* Romæ *natus est, ut creditur, atq; etiam educatus*. Riconosciuto anco per Italiano dal più erudito Scrittore di questo secolo, Gerardo Gio: Vossio, chiamato dottissimo da *Sforza* Cardinal Pallavicino nell'*Arte dello Stile*, Cap. XXIII. e da quel Giesuitone a cui debbono tanto le buone lettere, e di cui per nostra disgratia in quest'anno siamo rimasti *Orfani*, dico *Filippo Labbè* nella sua *Bibliotheca Bibliothecarum*, a pag.46. appellato, *Vir Magnus, & diffusæ eruditionis*, nel suo *de Historicis Latinis*, Lib. I. Cap. XXIX. pag. 155. della Ed. di Leida per Gio: Maire M.DC.LI. in 4. Mà meglio di tutti il valorosissimo Scholiaste di Martiale, che sopra tutti portò la palma nello spiegarlo, *Matteo Radero*, commentãdo l'Epig. XIV. del Bilbilitano, a lui XI. *ad Siliũ*; p.308. *Fuit natione* non Hispanus, sed Pelignus, Confinium Patriam habuit, *Metropolim Pelignorum, quam Civitatem Samnites* Italicam *nominarunt, unde & ipse poeta* Italicus *cognominatus est*. Ove però leggesi *Confinium*, hà da dire *Corfinium*. Intorno a che veggasi il *Thesoro Geografico* di Abraam Ortelio, Stampato in Anversa dal Plantino, M.D.XXCVII. in fol. Se non volessimo stimarlo Spagnuolo da quello Scrive Gasparo Barthio nel Cap. IIX. del Lib. XXII. degli *Avversarij*, col. 1088. *Celtis, Gallisq; auctor hic infestus est; Livij arbitror imitatione*: mentre nel Lib. XV. v. 503. s'appellano.

Venales animæ Rhodani qui gurgite gaudent,
Quorum serpit Arar per rura pigerrimus undæ.

nel Lib. II. v. 360.

——— *imbellis fœmina servet.*

I 6 *Sin-*

Singultantem animam ——

V. 10. *Da sù venne l'ardire.*

Prudentio nella *Psicomachia*, v. 66. di questa medesima pur dice, che fù

—— *cœlitus audax.*

V. 10. —— *da quelle*

Sfere superne il valor scender pote.

Ancorche dica delle *Sfere superne*, non però vuole intendere dalle Stelle, quasi che queste in lei influendo, tal virtù da quelle fusse derivata.

V. 13. *Chi a l'eterno Motor* ——

Il Petrarca nella Canz. *Gentil mia Donna*, Str. II.

Onde'l Motor' Eterno de le Stelle.

V. 14. *Può a gran voli impennare anco i Macigni.*

In proposito di questo ci lassò il Redentor nostro, quale sia sempre lodato, a cui non han forze di contrastare li fautori dell'Atheismo, in conformità di ciò in S. Mattheo, Cap. XXI. v. 21. *Si habueritis fidem, & non hesitaveritis* ** *Si monti huic dixeritis: Tolle, & jactate in mare*, FIET. E così alle preghiere di S. Gregorio Thaumaturgo, conforme narrasi da Beda nell'Hom. che si legge nella festività di questo Santo, la cui festa si celebra li XVII. di Novembre, noi sappiamo, che fatta la sera l'Oratione: *Mane facto reversus invenit Montem tantum spatij reliquisse structoribus Ecclesiæ, quantum opus habuerant*. Ne in ciò fù solo il Thaumaturgo, imperciòche conforme si hà dal raccoglitore del *Theatro della Vita Humana*, o sia *Theatro d'Esempli*, di cui fù ritrovatore nõ Corrado Gesnero, secondo porta il titolo del Libro: mà Corrado Luostene, amendue AA. DD. sicome nota il P. Labbè in *Theodorus Zuingerus*, a p. 157. della *Bibliotheca Bibliothecarum*, vol. VI. p. 3052. Col. I. M. della Ed. del M. DC. IV. nell'Henric-Petrina di Basilea in fol. *Christianis, qui in Perside circa Tauris erant, Ismaelita Calipha Christiana* de-

doctrina falsitatem objiciebat, quod Christus dixisset, fore, ut siquis fidem haberet, montes suo moveret loco. Itaque cogebat illos, ut uel fide, & oratione dogma hoc uerum esse ostenderent, uel Mahumetis perfidiã reciperent, vel omnes simul perirent. Illi ad preces conversi, divinum implorabant auxilium. Inde quidam fide, & spe plenus, confortatus cæteris dixit, Turo Zel Men Hosso Bsemod Iesua Mscho Moram: *hoc est,* Abi mons hinc in nomine Iesu Christi Domini nostri. *Et statim ita motus est, ut permulti Ismaelitæ tunc facti sint Christiani.* Cita per suoi mallevadori Guglielmo Postello nel Compendio della Cosmografia, e Marco Polo Veneto nel Lib. I. Cap. XIIX. delle Cose Orientali; mà non essendo ne l'uno, nel'altro nell'*Aprosiana*, son costretto a bere dal rivolo, non dalle fontane conforme al mio solito.

V. 15. *Frenare il Sole* ———

Di Giosuè leggiamo nel Cap. X. v. 12. e 13. della sua Storia, che egli havendo a combattere contro i Gabaoniti, per haverne compiuta vittoria, rivolto al Sole, ed alla Luna gridasse: *Sol contra Gabaon ne movearis, & Luna contra vallem Ajalon. Steteruntq; Sol, & Luna.* Così leggesi nella sacra Scrittura, che non può mentire: e fù obbedito. Pietr'Angeli da Barga nella Siriade, Lib. IX. v. ...

——— quas ut deleret ad unam
Nuniades, medio se Sol remoratus Olympo
Constitit, alipedesq; repressit Luna jugales
Ipsa suos, cæli requiem mirantibus astris,
Et lucem insueti terra metuente diei.

V, 17. ——— *ove a le spade Assire*
Dissetavan l'ardor fiumi sanguigni.

Silio Italico nel Lib. IV. v. 434.

——— quassatq; per auras
Titanum bello satiatam sanguinis hastam.

Mà di questa sorte di Metafore parmi haver favellato altrove.

altrove, e perciò mi fermo in questo esemplo.

V.41. *Di grand'aste ombreggiar le selve dense.*

In proposito del nome *Selva*, attribuito alle haste, stimo prezzo dell'opera il notare ciò, che ci lassò scritto Gasparo Barthio nel Cap. XXX. del Lib. XLIV. della Sua vastissima opera degli *Avversarij*, Col. 2049. SILVA, dice, *inordinatam, & minus distinctam quandam copiam denotat, unde nulla sit velut cura agnoscenda.* E perche da altrui non si possa dire non esser'egli di tale autorità, che basti dire: *Ipse dixit*: non lassa d'addurne gli esempli. *Sic de peccatis omnis generis nobis per Christum condonatis: Pacianus in Parænetico:* Hęc illa libertas, quod non omnibus adstringimur, quibus veteres tenebantur; sed donata, ut ita dixerim *Silva delictorum*, & remediorum indulgentia destinata in pauca conclusi sumus. *Hoc est tota illa moles, & acervus. Corippus ad Anastasium Panegyrico, ut volunt, sed id Carmen re vera est dedicatio sequentium librorum de Laudibus Iustini.*

Immensam *Silvam laudum*, vir juste, tuarum
Ingrediens, paucos nitor contingere ramos.

Così Lucano nel Lib. VI. v. 205.

Ac veritus credi clypeo lævaq; vacasse.
Aut culpa vixisse sua, tot vulnera belli
Solus obit, densamq; ferens in pectore Silvam.

Virgilio nel Lib. X. dell'En. v. 887.

——— ter secum Troius Heros
Immanem ærato circumfert tegmine Silvam.

Statio nel Lib. V. della Theb. v. 532. del Serpente Pithone ucciso da Apolline.

——— *Donec tibi Delie fixus*
Vexit arundineam centeno robore Sylvam.

Gabriele Zinani nell'*Heracleide*, Can. XIII. St. IC.

Tanti tien ne lo scudo e strali, e dardi,
Che par sorger gran Bosco *in spatio poco.*

Mà

Mà più conformemente al nostro Poeta il Cigno di Manduria nell'Epist. I. della *Madre* Hebrea *a Tito Vespasiano*, v.22.

Vasta Selva di Lancie *al Ciel frondeggia*.

Vegganſi Iacopo Spiegelio all'*Hinno per tutte le Hore* di Prudentio, v.113.pag.306.Gio: Lodovico de la Cerda al ver.di Virgilio,p.536.N.17.E ſi poſſono anco vedere il nostro Sapricio ſopra quel ver.del Marini nella P.I.del *Veratro*,p.287.

La folta Selva *degli* Heroi, *che aduno*.

e Vincenzo Foreſi, che è lo ſteſſo, che Niccola Villani,nella ſua gratioſiſſima *Vccellatura*, all'iſteſſo ver.p. 467.

V.43.*Sotto leggi tiranne, e d'ira accenſe*
Inſuperbia Vulcano ——

E' coſa più che vſitata da Poeti, che il fuoco col nome di *Volcano* ſi appelli, conciosia coſa che, conforme ſi oſserva dal Barthio al v. 173. del I.del *Rapimento di Proſerpina* di Claudiano.

—— *quo fonte ruat Volcanius ignis*.

a pag. 410. della prima, e 893.della ſeconda edit. *Vulcanus ignis inventor, ut ſcribit Iſter, vetus auctor Lib.I. Rerum Atticarum. Vide Harpocrationem voce* LANIPADION. Mà non ogni fuoco ſemplice, mà fuoco grande. Così Virgilio nel Lib. 1. della *Georg*. v.295. del cuocer la *Sapa*.

Aut dulcis musti Vulcano decoquit humorem.

Mà ſe tutti ne fuſſero amici come il nostro *Oſtilio Contilgeni*, a cui tanto debbo per havermi arrolato alla Nobiliſſima Vniverſità degli APATISTI, della quale non pure egli è il Fondatore, mà etiandio Conſeruatore (ancorche nulla vaglia) certamente ſi liberarebbe da tal moleſtia Volcano: conciosia coſa che ſcrivendo un Capitolo al virtuoſiſſimo *Andrea Cavalcanti*, diſcendente da quel *Bartolommeo*, di cui ſcrive

—— *ac totis* Vulcanum *Spargere tectis*.

Al primo de' quali luoghi l'eruditissimo Cerdano, pagin. 229. N. 10. *Sed quare signatè* Vulcano? *Disce Virgilium usurpare hoc nomen non temerè pro igni. Si flamma debuisset esse modica* ignem diceret: *sed quia maxima excitanda est, vt plurimum vini decrescat, ideo* Vulcano. *Ac proinde I V. Georg.*

—— aut *igni* pinguia multo
Defruta ——

Quasi Vulcanus *nihil sit aliud, quàm multus ignis*. Veggasi il secondo luogo, pag. 201. N. 3. ed al terzo pag. 17. N. 18. E di fuoco non ordinario si tratta nel luogo del nostro accuratissimo Poeta. Hor chiama *leggi tiranne* quelle con le quali insuperbisce *Vulcano*, co'l fuoco. Il nome *Tiranno* non è propiamente di quel significato, che per l'ordinario hoggidì ci figuriamo: che però Gio: Tortellio di Arezzo, Concittadino del nostro non meno amabilissimo, che virtuosissimo *Francesco Redi*, alla di cui cortesia mi confessarò eternamente obbligatissimo, nelli suoi Commentarij Grammatici *de Ortographia dictionum è Gracis tractarum*, stampati in Venetia per Filippo de Pincij Mantovano, M. CCCC.XCIII. in fol. alla voce *Tyrannus* scrive *Dicit apud nos propriè fortem. Vnde & Tyrones illi dicuntur qui fortes cum sint, ad militiam exercentur. Nam ab initio, teste Trogo, quaque civitas & gens rerum publicarum imperium penes Reges habebant: quos, ut Iustinus scribit, non ambitio popularis, sed expectata inter bonos moderatio provehebat: qui &* Tyranni *ob fortitudinem vocabantur. Iuxta quem modum Virgilius ipse in VII. Æneid. Æneam suum, quem Pium semper*

esse

esse voluit, Tyrannum *dixit, cum ait*:

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse *Tyrãni*.

Sed crescente malitia cum superbè Reges regnare cæpissent: Tyranni *nomen ad illos solum restri- ctum est, qui per insolentiam imperij viribus abutebantur. Cui testimonio idem sit Virg. lib. Æn. IIX. cum ait*:

Gens bello præclara jugis insedit Hetruscis:
Hanc multos florentem annos rex deinde superbo
Imperio & sævis tenuit Mezentius armis.

Et subdit quod ab superbiam respicit:

Quid memorem infandas cædes, quid facta *Tyranni*.

Ecce quem superbum primò Regem *dixerat, mox* Tyrannum *vocavit. Vt & de scelesto Pygmalione prius dixerat lib. I.*

„ *Conveniunt quibus aut odium crudele Tyrãni,*
„ *Aut metus acer erat* ———

Suida alla voce Τύραννος, dice a pag. 959. del To. II. della ed. d'Emilio Porto A. D. *Poetæ, qui Bellum Trojanum antecesserunt, Reges appellabant* Tyrannos. Sassone Grammatico nel lib. VII. dell' *Historia Danese*, a pag. 134. lin. 37. dice di Hildigero figliuolo di Gunnaro, che *ob intolerabiles sævitiæ mores a patre proscriptos, moxque ab Alvero* Tyrannide *donatus*. Sopra le quali parole nota Stefano di Gio: Stefani, a pag. 161. *Hoc est Præfectura aliqua vel Satrapia. Sicut enim* Tyranni *vocabulum frequenter usurpat* SAXO *pro* Rege, *vel* Dynasta, *aut* Satrapa, *ita non hoc solùm in loco, sed & alibi passim,* Tyrannidem *pro regia potestate, seu quovis dominio ponere consuevit*. Vegganſi in propoſito di queſto nome pigliato in buon ſenſo Gio: Lodouico de la Cerda ſopra il v. 266. del VII. dell'En. p. 47. Iacopo Pontano ivi, colon. 165. Federigo Taub-

Taubmanno, pag. 714. Germano Valente, pag. 377. Lamberto Hortensio col. 1333. Pietro Gualterio nella *Enarrat. Gramm.* dell'Ode XVII. del lib. II. d'Horatio, v. 39. Gio: Agostino Bacherio Agostiniano nelle *Flavisse Poetiche*, alla voce *Tyrannus*, pag. 590. e finalmente l'eruditissimo Sole di quella Città

—— *cui il* SAVIO *bagna il fianco*.

dico *Iacopo Mazzoni*, di cui narra il nostro virtuosissimo CRASSO ne' suoi ben sudati *Elogij d'Huomini Letterati*, Par. II. pag. 61. che venuto a cimento con *Iacopo Critonio* Nobile Scozzese *nella Città di Vinegia, e dopo alcune conferenze, ed ostinate dispute in presenza di molti Nobili, e Professori di lettere, vltimamente dal* MAZZONI *furono portati in campo tanti argomenti, e così acuti, che divenuto il* Critonio *ammiratore della non creduta, e immensa copia, e dell'inusitata acutezza degli argomenti, hauendo date smisurate lodi al* MAZZONI, *terminò il letterario cimento, asserendosi esser dedito più alle Armi, che alle lettere*. Nella sottilissima *Difesa di Dante*, la seconda parte della quale M. S. illustra ben sì la BARBERINA, mà maggior chiarore apportarebbe all'Autore, ed vtile al publico de' Professori delle buone lettere, se dalla generosità di S. E. col mezzo delle Stampe venisse comunicata. Lib. I. Cap. XXIII. pag. 77. Il nostro Poeta non s'hà dà intendere, che nel sentimento comune. Mà quali saranno cotesse *leggi tiranne?* Impariamolo da Lucano. Questi così comincia la sua *Farsaglia*.

Bella per Æmathios plusquam civilia campos,
Iusq; datum sceleri canimus ——

Hugone Grotio spiega questo hemistichio: *Licentiam factam sceleribus*. Ed Ognibene Leoniceno: *Nam jus, quod administrari deberet a*

viris integris, & puris, quodammodo datum est Tyrannis. Mà meglio di tutti Gasparo Barthio nel Lib. XLVII. degli *Avversarij*, Cap. XI. col. 2220. *Apud Lucanum initio Pharsaliæ insolentius genus loquendi plerisq; visum est Ius dare sceleri.*

Bella per Æmathios &c.

cum clarè hoc tamen dicat Poeta doctissimus ea gesta Romanorum procerum cantaturum sese, quibus id actum sit, ut jus omne sit obliteratum velut, & in potestatem sceleri traditum, scelus sit in usum locumq; juris receptum. Ita prorsus Livius locutus est Lib. XLII. ubi Karhaginienses de injurijs Massanissæ nunciavit. Si aliquid possent Massanissæ honoris caussa fecisse, & facturos esse: jus gratiæ non dare. *Hoc est gratiæ ergo jus nolle cuiquam negare, aut id abusu corrumpere* ** Ius verò sceleris *licentia est uelut secundum ordinarias Leges fanda, & nefanda miscendi, atque quidvis patrandi; quo pacto intelligendum apud Rusticum Elpidium, Poetam acutum atq; eruditum, Carmine de Iesu Christi Beneficijs.*

—— regnumq; perenne
Cęlesti patriæ, jam non hic arida febris,
Non sitis, aut violēta fames, nō flāma timoris,
Nec bellū, nec morbus erit, neq; iniqua potestas
Sæviet, aut ferro quisquam exercebit adempto
IVS SCELERIS, raptòrve nocens dominabitur ullus.

Quod de Tyrannis *dictum, qui juris sese dominos autumant, cum nihil non permittant libidini suæ etiam contra jus & fas omne. Iosephus de Herode Lib. XVII. Antiquit. Cap. X.* Vita defunctus est vir in omnes ex ęquo sævus, Iræ servus, IVRIS DOMINVS. E tiranniche sono veramente le leggi di Volcano figurato per il fuoco: onde

non

non sia maraviglia, se insuperbisse.

V.44. —— *de pennuti*

Calami insellonian le pioggie immense

Calamo nella Toscana, o Italiana favella, che dir vogliamo, altro non vuol dire, che una pianta simile alla Canna. Mà come che da essa molte cose se ne formassero, varij anco ne hebbe appo i Latini i significati. *Calamo* fù appellata la penna da scrivere. Quindi il Cetarista Sacro nel Sal. XLIV. v..... *Lingua mea* Calamus *scribæ velociter scribentis*. E Plauto nel Pseudolo, A.I.Sc.V.v.131.

Quasi in libro cum scribantur calamo *literæ*,
Stilis me totum usq;ulmeis conscribito.

Calamo è quella cannuccia invescata, della quale servonsi gli Vccellatori. Martiale nel Lib. XIV.Epig.CC.XVIII.

Non tantum calamis *sed cantu fallitur ales*.

Calamo anco dicesi il Flauto. Virglio nell'Egl. II.v.32.

Pan Primus Calamos *cera conjungere plures*
Instituit ——

E nella I. v.10.

Ludere quæ vellem calamo *permisit agresti*.

Riceve anco tal nome la Canna da pescare. Ovidio ne' Frāmēti *Halieutici*, o *Pescatorij*, v.32. del Polpo

—— *atq;ubi prædam*
Pendentem retis avidus rapit, hic quoq;fallit
Elato Calamo, *cum demum emersus in auras*
Brachia dissolvit, populatumq;expulit humū.

Ove *elato calamo* spiegasi da Gregorio Bersmanno: *Arundine levata extra aquam*.

Così anco col nome di *Calamo* lo strale viene ombreggiato. Virg. nell'Egl. III. v. 12. induce Dameta a dire a Menalia:

—— *cum Daphnidis arcum*
Fregisti, & Calamos ——

Ed Ovidio nel Lib. VII. delle *Trasform*. v.804.

Nec

viris integris, & puris, quodammodo datum est Tyrannis. Mà meglio di tutti Gasparo Barthio nel Lib. XLVII. degli *Avversarij*, Cap. XI. col. 2220. *Apud Lucanum initio Pharsaliæ insolentius genus loquendi plerisq; visum est Ius dare sceleri:*

Bella per Æmathios &c.

cum clarè hoc tamen dicat Poeta doctissimus ea gesta Romanorum procerum cantaturum sese, quibus id actum sit, ut jus omne sit obliteratum velut, & in potestatem sceleri traditum, scelus sit in usum locumq; juris receptum. Ita prorsus Livius locutus est Lib. XLII. vbi Karhaginienses de injurijs Massanissæ nunciavit. Si aliquid possent Massanissæ honoris caussa fecisse, & facturos esse: jus gratiæ non dare. *Hoc est gratiæ ergo jus nolle cuiquam negare, aut id abusu corrumpere* ** Ius verò sceleris *licentia est uelut secundum ordinarias Leges fanda, & nefanda miscendi, atque quidvis patrandi; quo pacto intelligendum apud Rusticum Elpidium, Poetam acutum atq; eruditum, Carmine de Iesu Christi Beneficijs.*

—— regnumq; perenne
Cęlesti patriæ, jam non hic arida febris,
Non sitis, aut violēta fames, nō flāma timoris,
Nec bellū, nec morbus erit, neq; iniqua potestas
Sæviet, aut ferro quisquam exercebit adempto
IVS SCELERIS, raptòrve nocens dominabitur ullus.

Quod de Tyrannis *dictum, qui juris sese dominos autumant, cum nihil non permittant libidini suæ etiam contra jus & fas omne. Iosephus de Herode Lib. XVII. Antiquit. Cap. X.* Vita defunctus est vir in omnes ex ęquo sævus, Iræ servus, IVRIS DOMINVS. E tiranniche sono veramente le leggi di Volcano figurato per il fuoco: onde

non

non sia maraviglia, se insuperbisse.

V. 44. ——— *de pennuti*
Calami infellonian le pioggie immense

Calamo nella Toscana, o Italiana favella, che dir vogliamo, altro non vuol dire, che una pianta simile alla Canna. Mà come che da essa molte cose se ne formassero, varij anco ne hebbe appo i Latini i significati. *Calamo* fù appellata la penna da scrivere. Quindi il Cetarista Sacro nel Sal. XLIV. v..... *Lingua mea* Calamus *scribæ velociter scribentis*. E Plauto nel Pseudolo, A.I.Sc.V.v.131.

Quasi in libro cum scribantur calamo *literæ,*
Stilis me totum usq; ulmeis conscribito.

Calamo è quella cannuccia invescata, della quale servonsi gli Vccellatori. Martiale nel Lib. XIV. Epig. CC.XVIII.

Non tantum calamis *sed cantu fallitur ales.*

Calamo anco dicesi il Flauto. Virglio nell'Egl. II.v.32.

Pan Primus Calamos *cera conjungere plures*
Instituit ———

E nella I. v.10.

Ludere quæ vellem calamo *permisit agresti.*

Riceve anco tal nome la Canna da pescare. Ovidio ne' Frãmẽti *Halieutici*, o *Pescatorij*, v.32. del Polpo

——— *atq; ubi prædam*
Pendentem retis avidus rapit, hic quoq; fallit
Elato Calamo, *cum demum emersus in auras*
Brachia dissolvit, populatumq; expulit humũ.

Ove *elato calamo* spiegasi da Gregorio Bersmanno: *Arundine levata extra aquam.*

Così anco col nome di *Calamo* lo strale viene ombreggiato. Virg. nell'Egl. III. v. 12. induce Dameta a dire a Menalia:

——— *cum Daphnidis arcum*
Fregisti, & Calamos ———

Ed Ovidio nel Lib. VII. delle *Trasform.* v. 804.

Nec

Nec Gortyniaco Calamus *lexis exit ab arcu.*

E che per saette s'habbiano ad intendere nel luogo di Virgilio, l'habbiamo da Iacopo Pontano Giesuita dottissimo al detto ver. col. 61. da Federigo Taubmanno, ivi, pag. 30. col. 2. M. da Gio: Fabrini, pag. 17. della Stampa de' Guerigli, M.DC.XLI. in fol. e da Nicolò Abrami pur Giesuita, pag. 21. della Stampa di Tolosa per Arnaldo Colomerio, M.DC. XLIV. in 8. ancorche da altri s'intenda per la Sampogna, e trà gli altri dal nostro giocondissimo Gio: Battista Lalli nella sua gratiosa tradottione, v. 22. pag. 18. della ed. di Roma per Francesco Caualli, M.DC. XXXVIII. facendo dire a Dameta:

O qui trà i faggi, quando, insolentone,
Spezzasti a Dafni la Sampogna, *e l'*Arco
Con quel tuo bel proceder da bastone.

La ragione perche così si appellino, parmi possa cavarsi da Plinio nel Lib. XVI. cap. XXXVI. pag. 397. Così comincia il cap. *Inter ea, quæ frigidis gaudent, & aquaticos frutices dixisse conveniat, Principatum in his tenebunt* harundines *belli, pacisq; experimentis necessaria.* E poco appresso, pag. 398. Calamis *Orientis populi bella conficiunt.* Calamis *spicula addunt irrevocabili hamo noxia. Mortem accelerant pinna addita* Calamis. Il nostro Poeta l'hà posto in luogo di dardo, ò sia freccia: non però è stato il primo, impercioche anco l'Ariosto, nel Can. XIX. St. IX. oue favella d'vn colpo fatto da Cloridano:

Volgonsi tutti gli altri a quella banda
Ond'era vscito il Calamo *Omicida.*

E servissene altresì Hercole Vdine nel volgarizzare il ver. 420. del 18. dell'En.

Sævit atrox Volscens, nec teli conspicit vsquam
Auctorem ——
Volscente, che non sà donde sen vegna

Con

Con tal furor'il Calamo *homicida.*

V. 45. —— *infellonian le pioggie immense.*
Infellonire, appo' Toscani è lo stesso, che incrudelire. Niccola Villani St. CXXXVI. del Can. III. della Fior. delle donne d'Alvilda:

Di rabbia, di furor crude, e fellone
Imperversano e furie horride fanno.

V. 46. *Contra'l bellico ardore* ——
Ardor bellico. Così anco Statio nel Lib. VII. della Theb. v. 422.

—— *Sed* bellicus ardor
Consilijs obstat Divum ——

E'l Cav. Marini a D. Virginio Orsini Duca di Bracciano, quando andò in Vngheria contro Turchi, nella Lira. P. I. Son. III. pag. III.

La soura l'Istro del lor sangue tinto
Con l'elmo ber trà bellicosi ardori.

V. 47. —— *qual'hor di forti ghiacci armato*
Guidasse il Verno esserciti canuti.

Bellissima circoscrittione degli accidenti dell'Inverno, e degna veramente della fantasia del nostro Poeta, non souvenendomi haverne letta vna simile in altro scrittore. Non ignoro però da Marc. Antonio Ferretti Anconitano negli *Horti del Sole* dirsi:

Non può il verno Tiranno
Di neve armato vccider l'herbe, e i fiori.

Mà che hà da fare con l'essere finto guerriere, armato di ghacci ben forti, e guidare esserciti canuti? Mà sicome la Primavera dipingesi tutta adornata di Fiori, da questo prese motivo il nostro *Sottile*, di cui possiamo dire con Panfilo Sasso nell'Elegia *de Laudibus Veronæ*, v. 335. con la sola mutatione del settimo nel terzo elemento, che non è cosa insolita nella favella del Latio, del che eruditamente, conforme al solito Gerardo Gio: Vossio nel Lib. I. *de Arte Grammatica*, Cap. XV.

pag.

pag. 66. stampato in Amsterdamo per Guglielmo Blaeu, M.DC.XXXV. in 4. e n'habbiamo quel Monostico di Ausonio nell'Idil. *de literis Monosyllabis Grecis ac Latinis*, v.21.

Prævaluit postquã Gammæ *vice functa prius* C. ed in molti Scrittori antichi, e moderni:

CRASSVS *amor Phœbi* ———

di armare l'Inverno di Ghiaccio. Del tutto però si hà qualche imagine nel Sulmonese: e s'io non m'inganno nel Lib. I. delle *Trasform.* che fatto volgare dal Marretti, canoro Cigno dell'Arbia, e dell'Ombrone, St. VIII. così viene a dire:

Quivi stava la dolce Primavera
Con le tempie di fiori incoronate;
Quivi di Spighe con ghirlanda altera
Soggiorno ancor facea nuda la State;
Mostoso tutto lo Autunno v'era
Per bianche, e per vermiglie uve calcate;
E'l freddo Verno anchor d'aspra natura,
Il qual la chioma havea canuta, e dura.

V. 52. *Vittime al regio sdegno ognor le vite*
Sotto i ferri cadean ———

Vittime per l'ordinario intendevansi gli animali immolati ne' sagrificij: mà dalla humana barbarie gli huomini pure si vennero a sagrificare. *Immolaverunt filios suos, & filias suas Demonijs*, Psal. CV. v. 37. e di Radagasso Rè de' Goti cantò il Villani con Musa non punto Villana, che sacrificò ad Otino nove Christiani prigioni, (Can. IV. St. XXXIV.)

O de l'armi, e del sangue horrido Dio,
Che doni, e togli a tuo piacer le palme,
S'io t'invoco ad ognor, s'humile, e pio
T'adoro, e sol de le tue paci calme;
Accetta, o buono, il sacrificio mio;
Questo sangue da me prendi, e quest'alme,

Ch'io

Ch'io consacro al tuo sdegno ———.

V.53. ——— *e da la fame*
Le vitali virtudi eran sbandite

Quintiliano nella Declamat XII. *Fames aspera vitalia haurit, præcordia carpit.*

V.54. *Vietava ancora herboso cibo infame*
Sterilissima inopia ———

Gran miseria quella della Fame! o gran mostro! Da Lucano nel Lib. IV. v. 93. appellasi prima di tutti i mali.

Iamq; comes semper magnorum prima malorum
Sęva fames aderat: nulloq; obsessus ab hoste
Miles eget: toto censu non prodigus emit
Exiguam Cererem. Proh lucri pallida tabes!
Non deest prolato jejunus venditor auro.
Iam tumuli, collesq; latent: jã flumina cuncta
Condidit una palus, vastaq; voragine mersit.
Absorpsit penitus rupes, ac tecta ferarum
Detulit, atq; ipsas hausit ———

Mà meglio nel VI. v. 109.

——— *nondum surgentibus altam*
In segetem culmis, cernit miserabile vulgus
In pecudum cecidisse cibos ———

Silio Italico nel Lib. II. v. 471.

——— *rabidi jejunia ventris*
Insolitis adigunt vesci: resolutaq; nudos
Linquẽtes clypeos, armorum tegmina mãdunt.

Giuvenale nella Sat. XV. v. 97

Hujus enim, quod nunc agitur, miserabile debet
Exemplum esse cibi. Sicut modò dicta mihi gens
Post omneis herbas, post cũcta animalia, quidquid
Cogebat vacui ventris furor: hostibus ipsis
Pallorẽ ac maciẽ, & tenueis miserãtibus artus,
Membra aliena fame lacerabant, esse parati
Et sua ———

Ed il Bracciolini nella *Roccella espugnata*, C. III. S. XXI.

Non pensate vivande alle distrutte
Viscere lor necessità presenta,
Le cuoja, armi del piè, concie, e rasciutte
L'acerba fame a suo refugio tenta.
Di carte antiche, onde le genti instrutte
Furono un tempo, ogni memoria è spenta,
Che per se rammollite usurpa il petto
Le mense apparecchiate all'intelletto.

Intorno al che si può vedere Claudio Dausquio al l.c. di Silio Italico, pag. 86. Stefano di Gio: Stefani nelle sue eruditissime Note all'*Historia Danese* di Sassone Grammatico, Lib.I. pag. 15. del testo, e 52. delle Note, Col.I. F.Eilhardo Lubino al v.93. della Sat.XV. di Giuvenale, pag. 502. Gio: Britannico ivi pag. 652. Bernardo Autunno all'istesso luogo, pag. 430. e Corrado Rittershusio al v. 197. del Lib.III. della *Pescagione* di Oppiano, pag. 268. mà il nostro Poeta hebbe senz' altro mira a quei ver. del Bruni nell'Epist. della *Madre Hebrea*, n.37.

Di canne, e giunchi alpestre cibo, e strano
Al popol, che famelico sen more
Isterilito ancor nega il Giordano.

V.55. *Sterilissima inopia* ——

Ovidio nel Lib. IV. delle *Trasformat.* St. M. X I X. secondo la parafrase dell'Anguillara.

E fà lor d'ogni cosa estrema inopia.

V.55. —— *e havea la morte*
Quasi stanca la falce a le sue brame.

Essaggeratione di mortalità veramente grande, e quanto al mio oppinare nuova: ne mi sovviene haverne letta una simile non pure ne' nostri Greci: mà ne meno ne' Latini, ne' Franceschi, e negli Spagnuoli. Ne vorrei chiedere a gli eruditissimi *Coltellini*, *Dati*, *Chimentelli*, e *Vander BroecKe*: mà la tema di distorgli per un minuto

minuto di tempo da quelle opere, che eglino vanno giornalmente ſudando all'Eternità, me ne fà aſſolutamente aſtenere.

V.60. *Mentre langue la madre il figlio geme.*

Imitato dal Bruni nell'Epiſt. della *Madre Hebrea a Tito Veſpeſiano*, v.58.

Anzi languendo il Figlio, ella, che fue
Di vita a lui cagion, ſeco languiſce

V.81. *Fabricaro col crin torto in anella*
Catene indiſſolubili al nemico.

Plutarco nell'Opuſc. *de Vitanda Vſura*, a pag. III. del To.III. *Carthaginenſium Mulieres capita raſerunt, ac capillos in machinarum, ac inſtrumentorum uſum, pro patria impendere non dubitaverunt.* Lodovico Celio da Rovigo, nel Lib.XIIX.Cap.XII.col.840. *Scribit Iulius Capitolinus in Maximinis, tanta fide Aquilejenſes contra Maximinum pro Senatu fuiſſe, ut funes de Mulierum capillis necterent, nervorum facultate defecti excutiendis ſagittis.* Ma od egli, od io ci ſiamo ingannati: egli in aſſerirlo, ed io in non ſaperlo ritrovare. Mà

—— *quandoq; bonus dormitat Homerus.*

Sopra queſta o favola, od hiſtoria l'Apolline della Iapigia, il mio Battiſta, nella P. IV. delle ſue *Meliche*, formò belliſſimo Sonetto, quale per dar chiarore alle mie tenebroſe *Vigilie* qui ſi regiſtra. Leggeſi p.53.

Avventate la morte al rio Tiranno,
E ſian le noſtre chiome armi fatali.
Nelle guerre d'Amor ſe furo ſtrali,
Ne' cimenti di Marte archi ſaranno.
Se l'Amazzoni Scite in Aſia vanno,
E vibran contro à Greci haſte lethali,
Noi con ori filati, ancorche frali,
Daremo al Trace un prezioſo affanno.
Vn crin reciſo a fulminar gli arditi

K 2 Pieve

Piove di canne Eoe nembo sonoro,
Poi saran lacci a cavalier fuggiti.
S'ogni invitta falange espugna l'oro,
Le vittorie son vostre, o gran Quiriti,
Mentre per voi guerreggia aureo tesoro.

Hor se de'capegli si formano corde, potranno anco indubitatamente annodare. Favellano però questi nel propio, ove il nostro Poeta nel senso metaforico si deve intendere. E pur'anco sono in questi legami i capelli. Sentiamo l'Achille di Pindo, che a pag. 128. nella *Lettera d'un Cavaliere, che impatiente delle tardate nozze scrive alla Sposa*, e così le dice a ver. 23.

A voi mi volgo, ò chiome,
Cari miei lacci d'oro;
Deh come mi potea scampar sicuro,
Se come lacci l'anima legaste,
Com'oro l a compraste.
Voi pur, voi dunque sete
De la mia libertà catene e prezzo.

Il Bruni nella *Venere Terrestre*, Canzone di *Belle Chiome*, Stro. I. p. 13.

Quinci a voi giro il cor, volgo lo stile
Pretiosi legami,
Nembi d'oro sottile.

Gio: Andrea Rovetti, un tempo mio caro amico, ne'*Teneri affetti*, Canzonette, n. XIIX. pag. 379. del *Mormorio d'Helicona*, della Ed. del Sarzina, M.DC.XXX. in 12.

Chiome lacci del core.

Pavolo ricchiedei, pur amico, e Coaccademico *Incognito*, ne'*Capelli donati*, Ballata per Musica, a pag. 143. de'*Fiati* d'*Euterpe*, per lo stesso, M.DC. XXXVI. Strofe IX.

Biondi stami,
Miei legami,
Funi, e carceri e catene;

D'oro

D'oro attorte
Mieritorte;
Tessitori di mie pene.
Increspati
Innanellati
Lacci, e reti degli Amori.

Strofe XII.

Laberinti
Dove avinti
Son trà ceppi i miei pensieri;
Mi legate,
M'annodate
Amorosi carcerieri.

Francesco Balducci nella *Chioma raccorciata*, Canz. Stro. III. a pag. 32. della P. I. stampata in Roma per Francesco Moneta, M. DC. XLVI. in 12.

Sospirate catene
Siolte nò, mà recise.

Il Cigno di Solofra Niccolò Antonio di Tura, negli *Aborti Poetici*, Son. à B. D. sopranominata *Pescatrice*, pag. 88. Napoli per Girolamo Fasulo M.DC.LXV. 12.

S'altri à tuoi crini d'oro avien, cheguardi.
Ecco, qual Marte, senza ch'ei ravvisi
Le reti, è preso ——

Mà voglio forse dimenticarmi di D. *Francesco Cappone*, che quando da me col titolo di Sole di *Compsa* venga addimandato, farà al di lui valore assai l'encomio inferiore! Certo che la gratitudine non me lo permette, havendo egli assai prima di conoscermi, il mio oscurissimo nome nelle sue elegantissime *Poesie* voluto imbalsamare. Nell'Idillio la *Maddalena*, che si legge a pag. 274. della Ed. di Napoli per Giacinto Passaro, M. DC. LXIII. in 12. ver. 180.

Scioglie l'accolte in giro
Sue trecce auree conteste
Di mille fregi adorni
Ove già quasi in prigionia gradita
Correvano festanti
A imprigionarsi volontarie l'Alme .
Fà che sciolti , e negletti
Errino sparsi al vento
I suoi biondi capelli,
Quei capelli di cui l'ambre native
Con mirabil virtù aheano a loro
Mille e mille ad ogn'hora
Fatte ariste d'Amor schiere d'Amanti ;
Quei capelli ; onde Amor già dal suo strale
Per indorar la punta
Il fino oro prendea ,
Quando impiagar con infallibil colpo
Volea sovente un cor , quantunque schivo;
Quei capelli , che furo
Cari, e soavi lacci,
Vaghe , e dolci catene ,
Con cui spesso solea per man d'Amore
Avvincer più d'un core .

V.84. *Fatta fida in sembianza in cor rubella.*

Ben disse il musico Rosignolo della Scena , nell'*Ifigenia in Tauris*, v.1032.

Mulieres certè ingeniosæ ad excogitãdas technas.

Così Armida nel maggiore degli Epici Toscani , *Gierusal.* Cant. IV. St.XXVII.

> *E'n treccia , e'n gonna feminile spera*
> *Vincer popoli invitti , e schiere armate .*

V.85. *Di mille fasti l'aurea chioma implico*
E porto in campo cinta d'oro, e d'ostro
Come il volto lascivo il cor pudico .

In quella guisa, che de' Poetici componimenti di Voconio diceva Hadriano :

> *Lascivus versu, mente pudicus eras*

V.88.

V.88. *A le scole amorose esser dimostro*
Famosa anch'io, per le sue voglie ree
Con mille lussi le mie guancie inostro.

Anco le Donne hanno le loro scuole, ne sono vedove di Maestri, che le instruiscano nell'arte dello imbellettarsi. Non le mancano Pietro Foresto col suo Libro *de Fucis*; Guglielmo Rondeletio co'medesimi; Arnaldo di Villa-Nuova col *de Ornatu Mulierum*; Girolamo Mercuriale fece il trattato *de Decoratione*; Timotheo Rosselli se ne ricordò nel Lib. IV. della P. II. de *Segreti universali*; e per non dimenticarsi del Maestro d'amare, scrisse per loro l'Elegia *de Medicamine faciei*. Sono però molte, che li lasciano da parte: e tale mi do a credere sia *Camilla Bertelli*, moglie di Gio: Ludovico Martini Nobil di Nizza, per lasciare da parte *Maria* Belovv consorte di Christiano Holk, ed *Anna-Maria Schurmans*, quella di Coppenhagen, e questa di Vtrect, amendue dottissime al maggior segno, e perciò lodate trà gli altri dalle famosissime Penne del nostro *Tommaso* Bartholini in un'Epigramma in lode delle sorelle *Nogarole*, che si legge nel Vol. II. degli *Elogij* del dottissimo Monsignor *Iacopo Filippo Tomasini*, che Iddio l'habbia raccolto trà Macariti, pag. 343. di Costantino Hugenio, e del mio cordialissimo Gio: Frederico Gronovio ne'loro versi. Ciò mi dà ad intendere un Sonetto, quale se io non registrassi, mi darei a credere d'haver commesso più che grossissimo errore.

Eccolo per tanto quale io l' hebbi dal dottissimo P. Mainardi.

Per il Ritratto del P.

ANGELICO APROSIO

Posto trà gli altri degli INCOGNITI di Venetia.

SONETTO.

Al M.R.P.M.F. GABRIELE MAINARDI Minor Conventuale.

*Miro d'*APROSIO *tuo la degna imago*
*Trà gl'*INCOGNITI*, a me sin hora ignoto:*
E leggo, ch'ogni clima più remoto
E' de l'amor di lui bramoso, e vago.
Sento da te, ch'insin da l'Indo al Tago,
Dal Battrian sin'al Britanno Scoto
Non v'è erudito più di lui divoto
D'honestà, e di virtù più amico, e pago.
Angelo, e non ANGELICO *è ben degno*
Nomarlo: e Serafin si può chiamare
Di volontà, e Cherubin d'ingegno.
E se'l Pittor'al suo ritratto dare
Non volse l'ale, fù, percheal disegno
La gran Penna di lui sapea bastare.

V.91. *Lucidi fregi ho al crin di conche Egee.*
Agnolo Politiano nel Poematio *Ambra*, v. 187. in proposito di cotesto adornar de' Capegli:

——— crinemq; lapillis
Spargit Hydaspais ———

Ancorche da gli Scrittori il Mare Egeo non dicasi producitore di Conchiglie, che sono madri delle Margarite, non è però, che non ce ne siano; si come in altri Mari non da medesimi annoverati: e perciò non hà da darfastidio, che dal nostro Poeta appellinsi le *Conche Egee*. Nomansi le

le *Conche* in vece delle *Perle*, il producente per la cosa prodotta. Sentiamo Anselmo Boetio Archiatro di Ridolfo II. Imperadore, nel Cap. XXXVII. del Lib. II. *Gemmarum & Lapidum Historia*, p. 167. *Nascuntur in conchis. Scribit Plinius certo anni tempore conchas luxuriare, ac maritimum rorem, veluti maritum sitire, cujus desiderio hiant, & cum maximè liquantur aspergines, oscitatione quadam haurire humorem cupitum: sic concipere, gravidasq; fieri, ac pro qualitate roris accepti, ac cœli serenitate pulchras fieri: Cœli enim, solisq; majorem illis esse, quàm maris societatem. Turbido cœlo turbidas, ac claro claras fieri, sanosq; partus multiplici constare cute.* Mà ciò non punto a lui piace, che però soggiugne: *Verùm hæc Plinij de earum conceptione, & generatione opinio, veritati mihi consentanea nunquam visa est. Nam ex conchis Margaritas exemi cõplures, ac deprehendi in animalis corpore nasci ex eo humore, ex quo testa cõchæ excrescit. Humor enim ille testæ adhærens, quia ex terreo, viscoso, ac exactè in minima (ab aqueo animalis humore) resoluto constat, siccescit paulatim, & induratur, ac certo tantum tẽpore, non semper, ab animali pro testæ fabrica eructatur. Hinc fit conchas multiplici constare cute, dum posterior exsiccatur, priusquam nova adjiciatur. Dũ humor ille ab animali morboso eructari, & expelli non potest, ac in corpore hæret, detineturq: si ibidem exsiccetur, rudimentum atq; initium fit Margaritæ, quæ adjecto sæpius novo humore, eoq; exsiccato, cute subinde nova, in fellis vesicula, & urinæ vesica lapides generantur. Quorum materia, quæ per urinam expellitur, dum in corpore vesicæ detinetur, ibidem exsiccatur, & in lapidem abit.*

V. 93. *Le prede superbissime Eritree.*

Queste prede *Eritree* sono anch'elle le Perle, che nel Mare Eritreo Rosso, nõ so per qual cagione

volgarmente chiamato, sono pescate. Del che Plinio nel Cap. XXXV. del Lib. IX. p. 22. Martiale nel Lib. X. Epig. XVI.

Quidquid Erythraea niger invenit Indus in alga.

Lib. IX. III.

Splendet Erythraeis perlucida Moecha lapillis.

Lib. IIX. ep. XXIIX.

Cedet Erythraiseruta gemma vadis.

Lib. V. Ep. XXIIX.

Cui nec lapillos praeferas Erythraeos.

Agnolo Politiano in *Ambra*, v. 199.

Donat Erythreis haec plena monilia conchis.

Propertio nell'Eleg. XIV. del Lib. I. v. II.

Tum mihi Pactoli veniunt sub tecta liquores,
Et legitur rubris gemma sub aequoribus.

Tibullo nell'Eleg. III. del Lib. III. v. 17.

Quidquid Erythraeo legitur quae littore concha.

E nell'Eleg. I. del Lib. IV. v. 19.

Et quascumq; niger rubra de littore conchas
Proximus Eois colligit Indus aquis.

E Seneca nell'*Hercole Oeteo*, v. 658. fà dire al Choro dell'A. II.

Conjux modico nupta marito
Non disposito clara monili
Gestat pelagi dona rubentis.

Ove spiega il Farnabio, *Gemmas Erythraei maris.* E Gellio Bernardino Marmita: *Margaritas, quae leguntur in mari rubro.*

V. 115. —— *al Sol le gemme fanno*
E scorni luminosi, e lucid'onte.

Scorni luminosi, ed onte lucide: sono epiteti ingegnosissimi, che danno spirito à Poetici componimenti. Il mio valorosissimo *Scipione Herrico*, soggetto, che oltre l'amenità delle Humane lettere, non è privo di que' talenti, che possono renderlo chiaro nelle Dogmatiche, ove si tratti degli

gli interessi di *S.Chiesa*, come hà fatto conoscere nell'Opuscolo Apologetico intorno all' *Historia del Concilio Tridentino*, e si conoscerebbe in altro, se dalla decrepità, e dall'essere da molti anni in quà poco men che privo del Principe de'Sensi, nel Can.III. della *Babilonia distrutta*, St. I.

Era la Notte, e i gelidi splendori
Di Latona la figlia in ciel spargea,
E co' suoi quieti, e lucidi candori
Scorno gentile al suo fratel movea.

Il Tasso figliuolo nel Son. *Trà'l bianco viso*, a p. 65. delle *Rime Amorose*, stampate dal Deuchino, M.DC.XXI. in 12.

——— *e dal tuo nuovo honore*
Per don le perle con lor dolce scorno.

V. 119. *Sembra superbo torreggiando al piano*
Animato colosso, e vivo monte.

Niccola Villani nel Can. III. della *Fiorenza difesa*, St. XCV. favellando de' Giganti di Tanna.

Entran ne la Città le Torri vive.

Mà per non partirci dal *Colosso*, il Cigno Porretano, il dottissimo Gio: Capponi nell'*Aci* Idillio I. v. 88. a pag. 8. della Ed. Veneta per Iacopo Violati, M. DC.XV. in 12. favellando di Polifemo,

E si grande statura
Ebbe a le membra rustiche, e selvagge,
Che più tosto, ch'un'huomo,
Sembrò di viva carne
Smisurato colosso.

Ne paja strano, che ad Oloferne dal nostro Poeta altezza smisurata s'attribuisca: perche anco il Tasso nel Can. XI. Stan. XXVII. Cantò del Soldano.

E quinci in forma d'horrido gigante

Da la cintola in sù sorge il Soldano.

E scrisse d'Argante:

Quindi trà merli il minaccioso Argante
Torreggia ———

V.121. *Hor di ferro dentato arma la mano.*

Parmi che questa sia circoscrittione dell'Arco, dandomelo ad intendere il verso vltimo del ternario.

Hor strali incocca al suo furore insano.

Non però ardisco d'affermarlo.

V.124. *Fastoso di barbarici ornamenti.*

Il Tasso nella *Gierusalemme*, Can.XVII. St.V. del Rè d'Egitto disse.

E ricco di barbarico ornamento.

V.136. *Desta il senso l'ardor* ———

Quì si potrebbe dubitare, se il senso desti l'ardore, o pure l'ardore il senso? Penso, che l'uno, e l'altro senz'errore si possa intendere: con tutto ciò, sicome la potenza viene ad esser mossa dall'oggetto, e l'ardore come tale può essere inteso, non sia maraviglia, che da questo il senso possa esser mosso, o destato, & indotto a

Bever per gli occhj ognor fiamma cocente.

Cicerone nel Lib. II. *de Natura Deorum*, pag. 63. *Atq; mundi fervor ille purior, perlucidior, mobiliorq; multo, ob easq; causas aptior ad sensus com movendos, quàm hic noster calor.* Così Didone nel Lib.I. dell'En.v.753.

——— *longumq; bibebat amorem.*

Arsace altresi nell'*Ethiopica* d'Heliodoro, Lib.VII.p.357. della Ed. del Bourdelotio in Parigi per Lodovico Feburier, M.DC.XIX. in 8. pag. 367. di quella di Lione per la Vedova d'Antonio de Narsy con le Note del Commelini, M.DC.XI. nella stessa forma. Sono anco 357. di quella di Daniele Pareo divisa in Capitoli, e stampata in Frãcfort alle spese di Guglielmo Fitzero Libraro Inghile-

ghilese, M.DC.XXXI. pur in 8. Cap. XXVII. secondo si volta da Stanislao VVarschevvicz hi Polacco: *Sorbentem simul, & defixis oculis Theageni intuentem, & amoris plusquam vini haurientem.* E di se, e di Ismene narra Ismenia, appo Eustathio, nel Lib. V. p. 168. della Ed. di Gilberto Gaulmino, fatta in Parigi da Girolamo Drovart, M. DC. VIII. in 8. donato insieme con l'Heliodoro del Bourdelotio all'*Aprosiana*, come codici molto rari, da quel buon letterato di *Raffaele Tricheto* du Fresne, o per dir meglio del Frassino, non degl'infimi nel Catalogo de' miei amici, dalla cui diligenza (oltre le propie fatiche) si poteva aspettare l'Opera curiosissima delle *Vite de' Poeti Italiani* di *Alessandro Zilioli*, Cittadino Venetiano, cavata dall'Originale del medesimo, che con altri Mss. conservasi nell'*Aprosiana*: un'estratto della quale ritrovasi pur anco nelle mani del nostro Enciclopedico Monsignor *Leone Allacci*, secondo egli scrive nella lettera furiera alla P. I. de' *Poeti Antichi Toscani*, non più stampati, che da lui cavati da Mss. delle Bibliotheche *Vaticana*, *Barberina*, e *Chisiana* con l'ajuto della famosissima Accademia de' *Fucinanti* di Messina, nel M. DC.... furono in publico fatti vedere. *Ita communis poculi haustum mutuò amantes alternavimus, Labia præter solitum afficiebantur, dulces amorum succos exsugentes toto q; nos mutuis obtutibus invicem in animas admisimus.*

Che poi Amore sia nel fuoco simboleggiato, è chiaro in Virgilio nell'Egl. III. v. 66. ove Menalca:

At mihi sese offert ultro, meus ignis, Amyntas.

E di Licida Nemesiano nell'Egl. IV. v. 4.

L —— *Lycidæ crinitus Iolas.*
Ignis erat ——

Veggasi Roberto Titio a questo luogo, pag. 53.

Horatio

nel suo *Erotico*, od Amatorio componimento degli *Amori di Leucippe*, e di *Clitofonte*, Lib. V. pag.276. conforme alla versione d'Annibale Crucejo, da Claudio Salmasio insieme col testo Greco fatta stampare in Leida da Francesco Hegero, non senza tacersi dalla sua eminentissima inurbanità, come nemicissimo di tutti gl'Italiani, e quel ch'è peggio, del catholichismo: per lo che meritamente vennero le di lui Opere dalla Sacra Congregatione dell'Indice interdette, M. DC. XL. in 12. *Fortè autem eo tempore magni numinis, quem Δία Graci* Serapin Ægyptij, *Latini* Iovem *vocant, festi dies celebrabantur, flammaq; passim relucebant, idq; non vulgari admiratione dignum animadverti: vespera enim cum adventasset, ac jam sol occidisset, nox tamen nondum erat, sed alius minutas quasdam in partes divisus Sol exoriebatur. Tunc urbem illam cum cęlo etiam pulchritudine contendere judicavi.*

V.151. *Quì di Tiro la porpora fiammeggia.*

Virgilio nel Lib. IV. dell'Eneide, v.262. di Enea:

——Tyrioq; ardebat murice lana
Demissa ex humeris——

che fatti volgari da Bartholommeo Carli Piccolomini dicono.

Ardea di Tiria porpora la veste.

Nomina la *Porpora* di Tiro, come che questa sia tra le altre la più eccellente. Lodovico Celio nel Lib.XIIX. Cap.XXXIV.col.871. D. *Phœnicum laus peculiaris in navigandi prastantia, & purpurarum piscatu, quando Tyriam prastare cęteris purpuram perhibent.*

Come fusse ritrovata la Porpora, da Giulio Polluce si racconta in una bellissima favoletta, nel Cap.IV. del suo *Onomastico*, a pag.23. della Ed.
di

di Roberto VVinter, M. D.XLII. e queste son le di lui parole portate nella favella del Latio da Ridolfo Gualtero. *Hercules (ut Tyrij tradunt) Nymphæ cujusdam indigenæ, cui Tyrus nomē fuit, amore captus est: hunc verò, ut apud Veteres mos erat, sequebatur canis. Scis et enim; quod canes cū Heroibus conciones ingrediebantur. Canis autem Herculeus, repentem in petra quadam purpuram conspicatus, prominentem ejus carnem mordicus arripuit, ipsamq; carnem comedit: sanguis verò canis labia cruentans, rubore infecit phœniceo. Vt autem ad puellam Heros pervenit, hæc canis labia insolito colore tincta conspiciens, Herculi posthac, nisi ipsi vestem caninis labijs speciosiorem afferret, congressum negavit. Hercules itaq; animal invenit, cruorem collegit, & amicæ munus attulit, primus (ut Tyrij testantur) Phœnicij coloris inventor.* Nonno Panopolita nel Lib. XL. v. 304. pag. 1035. ove favella di Bacco:

Et Tyria conspexit tincta vestimenta concha
Purpureas scintillas ejaculantia maris:
Vbi canis in mari laborans in littore comedens
Intus latentem fulvis maxillis divinum piscē
Niveas purpurabat genas sanguine conchæ
Labia cruentans humido igne, quo quondā solo
Purum mari amictorūrubebat vestimētū Regū.

Luoghi, che tolti di peso dal Cap. XII. de' *Miscellanei* del Politiano: furono dal Thuilio, senza pur farne mentione, riposti nel Comm. all'Embl. IX. dell'Alciato, a pag. 58. col. 2. In Achille Tatio anco si legge, Lib. II. p. 86. *Nec verò vulgari purpura, sed ea, quàm à pastoris cane inventam Tyrij fabulantur, quaq; nunc etiam Veneris peplum tingi consuevit, vestis illius color constabat. Ac fuit quidem aliquando tempus, cum purpuræ decus mortales nesciebant, ut potè quod intra parvæ testæ cavum occulebatur.*

Præ-

Prædam hujusmodi piscator quidam ceperat, & pisces esse crediderat: verùm testæ asperitate perspecta, prædam detestatus est, ac tanquam maris facem abjecit. Quam canis cum adinvenisset, dentibus comminuit: Sanguinisq; illius flos ab ore manans rictum infecit, & purpureum labris colorem induxit. Tum pastor canis os sanguinolentum cernens, vulnus illum accepisse ratus est: atq; ad mare profectus, aqua conspersit. Ibi verò sanguis ille splendidior evadebat, manusque ejus contrectando purpurascebant. Hinc eam esse testæ naturam pastor intellexit, ut innatum pulchritudinis medieamentum in se contineret, atq; ut rei totius arcana exploraret, accepto lanæ glomere, in ejus latebris demersit. Lana, quo modo etiam canis rictus, sanguine infecta est: ac tum purpuræ imaginem didicit, contritaq; saxis quibusdam medicamenti illius crusta purpuræ penetralia reseràvit, fulloniceq; thesaurum adinvenit. E di quì prese occasione il Cavalier Marini di cantare.

Rotta la conca da mordace dente
La porpora real si manifesta.

E quì parmi d'esser cosa degna da osservarsi, che della porpora più colori si ritrovano, come di rosso, ed ancora di bianco, conforme osservasi dall'Eruditissimo Girolamo Mercuriale nel Cap. XXV. del Lib. VI. delle *Varie Lettioni*, a pag.481. il quale con questo viene a troncare il nodo della Gordiana perplessità in que'luoghi di Valerio Flacco, Lib. III.v.422.

Hic sale purpureo, vivaq; nitentia lympha
Membra novat ———

di Horatio Ode I. Lib.IV.v.10.

——— *purpureis ales oloribus.*

e di

e di Cajo Pedone Albinovano nell'Eleg. in morte di Mecenate, v. 62.

Brachia purpurea candidiora nive.

dicendo: *Atq; hinc etiam colligi potest Grammaticos inutiliter disputare quomodo Horatius dixerit:* Olores purpureos, *cum purpura quoq; alba reperiretur*. Mà tutto ciò sia detto di passaggio. Vero però è, che intorno al *Sole*, chiamato *purpureo*, non ci ritrovo implicanza alcuna: peroche, oltre quello ne scrive il vario-dottissimo, Claudio Dausquio al ver. 447. del Lib. VII. di Silio, pag. 314. Claudio Salmasio nelle *Pliniane Essercitationi al Polihistore di Cajo Giulio Solino*, pag. 1155. della Par. II. e 116. della I. mi ritruovo in luogo ove solamente sal bianco s'adopra: mà non più di cinque miglia discosto, ove non d'altro si servono, che di rosso.

V. 152. *La spera ago Etiopo altro trofeo*
Qualor col suol per più bei fior guerreggia.

Di questo medesimo aggiunto di *Ethiopo* dato all'*Ago*, si valse il valorosissimo *Federigo* Nomii, da cui in questo punto ricevo tre dottissime Odi *Theologiche*, la I. *De Deo Vno*, dedicata al nostro *Crasso*; la II. *De Deo Trino*, al nostro *Muscettola*; e la III. *De Incarnatione* al nostro *Battista* Triga di soggetti, come ella sà, nomatissimi in Parnaso nella Stro. VII. dell'Ode nella *Nascita della Immacolata sempre Vergine Maria*, a pag. 207.

In tortuosi giri
Fumin le mirre, e in coppa di piropo
Spirino odore i Nabatei profumi.
Rubin, perle, Zaffiri
Ad ornarle la cuna ago Etiopo
Colleghi ——

V. 154. *Orna il lusso real verno Rifeo.*

La neve. Così Lucano nel Lib. IV. v. 118.

Ri-

Riphęas huc solve nives ——

Il refrigerare il vino con la neve, o col ghiaccio fù appunto introdotto dal Lusso. Martiale nell'Ep. CIII. del Lib XIV.

Setinos, moneo, nostra nive frange trientes:
Pauperiore mero tingere lina potes.

E nel CXVII.

Non potare nivem, sed aquam potare rigentem
De nive commenta est ingeniosa sitis.

Seneca nel Cap. XVIII. del Lib. IV. delle *Questioni naturali*, pag. 559. Col. II. *Videbis quosdam graciles, & palliolo, focaliq; circundatos pallentes & ægros non sorbere solùm nivem, sed etiam esse, & frusta ejus in scyphos suos dejicere, ne inter ipsam bibendi moram tepescat*. Gio: Meursio nella sua *Roma luxurians*, non sò se a bello studio lo trascurasse: se ne ricordò però Stanislao Kobierzicki nel Comm. *de Luxu Romanorum*, stampato in Lovanio per Filippo Dormalio, M.DC.XXIIX. in 4. Veggasi il Lib. II. al Cap. XI. pag. 237.

V. 155. *Ove suddite destre in aurei vasi*
Sepelliscon nel ghiaccio il Dio Lieo.

Dio Lieo, il Vino. L'Anguillara nel Lib. VII. delle *Trasformationi*, St. 153.

Hor come il soavissimo Lieo
Fatti hà gli spirti lor più vivi, e lieti.

Il Conte Testi nell'Ode in cui si celebra il *Dì Natale del Marchese Taddeo Rangoni*, Str. VIII. pag. 206.

Goda de proprij onori, e per lui strida
Di spumante Lieo consparso il foco.

Hor come possa sepellirsi nel ghiaccio, apprendasi da Martiale, il quale nell'Epig. CIII. del Lib. XIV. testè citato scrive:

Setinos, moneo, nostra nive frange trientes:
Pauperiore mero tingere lina potes.

Ove

Ove il di lui sovrano interprete, dico l'eruditissimo Radero, pag. 941. così discorre. *Colum vinarium, quod & qualum dixerunt, vas erat, quo aquae ex navibus colari solebat, quod in hunc fiebat modum. Nives in colum injiciebantur, deinde vinum infundebatur, quod per nives dum flueret, frigus induebat secumque trahebat.* Mà se li Morti solamente, non li vivi si sepeliscono, quì tutto il contrario si sperimenta, mentre il vino vivo si sepelisce. Il Principe degli Anotomisti, che hoggidì vivono, dico il mio soavissimo *Bartholini*, nel Cap. XXI. delle sue *Varie Osservationi de* NIVIS VSV, pag. 130. della Stampa di Coppenhagen, per Matthia Godicchio, alle spese di Pietro Haubalde, M. DC. LXI. in 8: quali insieme con altri Libri dalla di lui amorevol cortesia a me furon transmesse, così riferisce. *Observavi vinum nive vel glacie impensius refrigeratum, quale nobis* GENVÆ *propinabatur, omnem ex palato gustum ademisse, ut etiam generosissimum pro lymphatico hauriretur, nimio frigore & vim vini infrigente, & sensum gustus sopiente.* Martiale prende colera contro Tucca, impercioche dava la morte al vino dicendoli nel Lib. I. Epig. XVIII.

Quid te Tucca, juvat vetulo miscere Falerno
In Vaticanis condita musta cadis?
Quid tantum fecere boni tibi pessima vina?
Aut quid fecerunt optima vina mali?
De nobis facile est: Scelus est jugulare Falernũ,
Et dare Campano toxica sæva mero.
Conviva meruere tui fortasse perire:
Amphora non meruit tam pretiosa mori.

Mà quì non termina il lusso intorno alla neve, perche conforme dice il Bartholini nel l. c. *Mos apud Italos invaluit, potiones medicatas nive, vel*

vel frigida refrigerandi, ut suaviores evadant, & nausea sedetur stomachi delicatulorum fastidientis. Tepida enim facilè nauseam movent, & eadem via redeunt, qua ingressa sunt. Cui incommodo nix, & frigida medetur, præsertim calidioribus. Etiam ingrata medicamenta hoc astu assumuntur. Mà se ciò sia ben fatto, io mi rimetto. Ben sò, che da huomini non pur dotti, ma dottissimi nella Medicina, non viene approvato: ed un solo valerà a testimoniare per mille. Che se bene è detto volgare: *Vni testi, nec Catoni quidem credendum*, merita però, che gli si creda, non essendo della qualità di Giorgio Strachano Nobile Scozzese, amico del famosissimo Pellegrino Pietro della Valle (li di cui *Viaggi* solo ultimamente capitati nell'*Aprosiana*, sono stati letti, e non senza frutto) il quale per più di due anni fece vita nel Deserto con gli Arabi, presso all'Emir di Fejad, di cui fù Medico, senz'havere studiata Medicina: mà per altro molto dotto nelle lettere Latine, Greche, ed Ebraiche, nella Filosofia, nella Theologia, nelle Leggi, nelle Mathematiche: ed in poche parole nell' Enciclopedia cosa, che non sò se possa dirsi d'alcuni, che io conosco, e nel concetto di chi poco, o nulla intende, stimati in nulla inferiori ad Hippocrate, ed a Galeno. Che sì, che'l Medico *Bado* m'intende senza mestiere dello Scholiaste? e non andando il suo dire scompagnato dalla ragione. Questi è *Lodovico Settala*, di cui il nostro *Crasso* ne'suoi politissimi *Elogij*, P. II. p. 281. *Nel conoscimento de'morbi era tanto singolare, che poteva chiamarsi la Fenice de Medici.* Quel *Settala*, che con la moltiplicità de parti intellettuali ha resa non meno illustre la Republica letteraria di quello s' habbia fatto
la

la Ducal Città di *Milano* con la prole: di cui non sò se hoggidì vivano altri, che Monsignor *Carlo* Vescovo di Tortona, Marchese, e Conte, dalla cui diligenza possiamo aspettar di vedere *Tortona Sacro-Profana*, non mancando egli a spesa alcuna per cavarne le memorie più nascoste, ed affumicate dagli archivi del Tortonese, ritenendo seco per questo affare il P.D. *Filippo Tinto* C. R. di S. Pavolo, e volgarmente Barnabita, che è una delle più franche penne, che volino per lo Cielo di quella nobilissima Congregatione, e'l Canonico *Manfredo*, dalli cui artificiosi sudori si può comprendere, non havere il nostro secolo da invidiare a gli antichi i suoi Dedali: mà ben sì occasione di dare agl'ingegnosi artificij non più l'aggiunto di *Dedali*, mà di *Settalij*: non ignorando però, che egli sia redivivo in Monsignor *Lodovico* il Nipote, Canonico anch'egli, e Vicario Generale di Monsignor Vescovo suo Z.o. Hor di lui scrive l'Enciclopedico *Bartholini*, ove sopra: *Invehitur in hanc hominum mollitiem* Septalius l.3. *Animad.* §.13. *damnatq;* Medicorum adulationes, *qui medicinas purgantes glacie refrigeratas ægris concedunt, quia multum de natura propria medicamentorum per glaciem corrumpatur, igneæ partes, in quibus maximè purgandi inest vis extinguãtur, difficillimè ad actum deducantur, dolores sæpe excitentur, tum ex frigiditate, tum diminuta medicamenti actione.* Hor questo mi fà venir voglia d'intendere da cotesti dottissimi Professori *Francesco Redi*, *Gio: Andrea Moneglia*, e *Iacopo Lapi*, se l'huomo possa assicurarsi d'un Medico, che ciò persuadesse ad un'infermo, e massimamente se nello smaltimento di tale mercatãtia egli havesse qualche interesse. V. S. come più vicina, e che hà frequenti le occasioni di trattar co'medesimi, compiac-
ciasi

ciasi di pigliarne informatione, e di ragguagliarmene: impercioche quello leggo nel *Bartholini* ne' Cap.XXXI.XXXVI. IIIXL. mi fà sospettare assai, e non poco di male.

V.158 *hanvi di Teti i figli.*

Li Pesci. Chiamansi figliuoli di Tethide, come quelli, che dall'acqua traggon l'origine. Di questa metafora s'e favellato di sopra nella Nota al v.57.dell'Ep.VI.di *Platone ad Aristotele*. Il Mascardi nella *Primavera*, chiama questa madre della Rosa, sicome Febo figliuolo dell'Aurora. Sentasi a ver. 95.

Phœbi Aurora parens, fugiunt, radiosq. resorbent
Sidera, ne roseis hebetentur lumina malis:
Tu quoq; Ver genitor, tantum cui filia debet
Ornatum Rosa, dũ famulus tibi ludit in hortis,
Floribus & plaudit Zephirus, tu flumine mistũ,
Oscula dum libas nata, furaris odores.

M. Tullio Berojo nel Lib.I. *Rusticor.* Ove della Primavera, v. 83. chiama i fiori di questa figliuoli.

Purpurei Veris nati in pratis, & in hortis
Collucent ——

Il nostro *Pier-Giuseppe Giustiniani* nell'Ode V. delle *Encomiastiche*, e *Morali* a Claudio Achillini, Stro. I. li chiama figliuoli del Prato.

Ogn'un dona gli Amori
A i Parti suoi; l'istesso Prato suole
Amar con verde Core i Fior sua Prole.

Mà per ritrovare una metafora non punto dissimile, eccola in questi versi dell'Adone, Can.IX. St. XVII. ancorche censurata dal Cav. Stigliani nell'*Occhiale*:

—— *e'ntanto attorce e stende*
Contesti di fin'or Serici stami,
Onde a' figli de l'acque ordisce, e tende

Mi-

Minuti, e sottilissimi legami.

Mà intorno ad essa veggasi ciò, che ne scrissero Girolamo Aleandri nella *Difesa*, ivi, pag. 349. e con esso Vincenzo Foresi, o sia Niccola Villani, nell'Vccellatura, p. 415.

V. 159. *Ei sempre ambiti volator di Fasi*

Sono questi i Fagiani, così detti dal fiume Fasi. o Faside nella Colchide: di cui Lucano nel Lib. III. v. 271.

——— sævisq; affinis Sarmata Moschis.
Colchorum qua rura secat ditissima Phasis.

Pindaro portato da Thebe in Toscana dalla famosissima Penna del nostro virtuosissimo *Adimari*, nell'Ode IV. delle *Pithioniche*, Stro. X.

Entrato in Fasi *alfin, meschiarsi ardenti*
Trà i fieri Colchi ———

Nella Chiosa de quai versi egli scrive a pag. 255. 62. *Fasi è Fiume di Colcho, & hoggi si nomina* Fasso. E sopra l'Antistr. III. dell' Ode II. *Istmionica*, pag. 510. 12. *Fasi è Fiume di Scithia frigidissimo*. Furono primieramente portati da gli Argonauti in Grecia, se è vero ciò, che ne scrive Martiale nel Lib. XIII. Epistol. LXIX. secondo il testo di Pietro Scriverio, o LXXII. secondo gli altri de' Comment. diversi, per Claudio Morello in Parigi, M.DC. XVII. in fol. di Lazzaro Zetzenero, M. D. XCV. in 16. e di Gio: Blaeu col Farnabio, M. DC.XLIV. in 12. da quali non è discordante Mattheo Radero.

Argiva primum sum transportata carina,
Ante mihi notum nil, nisi Phasis erat.

Petronio Arbitro nel Poematio *De mutatione Reip. Rom.* v. 36.

——— jam Phasidos unda
Orbata est avibus: mutoq; in littore tantum

So-

Sola desertis aspirant frondibus auræ.

Marco Manilio *Astronom.* Lib. 5. v. 369.

——— *in luxum jam ventri longius itur,*
Quàm modò militiæ. Numidarũ pascimur oris,
Phasidos & damnis: arcessitur inde macellum,
Vnde aurata novo convecta est æquore pellis.

Anco Madonna Luna facendo un convito al suo vago Endimione, non volse fusse manchevole di vivanda sì dilicata: imperciochè conforme canta'l mio un tempo amico *Giovanni Argoli*, nel *Poema* de loro amori, Ca. I. St. XCVI.

Ciò che Phasi nutrisce è quivi cotto.

Il P. S. Girolamo nell'Epist. IX. a Salvina *de servanda viduitate*, Cap. IV. p. 20. ante med. *Procul sint à conviviis tuis* Phasides *aves, crassi turtures, attagen Ionicus & omnes aves, quibus amplissima patrimonia avolant.* Pietro Castellano nella sua *Creofagia*, Cap. X. del Lib. IV. a pag. 240. *Melius de genere humano meriti fuissent, si relictis avibus ad irritandas illecebras, natis in orbem nostrum detulissent virgam Leucophylli, quod in Phaside nasci, & admirabilem ad compescenda libidinum probra vim habere prodidit Plutarcus libro de Fluminibus.* Vegganſi Lodovico Nonnio *De Re cibaria*, Lib. II. Cap. XXVI. pag. 243. e segu. secondo la stampa d'Anversa di Pietro Bellero, M.DC. XLV. in 4. il Radero sopra Martiale, pag. 873. Giulio Cesare Bulengero *de Conviviis*, Lib. II. Cap. XIV. pag. 145. della Ed. di Lione, per Lodovico Prost, Herede del Roville, M.DC. XXVII. in 8. Gio: Bruyerino nel Lib. XV. Cap. IXL. *De Re cibaria*, pagin. 612. ove hà, che *Mensas tantum Regum, & Magnatum opulentant.* Il Virgilio Pergolese nella *Cleopatra*, Can. VI. St. I.

Peregrine delitie intanto i Siri

L *Pre-*

Preparano agli amanti, e ne' conviti
Stillano a gara i prodighi desiri
Generose vendemmie estranie veti,
Vengono pesche da gli Egei Saffiri
Sono al barbaro Fasi *augei rap ti,*
A i lauti cibi de la regia mensa
I delicati amomi India dispensa.

Pietro Castellano ove sopra p.245. *Hecticis, & ex morbo convalescentibus vires restituunt, extenuatos & macilentos brevi spatio reficiunt. Denique nulla noxa infames sunt, nisi quod rusticos Asthmaticos sive anhelosos reddere credantur: quo circa bonū factum, ut eos nobilioribus & lautioribus relinquant*. Non però io sò se sia vero, che non apportino nocumento se non s'allontana dal vero il Botanografo da Gualdo nel *Thesoro della Sanità*, pag.238. della Ed. di Gio: Battista Cestaro, M.DC. XLVI. in 8. oue del *Fagiano* dice: *Il souerchio uso de'* Fagiani *fà venir le podagre: ma perche* i Fagiani *non danno nutrimento, mà generano Sangue sottile, per questo non è cibo conueniente a contadini, ne a quelli, che si affaticano assai, che a questi si con vengono cibi grossi*. Mà o caritativo huomo! *Bisogna mangiarne moderatamente, e* farne parte a' Medici. Battista Platina (sono alcuni, che lo chiamano Bartolomeo, malamente però: e l'errore seguì, perche vedendosi il di lui nome abbreviato in B. fù creduto fusse Bartolomeo) nel Lib. V. *de tuenda valetudine*, p.211. della Stam. di Seb. Griffio in Lione, M.D.XLI. porta la ragione perche non sia indegno d'entrare nelle mense de' Grandi, ed è questa. *Itym siquidem Terei Thracum regis filium in* Phasianum *conversum fabula narrant, Quare quid decentius regum ac lautorum mensis apponetur quam* Phasianus, *non satis video: vt eò tandem redeat unde di-*

de digressus est. Soggiugne però: *Hoc tragico scelere caret Pomponij mensa, qui* cepas, *atq;* alium ascaloniumve *pro* Ity *convivis apponit*.

V.160. *Ben mille fiori e candidi e vermigli*
Quasi stelle terrene al suol disperse
Corteggiavan le rose unite a gigli

Chiama i Fiori Stelle con bellissima traslatione, la quale, se non sono errato, riconosce per suo primiero architetto Claudiano nel Lib. II. del *Rapim. di Proserp.* v.130. oue delle Ninfe di lei compagne dice:

——— *Hæc lilia fuscis*
Intexit violis: hanc mollis amaracus ornat:
Hæc graditur stellata Rosis ———

Ove l'Interprete Giano Parrhasio a fol.37.B.della Ed.di Milano per Gio: Angelo Scinzenzeler, alle spese di Gio: Iacopo, e FF. di Lignano, M.D.V. in fol. STELLATA) *Quibusdam veluti Stellis ornata*. E Gasparo Barthio tanto nella prima edit. in 8. a pag. 429. quanto nella seconda, pag. 914. hà STELLATA) *Radians ornata*. Mà li Poeti del nostro Secolo l'hanno detto con chiarezza. Così Girolamo Alessandro il più giovane in vn'Ep. sopra le Nozze di Ranuccio Farnese, e di Margarita Aldobrandini, che si legge a pag. 266. de' Poemi de' Fratelli Amaltei, da lui raccolti, a' quali vanno aggiunti anco i suoi, non men degni, come che riconosca per Avolo materno il Girolamo.

Cærulea aurato quæ florent lilia campo
Principis in clypeo Martia Parma tui,
Aurea Cæruleo quæ fulgent sidera Campo
Aldobrandinæ signa vetusta domus,
Hunc complexa simul, dulciq; hærentia nexu,
Et cæli & terræ fœdera juncta notant.

Antonio Bruni nella *Selva di Parnaso*, P. II. Canz. alla Rosa, Stro. I. pag. 42.

Or che'l prato gareggia
Con l'ingemmato Cielo;
Or che là si vagheggia
Vn bel Stellato, e qui fiorito un velo,
Nel Ciel prato di fiori
Nel Prato un Ciel di Stelle orto d'Albori.

Il Cav. Frà Carlo de Conti della Lengueglia nell'Eleg. III. pag. 9. della Ed. di Roma per li Mascardi, alle spese di Filippo de Rossi, M. DC. XXXVI. in 12. Stro. IV.

E mentre al verde Ciel fiato leggiero,
E al respirar di lui mosso si vede,
Cadon più Stelle, e fan di Filli al piede
Col precipitio lor molle sentiero.
Per confessar, ch'a gli occhj suoi languisce,
L'apre pallide vie l'horto beato;
E sparsi i fregi suoi Cielo stellato
Sentier di Stelle a' piè del Sole ordisce.

Hor questi corteggiavan le Rose unite a Gigli. Il corteggiamento de' Fiori alle Rose ed a Gigli è altresì metafora, che di bellezza non cede alla superiore. Agostino Mascardi nella *Primavera*, che si legge nel Lib. II. delle *Selve*, v. 81. pag. 80.

Ilicet erumpunt terræ de viscere flores,
Atq; ubi torpenti candebant prata pruina,
Terræ oculus, cæli liuor, Rosa purpurat ardens,
Et regina suum vestit pretiosa tribunal,
Flava coronatæ jactans incendia frontis.
Frondibus obvallat sedem, dumosq; rigentes
Armat in excubias, populo quo jura minori
Tuta ferat, floresq; suos transcribat in usus.
Cingitur hinc Princeps, densoq; satellite florum
Emicat, & teneros jacit ambitiosa capillos.

Del Giglio il Bruni nella *Fenice* Panegirico, che si legge nella P. II. della *Selva di Parnaso*, v. 52.

Qui sempre tenerello

Can-

Candidissimo il Giglio Albor de' Campi,
Rè del volgo odorato,
Latte, e neve de' fiori
Apre a l'aure volanti
Placidissimi Spiriti de l'aria
Trà le foglie d'avorio
Più lingue gialle, mà sottili, e belle.

Quanto poi all'andare le Rose unite a Gigli, S. Girolamo nell' Epist. XI. a Salvina *De Viduitate servanda*, Cap. III. in f. p. 27. Col. 2. *Iungitur ei germana* Rosarum *& Liliorum calathus, eboris, ostriq; commercium.* Aurelio Prudentio nella *Psicomachia*, v. 878.

In manibus Domina sceptrũ, non arte politum;
Sed ligno vivum viridi est; quod stirpe recisum
Quamvis nullus alat terreni cespitis humor,
Frõde tamen viret incolumi: tũ sãguine tinctis
Intertexta Rosis *candentia* Lilia *miscet.*

Il che anco venne osservato dall' Achillini nel Son. *Corteggiata da l'Aure*, a p. 128.

Corteggiata da l'Aure, e da gli Amori
Siede sù'l Trono de la siepe ombrosa
Bella Regina de' fioriti odori,
In colorita Maestà la Rosa.
Superbo anch' ei per gli odorati honori
Mirasi il Giglio al pie turba odorosa
D'ossequiosi, e di divoti fiori,
E lo scettro ne vuole, e non hà posa.
S'arman di spine, e d'archi, e danno segno
Frà lor di guerra; Alfin prendon consiglio
D'esser consorti a la Corona al Regno.

V. 167. *Il suo lusso il mio volto a l'empio infido*
Cibo al corpo era l'vn, l'altra a la mente.

Proprietà degli innamorati. Anco d'Arsace, alla quale mesceva Theagene, narra Heliodoro, p. 357. *Et simul infundens leviter, afferebat Arsace, concinno quodam, & apto gradu, extremis*

digitis sublatam tenens phialam. Et hanc quidem magis, quàm antea illa potio concitavit, sorbentem simul, & defixis oculis Theogenem intuentem, & amoris plusquam vini haurientem.

V.175.*Mà il Sonno di papaveri stillante*
Gl'occhi intima a riposi ———

Silio Italico nel Lib.X.v.351.del Sonno istigato da Giunone a far'addormentare Annibale.

Imperium celer exequitur, curvoq; volucris
Per tenebras portat medicata Papauera *cornu*
Ast vbi per tacitum allapsus, tentoria prima
Barcæi petit juvenis, quatit inde soporas
Devexo capiti pennas, oculisq; quietem
Irrorat, tangens lethæa tempora virga

Del Papavere Ovidio nell'XI. delle *Trasformat.* v.606.

Ante fores antri fœcunda papavera florent,
Innumeraq; herbæ, quarum de lacte soporem
Nox legit, & spargit per opacas humida terras.

Virgilio nel I. della *Georgica*, v. 78.

Vrunt lethæo perfusa papauera somno.

E nel IV. dell'En. v.486.

——— *soporiferumq; papaver*

S'aggiugne, che perciò nelle descrittioni della Notte, si mostra adorna di papaveri. Ovidio ne' *Fasti*, Lib.IV. v.659.

Interea placidam redimita papavere frontem
Nox venit ———

ove Antonio Costanti da Fano fol.162. A. della Ed. Tusculana vicino al Lago di Garda per Alessandro Paganini M. D. XXVII. in 4. *Fingit noctem corona papauerea coronatam, quia somnum inducit*. E lo stesso afferma Pietro Marso da Pescia eruditissimo Commentatore, ivi.

V.177.*di Venere, e Lieo tutto baccante.*

Della lascivia, e della Imbriacatura. Metonimia della causa efficiente; della quale il dottissimo

mo Vossio nel Lib.IV.Cap.VII. § II. pag.114. del To.II. *Baccante*, infuriato. Vocabolo veramente al proposito. Virgilio di Didone nel IV. dell'En.v.300.

Saevit inops animi, totamq; incensa per urbem
Bacchatur ———

Ove l'Emporio delle eruditioni, dico il de la Cerda, pag.432.n.8. BACCHATVR] *Aptè datur amanti Foeminae, non solùm propter furorem, sed etiam quia Amor est quaedam ebrietas.*

V.186. *Che fratel de la morte è vero il Sonno.*

Chiama il Sonno vero fratello della Morte. Da Ovidio nella IV.delle Eleg. del Lib.II. *Ad Amorem*, v.39.

Infelix tota quicumq; quiescere nocte
Sustinet, & somnos premia magna vocat.
Stulte, quid est Somnus, gelidae nisi mortis imago?

Virgilio nel VI.dell'En.v.278.lo chiamò parente della Morte.

Tum consanguinèus Lethi sopor ———

Valerio Flacco nel Lib.IIX.v.70

——— Somne omnipotens te Colchis ab omni
Orbe voco, inq; unum jubeo nunc ire draconem:
Quae freta saepe tuo domui, quae nubila cornu,
Fulminaq; & toto quidquid micat aethere: sed nunc
Nunc, age, major ades, fratriq; simillime letho.

Homero nel Lib.XIV. dell'Iliade, v.228.

Vbi somno obviavit fratri mortis.

Nel Lib.XVI.v.663.e 673.

Somno & Morte gemellis ———

Hesiodo nella Theogonia v. 756. secondo l'Heinsio.

Illa verò Somnum in manibus fratrem Mortis
Nox noxia, nube tecta atra.

Et a ver.758.

Ibi autem Noctis obscurae filij domus habent.

Somnus & Mors, graues Dii ——

Sesto Giulio Frontino nel Lib. III. *Strateg.* Cap. XII. pag. 311. conforme all'Ed. di Gio: Maire riconosciuta dallo Scriverio, letterato in Leida, M.DC.XLIV. in 12. favellando di Ificrate Capitano degli Atheniesi, narra: *Cùm præsidio Corinthum teneret, & sub adventum hostium ipse Vigilias circumiret, vigilem, quem dormientem viderat, transfixit cuspide: quod factum quibusdam, tanquam sævum increpantibus*, Qualem inveni (*inquit*) talem reliqui. E da questo equivoco di Sonno, e di Marte prese occasione Solimano II. Imperador de Turchi di liberarsi dalla promessa fatta ad Ibraimo Bascià di non permettere, che egli morisse di morte violenta mentre egli fusse vivo: sottigliezza pero dal Mustì non da lui ritrovata. Vegganfi in proposito Lamperto Alardi al v. 41. del Lib. IV. dell' *Argonaut* di Valerio Flacco, pag. 253. Gio: VVeitzio ivi pag. 105. e 206. Sopra il v. 26. dell'Hinno I. *Ad Gallicinium* di Aurelio Prudentio, nel Lib. *Cathemerinon*, pag. 548. e nelle *Osservat.* a quel luogo di Petronio, che si legge a pag. 17. della Ed. del Lotichio, v. 12. *Ego dubitavi an utrunq; traiicerem, Somnumq; morti jũgerem*, a p. 194. del To. III. de Varij Scholiasti; Levino Torrentio al v. 5. dell'Ode XXIV. del I. d'Horatio, p. 81. e sopra il 38. della XI. del Lib. III. p. 24. Gasparo Barthio al v. 213. del Poematio *de Bello Gildonico* di Claudiano, p. 221. della I. e 403. della II. edit. Lelio Bisciola nel To. II. Lib. XIV. Cap. XII. n. 3. col. 999. delle *Hore successive*; Gio: Lodovico de la Cerda al luogo di Virgilio, p. 659. n. 10. Iacopo Pontano ivi, col. 1415. Germano Valente al medesimo luogo, p. 335. Nascimbeno Nascimbeni, Colon. 1109. e 1110. Lamberto Hortensio, Federigo Taubmanno, pag. 705. col. 1. F.E.R. nella *Declamatione*

matione

matione in cui risponde a quella di Luciano del Tirannicida, col. 346. in princ. della Ed. di Gio: Frellonio: Francesco di Mendoça nel Cap. V. della Decade X. *de Saturnali*, nel Lib. IIX. del suo amenissimo *Giardino di Sacra, e di Profana eruditione*, stampato in Lione per Lorenzo Anisson, M.DC.XLIX. in fol. Luigi Novarini nel Lib. VIII. Cap. XXVI. degli *Schediasmi Sacro-profani* n. 141. pag. 137. stampati ivi per Lorenzo Durand, M.DC.XXXV. in fol. Daniele Pareo nel *Mellificio Attico*, P. II. al Tit. *Somnus, & Mors*, pag. 86. Stam. di Francfort per Gio: Friderico VVeissio, alle spese di Guglielmo Fitzer, M. DC. XXVI. in 4. Martino de Roa nel Lib. II. del Cap. IV. del To. I. de *Singolari*, pag. 120. della Ed. di Lione per Horatio Candone, M.DC. IV. in 8. E per vltimo Rinaldo Corso nell'*Annotatione* a que' versi di Vittoria Colonna, che si leggono nel Capitolo del *Trionfo di Christo*, v. 22. nella P. II. delle Rime stampate dal Giolito M.DC.LIX. in 12. pag. 122.

Mà più che nettar dolce un Sonno venne,
E l'alma, quasi del suo carcer fuore
Quel che da l'un volea, da l'altro ottenne.

portato da Gio: Cisani a pag. 789. del *Thesoro de' Concetti Poetici*, Stampa del Deuchino, e Gio: Battista Pulciani, M. DC. X. in 12.

V. 188. *Infruttuose hormai l'hore distruggo.*

Distrugger l'hore, e quello dice Plauto nell'*Asinaria*, A. II. Sc. II. v. 25.

Quin ego hanc jubeo tacere, quæ loquens lacerat diem.

Nello *Sticho*, A. III. Sc. I. v. ult.

—— *ego hunc lacero diem.*

E su questo modello il Cavalier Marini

L 5 nel

nel Can. XIX. St. XXXIII. disse.

Dissipar l'hore, e lacerare i giorni.

Appo Reinero Neuhusio nel *Manuale Filologico*, pag. 410. della Edit. di Amsterdamo, per Giovanni Giansſonio, M.DC.XXXVI. in 12. nel Tit. *Otij*, leggesi di Pisistrato, che *aliquando videns otiosè ambulantes homines in Foro; Omnes illos ad se vocari jussit, addita caussa, quid ita nihil agentes* DIEM PROTERERENT *prorsus feriando*.

MOSE' A FARAONE

Epist. X.

V. I. *Quella, che l'acque immãtinente in sangue*
Cangiar si vide, e sù gli Egittij volti
Stampò mortal color conuersa in angue.

QVi viene circoscritta la Verga miracolosa di Mosè. Questa Verga, dice l'eruditissimo espositore delle sacre pagine Cornelio a Lapide sopra il Cap. IV. dell'Essodo, V. 20. p. 370. della Ed. d'Anversa appresso Gio: e Iacopo Meursij, M.DC.XLVIII. in fol. *fuit baculus Mosis pastoralis, quo pascebat, & minabat Oves Iethro*. Non piace però a Iacopo Bonfrerio dottissimo Maestro non meno erudito Discepolo, ivi, v. 2. pag. 360. della Ed. pur d'Anversa nella Plantiniana, M.DC.XXV. in fol. scriuendo: *Virgam pastoralem, seu pedum pleriq; hic volunt, nempe quia pastor. An verò quia pastor, Virgam aliam manu gestare non potuit? an verò credibile est, virgam pastoralem ad tot miracula patrãda assumi debuisse, ad Ægyptiacas illas plagas, ad maris divisionem, ad alia, & non potiùs Virgam aliam ad usum commodiorem? & cur non*

potius

potius imaginemur Virgam aliquam, quæ accommodata esset ad indicandam Moysis dignitatem, & gubernandi, judicandiq; populi auctoritatem? Mà nel v.20 non dicesi di questa medesima Verga: *Portans* (Mosè) *virgam Dei in manu sua?* Dunque non era il bastone pastorale. Ma questo si lassa a gli Espositori della Scrittura.

V.4. *Quella, che mille fulmini raccolti*
Ov'esce il Nil con fertile tragitto
Fecondò di cadaveri insepolti.

Quì si circoscrive l'Egitto, che è dalle acque del Nilo fecondato: ingrassando non solamente i terreni, o i campi, mà li bestiami: e rendendo anco prolifiche le Donne, che non uno, o due semplicemente ne partoriscono: mà tre, e quattro, e cinque, secondo scrive il Filosofo nel Lib. III. Cap. IV. dell'*Hist. degli Anim.* a pag. 680. del To. I. Valerio Flacco lo chiamò nel Lib. V. v. 423.

—— *pinguemq; sine imbribus annum.*

Così leggono li Giunti nel loro testo stampato in Firenze nel M.D.XVII. in 8. corretto da Benedetto Filologo, Aldo nel suo del M.D.XXIII. anco Lodovico Carrione nel suo stampato in Anversa dal Plantino M.D.LXVI. in 16. seguitato anco dal Barthio nel Lib. XI. Cap. XXIV. degli *Avversarij*, col. 555. ma quelli di Gio: Battista Pio, fol. 106. e di Lamperto Alardi nel Comm. a pag. 366. e Gio: VVeitzio a p. 163. abbracciano

—— *pinguemq; sine imbribus amnem.*

E nel VII. v. 607.

—— *ac pinguia Nili*
Fertilis arva secat ——

Albio Tibullo nell'Eleg. VII. del Lib. I. v. 21.

Qualis & arentes cum findit Syrius agros,
Fertilis æstiva Nilus abundat aqua.

Lucano nel Lib. IIX. v. 446.

Terra suis contenta bonis, non indiga mercis,

Aut Iovis: in solo tanta est fiducia Nilo.

Veggasi il Barthio a Claudiano *de Phœnice*, v. 10. pag. 998. della 2. Ed. e sopra l'Epig. XI. *de Nilo* pag. 1021. negli *Avversarij* Lib. XI. Cap. XXIV. Col. 556. il Bisciola Lib. I. Cap. 8. col. 35. del To. 2. e Lib. V. Cap. VI. col. 393. del med. il Conte Lodovico Nogarola nel Dialog. *Timotheus, sive de Nilo*, stampato in Milano per Carlo Antonio Malatesta, M. DC. XXXVI. in 4. Daniele Pareo nel *Lessico Lucretiano*, alla parola *Nilus*, Gio: Battista Scorza Giesuita *de Incremento Nili*, stampato da Horatio Cardone, M. DC XVI. in 8. lib. 1. Cap. 7. pag. 43. Marco Friderico VVendelino nell'*Admiranda Nili*, Cap. 24. pag. 190. Stampa di Francfort nella VVecheliana, alle spese di Daniele, e Davide Aubrij e Clem. Schleichio, M. DC. XXIII. in 8. Cornelio a Lapide sopra il Cap. XLI. della Gen. v. I. pag. 285. B. Iacopo Bonfrerio ivi, pag. 298. Gio: Stefano Menochio nel Cap. 98. della VII. Cent. delle *Stuore*, pag. 456. Stampa di Domenico Manelfi in Roma, M. DC. LI. in 4. Filippo Cesio nel suo *Cielo Astronomico Poetico*, nel Memb. IV. num. 2. in *Eridanus*, pag. 238. Mà vogliamo lassare due luoghi di Poeti Italiani? Il Ghelfucci nel *Rosario*, P. 1. C. 5. St. LXVI.

Tra'l mar nostro il mar Rosso, e l'Oceano
Africa aprica nel Cesareo ruolo
Descrive il Nilo, il Nilo ampio, e souvrano
Padre fecondo de l'Egizio suolo.

E'l Tronsarelli nel *Costantino*, Can. XIII. St. III.

Placido il vasto Nil corre in sentiero,
E fertil più d'ogn'altro hà'l molle argento.

Dice che la Verga di Mosè raccolse mille Fulmini co' quali secondò di Cadaveri l'Egitto. Ottimamente. Anco Iddio, allo scrivere di G. Flavio

vio nel Lib. v. Cap. VII. delle *Giudaiche Antichità*, a pag. 143. della Ed. di Seb. Grifio, M.D.LV. in 16. è conforme alla versione di Sigismondo Gelenio, dopo havere gli Hebrei varcato il mare Erithreo, *cùm jam universus exercitus introgressus esset, refunditur iterum mare, & Ægyptios fluctibus involvit, ventis etiam eodem impellentibus: accesserunt & imbres de cęlo, & aspera tonitrua fulguribus simul intermicantibus: fulmina quoque deferebantur, & nihil omnino deerat eorum, quæ ab irato Deo hominibus ad perniciem immitti solent*. Ed al contrario del Nilo, che cō le acque, Mosè lo fecōdò con la moltitudine di cadaveri insepolti. Conciosia cosa che verificatasi la minaccia della decima piaga, Ex. 11. v. 5. *Morietur omne primogenitum in terra Ægyptiorum, à primogenito Pharaonis qui sedet in Solio ejus, usq; ad primogenitum ancillæ, quæ est ad molam, & omnia primogenita jumentorum*. non potevano tanti cadaveri non ingrassare il paese.

V. 23. ——— *e da tuoi stigij incanti*
L'esecrabil magia più non risuoni.

Magia è nome Persiano, appo i quali i Magi significano coloro, che appo i Greci *Filosofi*, appo i Latini *Sapienti*, appo i Galli *Druidi*, *Bardi*, *Semnotei*, appo gli Egittij *Profeti*, appo i Cabalisti *Sacerdoti*, appo gli Assirij *Chaldei*, ed appo gl'Indi i *Gimnosophisti*, e *Brahcmani* sono appellati, del che Gio: Battista Porta nel Lib. 1. Ca. 1. della *Magia Naturale*. Mà da questa n'è venuta la Demoniaca, la quale come dice dottissimamente Francesco Torreblanca Villalpando, nel Lib. 11. Cap. v. *de Magia operatrice*, pag. 192. della Ed. di Mogonza alle spese di Theobaldo Schon-VVettero, M. DC. XXII. in 4. *naturali, & artificiosa solet occultari*. E che da Magi Egittij era usurpata. Ma sentiamo il P. S. Gio: Chri-

sostomo

sostomo nell'Hom. II. al Cap. II. di S. Mattheo, fol. 252. col. 3. D. *Qui sunt* Magi? *Viri orientales, qui venerunt à Perside. Magi enim apud illos non malefici, sed sapientes intelliguntur.* E Mattheo Radero al Cap VII. del Lib. III. di Curtio, p. 33. *Magi vox à barbaris profecta, Græciæ & Latio primùm à Chaldæis & Persis in honore cum re fuit. Erant enim Magi sacrorum antistites, Regum moderatores, & sapientiæ diuinæ & humanæ periti habebantur. Inde sensim cœpit, ut vox tyranni, & hostis in infamiam vergere, pessimisq; artibus assignari, ita cuncti venefici, venerarij, incantatores, Thessali, Arioli, Augures, Aruspices, Chaldæi, Genethliaci, Necromãtici Epaoctici, Præstigiatores, Ægyptij, Lamiæ, Striges, Sagæ, Veratrices, Sortiarij, Musca, & hoc genus alij, aliæq; pestes generis humani Magis accensi, & execrati.* Vegganſi Filone Giudeo nel Lib. *de Special. legib.* a pag. 1071. della Ed. di Basilea per Niccolò de Vescovi, M.D.LVIII. in 8. Pietro Crinito nel Cap. V. del Lib. IX. *de Honesta Discipl.* pag. 148. Stampa di Seb. Grif. in 8. E la chiama esecrabile, come che sia nefandissima, e vietata dalle leggi e divine, ed humane. Quanto alle leggi humane, vedi quello nota Scipio Gentile nell'*Apologia di Apulejo*, pag. 241. n. 499. e 500. Stampa di Hanovia per Claudio Marnio, ed Heredi di Gio: Aubrio, M.DC.VII. in 8 Delle divine, Cap. XXII. dell'Esodo, v. 18. Gio: Stefani nelle Note alla Prefatione di Sassone Grammatico all'*Historia Danese*, pag. 13. F. 14. A. Ancor il Caualier Marini con epiteto simile venne a chiamarla quando cantò:

Chi fù, ch' a la tua lingua, o Zoroastro,
Concesse in prima autorità cotanta?
Donde apprese il tuo ingegno ad esser mastro
De l'arte detestabile, che 'ncanta?

V. 49. *De reali pensieri unico segno*

La

La Clemenza esser deve, e sù la base
D'una dolce pietà fondasi il regno.

Seneca *de Clemen.* Lib. I. Cap. V. p. 132. col. 1. *Clementia in quamcunq; domum pervenerit, eam felicem, tranquillamq; præstabit: sed in regia quò rarior, mirabilior.* Mà è prezzo dell'opera il leggere il libro intero, che perciò mi fermo in quello, che dice poco inanzi, non molto lungi dal principio del Cap. *Est ** Clementia omnibus quidem hominibus secundùm naturam, maximè tamen decora Imperatoribus.* Incerto Panegirista à Costantino Augusto, a pag. 151. delli XII. Panegirici Antichi publicati da Gio: Lirineo nella Plantiniana d'Anversa per Gio: Moreto, M. D.XCIX in 8. *Meritò igitur tibi, Constantine, & nuper Senatus signum dedit, & paulò ante Italia Scutum, & Coronam, cuncta aurea dedicarunt, ut conscientiæ debitum aliqua ex parte relevarent: sæpe enim, & sæpe debetur divinitati simulacrum aureum, & virtuti scutum, & corona pietati.* Nehemia ad Hanano nell'A. II. della Sc. IV. della Commedia del suo nome nel *Terentio Christiano* di Cornelio Schoneo, v. 46. p. 92. della P. I. stampa della Plantiniana per Gio: Moreto, M.D.XCVIII. in 8.

——— nihil Clementia
Ac facilitate regi esse melius: longeq; infirmius
Regnum esse, vi quod fit, quàm beneuolentia
Quod adjũgitur; & amari se, quã metui malle.

E Giuda nella Sc. IV. dell'A. V. della *Susanna*, v. 22. a pag. 47. della P. II. del med. in Amsterdamo, per Zacharia Heyns, M. D. XCIX. in 8.

Facilitate homini nihil melius, nihil laudabilius Clementia.

Matthia Casimiro Sarbievio, che è l'Horatio trà Lirici della Compagnia di Giesù, e per tale da medesimi riconosciuto: anzi da Iacopo Baldi nel

Lib.

Lib. V. delle *Selve Liriche*, Ode XIX. a pag. 161. in fine, della Ed. di Colonia, appresso Iodoco Kalcovio, M.DC.XLVI. in 12. viene paragonato ad Orfeo.

Hinc est Sarmaticæ fidicen celeberrimus oræ
Par Casimirus Orpheo.

e da Andrea Luca de Arcones nel Disc. V. sopra il Cap. I. v. 5. d'Esaja, n. 5. a pag. 71. della Ed. di Lorenzo Durand. in Lione, M.DC.XLII. in f. chiamato *Heliconis decus, Pimplejadum gloria, inter Marones, Flaccos, Nasones ab Apolline & Musis lauro coronatus*, nell'Ode XVII. del Lib. I. de' suoi *Lirici*, pag. 28. della Ed. di Baldassare Moreto nella Plantiniana, M.DC.XXXIV. in 24.

Non vivi paries vitri,
Crystalliq; fores, aut Mareoticis
Aurum postibus illitum,
Laudandum memori carmine Principem
Clarabit, neq; barbaras
Decidet tumulo gloria laureas;
Sed frons mitior aspici,
Innubiq; nitens, ore meridies
Et qui sospitat omnia
Irati vacuus nube supercili
Primo gratior Hespero
Formosus rosea vultus in Iride.
Regum vultus imagine
Regnorum legitur. pandite lumina &
Vultum pandite Principes:
Iam vultum, & populi lumina vidimus.
Irasci populum docet
Qui torvis nebulam nutibus addidit.

Il Consigliere a Ruggieri Rè dell'una, e dell'altra Sicilia nella Sc. IV. dell'A. II. dell'*Afronia ripentita*, overo le *Feste di Napoli disturbate*, Tragedia di Giulio Cavallini da Carpi, stampata ivi da Girolamo Vaschieri, M.DC.XVII. in 4. v. 52. p. 86. Quan-

Quanto è maggiore il grado, ov'hor sedete,
Tanto haver più conviene alma clemente,

Vegganſi Iacopo Martini nella *Politica*, Lib. II. Cap. IIX. p. 456. della Stampa degli HH. di Clemente Bergero, M.DC.XXX. in 8. il Trattato dello Schualenbergio *de Regio animo*, p. 28. e 381. della Ed. di Lipſia per Michele Lantzenberger M. DC. VI. in 8. Sigiſmondo Florimanduno nell'*Acies Politica nova ſexangula*, III. *Princeps*. Lib. II. Cap. XIII. p. 295. Stampa di Francfort, per Gio: Friderico VVeis, M.DC.XXVI. in 8. Martino de Roa nella P. II. de *Singolari della Sacra Scrittura*, p. 366. Stampa di Lione di Iacopo, e Pietro Proſt. M.DC.XXIV. in 8. Andrea Luca de Arcones al loc. cit. Franceſco di Mendoça nel *Giardino di ſacra e di profana erudítione*. Lib. V. *de Floribus varijs*, Probl XXXVI. p. 151. Carlo Scrivani nel *Politico Chriſtiano*, Lib. I. Cap. II. pag. 13. e ſegu. in Anverſa per Martino Nutio, M. DC.XXVI. in 8. Luigi Novarini negli Schediaſmi Sacro-profani, Lib. X. Cap. IIX. pag. 270. num. 37. Ferdinando Quirino de Salazar al Cap. XX. v. 28. de' *Proverbi*, n. 107. e ſegu. pag. 129. del To. II. della edit. Parigina di Girolamo Drovart, alle ſpeſe di Dionigi Bechet, M.DC.XXXVII. in fol. Gio: Lorino nel Cap. XI. v. 34. della *Sapienza*, pag. 221. Stampa di Horatio Cardone, M.DC. XIX. fol. Pavolo Sherlogo nella Veſtigat. III. Sett. II. al Cap. I. v. 2. della *Cantica*, pag. 123. nu. 19. e ſegu. ſtampato in Lione per gli HH. di Pietro Proſt. Filippo Borde, e Lorenzo Arnaud. M. DC. XLVI. in fol. Emmanuele di Naxera nel Comm. al Cap. VII. v. 9. di *Gioſue*, §. 25. n. 115. pag. 392. per Lorenzo Aniſſon, M.DC. XLVII. fol. Gio: di Torres, Gieſuita nella P. I. della *Filoſofia morale* de' Principi, Lib. XII. Cap. IIX. pag. 260. della ed. di Barcellona, per Sebaſtiano

de Cormellas, M.D.XCVIII. in fol. Francesco Aguado de medesimi nel suo *Christiano Savio*, nel Cap.II. del Tit. XIX. fol. 368. col. 3. Levino Torrentio al v. 11. dell'Ode XV. del Lib. IV. d'Horatio, pag. 329. Antonio VValthero nella *Gnomologia Historico-Proverbiale*, stampata in Stetino da Giorgio Rhetio, M.DC.XXXIX. in 8. p. 249. Iacopo a Bruck, cognominato Angermundt, negli *Emblemi Politici*, Embl. X. a pag. 38. della Ed. di Argentina, M.DC.XVIII. in 4. Pietro Fabro nel Lib. II. Cap. II. de *Semestri* pag. 19. e segu. Stampa di Lione, per Francesco Fabro, M.DC.I. in 4. Francesco de Pietri, I. C. Napoletano huomo eruditissimo al maggior segno, nel Lib. II. Cap. II. delle *Festive Lettioni*, pag. 125. Stampa di Napoli per Lazzaro Scorriggio, M.DC.XXII. in 4. Reinero Heuhusio nel suo *Manuale Filologico*, pag. 120, § *Clementia*. Giorgio Schonbornero nel Lib. II. Cap. XXXI. della *Politica*, p. 172. il *Principe Catholico* del dottissimo, e non meno religioso P.M.F. Agostino Cermelli, già di Ferrara, e di Genova, hora di Favenza Inquisitor Generale contro l' Heretica pravità, nel Cap. XIII. a pag. 88. Stampa di Genova per Benedetto Guasco, M.DC.LVII. in 8. D. Pio de Rossi nel *Convito Morale*, Port. I. pag. 88. e Port. II. pag. 76. e per vltimo la *Belisa* del virtuosissimo Muscettola, nella Sc. II. dell'A. V. ed ivi Oldauro Scioppio nelle *Bellezze*, v. 39. e 44. p. 203. e 204.

Bellissima è l'osservatione, che si fà da F. Gasparo de Villaroel Vescovo di S. Iacopo del Chile nella Peruaja, di cui di sopra, sopra quelle parole della Scritura Sacra. *Erat vir de Beniamin nomine Cis filij Seor &c.* nel I. de *Regi*, Cap. III. v. 1. *Et erat ei filius nomine Saul* &c. Hor egli: *Dubitant expositores, cur dum de Regno Saulis agitur nomen quoq; patris ponitur? Si enim regnum*

gnum hæreditario obtinuiſſet jure æq; patrem, avumq; nominaſſet. Audi Greg. ſup. Lib. Regum. Lib. IV. Cap. IX. Cis generatio nominatur; ut Regia dignitas, quæ condebatur in filio apertè ſciretur eſſe diſpenſatoria, non manſura. *At ſiquis interrogare nos velit: Quare manſura non eſt? quia* Cis *durus interpretatur; qui ergo durus* eſt habebit mobile Regnum. Veggalo chi vuole nel Comm. al Lib. de *Giudici*, a pag. 205. Ma ſe io laſſaſſi quì vn'Epigramma ancedoto commetterei doppio errore, e per eſſer di Poeta amico, che è *Pier-Franceſco Minozzi*, di cui canta il ſoaviſſimo *Legati* nella ſua bizzariſſima *Chriſomeleide*, o ſia *Hiſtoria di Pomi d'oro*, favoloſamente deſcritta, che dà l'anima alla *Aldrovandica Dendrologia*, in cui per anni diece hà faticato l'immortal Penna dell'inſtancabile *Ovidio Montalbano*, e ſi legge nel vol. 1. Lib. II. al Cap. V. alla rubrica *Fabula*. v. 373.

Minotio CLANIM *Dirce, Montemq; Sabinum*
Mutanti Aonijs dulce canendo jugis.

e per contenere le lodi del novello S. P. CLEMENTE IX. quale piaccia a Dio di conſervare con la ſua CLEMENTISSIMA ROSPIGLIOSA Famiglia, già che conforme a Vaticinij di centinaja d'anni ROSPILIOSVS per anagramma, o come dicono loro Toſcani, traſpoſitione di Lettere, con la ſola licẽza di cambiamento di P. in D. dice SIDVS OLORIS. ed vn bell'ingegno il di cui nome da me s'ignora, v'aggiunſe un tetraſtico:

CLEMENTI *dentur Claves: Clemẽtia regnet:*
ROSPILIOSVS *enim* SIDVS OLORIS erit
Nomen id omen habet: nã P *dũ vertitur in* D.
Dempturus populo eſt, non *poſiturus onus.*

Così anco Tommaſo Operti da Brà noſtro *Coapatiſta*, da *Roſpilioſus* ne cavò altro belliſſimo Ana-

Anagrāma numerico, che quando io volessi nō poteri non registrare, per essermi stato comunicato dal mio virtuosissimo *Andrea Valfrè;* del medesimo compatrioto, e de' nostri *Apatisti*, ed *Ansiosi*, soggetto meritevole d'essere annouerato in ogni carta, non che in un Libro, come che del di lui nome se ne corra fastoso il Tanaro fiume non ignobile del Piemonte, e de' maggiori Tributarij dell'Eridano.

ROSPILIOSVS. 748.
ERO CLEMENS NONVS. 748.

Quale và accompagnato dal seguente Distico.

NONVS ERO CLEMENS, *alma qui nuper in Vrbe*
Murice sub Tyrio ROSPILIOSVS *eram.*

E' dunque tale, fondato sopra que' versi di Giulio Cesare Scaligero, da me sopracitati.

Vnus super omnes singulisqui homines fuit,
Penes Deos homo, penes homines Deus.

come anco da lui candidamente si asserisce nel Libro da lui composto in lode di S.B.

Regnat, iò! CLEMENS, *quem nunc* CLEMENTIA *fecit*
Cælestèmve hominem, terrigenùmve Deum,
OMNIPOTENTI *homines æquat*, CLEMENS*que Po*TESTAS,
Omnia nempe potest, sed PIETATE *potest.*
Ergo est OMNIPOTENS REX CLEMENS, *non quia regnat.*
Sed quia CLEMENTER *Regna latina regit.*

Anco Pietro Antonio Cottalorda da Breglio Sacerdote di candidissimi costumi, Cigno per cui si stima glorioso non meno il Fiume Rodorio nel sentirlo cantare, che nel bagnare le mura di Vintimiglia Città antichissima, e famosa al pari delle altre d'Italia: mà hora imagine spirante, per le rovine delle sue fabriche dall'anno M.DC.XXV.

in

in quà, dell'antica Troja : onde possono i di lei Cittadini non senza lagrime dire : *Fuimus Troes* , pur nostro *Coapatista* , volse nelle communi allegrezze farsi sentire con l'aggiunto Epigramma .

Culmen Olympiacum celsa cervice superbis ,
Quod multo cinctum sidere nocte micas ?
Ah sileas, sileas ! & habet sua sidera tellus,
Hecq; vel in media cernimus astra die .
Extincto Montis Custode, *refulget* Olorum
Sidus ALEXANDRVM *hæc ut nova Stella fleat*
Vanescet Martis sidus dum SIDVS OLORIS
Fulgeat, & terris aurea secla fluent .
Hic Celum, & Tellus pugnant: sibi sidera Sidus
Hoc poscunt, Tellus vendicat ipsa sibi .
Iurgia sed cessent, contendere sistite, OLORIS
Terra, tuum simul est SIDVS *Olympe, tuũ .*

V.55. Por fieno al Sole, & assalir le Stelle
Temeraria tentò; mà fabra al danno
Le sue cadute architettò Babelle.

Babelle fù quella Città nobilissima, che situata al Fiume Eufrate, capo della Chaldea , secondo scrivono Diodoro Siciliano, Giustino, e Strabone , fù fondata da Semiramide : mà meglio da Giuseppe Hebreo a Nabrode huomo audace , e pronto di mano la di lui origine s'attribuisce : quale nelle sacre carte Gen. X. Hemrod figlivolo di Chus , e Nipote di Chamo viene appellato. E con ragione *Nemrod* hebbe nome, *id est* rebellis, *quia primus hic fuit tyrannus, qui alios oppressit, & sibi servire coegit, fuitque Dei contemptor* . Scrive il dottissimo a Lapide , ivi v. 8. pag. 133. Et il Bonfrerio ivi sopra il v. 10. pag. 167. Col. 1. *Hinc patet , Semiramidem , [q]uæ fuit vxor Nini , filij , ut probabile est, [c]ujus Hemrod , seu Beli * * non con-*

didisse

di disse Babylonem, ut ferè volüt profani auctores sed eam jam antea duce & auctore Nemrod initio conditam: verisimile tamen est à Semirami de auctam & ornatam. Mà intorno a ciò leggasi quello registra il variodottissimo Radero al Cap. IV. del Lib V. di Curtio, pag. 260. e segu. fino a 260. oue anco si vede la figura della Torre; Gio: Freinshemio al luogo di Curtio, secondo lui Lib. V. Cap. I. n. 24. Matthia Berneccero a Giustino, Lib. I. Cap. II. pag. 6. Gio: Stefano Menochio nel nel Cap. XXX. della Cent. VI. delle *Stuore*, p. 371. Stam. di Roma per Domenico Manelfi, M. DC. L. in 4. Nell'Edificatione di essa dice il Sacro testo nel Cap. XI. v. 3. *Venite faciamus lateres* & coquamus eos igni. *Habueruntq; lateres pro saxis*. E Giuseppe nel Cap. IV. del Lib. I. pag. 33. *Struebant autem lateribus coctis ad firmitatem bitumine ferruminatis*. Cosa che mi fà marauigliare di quanto viene scritto dal curiosissimo Pietro della Valle nella lettera XVII. da Bagdad de 10. e 23. Dicembre, M. DC. XVI. a Mario Schipani, e stampata nella P. I. de' suoi *Viaggi*, a pag. 615. ove favellando della materia di cui è fabricata, dice *Son tutti mattoni molto grandi, e grossi di terra cruda, seccati* (come crede) *al Sole a guisa delle Tappie di Spagna: e son murati non con buona Calce, ma pur con terraccia*. Delle sue cadute l'Imperiali nella S. *Teresia*, Son. XIV. p. 81. Stampa di Venetia per il Deuchino, M. DC. XXII. in 4.

Eresse al Ciel per sfidator steccato
Temerario Edificio empia Babelle;
Occupò l'aria, e minacciò le stelle;
Mà sparse al fin di sue ruine il prato.

V. 58. *De la loro humiltà scudo si fanno*
Contro a l'Etra, che fulmina, le canne,
E le querce orgogliose a cader vanno.

Antonio Ongaro nella Canz. O *menti cieche*, St. IIX.

IIX. pag. 10. in Venetia per Francesco Ciotti, M. DC. VI. 12.

Canuta quercia alpina,
Rocca superba, o loggia,
Che presso al Ciel sen poggia,
Sparge la terra di maggior ruina,
Che le piante minori,
O le basse capanne de' Pastori.

Mà più al proposito Hadriano Giugni nell'Embl. XLIII. a pag. 48. della Ed. del Plantino, M. DC. LV. in 8.

Vis Boreę obnixas violento turbine sternit
Ornos: Arundo infracta eandem despuit.

Al quale Emblema scriue a pag. 233. *Vt fulminis ita & procellæ eadem est fere natura, ut validissima quæque ac renitentia sternant, evertant, dissipent:** Contra arundinem contumacem adversus sęvientium nimborum impetus, domitricemq; ruentis Cœli videmus, nec alijs armis quàm patientia quadam tutam.* E però è bellissimo l'avvertimento d'vn *Rouajo* (non araldo dell'Inuerno, come che

—— de Rifei monti gelati
Habitator nevoso ——

secondo che fù chiamato dal Capponi Porretano: mà furiero di Primavera, come nato nella Città de' Fiori, dico *Francesco Rovai*, Canoro Cigno dell'Arno, nella cui morte o quali perdite fecero le Muse Toscane!) a Faraoni.

Vdite, o Grandi, o voi di scettro indegni
Che di fren bisognosi, alrrui frenate;
Che sù fragili Regni
Le Babelle d'orgoglio al Cielo alzate:
L'inclite mura
Fannosi al fine
Campo d'ignobil Erba.
L'Empio non dura.

D'alet

D'alte ruine
Seggio è fatal felicità superba.

Leggesi nell'Ode *contro la Superbia*, Stro. XVI. pag. 119. delle di lui Poesie postume, publicate all'eternità dalla diligenza del Canonico Niccolò Rovai col mezzo delle Stampe di Firenze, M. DC.LII: in 12. cinqu'anni dopo il suo felice passaggio, come si può piamente sperare, all'altra vita, nel Sesto appunto degli anni Climaterici: e delle quali vado debitore alla cortesia del nostro Dottor *Iacopo Lapi*, Soggetto istancabile nel farmi gratia ancorche non mai mi habbia conosciuto, che per mezzo di lettere.

V. 61. *Sovente ad adorar vili capanne*
Chinansi i Sogli, e passano in Tuguri
Ne l'auge lor le Monarchie Tiranne.

Ma non solo le Monarchie Tiranne: mà etiandio le altre. Così di Humblo Rè di Dani a narra Sassone Grammatico non molto lungi dal principio della sua Storia Danese. *Fraternis injurijs imperium abdicare coactus, documentum hominibus præbuit, ut plus splendoris, ita minus securitatis aulis quàm tugurijs inesse.* Veggansi a questo luogo le eruditissime *Note* di Stefano di Gio: Stefani.

V. 76. *Cadde estinto nel sangue il popol muto.*

Popolo muto, i Pesci. Quanto alla mutolezza dice Galeno nel Lib. VI. Cap. IX. *de usu partium corporis humani*, a fol. 283. della Prima Classe delle Opere, stampate in Venetia per Vincenzo Valgrisio, M.D.LXII. in fol. secondo la tradottione di Niccolò Rhegino: *Vtilitas vocis piscibus certè nulla est, ut qui in aqua degant: sed ne respirare quidem ipsis licet per pharynga, quomodo ne nobis quidem ipsis, quando in eam mersi fuerimus.* Teucro ad Agamennone nell'*Ajace Mastigoforo* di Sofocle, v. 1317. secondo l'in-

l'interpretatione di Vito VVinsemio.

Iussit eam mutis piscibus *laniandam in mare abiici*.

Hesiodo nello *Scudo di Hercole*, v.212.

Argentei delphines invadebant mutos pisces.

Horatio nel Lib.IV. Ode III.v.19.

O mutis *quoq;* piscibus
Donatura Cycni, si libeat, sonum.

Ma quel *popolo* detto pesci, non sò se piacesse al Cavaliere Stigliani, il quale nella fabrica degli *Occhiali* non sò se la cedesse al valorosissimo *Manfredo Settala*, di cui altrove, ne ad Antonio Maria de Rheita Capuccino, a Carlo Antonio Manzini, a Girolamo Sirturo, a Galileo Galilei, a Iacopo Metio, a Iacopo Campani, di cui mi dà contezza il dottissimo *Gio: Alfonso Borelli*, nella lettera al Lettore del suo sottilissimo scritto *Theorica Mediceorum Planetarum ex causis Physicis deducta*. Stampato in Firenze nella Stampa del G. Duca M. DC. LXVI. in 4. trasmesso da Messina con altre sue Opere tutte ingegnosissime all'*Aprosiana*, Eustachio *de Divinis*, dal libro del medesimo stampato in Roma da Iacopo Dragondelli, M.DC. LX. in 8. Christiano Eugenio, *Francesco Maria Lanfredi* Capuccino, od a qualunque altro, che nella fabrica di questi habbia havuta, od habbia illustrissima rinomanza: con questo divario però, che altri confortando la vista, portano più chiari gli obbietti alla potenza: i suoi rappresentando quel che non è, ne può essere, fanno propiamente travedere. Mà poco importa, che a lui piaccia, non ignorando io quello disse Mirtillo a Corisca, appo'l Cavalier Guarini nel leggiadrissimo Tragico-Comico Pastor-Fido, A.III. Sc.VI.v.235.

Corrotto gusto ogni dolcezza aborre.

Non riesce però così con gli altri, imperciochè ritrovo non pochi, che l'hanno usurpato: e sono il Conte Fulvio Testi nelle Rime *Capriccio Maritimo*.
v.8.p.110.

Quando il povero Olindo,
Che con la rete, e l'hamo
Insidiando al muto
Popolo *di Nettuno,*
Solea del mar vicino
Sù picciolo vassel radere il lido.

Antonio Bruni nella *Caccia* Idillio *Selva di Parnaso* P.II. v...

Talor affonda l'hamo
E'nsidioso attende
Del Popolo *scaglioso*
Alcun pesce guizzante.

Mà perche questi componimenti furono da lui rifiutati, eccone un'altro esemplo nell'*Aglaja*, prima delle *Gratie*, nella Ballata *Ergasto*, ed *Aminta*, v. 18.p.209.

Mirar forse tu brami
Nel fiumicel vicino
I popoli *guizzanti?*

Gabriello Chiabrera nella Canz. VI. a Lorenzo Fabri, Stro. VI. pag. 45. della P.II. Lib.II. Stampa del Pavoni in Genova, M.DC.VI. in 8.

Albor per merauiglia
De le bellezze care
La Reina del mare
Fisava ambe le ciglia;
E l'humida famiglia
Del gran Padre Oceano
Popoli *notatori,*
Quei nobili splendori
Miravan da Lontano.

Il Tasso nelle *Sei Giornate*, V.

Saggio

Saggio gouerno, e giusta legge affretta
I popoli *natanti* ——
Il Cav. Marino nel *Tempio* Panegirico, St. CLV.
Al vaneggiar de' Zefiri amorosi
Scherzan per l'onde i popoli *Squamosi*.
E parmi ancora, che gli appellasse *popol muto*, mà non mi sovviene del luogo, se non forse nella *Fontana d'Apollo*, ove descrive la sua vita, dicendo:

Tiene a pie la cestella in man la canna,
Con cui de l'acque il popol muto *inganna*.

Che poi morissero i pesci, non è da dubitarne, perche nella minaccia fatta da Mosè per parte di Dio, come nel Cap. VII. dell'Essodo, v 17. e 18. *Ecce percutiam virga, quæ in manu mea est, aquam fluminis, & vertetur in sanguinem. Pisces quoque, qui sunt in fluvio morientur, & computrescent aquæ*. E la ragione perche dovessero morire s'adduce dal Bonfrerio, ivi, pag. 374. col. 2. *Neque enim in sanguine vivere pisces possunt, cum is eorum temperamento repugnet*.

V. 79. *Indi il contagio attonito mirasti*
L'Egitto a spopolar di piaghe armato.

Qui si mette il Contagio per la Peste. Sono però come fratello, e sorella. Il Cav. Cesare Ripa, che nella P. I. della sua *Iconologia*, a pag. 138. della *Contagione*, ed a pag. 568. della *Peste*, o *Pestilenza* ci figurò le Imagini, se havesse havuto contezza di questi versi, a gli altri arredi co' quali venne ad ornarle, certo non haverebbe lassato anco le piaghe. E quãdo bene il male per se stesso nõ venisse a farne, sottentrano a quello i beccai, e come che nõ taglin nel loro, ne fanno tante, che è una cõpassione. E ben lo sanno coloro, li quali nel passato Cõtagio, che hebbe a desolare affatto l'Imperadrice della Liguria, dalle mani di quelli martoriati, e sopraviuti altrui posso raccontare.

V. 112. *Tosto ad ottenebrar l'eterea mole*
L'Erebo vomitò pallida notte
Da l'atre sue caliginose gole.

Chiunque diligentemente osserva li componimenti del nostro Poeta, hà cagione d'ammirare in essi nobilissime fantasie: e che non disse male il *Legato* delle Muse, conforme leggesi a v. 903. dell'*Agriomeleide*, Mithico componimento in cui s'illustra il Cap. VII. della non a bastanza lodata *Dendrologia* del vario-dottissimo Ovidio Montalbano, entrato novello Alcide a sostenere l'Edificio delle faticose Vigilie dell' Atlante della Natura Vlisse Aldovndrai, cantando: (SVS

Ibit & in numeros non Crassa Pallade CRAS-
Tullius ore, Maro carmine, lege Numa.

Fà, che per ottenebrare il Mondo dalle caliginose gole dell'Erebo venga nominata la Notte. Finsero gli antichi, che la Notte fusse figliuola del Cao: (buon per me, che il Cavaliere Stigliano è passato *quò Tullus, & Ancus*, che per altro correrei rischio di sentirmi dire: Ha da dire *Caos*, o Caosso, che così, e non altrimenti è stato vulgarizzato il *Caos* de Latini, *per non farlo concorrere con Cao*, che in *Veneziano val capo, e per non fare anfibologia con Cao, che in Toscano vuol dir* Nicolao *sincopato per vezzo*. Mà egli, che pretendeva d'insegnar'a favellar Toscano, in luogo di *anfibologia*, che è di noi Greci, haveva a dire, *ambiguo)* Così Hesiodo nella Theogonia, o Generatione delli Dei, ver. 123.

Ex Chao verò Erebusq; nigraq; Nox editi sunt.

Così hassi dalla versione interpolata dall'Heinsio ove apparisce, che siano fratello e sorella: mà come che dall'uno, e dall'altro, secondo Cicerone nel Lib. III. della *Nat. delli Dei*, p. 134. dell'Ed. di Leida per gli Elzevirij, M.DC.XLII. in 12. ne siano nati molti figliuoli, e marito e moglie si

posson

posſon conoſcer. Il Mithologo Certaldeſe nel C. IX. del Lib. I. della *Genealog.* fol. II. A. *Ex incerto patre dicit Paulus Noctem Terra fuiſſe filiam, de qua Pronapides talem in Protocoſmo fabulam ſcribit: eam ſcilicet à Phanete paſtore dilectam: cui petenti, cum mater vellet copulare connubio, dixit ſe ignotum habere hominem, necunquam vidiſſe: audiviſſe tamen illum ſuis adverſum moribus, & ideo mori malle, quam illi nubere. Quamobrem indignans Phanetes ex amatore hoſtis factus eſt: dum illam occiſurus ſequeretur, illa ſe copulavit Herebo.* Figlivola della Terra è anco appellata dall'Homero di Zancla, Accademico Humoriſta, Incognito, e Fucinante, dico il mio dottiſſimo *Scipione Herrico*, che cantò la *Babilonia diſtrutta*, e l'*Iliade*, overo l'*Achille Innamorato*, Poemi Heroici, nell'*Endimione* Idillio, che ſi legge dopo la *Babilonia*, ſtampata in Venetia dal Miſſerini ad iſtanza di Pietro Pavolo Tozzi Libraro Padovano, M.DC.XXIV. in 24. v.62. a pag. 291. e nelle Opere ſtampate unite in Meſſina per Iacopo Mattei, M.DC.LIII. in 12. pag. 544.

Quando l'antica madre
Da l'atro opaco ſeno
Partoriva la Notte
Sua nera, e dolce figlia l'avolgea
Intorno di Stellate eterne faſce.

Il Marino però (mà non sò ſe lo Stigliani gli e l'ammette) la chiama figlivola dell'Herebo nell'*Himeneo* Epital. X. nelle Nozze di D. Vincenzo Carrafa Duca di Mondragone, e di D. Helena Aldobrandina, v. 14.

O notte, o de l'antico
Herebo tenebroſo
Tacita figlia ———

E queſto anco credo voleſſe dire il Tronſarelli

nella St. X. del Can. XV. del *Costantino*.

Quand'ecco sorge la Tartarea Figlia
Fosca nuntia di gelidi riposi.

Ne mancò Orfeo nell'*Argonautica*, riportato da Natal Conti, e da lui rivolto dalla Greca nella Latina favella di chiamarla figlivola d'Amore.

——— *geminum prestantem dicite Amorem*
Obscura Noctis patrem ———

ma io la chiamarei più tosto figlivola dell'Odio, come che comparendo a privarsi della luce, da me non possi esser'amata.

Quanto poi a l'esser vomitata dall'Erebo, ottimamente: anco Virgilio nel Lib. X. dell'En. v. 271. disse:

——— *& vastus vmbo vomit aureus ignes*.

E l'Herebo haverà fatto come il ventricolo, che non potendo ritenere il cibo, lo rigetta; essendo cagione di ciò l'Onnipotente Verga di Mosè. E la chiama *pallida*, ancor che il suo propio sia *negra*, od *atra*: non però è stato il primo, dicendo Battista Mantovano citato dal Ravisio:

——— *& nox jam pallida cęlum*
Clauderet ———

V. 148: *Non corron tosto i fulmini divini*.

Timocle *in Ægyptiis*, appo Atheneo Lib. VII. pag. 300. della Ed. del Comelici M.DC.XI. in fol.

Nam in Deos omnium consensu recepto
Impiè si quis se gerat, non statim
Pœnas luit ———

Homero nel 14. dell'*Iliade*, v. 160. e conforme al l'Hesso 204. pag. 97.

Nam licet haud sontes presenti puniat ira
Sera tamen sumit Deus, ac graviora, malorum
Supplicia, & lentum semper compensat acerbo.

Giuvenale nella *Sat*. XIII. v. 100.

Vt sit magna tamen certè lenta ira Deorũ est.

Aurelio Prudentio *Cathemerinon* Hinno VII. *Ieju-*

junantium, Stro. XIX. ver. 91.

Offensa tandem jugis indulgentia
Censura, justis excitatur motibus,
Dextram per armat rhompheali incendio,
Nimbos crepantes, & fragosos turbines
Vibrans, tonantem nube flammarum quatit.

Valerio Massimo nel Lib. I. Cap.I. nel III. degli *Esempli stranieri*, in Dionigi Tiranno di Siracusa: *Lento *gradu ad vindictam sui divina procedit ira: tarditatemq; supplicij gravitate compensat*. Mà parrebbemi di mancare all'amicitia, quando mi dimenticassi di sogg ugner quì le autorità di due miei cari amici, e sono quel Venerando Vecchio, Sole luminoso della Città del *Piacere*, dico D.*Pio de Rossi*, di cui già altrove, e quel Cigno di Tagliacozzo, che ancor fanciullo faceva miracoli nel poetare, *Gio: Argoli*, le di cui lodi possono leggersi appo'l nostro virtuosissimo *Allacci*, pag. 145. e 261. delle *Api Vrbane*, stampate in Roma per Lodovico Grignani, M.DC.XXXIII. in 8. Questi nel Can. II. dell'*Endimione* Poema, St. LXXXVI. induce la Luna così dire ad Endimione.

Fec'io per lungo andar l'orecchia sorda
Al mormorar di lei malvagio, e rio:
Che non si suol punire ognor chi lorda
Bocca pon lingua al Tribunal di Dio.
Ma di patienza al fin lentai la corda
Con la vendetta ———

Tarda Iddio a castigare, mà conforme dice il P. Rossi: *Nella dilatione del castigo fà Iddio a guisa di colui, che dà de' pugni: quanto più tira la mano a dietro, tanto più gravemente percuote*. Vegganfi Plutarco nell'Opusc. *De ijs qui tardè, a numine corripiuntur*, a pag. 196. del To. II. della Ed. dello Stefani, M.D.LXXII. in 8. e Luigi Novarini nel Lib. III. p. 351. n. 21.

CARLO STUARD A D H.A M.A DI BORBONE.

Epist. XI.

V.3. *O de l'anima mia parte migliore.*

COsì Ovidio nel Lib. I. *de Ponto*, Eleg. IX.

A tibi dilecto missam Nasone salutem,
Accipe pars animæ magna, Severe, mea.

Quel Poeta di cui si fà mentione nel quarto de' seguenti Distichi, che si leggono dentro il Poematio dell'*Agriomeleide* di quel canoro Cigno dell'Eridano, al cui canto non, meno che a quello del lusinghiero maestro della Thracia Cetra si fermano al presente le linfe del picciol *Reno*, e leggonsi stampati nel Lib. II. del Vol. I. della *Dendrologia* dell'Aldrovandi, sudori eruditi della famosa penna dell'enciclopedico *Montalbano*, §.... alla Rubrica *Fabulæ*,

Texere tunc dabitur sacris Heroibus Ascra
Stemmata, quæ dudum versibus orsa premis.
Tum Melico *poteris* Baptista *digna profari,*
Et supra vates pangere quantus eat.
Et secum sceptroq; potens, plectroq; Marinus
Thespiadum columen, nobilitabit epos.
Sceptrigeroq; simul MUSCETTOLA *sanguine cretus:*
Dicetur Tragico quàm pede grande sonet.

nella maestosa Tragedia della Belisa, A. I. Sc. IV. V. 41.

Poiche de l'alma mia parte migliore

Il

Il mio Liren perdei ———

Norino nella Sc.I. dell'A. I. dell'*Altile* Tragedia d'Antonio Buzzacarini, v.154. a Bruno pag. 6. dell'Ed. di Padova per il Crivellari, M.DC. XXVI. in 4.

La miglior parte sei Bruno diletto,
De l'alma mia ———

Lirinto nella Sc.V. A. II. della *Califfa* F. B. di Francesco Partini v.15. fol.20.B. in Venetia, per Marco Galassi, M. D.XCVII. in 12. ad Armilla.

Frettoloso il pie mossi,
Per venir dove le più nobil parti
Di me facean soggiorno: Io dico, dove
Tu m'attendevi.

Eneo Rè di Etolia nell'*Altea* Tragedia II. di Francesco Cerati, A.II. Sc.I. v.41. p.104. dell'Ed. Veneta per Gio:Pietro Pinelli, M.DC.XXXVIII. in 12.

——— *A te mi volgo*
O delle vene mie parte più cara,
Troppo pietoso figlio ———

E *Rossane* nella Tragedia del suo nome, che è la III. dell'istesso Poeta, A. III. Sc.II. v.43. pag. 186.

Ma tu, viscere mie, tu del mio spirto
Prima parte, e miglior ———

Zelanio a Corino nella Sc.VI. dell'A.II. della *Erminia* di Cataldo Antonio Mannarini, v.36. a pag.86.

Corino, anzi cor mio
Se tu parte miglior sei del mio core.

Il mio gentilissimo Canonico *Carlo Torre*, Milanese, nel suo *Pastor Fortunato*, A. I. Scen. VIII. ver. 94. pagin. 24. Fà che *Isaaco* dica.

Rebecca del mio cor parte migliore.

E per venirne al fine ricordomi, che in Trevigi nella partenza *di Giovanni Giustiniani* (se mal non mi sovviene del nome) il quale per lo corso di molti anni dopo essere stato Podestà, e Capitano in quella famosissima Città, servì nelle cariche di Ambasciadore a tutti li Pontentati d' Europa per l'Augustissima Republica Venetiana, che se bene con gran sentimento de Filareti partì da questo Mondo, vive nondimeno in *Giulio*, uno degli Eccellentissimi *Procuratori di S. Marco*, di cui ben si può dire anco, per le Virtù, che fanno a gara in adornarlo, conforme disse d'Augusto il Venosino, citato di sopra, in proposito del moderno Pontefice, che pur s'appellava *Giulio*.

—— *Micat inter omnes*
IVLIVM *Sidus, velut inter igneis*
Luna minores ——

vedevansi coperte le mura da per tutto con questo replicato ternario.

Parti, Giustiniano, *e teco porti*
De' Trivigiani tuoi la miglior parte:
Miracolo d' Amor se non son morti.

Vegganſi Francesco Giureto all'Epist. LXVI. del Lib. III. di Simmaco, pag. 104. dell'Orriana in Parigi, M.DC.IV. in 4. e sopra l'XXCI. del med. pag. 109. ed Oldauro Scioppio al luogo citato del *Muscettola*, pag. 53.

V. 7. *Agitata così non freme il flutto*
Sù'l vortice Scilleo ——

Vortice è parola Latina, mà non disdicevole in un componimento heroico come le *Epistole* del nostro *Crasso*. E' lo stesso, che turbine, che rende le onde frementi intorno allo Scoglio di Scilla, di pessima fama appo gli Scrittori e di prosa, e di verso. Plinio nel Cap. IIX. del Lib. III. pag. 60. ove favella della Sicilia. *In eo freto est Scopulus Scylla, item Charybdis mare vorticosum, ambo*
clara

clara sævitia. E Pomponio mela nel Lib. II. Cap. VII. pag. 134. *Scylla Saxum est, Charybdis mare, utrumq; noxium appulsis*. Il libro è stampato in Parigi, M.D.XXX. in fol. Simili pericoli dall'*Offuscato* non già, mà *Risplendente* Accademico della *Fucina*, dico il valorosissimo *Placido Reina* nell'*Introdut.* alle *Notitie Istoriche della Città di Messina*, a pag. 68. Stampa della medesima Città per gli HH. di Pietro Bren, M.DC.LVIII. in fol. che con altre nobilissime produttioni del medesimo illustrano l'*Aprosiana*, aspettando la P. II. che pur hora intendo faccia gemere i torchj, sono chiamati *Spauracchj*: e perche è prezzo dell'Opera il sapere quello egli ne scrive, nel medesimo libro si può vedere. Ne meno si tralasci il Racconto di Pietro della Valle nel Ritorno de' suoi Viaggi, pag. 727.

Mà per non lassare intatto quello, che di Scilla favoleggiarono gli antichi, non una, mà due furono le *Scille*: una figlivola di Niso, e l'altra di Forco. D'amendue favoleggia il Sulmonese: della prima nel principio dell'IIX. e dell'altra nel principio del XIV. delle Trasformationi. Quella di cui si fingono tante rovine a navigij, è la figlivola di Forco. Ovidio nel Lib. XIV. v. 59.

Scylla venit, mediaq; tenus descenderat alvo;
Cum sua fœdari latrantibus inguina monstris
Aspicit, ac primò credens non corporis illas
Esse sui partes refugitq; abigitq; timetq;
Ora proterva canũ: sed quos fugit, attrahit una
Et Corpus quærens femorum, crurũq; pedũq;,
Cerbereos rictus pro partibus invenit illis.
Statq; canum rabies, subiectaq; terga ferarum
Inguinibus truncis uteroq; extante coercet.
* * * * * *
Scylla loco mansit: cumq; est data copia primum
In Circes Odium, socijs spoliavit Vlyssem.

Mox eadem Teucras fuerat mersura carinas
Ni prius in scopulũ, qui nũc quoq; saxeus extat,
Trãsformata foret, scopulũ quoq; navita vitat.

Virgilio però nel *Ciri*, v. 54. alla figliuola di Niso l'attribuisce dicendo:

Complures illam, & magni, Messala, poetæ,
(Nam verum fateamur, amat Polymnia verũ)
Longe alia perhibent mutatam membra figura
Scyllæum monstra in Saxum conversa vocari.
Illam esse ærumnis quam sæpe legamus Vlyssi
Cãdida succinctã latrantibus inguina mõstris,
Dulichias vexasse rates, & gurgite in alto,
Deprensos nautas canibus lacerasse marinis.

Di questo Scoglio favella Homero nel Lib. XII. dell'*Vlissea*, v. 75. e così vien fatto parlare nell' idioma del Latio da Simone Lemnio nella sua parafrase, v. 151.

Sunt duo præterea scopuli, quorum alter in altũ
Contendit cælum, nebulæ caligine densa
Circumeunt rupes, & acuto vertice tangit
Sublimes nubes, nec apex Æstate serenus,
Nec libra Autumniq; die clarescit acuta
Rupis aqua vertex, circundant nubila culmen:
Spargitur haud unquã veniẽtis lumine Phœbi.
Non ullus summa conscendat in ardua rupis,
Descendat ve alto scapulo saxoq; patenti,
Non si vicenæ dextræ, si deniq; vires
Non si sint totidem captantia brachia dextris,
Viceniq; pedes levis est super ardua saxa,
Ac rasa similis petræ, sed nubila rupes.

Vegganſi ivi Eustachio a pag. 1707. e lo Scholiaste di Apollonio Rhodio al IV. dell'*Argonautica*, v. 828. dell'Ed. dall'Elsevirio in Leida, M. DC.XLI. in 8. col Comm. e Note di Gieremia Hoelzlino: e della confusione dell'una, e dell'altra, Pietro Nanni nel Cap. VI. de' *Miscellanei*, a pag. 1306. del To. I. del *Tesoro Critico*, dato fuori

fuori da Giano Grutero, e stampato nel Collegio Paltheniano alle Spese di Giona Rhodio, M.DC. II. in 8. e Dionigi Salvagni Boessio nel suo eruditissimo *Commentario all'Ovidiano Ibi*, v. 387. p. 203. La verità dell'Historia si può havere da Palefato Pario, o Prienese nel suo aureo Opuscolo *Poeticarum fabularum explicationes, sive de non credendis fabulosis narrationibus*, stampato insieme con Cornuto *de Natura Deorum Gentilium*, e Giuliano Aurelio Lessigniense *de Cognominibus Deorum gentilium*. portato al Latio per chi non intende il favellar Greco da Filippo Fagianini Bolognese, a pag. 128. della Ed. di Basilea per l'Oporino, M. D. XLIII. in 8. Il testo Greco fù stampato prima da Aldo in Venetia con le Favole d'Esopo.

Mà già che favelliamo di *Scilla*, non parmi da tralassarsi che di questo nome si ritrovi un pesce, di cui abbonda il fiume Liri nella Campagna che nascendo dall'Apennino, passa vicino a Minturno, da F. Leandro Alberti nominato Garigliano. Martiale nel Lib XIII. Ep. XXCIII. conforme a testi Ordinarij, mà secondo quello dello Scriverio, che è il più accurato, LXXX.

Caruleus nos Liris amat, quem Sylva Marica
Protegit: hinc Scyleæ *maxima turba sumus.*

Ben sò, che i testi di Mattheo Radero, Giesuita, soggetto da nominarsi mai sempre non senza encomij, che che sigracchino coloro, da' quali *Castrator di Martiale* viene addimãdato: quasi che le oscenità ne' componimenti non riescano disaggradevoli a medesimi Eterodossi, e prima del Radero non fusse stato tentato da Corrado Gesnero da Zurich uno di quelli, e nõ dica a f. 182. dell sua *Bibliotheca* impressa nella Patria per Christoforo Froschovero M. D. XL. in fol. notando le Opere di lui apparecchiate per la Stampa: *M. V.*

Martia-

Martialis Epigrammata ad linguæ Latinæ copiam, & varias rerum nomenclaturas utilissima, ab omni verborum obscœnitate in adolescentium præcipuè scholarumq; usum expurgavi, trà quali fù Lorenzo Ramirez de Plado Orgoglioso al maggior segno: mà mortificato molto bene da Claudio Musamberti, o sia Theodoro Marcilio; di Argentina per Lazzaro Zetzener, M.D.XCV. in 16. di Claudio Morello col Comm. di Diversi, in Parigi, M.DC.XVII. in fol. e quello di Aldo, M.D.I. in 8. che stampato in carta pergamena, e con lettere grandi messe a oro nel principio di ciascuno libro, fù insieme con altri Codici dal generosissimo *Gio: Niccolò Cavana* trasmesso all'*Aprosiana*, hanno non SCYLLÆ, mà SYLLÆ: nò però mi muovo da quello dello Scriverio, che scrive, conforme uedemmo *Scyllæ*: e tanto più, che Giano Grutero nelle *Note*, a pag. 91. che si leggono congiunte alle *Animadversioni* del medesimo Scriverio, stampate dal Maire, M.DC.XIIX. in 12. e trasmesse da *Niccolò Heinsio* di Daniele al P. *Aprosio* di Leida, si osservi così havere il testo Palatino: del che mi sarei potuto chiarire, quando non havessi scarsezza di tempo, e temuto di recar disturbo al nostro Sole di Scio *Leone Allacci*, Primo-Custode della Vaticana. Mà che occorre dubitarne, se dal dottissimo Radero, commentandosi il Distico, dicesi: *Squillæ Romanis, Grecis* Σκίλλαι. Ed Horatio nel Lib. II. *Serm.* Sat. VIII. v. 42.

Affertur Squillas inter Murena natantes.

E parrebbemi non istasse male *Scyllas*, ancorche tutti li testi dell'*Aprosiana*, che non son pochi, e stampati, e Mss. siano ripugnanti.

Anco d'una Donna pur di nome *Scilla*, si fà mentione da Martiale nell'Epig. XXXVIII. secondo lo Scriverio, e secondo gli altri XXXVII. del

del Lib. VII. Questa, e Polifemo erano servi di Severo amico del Poeta. Così egli appunto scrive a Polifemo.

Tantus es, & talis nostri Polipheme Severi,
Vt te mirari possit & ipse Cyclops.
Sed nec Scylla minor, quod si fera mõstra duorũ
Iunxeris, alterius fiet uterq; timor.

V. 8. ——— *come son'io*
Da cure mordacissime distrutto.

Questo è quello, che disse Lucretio, nel Lib. VI. v. 33.

Volvere curarum tristes in pectore fluctus.

E Virgilio nel VIII. dell'En. v. 19. d'Enea.

——— *magno curarum fluctuat æstu.*

Statio nel Lib. III. della *Thebaide*, v. 18.

——— *vario sic turbidus æstu*
Angitur ———

Quest'hemistichio è portato dal Cerdano al luogo di Virgilio; mà o sia, che egli non habbia veduto il fonte, o che siasi trascuratamente mutata una nota arithmetica in vn'altra, viene citato nel Lib. V. E che le cure mordacissime distruggano, oltre Ampelisca, che nel *Rudente* Plautino, Atto I. Sc. IV. v. 2. dice:

Quid mihi melius est, quid magis in rem est,
quàm corpore vitam secludam?
Ita malè vivo: atq; ita multæ mihi in pectore sunt curæ ex animales.

E da nostri sono chiamate βιοφθόροι & ψυχολετρο-ρας, cioè mortifere, e distruttrici degli animi. (cete

V. 43. *Mà il duol, che più m'afflige è, ch'inno-*
Ne vado a morte ———

Il nostro Poeta non lassa d'accordarsi con le voci comuni, che è come dice il P. S. Girolamo nell'Epist. in cui consola Giuliano, che è la XXXIV. Cap. I. in fol. pag. 89. *Difficile est pressam malis innocentiam non dolere*, mà però Hugone da

S. Vit-

S. Vittore portato da Didaco di Baeça nel Lib. IV. Cap. IV. §. XV. de' suoi *Commentarij Morali nella Storia Evangelica*, p. 254. della Ed. di Gabriele Boissat, e Compagni, M.DC.XXXVI. in fol. non può approvarlo, mentre esponendo quelle parole di S. Pavolo a Galati, Cap. VI. v. 14. *Mihi absit gloriari nisi in Cruce* dice: *Dicunt homines quando pœnam sustinent: Si meruissemus, non erubesceremus, nunc autem injustè pati ignominiosum est nobis. Obloquium videtur: imò si culpa pateris erubesce, si sine culpa gloriare. latro magis esse vis quàm Christus?* A cui soggiugne l'acutissimo Espositore. *Tanta est nostra malitia, tanta infirmitas, ut Christi Domini Crucem pertimescentes, latronis crucem magis excipiamus.*

V. 44. ——— *e mi condanna, ahi lasso,*
Popol, che qual me stesso amai clemente.

Anco il regio Citharedo nel Sal. LIV. v. 13. e segu. molto si doleva di essere assassinato dal figlivolo Assalone tanto da lui amato, che però così sentiamo nella parafrase in metro lirico di Benedetto Aria Montano. Ps. LV. Stro. IX. v. 33. p. 142. della Ed. del Plantino, M.D.LXXIV. in 4.

Non hostis urgens me cruciat malis
Probris, tulisse hunc nam valeam gravem:
Non invidentis vexor amplis
Viribus; hunc potero & latere.
Mortalis at tu, qui ordinis es mei,
Tu mi magister, tu mihi cognitus;
Conferre cui verbum tacendum
Dulce fuit: pariter sumusq;
Versati, in alti PRINCIPIS ædibus:
Hos damnet ultrix mors cita noxia,
Viuosq; deturbet sepulchrum
Cum domibus, socijsq; culpa.

V. 46. *Del Caucaso canuto un duro sasso*

Intene-

Intenerito havrebbe il mio tormento.

Caucaso è una parte, del Monte Tauro trà il Ponto Eussino, e'l Mare Caspio, di cui Plinio nel Cap. XXVII. del Lib. V. pag. 105. lin. 40. e nel Cap. XVII. del VI. p. 119. l. 32. il Sole Certaldese *de Montibus*, alla voce *Caucasus*, Abraamo Ortelio nel *Thesoro Geografico*; Giuviano Maggi Napoletano, nel suo libro *de priscorum proprietate verborum*, stampato in Trevigi da Bartholomeo Confalonieri da Brescia, M.CCCC. LXXX. in fol. alla medesima voce, lo mette nell'India verso'l Settentrione, verso gli Scithi. Egli è uno de' Monti altissimi dell'Vniverso, che con quest'ordine dal *Chronico Alessandrino* si registrano dalla felicissima penna di Mattheo Radero al Lib. VII. Cap. V. di Curtio, pag. 414. ove del *Caucaso* pur si favella. I. *Libanus in Syria*. II. *Caucasus in Scythia*, III. *Taurus in Cilicia* IV. *Athlas in Lybia Secunda*. V. *Parnassus in Phocide*. VI. *Citheron in Bœotia*. VII. *Helicon Telmessi*. IIX. *Parthenius in Thracia*. IX. *Nyssus Sina in Arabia*. X. *Lycabetus in Chio*. XI. *Appeninus in Italia*. XII. *Olympus in Macedonia*. Monte famoso per lo mithico castigamento di Prometeo, di cui sono pieni i fogli de' Poeti Greci, Latini, Toscani, Franceschi, Spagnuoli, Inghilesi, Fiamenghi, Danesi, e Tedeschi. Hor sicome ne' Monti altissimi non mancano mai le nevi, questa è la cagione, che con metaforico aggiunto di *Canuto*, dal nostro Poeta venga adornato. Anco il Tasso nel *Rè Torrismondo*, A. II. Sc. I. v...... disse:

Me di seguire il mio Signore aggrada,
O calchi il ghiaccio de' canuti monti
O le paludi pur, che indura il verno.

V. 60. *Ne la severitate ancor soave.*

Con-

S. Vittore portato da Didaco di Baeça nel Lib. IV. Cap. IV. §. XV. de' suoi *Commentarij Morali nella Storia Evangelica*, p. 254. della Ed. di Gabriele Boissat, e Compagni, M.DC.XXXVI. in fol. non può approvarlo, mentre esponendo quelle parole di S. Pavolo a Galati, Cap. VI. v. 14. *Mihi absit gloriari nisi in Cruce* dice: *Dicunt homines quando pœnam sustinent: Si meruissemus, non erubesceremus, nunc autem injustè pati ignominiosum est nobis. Obloquium videtur: imò si culpa pateris erubesce, si sine culpa gloriare. latro magis esse vis quàm Christus?* A cui soggiugne l'acutissimo Espositore. *Tanta est nostra malitia, tanta infirmitas, ut Christi Domini Crucem pertimescentes, latronis crucem magis excipiamus.*

V. 44. ——— *e mi condanna, ahi lasso,*
Popol, che qual me stesso amai clemente.

Anco il regio Citharedo nel Sal. LIV. v. 13. e segu. molto si doleva di essere assassinato dal figlivolo Assalone tanto da lui amato, che però così sentiamo nella parafrase in metro lirico di Benedetto Aria Montano. Ps. LV. Stro. IX. v. 33. p. 142. della Ed. del Plantino, M.D.LXXIV. in 4.

Non hostis urgens me cruciat malis
Probris, tulisse hunc nam valeam gravem:
Non invidentis vexor amplis
Viribus; hunc potero & latere.
Mortalis at tu, qui ordinis es mei,
Tu mi magister, tu mihi cognitus;
Conferre cui verbum tacendum
Dulce fuit: pariter sumusq;
Versati, in alti PRINCIPIS ædibus:
Hos damnet ultrix mors cita noxia,
Viuosq; deturbet sepulchrum
Cum domibus, socijsq; culpa.

V. 46. *Del Caucaso canuto un duro sasso*

Intene-

Intenerito havrebbe il mio tormento.

Caucaso è una parte, del Monte Tauro trà il Ponto Eussino, e'l Mare Caspio, di cui Plinio nel Cap.XXVII.del Lib.V.pag.105. lin.40. e nel Cap.XVII.del VI.p.119.l.32. il Sole Certaldese *de Montibus*, alla voce *Caucasus*, Abraamo Ortelio nel *Thesoro Geografico;* Giuviano Maggi Napoletano, nel suo libro *de priscorum proprietate verborum*, stampato in Trevigi da Bartholomeo Confalonieri da Brescia, M.CCCC.LXXX. in fol.alla medesima voce, lo mette nell'India verso'l Settentrione, verso gli Scithi. Egli è uno de' Monti altissimi dell' Vniverso, che con quest'ordine dal *Chronico Alessandrino* si registrano dalla felicissima penna di Mattheo Radero al Lib.VII.Cap.V. di Curtio, pag.414.ove del *Caucaso* pur si favella. I. *Libanus in Syria*. II.*Caucasus in Scythia*, III. *Taurus in Cilicia* IV. *Athlas in Lybia Secunda*. V. *Parnassus in Phocide*. VI. *Citheron in Bœotia*. VII. *Helicon Telmessi*. IIX. *Parthenius in Thracia*. IX. *Nyssus Sina in Arabia*. X. *Lycabetus in Chio*. XI. *Appeninus in Italia*. XII. *Olympus in Macedonia*. Monte famoso per lo mithico castigamento di Prometeo, di cui sono pieni i fogli de' Poeti Greci, Latini, Toscani, Franceschi, Spagnuoli, Inghilesi, Fiamenghi, Danesi, e Tedeschi. Hor sicome ne'Monti altissimi non mancano mai le nevi, questa è la cagione, che con metaforico aggiunto di *Canuto*, dal nostro Poeta venga adornato. Anco il Tasso nel *Rè Torrismondo*, A.II. Sc.I.v....... disse:

> *Me di seguire il mio Signore aggrada,*
> *O calchi il ghiaccio de' canuti monti*
> *O le paludi pur, che indura il verno.*

V.60.Ne *la severitate ancor soave*.

Con-

Conditione d'ottimo Principe, e conforme al divino Operare, castigando sempre *citra condignum*, non andando dal castigo scompagnata la misericordia.

V.85.*Io ad onta ognor del distruttore edace*
Verdeggiar fei le palme ——

Distruttore edace, perifrase del Tempo, di cui Ovidio nel Lib. XV. delle *Metamorfosi*, v. 234.

Tempus edax rerum, tuq; invidiosa senectus
Omnia destruitis ——

E'l Cavalier Marini lo chiamò distruggitore in que' versi:

Tempo distruggitor d'ogni bell'Opra.

V.91.*Per merti sol de' genitor gli heredi*
A grandezze innalzai ——

Non così fanno gli Othomani: mà quì si tratta di buon Principe, non di Tiranni.

V.105.*Già già per difensar regio ministro.*

Questi è Guglielmo Laudo falso Arcivescovo di Cantuaria, del che Giorgio Hornio nel Lib. I. in principio, il Marchese *Majolin Bisaccioni* nelle *Guerre Civili* pur d'*Inghilterra*, e Gio: Battista Birago nelle *Sollevationi di Stato*.

V. 108.*Ecco de l'empia Invidia il mostro altero.*

Chi bramasse vera contezza della Invidia, procuri d'havere la Satira di quella grand'anima di Monsignor Lorenzo Azzolini, Vescovo della Ripa Transona. Nell'*Aprosiana* se ne conserva un'esemplare ancedoto, procuratogli dalla diligenza del nostro dottissimo *Allacci*, della medesima cortesissimo benefattore.

V.101.*Tal non freme l'Egeo* ——

L'Egeo è parte del Mare Mediterraneo vicino alla Grecia, dal quale vien separata l'Europa dall'Asia, chiamato hoggidì Arcipelago. Suida nel *Dittionario*, alla voce Αἰγαῖον. Di questo sono

due

due testi nell' *Aprosiana*, uno di Basilea nell'Hervagiana per Eusebio de Vescovi, M.D.XXCI. in fol. voltato in Latino da Girolamo Lupo, e l'altro di Poneropoli, per gli HH. di Pietro de la Roviere, M.DC.XXX. in fol. con la versione Latina d'Emilio Porto donati amendue, il primo dalle cortesi mani di Africano *Mattia Fransoni*, giovane dotato di talenti spiritosissimi, e l'altro dalla gentilezza del P. M. F. *Prospero Cavazza*, soggetto di molto cuore, e che non paventa d'intraprendere imprese molto ardue havendone una per le mani, che se sortisce il desiderato fine, come si spera da gli huomini da bene, che non lassano di porgerne a Dio humilissime preghiere, e per acquistarne fama immortale, *Oxalà*, a pag. 792. del To. I. del quale leggesi. *Ægaum pelagus, ita vocatum, ut fert historia. Theseus, filius Ægei, Regis, Atticæ, Cretensium regno potitus est. Et Minotaurum ex Labyrinthi regione expulit, eumq; in spelunca latentem interfecit. Et uxorem duxit Ariadnam ex Minoe a Pasiphae partam. Atq; sic potitus est Creta. Deinde optavit ad Ægeum suum patrem redire, suamq; victoriam à Minotauro reportatam ei nunciare. Cum igitur in Atticam regionem navigaret, quidam de ijs, qui per mare proficiscebantur* Theseum *antevertens, huius patrem* falso nuncio *fefellit, nuncians ipsi Theseum à Cretensibus violatum fuisse (Cretenses enim etiam ut mendaces habentur, & propter hanc opinionem de ipsis conceptam malè audiunt) & hunc ab ipsis Minoi proditum fuisse ad sacrificium*, i. ut immolaretur. *Ægeus verò credens* hoc esse verum, *& contemnens* suam vitam, *se ipsum de promontorio in mare projecit, & suffocatus est. Quamobrem illud pelagus ad hunc usque diem Ægeum est appellatum.* ** *Ægeum igitur pelagus est ma-*

ximè

ximè formidabile. C.Giulio Solino nel suo *Polibistore*. Cap.XI.a pag.29. trascrivendo quello, che haveva ritrovato in Plinio, Lib.IV.Cap.XI.a p.79. gli attribuisce altra denominatione. *Inter Tenedum, & Chium qua Ægeus sinus panditur, ab dextera Antandrum navigantibus Saxum est: hoc enim verius quàm insula meruit cognominari. Id quoniam visentibus procul capræ simile creditur, quàm Græci αἶγα nuncupant, Ægæus sinus dictus est*. Vegganli Raffaele Volterrano ne *Commentarij Vrbani*, Geograf. Lib. IX. Col. 332. D. il de la Cerda al III. dell'En.v.74.pag. 287. N. 2. il Chabotio sopra Horatio, Lib.II. *Carm.* Ode XVI. v.2. pag. 211. col. 1. princ. e'l Torrentio ivi, p. 164. Questo mare è trà tutti, stante la moltitudine degli Scogli pericolosissimo. Francesco Balducci nella *Recidiva* Canz. nella I. Part. delle *Rime*, Stro. VI. ed ult. a pag.43.

Perche Sciolga da i lidi
Nave, che in porto annida,
Lo'nsidioso Egeo pace promette:
Mà poiche da l'antenne, ove ristrette
Stavan sicure ei mira scior le vele,
E cercar l'alto, e abbandonar la sponda.
S'empie l'empio di flutti, e'l vento, e l'onda
Contra l'incauta prora arma crudele.
Ne fè curando, creduli deride
Nè prieghi udendo, i lusinghieri ancide.

E nel Son. responsivo a Francesco della Valle *in morte di Theodora Balducci sua figliuola*, a pag. 434.

Qual per l'ondoso Egeo spalmato Pino,
Che per l'acque sen gìa rapido, e leve
Spesso incontro sì reo d'Eolo riceve
Che'n preda a gli Austri, hà'l naufragar vicino.

Mà più a proposito per questo luogo sono que' versi

versi di Bassiano Gatti nell'*Addolorata Madre di Dio* Lam.XII.St.XX.

Ne si freme l'Egeo fiero e sonante,
Mentre hà le vele, e i naviganti absorti.

V. 117. *Come fremon d'intorno a Stuoli a Stuoli*
I popoli adirati, e son lor vanti
Le materne ruine i patrij duoli,

Il Gatti nel luogo citato.

Come fremendo và la Setta impura
Ond'armi a danni tuoi maggior congiura.

V. 120. *Di sdegno, e di furore, ebri, e baccanti.*

Gasparo Barthio negli *Avversarij*, Lib.XXXV. Cap. XIV. col.1611. *Ebrius qualibet re oppletus dicitur*. Quindi Catullo nell'Epig.XLVI. disse:

Et dulcis pueri ebrios ocellos.

Ove si nota da Palladio Foschi, *Ebrios, Lachrymarum plenos*. E da Achille Statio Lusitano: *Ebrios amore*. Plauto negli *Schiavi*, A. I. Scen. I. ver. 54. ove parla d'Egrasilo Parasito:

—— sed aperitur ostium
Vnde Saturitate sæpe exij ebrius

Horatio nell'Ode XXXVII. del Lib. I. v.II. di Cleopatra:

—— Fortunaq; dulci
Ebria ——

Lucretio nel Lib.III.v.1065.

Ebrius urgeris multis miser undiq; curis

Alano Poeta Fiamingo Insulano, detto storpiatamente da Lilla, nell'Anticlaudiano, Lib.II.v.104.

— non imbribus ebria nubes.

Teocrito ne *Dioscuri*, Idill.XXII.v.98.

Constitit igitur (ille) *plagis ebrius, & expuit sanguinem.*

Tertulliano *de Resurrectione Carnis*, a pag.389. della Ed. seconda del Rigaltio per Mathurino

da

ximè formidabile. C.Giulio Solino nel suo *Polibistore*. Cap.XI.a pag.29. trascrivendo quello, che haveva ritrovato in Plinio, Lib.IV.Cap.XI.a p.79. gli attribuisce altra denominatione. *Inter Tenedum, & Chium qua Ægeus sinus panditur, ab dextera Antandrum navigantibus Saxum est: hoc enim verius quàm insula meruit cognominari. Id quoniam visentibus procul capra simile creditur, quàm Græci αἶγα nuncupant, Ægæus sinus dictus est*. Vegganſi Raffaele Volterrano ne *Commentarij Vrbani*, Geograf. Lib. IX. Col. 332. D. il de la Cerda al III. dell'En.v.74.pag. 287. N. 2. il Chabotio sopra Horatio, Lib.II. *Carm*. Ode XVI. v.2. pag. 211. col. 1. princ. e'l Torrentio ivi, p. 164. Questo mare è trà tutti, stante la moltitudine degli Scogli pericolosissimo. Francesco Balducci nella *Recidiva* Canz. nella I. Part. delle *Rime*, Stro. VI. ed ult. a pag.43.

Perche Sciolga da i lidi
Nave, che in porto annida,
Lo'nsidioso Egeo pace promette:
Mà poiche da l'antenne, ove ristrette
Stavan sicure ei mira scior le vele,
E cercar l'alto, e abbandonar la sponda.
S'empie l'empio di flutti, e'l vento, e l'onda
Contra l'incauta prora arma crudele.
Ne fè curando, creduli deride
Nè prieghi udendo, i lusinghieri ancide.

E nel Son. responsivo a Francesco della Valle *in morte di Theodora Balducci sua figliuola*, a pag. 434.

Qual per l'ondoso Egeo spalmato Pino,
Che per l'acque sen gìa rapido, e leve
Spesso incontro sì reo d'Eolo riceve
Che'n preda a gli Austri, hà'l naufragar vicino.

Mà più a proposito per questo luogo sono que' versi

versi di Bassiano Gatti nell'*Addolorata Madre di Dio* Lam.XII.St.XX.

Ne si freme l'Egeo fiero e sonante,
Mentre hà le vele, e i naviganti absorti.

V.117.*Come fremon d'intorno a Stuoli a Stuoli*
I popoli adirati, e son lor vanti
Le materne ruine i patrij duoli,

Il Gatti nel luogo citato.

Come fremendo và la Setta impura
Ond'armi a danni tuoi maggior congiura.

V.120. *Di sdegno, e di furore, ebri, e baccanti.*

Gasparo Barthio negli *Avversarij*, Lib.XXXV. Cap. XIV. col.1611. *Ebrius qualibet re oppletus dicitur*. Quindi Catullo nell'Epig.XLVI. disse:

Et dulcis pueri ebrios ocellos.

Ove si nota da Palladio Foschi, *Ebrios, Lachrymarum plenos*. E da Achille Statio Lusitano: *Ebrios amore*. Plauto negli *Schiavi*, A. I. Scen. I. ver. 54. ove parla d'Egrasilo Parasito:

—— sed aperitur ostium
Vnde Saturitate sape exij ebrius

Horatio nell'Ode XXXVII. del Lib. I. v.II. di Cleopatra:

—— Fortunaq; dulci
Ebria ——

Lucretio nel Lib.III.v.1065.

Ebrius urgeris multis miser undiq; curis

Alano Poeta Fiamingo Insulano, detto storpiatamente da Lilla, nell'Anticlaudiano, Lib.II.v.104.

—— non imbribus ebria nubes.

Teocrito ne *Dioscuri*, Idill.XXII.v.98.

Constitit igitur (ille) *plagis ebrius, & expuit sanguinem.*

Tertulliano *de Resurrectione Carnis*, a pag.389. della Ed. seconda del Rigaltio per Mathurino

da

ximè formidabile. C.Giulio Solino nel suo *Polibistore*. Cap.XI.a pag.29. trascrivendo quello, che haveva ritrovato in Plinio, Lib.IV.Cap.XI.a p.79. gli attribuisce altra denominatione. *Inter Tenedum, & Chium qua Ægeus sinus panditur, ab dextera Antandrum navigantibus Saxum est: hoc enim verius quàm insula meruit cognominari. Id quoniam visentibus procul capræ simile creditur, quàm Græci αἶγα nuncupant, Ægæus sinus dictus est*. Vegganſi Raffaele Volterrano ne *Commentarij Vrbani*, Geograf. Lib. IX. Col. 332. D. il de la Cerda al III. dell'En.v.74.pag. 287. N. 2. il Chabotio sopra Horatio, Lib.II. *Carm*. Ode XVI. v.2. pag. 211. col.1. princ. e'l Torrentio ivi, p. 164. Questo mare è trà tutti, stante la moltitudine degli Scogli pericolosissimo. Francesco Balducci nella *Recidiva* Canz. nella I. Part. delle *Rime*, Stro. VI. ed ult. a pag.43.

Perche Sciolga da i lidi
Nave, che in porto annida,
Lo'nsidioso Egeo pace promette:
Mà poiche da l'antenne, ove ristrette
Stavan sicure ei mira scior le vele,
E cercar l'alto, e abbandonar la sponda.
S'empie l'empio di flutti, e'l vento, e l'onda
Contra l'incauta prora arma crudele.
Ne fè curando, creduli deride
Nè prieghi udendo, i lusinghieri ancide.

E nel Son. responsivo a Francesco della Valle *in morte di Theodora Balducci sua figliuola*, a pag. 434.

Qual per l'ondoso Egeo spalmato Pino,
Che per l'acque sen già rapido, e leve
Spesso incontro sì reo d'Eolo riceve (cino.
Che'n preda a gli Austri, hà'l naufragar vi-

Mà più a proposito per questo luogo sono que' versi

versi di Bassiano Gatti nell'*Addolorata Madre di Dio* Lam.XII.St.XX.

Ne si freme l'Egeo fiero e sonante,
Mentre hà le vele, e i naviganti absorti.

V.117.*Come fremon d'intorno a Stuoli a Stuoli*
I popoli adirati, e son lor vanti
Le materne ruine i patrij duoli,

Il Gatti nel luogo citato.

Come fremendo và la Setta impura
Ond'armi a danni tuoi maggior congiura.

V.120. *Di sdegno, e di furore, ebri, e baccanti.*

Gasparo Barthio negli *Avversarij*, Lib.XXXV. Cap. XIV. col.1611. *Ebrius qualibet re oppletus dicitur*. Quindi Catullo nell'Epig.XLVI. disse:

Et dulcis pueri ebrios ocellos.

Ove si nota da Palladio Foschi, *Ebrios*, *Lachrymarum plenos*. E da Achille Statio Lusitano: *Ebrios amore*. Plauto negli *Schiavi*, A. I. Scen. I. ver. 54. ove parla d'Egrasilo Parasito:

—— sed aperitur ostium
Vnde Saturitate sæpe exij ebrius

Horatio nell'Ode XXXVII. del Lib. I. v.II. di Cleopatra:

—— Fortunaq; dulci
Ebria ——

Lucretio nel Lib.III.v.1065.

Ebrius urgeris multis miser undiq; curis

Alano Poeta Fiamingo Insulano, detto storpiatamente da Lilla, nell'Anticlaudiano, Lib.II.v.104.

—non imbribus ebria nubes.

Teocrito ne *Dioscuri*, Idill.XXII.v.98.

Constitit igitur (ille) *plagis ebrius, & expuit sanguinem.*

Tertulliano *de Resurrectione Carnis*, a pag.389. della Ed. seconda del Rigaltio per Mathurino

da

da Puis, M.DC.XLI. in fol. *Gladium verò latrocinijs ebrium, quis non à domo tota, ne dum à cubiculo, ne dum à capitis sui officio relegarit?* Apulejo nel Lib. I. dell'*Asino d'oro*, pag. 150. della ed. di Gio. VVovver nella Frobeniana, M.DC.VI. in 12. pag. 110. di quella di Geverharto Elmenhostio per li VVecheliani in Francfort, M.DC.XXI. in 8. e pag. 13. di quella di Giovanni Priceo in Gouda per Gugliemo Vander Hoeve, M.DC.L. in 8. *Quem nocte ebrius à me occisum calumniabaris*, Mosè nel Cantico *Audite Cœli*, nel Cap. XXXII. del *Deuteronom.* v.42. *Inebriabo sagittas meas sanguine*. E per non lassare qualche esemplo di Scrittore Italiano, havendo pur anch'io, benche Sciotto havuta d'Italia la cittadinanza, ecco il Cavalier Marini, che per favorirci cantò nel Lib. II. St. VI. della *Strage de' Fanciulli Innocenti*, favellando d'Herode.

Quivi s'asside, e'l fosco ciglio esangue
Volge tre volte a l'adirato stuolo,
Poi gli occhj al Ciel solleva ebri di sangue.

E *Pier Giovanni della Torre*, Cigno canoro della Liguria, che nelle Ode si rende non immeritevole de primi Seggi, nell'Ode I. Epithalamica nelle Nozze di Gio: Bernardo Lazagna, e Francesca de Fornari, Stro. VII.

Gioventù fascinata
Nauseando calcar d'Ascra le Soglie,
D'avara Frine in grembo ebra si posa.

Francesco di Mendoça sopra il Lib. I. de Regi v. 18. Annot. XI. Sett. I. p. 238. Stampa di Lione per l'Anisson, M. DC. XLVII. *Triplex in Scriptura ebrietas reperitur, moralis, pœnalis, & naturalis. Moralis in malam, & bonam partem sumitur: in malam quidem pro aliqua effrenata animi cupiditate.* Veggasi ivi Gio: Lorino al luogo citato del *Cantico di Mosè*, a pag. 602.
della

della Ed.di Iacopo Cardone,M.DC.XXIX. fol. To.II.ſopra il *Deuteron.* il Chabotio al luogo d' Horatio, a pag.158.il Lambino ivi,pag.70.Stampa di Poneropoli per Samuele Criſpino in 4. M. DC.V. il Torrentio parimente, a pag. 119. Filippo Pareo nel Leſſico Plautino, pag. 139. Stampa d'Hanovia, per Davide Aubrio alle ſpeſe di Eſthere Roſa, M. DC. XXXIV. in 8. Friderico Taubmanno al luogo di Plauto, pag. 242.il Lambino al luogo di Lucretio: pag.412. Marc-Antonio Mureto nelle *Varie lettioni*, Lib. V.Cap.19.pag.119. dell' Ed.del Plantino, M.D. XXC.in 8. e 971.nel *Teſoro Critico* del Grutero, & il *Leſſico Lucretiano* di Daniele Pareo alla voce *Ebrius*.

V.123.*E quale eſpoſto a boreale inſulto*
Pino gigante infra la plebe agreſte,
Selvaggio Cittadin di ſuolo inculto

Boreale dato ad inſulto è epiteto nuovo, e di molta efficacia. *Pino gigante*. Il Cav.Marini lo diſſe del Cipreſſo nell'*Idillio d'Orfeo*,v.769.p.27.

Vennevi il dritto, e funeral Cipreſſo
Piramide de' boſchi, arbor gigante
Emulator degli Obeliſchi alteri
Imitator de le ſuperbe Mete.

Plebe agreſte, gli arboſcelli. Il Marino della Roſa nella Canz.IIX.Str.VI.induce Mopſo,che così favella a Tirſi,pag.57.

Canta, Tirſi, di quella
Ch'è più cara agli amanti,
Canta gli honori, e i vanti
De la Roſa novella,
Che baldanzoſa, e bella
Sorge da l'humil'herba
Trà la plebe de' fior donna ſuperba.

Il Bruni nella P.II. della *Selva di Parnaſo*, nella Canz. della *Roſa*,Str.III.pag.42.

Vedi

Vite in vece di *vino*, la madre per lo Figliuolo. E come che il vino soglia imbriacare, a suoi ferri nel bever vino, è quanto li chiamasse briachi. E con ciò sia cosa che, conforme canta Manilio nel Lib. V. v. 226. p. 116.

Ardescit vitio vitium viresq; ministrat
Bacchus, & in flamma sævas exsuscitat iras.

Ed Ovidio di lui prima nelle trasform. Lib. III. v. 666.

Ipse racemiferis frontem circundatus uvis
Pampineis agitat velatam frondibus hastam.
Quē circa Tigres, simulacraq; inania Lyncum,
Pictarumq; jacent fera corpora Pantherarum.

Mà dopo i versi di Manilio, e d'Ovidio, si può ben anco sentire vn Sonetto del mio *Battista* non essendo men degni di Cedro i di lui componimenti, di quelli di coloro. E' cavato dalla P. II. delle *Meliche*, p. 95.

De l'ostro, che sudò torchio premuto,
Galba, non irrigar sovente il petto
Padre mentre si beve, è di diletto,
Genitor di pazzie, quand'è bevuto.
Meglio fora libar di fonte muto
Figlio mormorator, Rivolo schietto,
A cui macchiò di peregrino aspetto
Limpidezza non mai Zampa di bruto.
Mira, poiche del vino è riscaldata,
Come spira furor, che spira Dite,
E dilacera Orfeo falange armata.
Et al carro di Bromio, in cui da Vite
Piove nettare dolce Vva dorata,
Fumano atrocità le Tigri unite.

V. 135. *D'ogn' opra mia fan genitor gl'inganni.*

Vegganſi quelli, che ne hanno descritta l' Historia, a' quali mi par di rimettermi.

V.172. *Fo la Scoria mio Scudo, al fin fugato,*
Per far riparo a le miserie estreme,
A i colpi irreparabili del Fato
Ma la Scotia infedel, che d'oro hà speme,
Per infamia famosa essere al Mondo,
Vende a l'Anglia la fede e'l Rege insieme.

Il Birago nel Lib. V. delle *Sollevationi di Stato*, che contiene quella d'*Inghilterra*, a pag. 185. *Finalmente dopo longhe altercationi ** fù data la persona Regia nelle mani de' Parlamentarij; & essendo sborsate alli Scozzesi cento mila lire sterline, e promesse altre cento mila infra'l termine d'un'anno, si partiron dal Regno.* Mà molto meglio questo fatto viene descritto dalla famosa penna del Marchese Majolino Bisaccioni nell'*Historia delle Guerre Civili d'Inghilterra*, pag. 137. ove si può vedere.

V. 178. *Pera il metallo insidioso, e biondo.*

Il Cav. Marini nella *Lira*, P. I. a pag. 177. contro i ritrovatori dell'Oro.

Pera chi pria da le Secrete, e basse
Vene de' monti, o dal Tartareo fondo
Sprigionò l'oro scelerato immondo,
E chi trattollo, e chi l'accolse in masse.

V. 179. *Poiche abbagliato è l'huom da suoi splēdori,*
E la ragion và col suo peso al fondo.

Mà che maraviglia? Non dice forse Siracide nel Cap. XX. dell'Ecclesiastico, v. 30. *Xenia & dona excecant oculos Iudicum.* O conforme legge Vatablo: *Obcæcant oculos Sapientum?* Veggasi ciò, che si scrisse sopra nell'Ep. IIX. d'*Orode al Senato Romano*, Nota al vers. 63. e seguenti.

V. 181. *Toglie a l'huomo il candor, la fede a i cori*
E quanto di sacrilego si mira
Nasce da lui, qual genitor d'errori, &c.

Prudentio nell' Hinno III. *Peristephanon*, o del-

o delle *Corone*, ver. 197. per San Lorenzo.

Pudor per aurum solvitur;
Violatur auro integritas;
Pax occidit; fides perit;
Leges & ipsa intercidunt.

Quindi da Badassar de Vias nella Selva V. che a titolo *Themis restituta*, v. 124. chiamollo.

——— comesq; scelestus
Aurum ———
V. ——— *ogn'un ferito*
E' da quel colpo, a cui dorato è l'arco.

Per conciliare Amore, a Cupidine furono saette d'oro attribuite. La Balia di Mirra nel Lib. X. delle *Trasformation*, fatte volgari dall'Anguillara, Stro. 164.

——— Figlia io conosco,
Che t'hà piagato il cor l'aurato dardo.

E nel Lib. I. v. 466. di cupidine:

Deq; sagittifera prompsit duo tela pharetra
Diversorũ Operũ: fugat hoc, facit illud amorẽ:
Quod facit auratũ est: & cuspide fulget acuta.

E nel III. St. 165 di Narciso:

Come guardar ne l'onda il vede Amore,
La Saetta indorata incocca, e tira;
E'l cor d'un van desio tosto gl'ingombra:
E fà, che s'innamora di quell'ombra.

E quì mi sovviene d'una curiosità per lo proposito portata dall'Eruditissimo Henrico Engelgrave, nel vol. I. del suo *Lux veritatis*, nel §. II. del Discorso sopra la Dom. I. di Quaresima, a pag. 205. della Ed. di Colonia appresso Iacopo a Meurs, M. DC. LV. in 12. *Frivolum mihi quidem visum est, sed documento esse poterit, quod quidam pro concione, nomen illud* CVPIDO *sic dici, quasi quod* CVPIS DO,

.oc esse fortissimum telum amantium : si puel-a oculos in annulum proci conjecerit, ille il-icò si CVPIS DO. *Si in nundinis se tales inaures vidisse memoret, ille verò si* CVPIS DO; *si quidquid illa cupjt det, jam fortissimo Cupidinis telo illam sauciavit*. Mà leggasi tutto'l Discorso, essendo fondato sù'l *Tibi dabo*. Veggasi Gio: VVeitzio al luogo di Prudentio, pagin. 587. Levino Torrentio al-l'Ode XVI. del Lib. III. d'Horatio, pagin. 235. Pietro Gualterio Chabotio, p. 289. Gio: Passeratio sopra il ver. 49. dell'Eleg. XIII. del Lib. III. di Propertio, v. 49. pag. 496. Gasparo Barthio nel Comment. al ver. 357. dell' Itinerario di Rutilio Numatiano, pagin. 452. Cesare Rinaldo nella Canz. *Femina avara*, pagin. 6. Stampa di Bologna, per Girolamo Mascheroni, M.DC. XIX. in 12. Pier Giuseppe Giustiniano nell' Ode XXXIIX. *Si detesta l'Avaritia*, pagin.223. Francesco Rovai nell'Ode *contro l'Avaritia*, Stro. IX. pagin. 120. Giuseppe Salomoni nella P. I. delle *Rime* Stampate dal Cioti, M. DC. XX. Son. in cui si loda la Povertà, pag. 154. in 12. Giuseppe Battista nella P. I. delle *Meliche*, pag. 15. *contro gli avidi dell'Oro*, il Dottor Francesco Gueli lo *Strepitoso*, nella P. III. delle *Stravaganze Liriche della fucina*, a pagin. 212. che ci si ritrovarà una bellissima Canzone: e sopra tutti Bernardo Cesi *de Mineralibus*.

E questa è la cagione, che gli antichi Patriarchi delle Religioni, e tra moderni S. *Gaetano* Fondatore de' C. R. Theatini, si mostrassero così nemici dell'Oro, e delle facoltà: onde se da chi di quelle amante dimostrasi possano haversi, o chiamarsi per padri, son per lassarlo giudicare da chi non è in tutto digiuno del-

la

la lettione de buoni Scrittori, ed haverà fatta riflessione a quelle parole del Vangelo, in San Luca al XIV. v.33. *Qui non renunciant omnibus quæ possidet, non potest meus esse discipulus.* che son parole di Christo da non mettersi in dubbio: benche da qualche mal feriato di quelli de'quali favellasi potrebbe forse dirsi con senso assai distorto, che di quelli, co' quali egli favellava, volesse intendere. Possono però osservare intorno a questo particolare Cornelio Lancellotti nella partic. III. del ver. V. della Reg. del P. S. Agostino spiegata da lui nel Libro, che intitola *Lucerna Vitæ perfectæ cum Sacerdotalis, tum Monachalis*, a pagin. 54. e seguen. della Edit. d'Anversa, per Girolamo Verdussio, M.DC.XLII. in 4. e'l Lezzana *de Reformatione*, Cap. XVIII. *per totum*, pagin. 251. Ma io lo ritrovo da due Scrittori lodato, e sono Pindaro nell'Ode I. delle *Olimpioniche*, Stro. I. così travolto dall' Adimari:

Ottima è l'acqua, oltre ogni dubbio, & l'oro
Qual fiamma, che notturna al Ciel sen vole
Frà i più superbi fregi alto risplende.

Benche a lui si potrebbe dire, che havendo errato nel primo, non si fusse mostrato più accorto nel secondo.

Ottima è l'Acqua? e folli
Noi darem fede a le di Dirce accuse?
Ottimo è il Vino, o Muse,
Che imbriaca di strofe i sacri Colli,
Questo, qualor satolli
Rende del suo Vigor gli egri Mortali,
Divi fà in Terra, a quei del Cielo eguali.

canta il nostro *Giustiniano* con plettro argivo nell'Ode XXXII. delle *Encomiastiche*, e *Morali*, Stro. IV. e Levino Lemnio de *Occultis*

Naturæ miraculis, secondo che lo porta Gio: Pietro Lotichio nel Cap. XVI. de' suoi *Commentarij Medici* a Petronio Arbitro, p. 118. *Aurum cũ primis efficax præsentissimam vim obtinet in expurgandis sævissimis morbis, atque instauranda valetudine, ubi illa collapsa est, ac detrimenta acceperit. Nam qui ex Venereo fœdoq; contactu labem conceperunt, ac contagione inguinum infecti sunt, ejus usu manifestè sublevantur. Elephantiasim quoque, quæ vulgaris lepra censetur, expurgat, aut mitigat. Dentes labantes ac minus stabiles, putrique uligine vitiatos firmat, omniaque oris ulcera, ac pustulas compescit: ita quibus os olidum est, ac graveolentiam exhalat, consulere solitus sum, ut annulos ex puro ac sincero auro confectos subinde in ore gestent, præsertim qui ex morbo Gallico inuncti labiorum, ac gingivarum ulceribus infestantur. Virus enim eluit, atque eruptiones exsiccat. N. B. Quod si laminas, aurique segmenta, ac bracteas carnibus elixas admiscere liberet, atque hujus liquamen valetudinarijs exhibere, dici vix potest, quantopere vires ac viriles Spiritus erigat.*

V. 259. *Forse chi sà, che nel paterno Trono*
Non alzino il mio germe, havendo io tomba.

In questi versi osservo doppio vaticinio, e del Rè, e del Poeta. Del Rè, perche era moribondo, e già conchiude la lettera.

Mà già d'intorno intorno ecco rimbonba
Precursor, che mi chiama al fato rio,
Il rauco son de la funesta tromba,
Dolce mio ben, già vado à morte à Dio.

Edi

Ed i moribondi sogliono essere indovini. Orode veciso da Mezentio nel X. dell'En. ver. 739.

Ille autem expirans; non me, quicunq; es, inulto
Victor, nec longum latabere, te quoq; fata
Prospectant paria, atq; eadē mox arva tenebis.

come appunto seguì per mano d'Enea, conforme si hà nel fin del libro. Veggasi quello Scrive, all'accennato luogo il vario-dottissimo de la Cerda, pagin. 517. col. 2. numer. 10. Iacopo Pontano ivi, col. 2058. Germano Valente pag. 487. Li Poeti ancora sono detti *Vates*, e perciò il nostro è riuscito indovino, essendo non molti anni appresso Carlo di lui primogenito nel Regno ricevuto.

MEDEA A GIASONE

Epist. XII.

V.I. *Ahi memoria dolente!*
Quando Reina in maestade assissa
Nacqui de' Colchi al riverito Impero!
Doveano allor, che a tua salute intenta
Ti trassi illeso al periglioso loco,
Dovean le Parche di mia vita il filo
Troncar' al fin con crudeltà pietosa:
Che a la morte in pagar debito humano
Non morirei vivendo
Ne viverei morendo.

Ovidio così comincia l'Epistola medesima che la XII.

Vt tibi Colchorum, memini, regina vocavi,
Ars mea, cum peteres, ut tibi ferret opem;
Tunc, quæ dispensant mortalia fata sorores,

Debuerant fusos evoluisse meos.
Tunc potui Medea mori bene: quicquid ab illo
Produxi vitæ tempora pœna fuit.
Veggasi nell'Epistola d'Arianna a Theseo, v. 120.
V. I. *Ahi memoria dolente!*
Montano nella Sc. IV. dell'A. IV. del Pastor-Fido, v. 67.
O dolente memoria! il cor perdei.
V. 7. —— *con crudeltà pietosa*.
Il Cav. Marini nella Canz. sopra *Stabat Mater dolorosa*, Str. XXI p. 148. della P. II. della *Lira*.
Pietosa crudeltate
Mori lieto, e beato,
Se con la vita mia morir m'è dato.
V. 2. *O Giasone, Giasone.*
Del replicar de' nomi già favellammo di sopra, al v. 134. dell'Epist. I. Theocrito nel *Ciclope*, che è l' Idilio XI. v. 61.
O Cyclops, Cyclops, quò tibi mens avolavit?
portato da Virgilio nel suo Coridone, Egl. II. v. 69.
Ah Corydon, Corydon ——
V. 22. *Spingesti ohimè la temeraria nave*
Cavalcando del mar l'indomit'ire.
Questa metafora di *cavalcare il mare*, è bellissima. Così Horatio nell'Ode IV. del Lib. IV. v. 43.
—— *vel Eurus*
Per siculas equitavit undas.
E prima di lui haveva detto il Choro nelle Fenisse d'Euripide 220. de Zefiro:
Quum Zephyrus flatibus cœlum perequitaret.
Parendo forse detto non senza arditezza al Cantero, disse nella sua versione, tralassando la metafora:
Zephyri flatibus spirantis in Cęlo.
per haver facilmente letto nel Mureto, *Var. Lect.*

Lect. Lib. I. Capit. X. pagin. II. *Audaci sanè metaphora usus videtur Horatius, cum Euro vento equitandi verbum tribuit*. Mà egli lo fece, perche non per ancora gl'ingegni erano così vigorosi come hoggidì. Non sò come non si rammentasse haver detto Virgilio nel principio del VI. dell'En.

——— Classiq; immittit habenas.

Ed il Sacerdote nell'A. I. Sc. V. del *Rudente* di Plauto, v. 10.

Nempe equo ligneo per vias cæruleas
Estis vectæ ———

E che da M. Varrone *in Marcipore*, a pag. 37. de' Frammenti delle di lui Satire publicati, e riveduti da Ausonio Popma con le Stampe d'Egidio Radeo, M. D. IXC. in 8. sono i Marinari appellati Cozzoni delle navi. *Hic in ambivia navem conscendimus palustrem, quam nautici* Equisones *per viam conducerent loro*. Veggasi il de la Cerda al luogo di Virgilio, pagin. 612. num. 3. il Taubmanno a quello di Plauto pagin. 1188. col. 2. e Filippo Pareo nel *Lessico Plautino* in *equus ligneus*, pag. 149. col. I.

V. 31. *Con ostinato affetto*
E amorosa eloquenza
Parlavangli occhi, ove tacea la lingua

Gio: Vincenzo Imperiali nello *Stato Rustico*, Lib. IX.

O di cortese amor lingue loquaci;
Occhj lingue faconde: oh lingue amate,
Da i cui Silentij ancor l'anima intende.

E nella S. *Teresia*, Son. XIX.

Sol mira immobilita, e fà oratore
In Silentio facondo occhio loquace.

Girolamo Fontanella nell'Ode a gli Occhj nel-

la P. II. pag. 197. Ed è la XX.

Calamite de' cori
Tramontane d'Amor, vivi Orienti,
Gratiosi Oratori,
Che con bocche lucenti
Di due tenere ogn'hor vaghe pupille,
Esprimete d'amor voci ben mille.

Il Murtola negli *Occhi d'Argo*, a pag. II. Stampa di Ven. per Roberto Megl etti, M.DC.III. *Occhi loquaci*, Mad. XI.

Deh come favellate,
Vaghe luci beate,
Come si m'attendete,
S'occhi, e non foco sete?
Ah solo, hanno in voi loco
Lingue, ohimè, sol di foco.

Mà non haverei poco da fare, se volessi registrare i Poeti, ne' quali leggonsi simil pensieri.

V. 34. *Appena vidi, appena*
Il tuo volto, il tuo crine
Che l'uno mi legò, l'altro mi prese.

Ovidio à v. II.

Cur mihi plus æquo flavi placuere capilli,
Et decor, & linguæ gratia ficta tuæ?

Dice essere stata legata dal crine, e presa dal volto. Il mio spiritosissimo *Bonomi* nelle *Vicende amorose*, che sono le *Foglie* de' *Virgulti di Laura* a p. 23. in un Son. ove ricusa una collana d'oro offertagli dalla S. D.

Sol può l'Or del tuo Crin farmi felice,
Che in soave prigion l'alme incatena.

Francesco Balducci nella P. II. *Rime morali*, Canz. La *Chioma d'Oro*, Str. VI. p. 280. per amendue.

Si conquiso
Sù'l Cefiso

Fù

Fù d'Amor Borea gelato,
D'un bel viso.
Sentì 'l fuoco entro al suo ghiaccio
Colto al laccio
Che gli tese un crin dorato.

Ottavio Tronsarelli in un Son. a B. D. *che si pettinava bella chioma*, nella *Venere* pag. 27. della *Gara delle tre Dee.*

Tu con l'or de' capegli il Sol disfidi,
E i flutti vinci ne' lor varij errori.
Mà traggi in altri flebil perle fuori,
E'n mezzo a flutti vivo incendio annidi.
E mentr' hor ne confondi, hor ne dividi
Con avorio dentato i bei tesori,
In avolger la Chioma, allacci i cori,
In partire i capegli i corpi ancidi.

Antonio Bruni nell'Ep. di *Tamiri a Clenria*, v. 84. p. 498. della Settima Ed. data fuori dal Conte *Pietro Bonarelli* di dottissimo padre dignissimo figliuolo, in Roma per Iacopo Mascardi, M.DC. XXXIV. in 12.

Il tuo crin, che negletto.
Con lussuria leggiadra erra d'intorno
A le tue vive nevi,
A me l'alma incatena,
O leggiadra, ed o vaga anima mia,
Con laccio più tenace,
Ch' a te 'l pie non ristringe
La catena di ferro.
Cotesta ancor crescente, ancor sottile
Lanugine dorata,
Che le guancie fiorite,
Non sò se ingombra, od orna,
Con più spine innocenti,
Come fregio a la gratia, e gratia al volto
Giugne, e così mi accresce
Nodi al cor, piaghe al seno arsura a l'alma.

Ovid. v....

Tunc ego te vidi: tunc capi scire quis esses.
Illa fuit mentis prima ruina meæ.
Vt vidi, ut perij: nec notis ignibus arsi,
Ardet ut ad magnos pinea tęda Deos.
Et formosus eras, & me mea fata trahebant,
Abstulerant oculi lumina nostra tui.

V.50. *T'insegnai come il non usato giogo*
Poner dovessi al non domato Toro,
Che sovra i piedi d'infocato bronzo
Orgoglioso spirava a tutte l'hore
E spavento, e terrore.
Io, io ti trassi illeso
Con mie fatiche industri,
Quando il vigile Drago
Rimanendo schernito
Fei, che del vello d'or facessi acquisto.

Ovidio, v.39.

Dixerat interea tibi rex: ut dura ferorum
Insolita premeres vomere colla boum.
Martis erant tauri plus, quàm per cornua, sęvi:
Quorum terribilis spiritus ignis erat
Ære pedes solidi, pratenta naribus Æra:
Nigra per afflatus hac quoq; facta suos.

Et a v.93.

Iungis & æripedes inadusto corpore tauros,
Et solidam jusso vomere findis humum.
Arva venenatis pro semine dentibus imples:
Nascitur & gladios, scutaq; miles habens.
Ipsa ego quæ dederam medicamina, pallida sedi,
Cum vidi subitos arma tenere viros
Donec terrigenæ (facinus miserabile) fratres
In se constrictas consecuere manus
Pervigil ecce Draco squãmis crepitãtibus hor-(rens
Sibilat: & torto pectore verrit humum.
* * * * * *
Flammea subduxi medicato lumina somno:

Et

Et tibi quæ raperes vellera tuta dedi

V.60. *Onde tu mi giuravi,*

Che d'altra Donna mai leggiadr'oggetto

Loco non trovarebbe entro'l tuo petto.

Ovidio, v. .

O virgo miserere mei: miserere meorum:

Effice me meritis tempus in omne tuum.

Quod si fortè virum non dedignare Pelasgum,

(Sed mihi tam faciles unde Deosq; meos?)

Spiritus ante meus tenues vanescat in auras,

Quàm thalamo, nisi tu, nupta sit ulla meo.

V.93. *E in testimonio invoco*

Non che la Terra, e'l Mare,

O le Campagne, o i Monti,

O le rive in cui sempre

Risonavan con Eco i miei lamenti,

Le Deitadi stesse

Quali fur tue promesse.

Per diverse cose solevano gli antichi giurare il loro testimonio. Hecuba nella *Troade* di Seneca, v.28.

Testor Deorum numen adversum mihi

Patriæq; cineres, teq; rectorem Phrygum,

Quem, Troja toto conditum regno tegit,

Tuosq; manes, quo stetit stante Ilium;

Et vos meorum liberorum magni greges,

Vmbræ minores ——

Virgilio nel II. dell'En. v.431. Enea.

Iliaci cineres, & flamma extrema meorum

Testor ——

E nel IV. v.492. Didone

Testor Chara Deos, & te germana tuumq;

Caput ——

E nel VI. v.458.

—— *per sidera juro*

Per superos ——

Non erano ignorate dalli Dei quali fussero

le

le promesse di Giasone: non sapeva già Medea, che conforme dice Ovidio nel Lib. I. dell'*Arte d'amare*, v. 633.

Iuppiter ex alto perjuria ridet amantum,
Et jubet Æolios irrita ferre Notos,

replicato da Tibullo nell'Eleg. VII. del Lib. III. v. 17.

——— perjuria ridet amantum
Iuppiter, & ventos irrita ferre jubet.

Ed haveva detto prima nell'Eleg. IV. del Lib. I, v. 21.

Nec jurare time, Veneris perjuria venti
Irrita per terras, & freta summa ferunt.

Propertio nell'Eleg. XXIIX. v. 7.

Hoc perdit miseras, hoc perdidit ante puellas,
Quicquid jurarunt, ventus, & unda rapit.

Veggasi Virgilio al v. 459. del V. o per dir meglio il Lacerda, pag. 687. n. 7. Gio: Passeratio al v. 47. dell'Eleg. XVI. di Propertio, pag. 313. E. Col. 2. E sopra al ver. 7. della XXIIX. pag. 362. Col. I. E. E Lelio Bisciola nel Lib. VII. Cap. XII. col. 441. & 442. delle *Hore successive*, M. N.

V. 70. *Io, io pur son colei*
Troppo credula al fine a' detti tuoi,
Che la mia patria in bando
Con fuga vergognosa
Lasciai sol per seguir l'orme adorate
Di te, che m'hai tradita,
Non curando tradire il genitore
Per seguire il tuo amore.

Ovidio v....

Proditus est genitor: regnum, patriaq; reliqui:
Munus in exilio, qualibet esse tuli.
Virginitas facta est peregrini preda latronis:
Optima cum chara matre relicta soror.

Gio: Lodovico de la Cerda spiegando nelle

Note

Note il ver. 320. del IV. dell'En. a pag. 435. nu. 14. ove appunto porta questi versi d'Ovidio: *Magnum argumentum amoris suos contemnere, quod fecit Phyllis, genitorem prodens, & patriam relinquere, quod Medea.*

V. 78. *Io, io son pur colei, che violando*
Di Natura le leggi
Del mio germano Absirto.
Fratricida crudel fui troppo ingiusta:
Perche le membra lacere, e sanguigne
Al Genitore comune
Fusser ritegno lagrimoso, e mesto:
Quando la nostra fuga
Egli à seguir si volse
Sol di paterno amor colmo, & acceso
A mia salute inteso.

S'ha l'Historia nell'Eleg. IX. del III. de Tristi *Vnde Tomos dictus*, v. 9.

Impia desertum fugiens Medea parentem,
Dicitur his remos applicuisse vadis.
Quē procul ut uidit tumulo speculator ab alto:
Hospes, ait, nosco Colchide vela, venit.
Dū trepidant Mynia, dū solvitur aggere funis,
Dum sequitur celeres anchora tracta manus:
Conscia percussit meritorum pectora Colchis,
Ausa atq; ausura multa nefanda manu.
Et quanquam superest ingens audacia menti,
Pallor in attonitæ virginis ore fuit.
Ergo ubi prospexit venientia vela, tenemur,
Et pater est aliqua fraude morandus, ait.
Dū quid agat, quærit dū versat in omnia vultus:
Ad fratrem casu lumina flexa tulit.
Cujus ut oblata est præsentia, vicimus, inquit:
Hic mihi morte sua causa salutis erit.
Protinus ignari, nec quicquam tale timentis,
Innocuam rigido perforat ense latus.
Atq; ita divellit, divulsaq; membra per agros
Dissipat

Dissipat, in multis invenienda locis.
Non pater ignoret, scopulo proponit in alto
Pallentesq; manus, sanguineumq; caput.
Vt genitor luctuq; novo tardetur, & artus
Dum legit extinctos, triste retardet iter.

V.89. *E tu mi lasci, o crudo,*
E m'abbandoni infido,
O del Regno d'Amore empio spergiuro?
E questi son de la mia speme i frutti?
Questi son dunque i premi,
Che doni al mio servire,
Che doni a la mia fede
O del mare, o de' venti
Avvezzo a l'incostanze, & a gl'inganni?
Del mare è più fallace,
De' venti è più fugace.

Il Marino nall'*Arianna* Idillio, v. 339. pagin. 82.

Mà se sol per fuggirmi
Fellone, e traditore
Il crudo Theseo mio
Sen và da me lontano,
Habbia al suo corso iniquo
L'Onde contrarie, e i venti,
Le Stelle, e gli elementi.
Dunque perfido, dunque
A questa guisa lasci
Colei, che per te solo
Lasciò la patria, e'l padre?
* * * * *
Ecco i premi, ch'acquisto
Di quanto ho per te fatto.
O del mar, che ti porta,
Più instabile, e crudele.

V.101. *Ah non cred'io ch'Amore*
Al tuo barbaro petto
Al tuo core ostinato;

Sia

Sia propitio giamai
Poiche tu l'hai sbandito, io l'hò nel seno.

Olimpia nell'Epistola a *Bireno* nel Bruni, v. 19. p. 94.

—— *ah non cred'io, che Amore*
Presti le penne a i lini tuoi volanti,
Poiche tu l'hai tradito, io l'hò nel core.

V. 106. *Ah, nò, mio caro Amante,*
Ah, nò, mio bel Consorte
Deh riedi a la ragion, deh rasserena
I miei torbidi lumi.

Il Marino nel citato Idillio, v. 428. p. 85.

Lingua mia folle, ah taci,
Che di colui, ch'adoro,
Lo scherno ancor m'è dolce,
L'inganno ancor m'è caro.
Theseo mio ti perdono,
Torna, deh torna indietro.

V. 110. *Homai ritorna ad emendar il fallo;*
Poiche se'l fallo è breve,
Ben la colpa d'Amore è colpa lieve.

In questa nota haverò à faticar poco, imperciochè havendo detto anco Melinda nella Sc. V. dell'A. IV. della famosissima *Belisa* del mio *Muscettola*, v. 33.

Errai, è vero, errai,
Mà s'errai per amor, lieve è l'errore.

ed essendo nell'*Aprosiana* l'originale delle *Bellezze* di quella di *Oldauro Scioppio*, che stampato intero non riuscirebbe meno di venti fogli di carattere Garamone senza toccare cos'alcuna dello stampato: e tanto più, che non mi si contradice dall'Autore, che pur brama anch'egli di servire in qualche particella il nostro Poeta. S'adducono non pochi esempli, accioche si conosca esser questa oppinione invecchiata. Gabriele Zinani, Poeta da non disprezzarsi:

zarsi: mà non di quel taglio, che egli si presuppose quando formate Oppositioni contro l'*Heracleide*, nelle Risposte entrò in pretensione di superar Torquato nella *Gierusalemme*, non s'è potuto avvicinare alla *Croce* del Bracciolino, nell'*Heracleide*, Can. XI. Stro. XXCI. ove Olimantia.

Amai, mà non peccai: S'è pur peccato
E' Amor, peccato è almen di pietà degno.

Cammillo Lenzoni nella Sc.II. dell'A.V. della *Clori*, Tragico-Commedia Pastorale, v.143.p. 216. fà dire a Tirinto.

Ch'ogn'error si perdona
Se lo difende Amore.

Gerace nella Sc.II.dell'A.II.del *Tancredi* Trag. del Conte Ridolfo Campeggi, v.215.p.34. della ed. di Bologna per Bartholomeo Cochi, M. DC.XIV.in 4.

Ch'amoroso fallir merta perdono.

Naina al fratello Lamano nell'*Altile* Tragedia d'Antonio Buzzacarini, A. III. Sc. III. v. 142. p.82.

Perdonate ad Altile
Che bench'havesse errato, Amor la scusa

Gismonda nella Tragedia di Girolamo Razzi, A.II.Sc.I.v.226.p.10.

Mà poscia che'l mio fallo
Se fallo è quel, che per amor si face
Si può ammendar ——

Cinthio alla figliuola Rosalba nella Sc. I. dell'A. IV. di *Floriano il Fido*, Tragic. di Pietro Antonio Toniani, ver. 44. pagina 109.

Chi non gusta, e non prova
Quanto amor giova
Nel trilustre affanno:
O ch'egli è morto vivo,

O d'

O d'ogni senso privo.
Perciò ti scuso, e se peccasti ancora
Di perdono se' degna.

Tiridate nell'A.IV.Sc.I. dell'*Arsace*, Trag. del Cerati, v.7.p.52.

Il peccato cui figlia ardente amore
Porta seco la scusa, anzi il perdono.

Prisciano nella Sc. VIII. dell'A.IV. della *Poesia maritata*, Comm. Allegor. di Gio: Iacopo Rivi, v.17.p.161.

Ogni colpa d'amor lieve si reputa.

E nella Sc. III. dell'A.V.v.54.p.173.

Errai ne dell'error n'attendo biasimo,
Perche l'error dov'amor regna è lecito,
Anzi error nuovo il non errare istimasi.

Florindo a Dori nel *Tirsi costante* F. B. di Luca Pastrovicchi, A.II.Sc.VI.v.141.p.82.

Ne trovo alcun errore,
Che perdon merti, com'error d'amore.

Calissa a Lirinto nella F.B. del suo nome composta da Francesco Partini, A. I. Sc. VI. v. 224. pag.52.

Che se bene ella errò, ricopre Amore
Gli error, ch'altri commette in lui seguẽdo.

Valeria Miani nella *Celinda* Trag. A.I. Sc.III. v.107.fol.II. A.fà dire a Celinda:

Non dee chiamarsi errore,
Ove v'hà colpa Amore.

Orontea nell'*Evandro* del Bracciolini, A.I.Sc.I. v.215.fol.7.B.

Mà perche vo', Nutrice mia, scusando
L'errore? errai, s'amore è colpa, e s'ella
E' colpa da scusar, mi scusi Amore.

Gismondo Rè di Creta nella *Rosminda*, Trag. di Pavolo Capogrero, A. I. Sc. III. v. 115. pag.21.

Merta dunque pietà, merta perdono,

Chi

Chi in giovenile età commette il fallo.

L'Amore, e la Pazzia son pari a l'huomo,

Non merta pena huom delinquente, e insano

Ne meno dee mertar d'Amore huom servo.

Evandro nel *Belisario* Trag. del Francucci, A. IV.Sc.IV.v.71.pag.145.dialogando con l'Imperadore.

De le colpe d'Amor giudice ingiusto

Fora lo sdegno suo nemico eterno,

Habbia colpa d'amor pena d'amore.

Elisa nell'A.IV.Sc.VI.dell'*Imeneo* Op.del Conte Prospero Bonarelli, v.83.p.86.

Amore anch'egli è Dio,

Ersile, & è gran Dio

E commessa per lui colpa, ed errore

Degno è di scusa, e non è in tutto errore.

Mà Ersile soggiugne.

Così dicon gli amanti, ed io nol niego

Quando però con tal error non resta

Altri soverchio, o pure il Cielo offeso.

Così anco Lissa Furia nell'A.I.Sc.II.dell'*Euthe-ria*, Trag.di Pavolo Bozi v.145.p.7.

E gli errori d'Amor non mertan pena.

L'Ombra però di Lisanio è di contrario parere mentre dice:

Non deve essere error senza castigo.

Mà sentiamo Virgilio nel *Culice*, v.287. ove favella d'Orfeo.

Sed tu crudelis, crudelis tu magis, Orpheu,

Oscula cara petens, rupisti jussa Deorum.

Dignus amor venia, gratum si Tartara nossent

Peccatum meminisse ——

V.113.*Per quegli eterni, e sacro santi Numi,*

Per lo crinito, e luminoso Dio,

Che ne conduce il giorno

Sovra carro dorato

Flagellando ad ognor' Eto, e Piroo,

Io

Io ti prego, o Giasone,
Che tu ritorni a me qual fosti pria,
Che tu ritorni a me mio caro Amante

Ovidio a v. 191.

Per superos oro, per avitæ lumina flammæ,
Per meritum, & natos, pignora nostra, duos:
Redde torum ——

V. 121. *Non ti bram'io, che tu di spada armato*
Cinto d'elmo, e lorica
E coraggioso, e forte
Sprezzator de la vita
Ne venghi in campo a debellar Guerrieri,
Ne bram'io già, che in ostinata pugna
Lo squammato colubro
Il desto Drago, & i roventi Tori,
Che a mille impallidir fecer le fronti,
A vincer torni, a tuoi perigli intenta.
Sol di stringerti bramo
Con dar bando a le lagrime, a i sospiri
Mesta non già, ma fortunata amante.

Ovidio v. 195.

Non ego te imploro contra Taurosq; Virosq;
Vtq; tua serpens victa quiescat ope.
Te peto, quem merui, quem nobis ipse dedisti:
Cum quo sum pariter facta parente parens.

V. 136. *A voi mi volgo, ò voi,*
Che di vincere il tutto havete in uso
Di Medea vendicate i duri oltraggi.

Seneca nella *Medea*, A. IV. v. 739.

Vos precor vulgus silentum, vosq; ferales deos,
Et chaos cæcum, atq; opacā Ditis umbrosi domū
Tartari ripis ligatos squalida mortis specus,
Suppliciis animæ remissis currite ad thalamos.

V. 143. *So ben di Flegetonte*
Di Stige, e di Cocito
Co' susurri esecrandi
Trattar l'onda fatale,

Ed

De' fatidici Lauri
Lo strepito agl' incendi.

Di questo solevano valersi negl' incantesimi. Dal crepito del Lauro nel fuoco costumavano di pigliare gli augurij in buona parte. Tibullo nell' Eleg. V. del Lib. II. v. 81.

Vt succensa sacris crepitet bene laurea flammis
Omine quo felix, & sacer annus eat.

E quanto era maggiore lo strepito, pigliavasi per augurio migliore. E così seguita.

Laurus ubi bona signa dedit, gaudete coloni,
Distendet spicis horrea plena Ceres.

Mà se si abbrucciava senza strepito, era d'infelice presagio. Propertio nell' Eleg. XXIIX. v...

Deficiunt magico torti sub carmine rhombi,
Et jacet extincto Laurus adusta foco.

Vegganfi Gio: Lodovico de la Cerda al v. 83. dell' Egl. IIX. p. 151. Francesco Torreblanca Villalpando nella *Demonologia*, Lib. I. Cap. XXIV. *de Mangania varijs speciebus*, pag. 137. Martino Antonio Del-Rio nelle *Disquisit. Magiche*, Lib. III. P. I. Qu. III. Sett. II. p. 369. Stampa di Colonia per Pietro Heringio, M. DC. XXIV. in 4. e Lelio Bisciola nel Cap. III. del Lib. XIII. delle *Hore successive*, Col. 900. E' questa è la cagione, che Simeida innamorata di Delfide Mindio dice a Thestile, appo Teocrito nell' Idillio II. ver. 1.

Has lauros, hac mista fer huc age, Thestili philtra
Atq; hac purpurea tege pocula vellere lana
Excantare virum magno mihi amore molestũ
Aggrediar ——

V. 155. *Trafigger sò con velenose punte*
Nel vorace Volcano

La

La misturata imagine d'intorno.

Di ciò vegganſi il Torreblanca nel Lib. II. Cap. IXL. p. 341. Pavolo Grillandi nel Tratt. *de Sortilegijs*, C. III. p. 358. della P. II. del To. II. del Lib. *Malleus Maleficarum*, dell'Ed. di Claudio Landri M.DC.XX. in 8. Iacopo Sprengero nella P. II. Cap. XII. p. 222. dell'iſteſs'opera To. II. della Editione di Pietro Landri, M. DC. XIV. in 8. Veggaſi Ovidio nell'Epiſt. d'*Hiſſipile*, ver. 91.

Devovet abſentes &c.

V. 158. *Io, io ſabra ad ognor d'alti portenti.*
Con lingua ſanguinoſa
Da le moli ſuperne
Schiodar gli aſtri mi vanto
So la Luna ecliſſare
Cinger di nubi il Sole,
Far la notte lucente, il giorno oſcuro.

Enothea appo Petronio, pagin. 61. dell' Edition. del Lotichio, e 393. di quella del Iames.

——— *Luna deſcendit imago*
Carminibus deducta meis, trepidusq; furentes
Flectere Phœbus Equos revoluto cogitur orbe:
Tantum dicta valent ———

E di queſto deducimento il medeſimo poco prima haveva detto a pag. 56. del Lotichio, e 371. del Iames: *Vt intellexit Chryſis, me perlegiſſe totum Convicium; Solent, inquit, hæc frater, & præcipuè in hac civitate, in qua mulieres etiam Lunam deducunt* Virgilio nell'Egl. IIX. v. 69.

Carmina de Cœlo poſſunt deducere Lunam.

E quanto a gli Aſtri, Horat. nell'Ode XVII. dell'Epodo, v. 4.

Per atq; libros carminum valentium
Refixa Cœlo devocare Sidera,

Ca-

Canidia parce ——

Lucano nel Lib.VI.v.497.

—— *an habent hæc carmina certum*
Imperiosa Deum, qui mundũ cogere, quicquid
Cogitur ipse potest illis & sidera primum
Præcipiti deducta polo —— —

Tibullo nell'Eleg.II.v.45.

Hanc ego de Cœlo ducentem sidera vidi.

Medea nella Tragedia del suo nome appo Seneca, v.691.

Cœlo petam venena. jam nunc tempus est
Aliquid movere fraude vulgari altius.
Huc ille, vasti more torrentis jacens
Descendit anguis; cujus immensos duæ
Major minorq; sentiunt modos feræ;
Major Pelasgis, apta Sidonijs minor.
Pressaq; tandem solvat Ophiucus manus,
Virusq; fundat adsit. ad cantus meos
Lacessere ausus gemina Pyton numina.
Et Hydra, & omnis redeat Herculea manus
Succisa serpens, cæde se reptans sua.

Et a ver. 768.

Hyadesq; nostris cantibus motæ labant.

Vegganſi Gio: Lodovico de la Cerda al luogo di Virgilio Egl.IIX.v.59. p.147.n.I. 2. Gaſparo Barthio ſopra il ver.146.del Lib.I. in *Ruf.* di Claudiano pagina 1121. della ſeconda Editione, in 4. e Carlo Paſchali nel Lib. IX. Capitolo XX. *de Coronis*, a pagin. 632. Opera alla quale ſtimo ſia impoſſibile poterſi aggiugnere di più perfettione: ancorche non ignori da un amico mio, che haverebbe a male ſe'l nominaſſi, tentarſi l'impreſa: ſe pure come d' altri libri da lui promeſſi ſaranno paſſati ſopra vent'anni, ne pur ſento, che oltre alcuni pochi fogli volanti più oltre ſi ſia avvantaggiato. Ciò dico non ſenza grandiſſimo ſen-

O timen-

timento, perche amarei lassasse, quando passarà a Campi Elisij, se non maggiore, eguale al padre la rinomanza. Mà se egli s'abbattesse, il che non credo (conciosia cosa che letteratoni suoi pari, che non degnarebbero di voltare l'occhio benigno ne meno sopra li componimenti dell'ingegnosissimo *Legati*, del soavissimo *Bonomi* e del famosissimo *Crasso*: anzi haverebbero per componimenti triviali quelli de' *Battista*, de' *Dati*, de' *Rovai*, de' *Muscettola*, de' *Nomi*, de' *Salviati*, e de' *Thesauri*) in questo passo, che senza la tramontana d'Ascensio sarebbe inteso, accoppiatosi con Mevio, o con qualch'altro impastato della stessa farina, direbbe, che anch'io hò fatto poco più di viaggio: ancorche d'anni venga a superarlo. Io però non punto me n'alterarei; impercioche nõ mai feci professione di letterato, ne occorre starmi a dire, col Satirico, che è Sole luminoso non di *Volterra*, conforme dissi altrove mà dell'antica *Tigulia*, conforme per eccellenza (oltre quello ne disse prima *Lodovico Aprosio*) ne hà scritto *Gasparo Massa* di lui concittadino, soggetto da nominarsi non senza encomio, e nominato dal di costumi candidissimi Raffaele Soprani negli *Scrittori della Liguria*, stampati in Genova da Pietro Giovanni Calenzani, *Sacerdote d'incorrotti costumi*, a pag. 3. nel Libro della *Vita, Origine, e Patria di Aulo Persio Flacco Osservat. e Racconto*.

E tu la dentro al proprio cor penetra;
Ivi spia di te stesso, e in simil guisa
Ti avvedrai quanto mal dotato sei.

E se hora stampo, segue per non far adirare il P. *Aprosio*, che facilmente lo fà: benche tostamente si plachi: e se mantiene sdegno, è contro il Vitio, come nemico giurato della Virtù.

V. 169.

V.169. *Io, io sò ben'i più remoti arcani,*
Ignote non mi sono
L'adamantine forze
De' caratteri eterni.

Caratteri eterni sono le Stelle. Dice non esser gli ignote le adamantine forze di quelle nella maniera, che dicono di conoscer loro gli Astrologi Giudiciarij: mà della vanità loro veggasi ciò che ne scrive il dottissimo Torreblanca nel Cap. IIX. del Lib. I. della sua *Demonologia*, a pag. 41. in proposito d'uno de' quali cantò quel Cigno di Paradiso, e glorioso Martire di Christo Thommaso Moro, portato dal medesimo nel Cap. VII. a pag. 34.

Astra tibi Æthereo pandunt sese omnia vati:
Omnibus & quæ sint fata futura monent.
Omnibus ast uxor, quòd se sua publicat, inde
Astra licet videant omnia, nulla docent.

V.173. *Da le pallide tombe io sol mi vanto*
Di tragger l'ombre algenti.

Tibullo nel Lib. I. El. II. v. 47.

Hæc cantu finditq; solum, manesq; sepulchris
Elicit, & tepido devocat ossa rogo.

E quella Strega appo Claudiano. Lib. I. *in Ruf.* v. 154.

Sæpius horrendos manes sacrisq; litatis
Nocturnis Hecaten, & condita funera traxi
Carminibus victura meis ——

V.175. *Io scuoto a Pelio il dorso.*

Ovidio nell'Epistola di *Hissipile*, v. 88.

Illa loco Silvas, vivaq; saxa movet.

Petronio Arbitro.

Artibus Ægeo frutices in gurgite sistam. &c.

Claudiano nel Lib. cit. v. 158.

Ire vagas quercus, & flumina stare coegi.

Nemesiano nell'Egl. IV. di Micale fà dire a Licida:

Cantavit quod Luna timet, quo rūpitur anguis,
Quo currūt scopuli: migrāt sata, vellitur arbos.
V.176.*Vesto di fiori il Verno;*
Cuopro di ghiacci il suolo,
Quando Sirio viè più latra nel Cielo.

Tibullo ove sopra, v.51.

Cum libet, hæc tristi depellit nubila cælo:
Cum libet æstivo convocat orbe nives. (ghi,
V.179.*Tolgo à gli āgui il veleno, assonno i Dra-*
Traggo a Pitoni i denti.

Petronio a p. 61.

——— *& jussi stare dracones.*

Et Ovidio nella med. Epist. v.107.

Flammea subduxi medicato lumina somno.
V.181.*Do legge al mare, e le procelle infeste*
Pendon da cenni miei.

Petronio nel l.c.

——— *Mihi pontus inertes*
Summittit fluctus ———
V.103.*Io gli Austri, e gli Aquiloni*
In carcere fatal serro, e disserro.

Petronio ove sopra

——— *Zephyriq; tacentia ponunt*
Ante meos sua flabra pedes ———
V.185.*Io sò ne' fonti impallidir gli argenti,*
E da l'humido corso arresto i fiumi
Ovunque giro i lumi.

Petronio all'istesso luogo.

——— *Mihi flumina parent.*

L'istessa Medea in Ovidio, secondo dice *Hissipile,* v.....

Illa refrenat aquas, obliquaq; flumina sistit.

Claudiano nel Lib. cit. v. 158.

——— *& flumina stare coegi,*
Versaq; non prono curvavi flumina lapsu,
In fontes reditura suo: ———

Ovidio nell' Eleg. IIX. del Lib. I. v.6.

Inq;

Inq;caput liquidas arte recurvat aquas.

E nel II. Eleg.I.v...

— *Carmine*

Inq;suos fontes versa recurrit aqua

Tutte le quali cose sono dal Sulmonese nel VII. delle Trasformationi annoverate, à ver. 200.

——— *ripis mirantibus amnes* &c.

V.188. *Si sì perfido ingrato,*
Lasciami di seguir benche Reina,
Benche de' danni tuoi s'habbia a dolere
Tra lacrime, e sospiri,
Invendicata non vivrà Medea

Medea in Ovidio, Epist. V. v....

Dum ferrum, flammaq; aderunt, succusq; veneni,
Hostis Medea nullus inultus erit.

Mà prima di passare all'altra Epistola d'Enea à Turno, non parmi di dover lasciar d'avvertire, che quanto fù detto di Medea, fù una mera impostura d'Euripide, non meno di quella di Virgilio contro Didone, e sicome il Mantovano ciò finse in gratia de Romani, così Euripide per suggestione de'Corinthij: conciosia cosa che essendo ella stata Donna molto saggia, ce la dipinse per istrega, o maliarda. Vegganſi Dionigi Salvagni nel Comment. al ver. 443. dell' *Ibi* Ovidiano, pagin. 236. Lelio Bisciola nel Cap. XIX. del Lib. VI. delle *Hore successive*, col. 468. del To. I. H. e prima di loro Girolamo Mercuriale nell'*Arte Gimnastica*, Lib. I. Cap. II. pagin. 4. de'*Varij Opuscoli*, Dionigi Lambino sopra la Sat. V. del Lib. II. d'Horatio, ver. 55. pagin. 123. A. è'l più erudito Scrittore, che habbia havuta l'Italia: e senza hiperbole, può esser'appellato So-

le luminosissimo non pur di Cesena: che se ne và gloriosa per havere in quella havuto il natale: dell'Italia di cui ella è Città: mà dell' Europa tutta, in cui da Fama non punto menzognera furono le glorie del di lui sapere promulgate, dico *Iacopo Mazzoni*, uno degli elogiati da Giano Nicio Eritreo nella *Pinacotheca*....N.... p....e dal nostro amabilissimo *Crasso*, nella P. II. degli *elogij degli Huomini letterati*, soggetti amendue degnissimi delle lodi, che dalle lor penne d'oro veramente altrui vengono compartite, e forse da Gio: Imperiali nel suo *Museo*, nel Cap.XIII. del Lib.III. della *Difesa della Commedia di Dante*, a pag. 456. Di questa *Difesa* non sono stampati che libri III. e ne restano IV. altri, che si possono aspettare dalla generosità del Cardinal Francesco, che li conserva Mss. nella sua *Barberina*, ove li potei vedere per la cortesia del mio eruditissimo Canonico *Carlo Moroni* di quella Bibliothecario, per liberarli da quelle disgratie, alle quali le Opere Mss. come altrove dissi, sogliono soggiacere. Che se dalla Bibliotheca di Muhammed Imperadore de Turchi si ritrovò chi fù audace di portar via un Ms. intero dell'Opera Historica di Tito Livio, che si sarebbe riscattata da Cosimo II.G.D. di Toscana cinque mila piastre, secondo narra Pietro della Valle nel primo volume de'suoi Viaggi (o Principe veramente degno di lode! da cui non si può dire tralignino li successori, FERDINANDO II. hora regnante, e COSIMO III. che haverà a suo tempo a regnare) mà non lo volsero dare: non sò come possa esser sicuro questo nella *Barberina* da simil rapina, o da qualche incendio, da quali ò quanto numero di Opere insigni sono state incenerite! A voi s'aspetta, o mio amabilissimo *Moroni*, prendervene la cura, proponendo a S.E. i peri-

pericolosi succedimenti, che senza dubbio egli farà il possibile per ischivarli, si per non toglier' all' Autore la gloria meritamente dovuto, e per non togliere a Filomusi l'occasione di potersi in quelli approfittare, ed a Voi di rendervi benemerito verso di quelli.

ENEA A TVRNO

Epist. XIII.

V.12. *A terra cadde il misero Pallante.*

VIrgilio nel X. dell'En. v. 88. del medesimo:
Corruit in vulnus sonitum super arma dedere,
Et terram hostilem moriens petit ore cruento.

V.16. *E quei, ch'egli versò vermigli humori,*
Che per ostri gli acclami à tuoi trionfi,
De le vergogne tue sono i rossori.

Chiama il sangue *humor vermiglio*, quale dal Cebà nella *Esthere*, Can. IIX. St. XCVII fù detto *humor purpureo*, mentre cantò:
Tepidi fiumi a le due bocche invia
L'humor purpureo ——
sicome dal Cav. Marini col nome d'ostro viene descritto, se mal non mi sovviene esser suoi questi versi.
Onde di tepid'ostro un largo rio
Tosto a macchiar le vive nevi uscio

V.40. *E quei, che fur da l'armi hostili esperte*
Colpi incisi al mio scudo in opra chiara
Sembran più bocche a le mie glorie aperte.

S. Gio: Chrisostomo nel Comm. al Cap. VI. della Epist. a Galati, ove S. Pavolo si pavoneggia di portare nel suo corpo le Stimate del Signore,

fol. 346. col. 4. K. *Hic sua vulnera jactat, neque secus quàm solent milites vexilliferi, hic exultat, vulnera circunferens. Sed quam ob causam hoc dicit? Quovis sermone, quavis, inquit, voce clarius per hæc me purgo. Hæc namq; vocem tuba sublimiorem emittunt adversus eos, qui mihi contradicunt.* ** *Etenim si quis militem videret ex acie cruentatum prodisse, innumeris vulneribus saucium: num posset illum ignavia damnare, argumentum fortitudinis in ipso corpore gestantem?* La Penitente nella Sc. II. A. II. della *Taide convertita* di Ambrogio Leoni Crocifero, v. 260. p. 50.

Così forte, e magnanimo Guerriero,
Se fà da lunga, e perigliosa guerra
A la patria ritorno onusto, e ricco
Di prede hostili, e di nemiche spoglie,
Le gloriose cicatrici mostra
Quasi aurei fregi, e in un le viste, e l'armi
Tutte del proprio sangue asperse, e tinte.

E'l Cav. Marini chiamò bocca la piaga del costato del Signore, nella P. II della *Lira*, Mad. CXLVI.

Piaga dolce d'Amore,
Già tu piaga non sei,
Ma bocca di quel core,
Che parla a i sensi miei.
E quanto in te cosperse
Son Stille sanguinose,
Tante son per mio ben lingue amorose.
O fuss'io pur quel ferro, che t'aperse,
Ch'immerso ov'ei s'immerse
Si meglio potess'io,
Le voci udir de l'impiagato Dio.

Anco il P. Giuseppe Policreti nella Scelta delle *Rime Spirituali*, o sia *Muse sacre* di Pietro Petracci, a p. 268. della medesima cantò:

Dolce amorosa piaga,

Se

Se pur piaga tu sei,
Che bocca sembri, e parli a sensi miei.

Veggasi Didaco di Baeça nel Lib. V. de' suoi *Commentarij Evangelici*, Cap. V. §. IV. pag. 303. dell'Ed. di Lione per Gabriele Boissat, e Compagni, M.DC.XXXVI. in fol.

V. 45. *E sol da Greci i tradimenti impara.*

Allude a quel luogo di Virgilio nel II. dell'En. v.

——— & crimine ab uno
Disce omnes ———

Che imitato dal Tasso nel Lib. II. della *Gier.* St. LXXII. viene a dire:

Tu da un sol tradimento ogn'altro impara:
Anzi da mille, perche mil'e hà tese
Insidie a voi la gente infida, avara.

V. 46. *Pugni a tuo pro qual vincitore ingiusto*
Ricco di frodi, e povero di fede.

Questi quanto à mè è Vlisse, delle cui astutie favellano non pure i nostri Poeti: mà ancora i Latini, gli Spagnuoli, i Franceschi, e gl'Italiani, quali si posson vedere.

V. 41. *E là vè è'l gel d'eterno gelo herede.*

Favella della Scithia. Medea de' Regni del Padre, appo Ovidio nell'Ep. XII. v. 27.

Hic Ephyren bimarē: è Scythia tenus ille nivosa
Omne tenet, Ponti qua plaga leva jacet.

E nel Lib. IIX. delle *Trasformat.* v. 693.

Est locus extremis Scythia glacialis in oris
Triste solū, sterilis, sine fruge, sine arbore tellus.
Frigus iners illic habitat pallorq; tremorq;
Et jejuna fames ———

V. 50. *S'armi lo Scita in più remoto speco*
Incostante nel cor come nel piede

Li chiama incostanti nel piede, e nel cuore, perche si come dice Tertulliano de *Præscript. Hæretic.* Ca. XLII. p. 248. di alcuni Heretici, *Pleriq; nec*

Ecclesias habent sine matre, sine sede, orbi fide, extorres quasi Siliatæ vagantur. Al qual luogo Gasparo Barthio nel Cap. IX. del Lib. XXIX. col. 1371. *Notissima parœmia de Scythis ἀνοίκοις, qui semper vagi sine proprio domicilio, aut lare. Siliatæ autem Scythæ ipsissimi sunt, Danubij scilicet accolæ qui lingua Scythica*, SILIS Horatio nell'Ode XXXV. del Lib. I. v. 92.

Te Dacus asper, te profugi Scythæ.

Nel Lib. IV. Ode XIV. ad Augusto, v. 42.

——— *Te profugus Scythes*

Miratur ———

E nel Lib. III. Ode XXIV. v. 9.

——— *Scythæ*

quorum plaustra vagas ritè trahunt domos.

Seneca nell'*Hercole Furioso* v. 533. fà cantare al Choro:

Intravit Scythiæ multivagas domos,

Et gentes patrijs sedibus hospitas.

Nel *Thieste*, v. 629.

——— *an vagi passim Scythæ.*

E nella *Troade*, v. 12.

Et quæ vagos vicina prospiciens Scythas.

Lucano altresì nel Lib. III. v. 266.

——— *tinxere sagittas;*

Errantes Scythiæ populi ———

V. 53. *Pende da la mia spada hor la tua sorte.*

Allude a quel luogo d'Ovidio nel IV. *de Ponto* Eleg. III. v. 35. ad un amico instabile.

Omnia sunt hominum tenui pendentia filo.

intorno a che veggasi M. Tullio nel Lib. V. delle *Questioni Tusculane*, a pag. 463. e segu.

V. 54. O *d'Amore in amore assai più cieco.*

P. T. L. fà un Libro d'*Emblemi*, a cui dà per titolo *Thronus Cupidinis*, A pag. 6. leggesi questo tetrastico d'Amore cieco.

Cœ ce quid à recto declinas calle Cupido?

Audi

Audi, quod ratio quodq; Minerva monet.
Cęcus es, & cæcos pariter tu reddis amantes
Qui clasis oculis in sua fata ruunt.

Amarilli nel *Pastor-Fido*, A.III.Sc.II. v.26.pag. 88.

Cieco, Amor, non ti ved'io,
Mà fai cieco il desio
Di chi ti crede.

V.62. *Vuoi tu morendo immortalare il nome,*
Se nol sapesti immortalar vivendo.

Coloro, che erano costretti a morire, pare havessero per gloria di cadere per mano di persone nel valore insigni. Così la Terra adusta da gli ardori di Faetonte, nel Lib.II. delle *Trasf.* v.... così si lagnava con Giove.

Si placet hoc, meruiq; quid ò tua fulmina cessāt
Summe Deùm? liceat periture viribus ignis
Igne perire tuo clademq; auctore levare.

Quindi Enea a Lauso nel X. dell'*En.* v.829.

Hoc tamen infelix miseram solabere mortem,
Ænee magni dextra cadis ——

Così Hercole nel Lib. III. dell'*Argonautica* di Valerio Flacco havendo vcciso Idmone, v.169. gl'intuona.

—— *Occumbens i nunc, ait, Herculis armis*
Donum ingens, semperq; tuis mirabile fatis.

Come per contrario havessero ad infamia se fusse altrimenti seguito. Theseo nell'*Hercole furioso* di Seneca, v.634. vedendolo disposto d'impiegar le sue forze contro Lico, così lo ripiglia.

—— *Hanc ferat Virtus notam;*
Fiatq; summus hostis Alcidæ Lycus?

E voleva egli propio della di lui morte pigliarsi l'impresa: che però soggiugne:

Ad hauriendum sanguinem inimicum feror.

Quasi volesse dire, (spiega il Farnabio a pag. 264. della Ed. di Francof. alle Spese di Gio. Streckle,

M. DC. XXV. in 8.) *Indignum est, ò Hercules, tuam virtutem hac infamia nota sugillari, ut post tot egregia facinora tam ignavi hominis sanguinem haurias. Ego potius vado interfecturus Lycum.* E questa è la cagione, che Cratero appo Galtero nel Lib. IX. dell'*Alessandreide*, v. 537. fol. 105. A. della Editione di Basilea per Arrigo Pietro, M. D. XXXVI. in 8. dica ad Alessandro:

Objice nos cuivis portento, ignobile bellum,
Degeneres pugnas, obscura pericula vita.
Gloria quantalibet vili sordescit in hoste,
Indignum satis est, ut consumatur in illis
Gloria vel virtus, ubi multo parta labore
Ostendi nequeant ———

Vegganfi il luogo di Virgilio il de la Cerda, p. 529. n. 21. il Pontano, col. 2067. e segu. e'l Taubmanno p. 952.

V. 66. *Sol di supplice Oliva ornar le chiome.*

Etra nelle *Supplicanti* d'Euripide, v. 9.

Anus, quæ relictis sedibus Argiva terræ,
Supplici cũ Oleæ ramo advolvitur meis genibus.

E nell'*Heraclid.* v. 69. Iolao.

O qui Athenas longum habitatis tempus,
Opẽ ferte. Iovis enim Agorei cũ simus supplices
Vim patimur, & supplicum rami lana velati
polluuntur.

E Macaria ivi, v. 518.

Quare huc venistis cum supplicibus ramis
Vos vitæ cupidi? ———

Virgilio nel Lib. IIX. dell'*En.* v. 115.

Tum pater Eneas puppi sic fatur ab alta:
Paciferæq; manu ramum protendit olivæ.

Nel Lib. XI. v. 100.

Iamq; oratores aderant ex Vrbe Latina
Velati ramis oleæ, veniamq; rogantes.

Statio nel Lib. XII. della *Thebaide*, v. 492.

Vittatę laurus, & supplicis arbor o iva.
L'Italico Silio nel Lib. XIII. v.68.

—— *tum pignora pacis*
Prætendens dextra ramum canentis Oliva,
Sic orsus Dauni gener ——

E Valerio Flacco nel Lib. III. v. 424.

Tempora tum vittis, & supplice castus oliva
Implicat ——

Vegganſi Gio: Lodovico de la Cerda ſopra il v. 237. del VII. dell'*En.* pag. 42. n. 27. Sopra il v. 115. dell'IIX. pag. 167. n. 2. e ſopra il v. 100. dell'XI. p. 558. n. 1. Gaſparo Barthio nel Cap. XXI. del Lib. XXXV. degli *Avverſarij*, col. 1626. Lelio Biſciola nelle *Hore ſucceſſive*, To. I. Lib. I. Cap. IIX. col. 31. e Tertulliano *de Baptiſmo*, pagina 259. A.

V. 67. *Penſi di volo armando il piede.*

Armar di volo il piede, è quanto diceſſe: *Metter le alie a piedi. Volo* per *alie*, ed *Armare*, per *addattare*. Sono metafore molto ben acconcie. La delitia delle gratie, e'l cuore delle Muſe nel Choro della ſua famoſiſſima *Beliſa*, ſe ne ſervì anch'egli così cominciandolo:

Con magiſtero illuſtre
Armò di penne il fuggitivo tergo
Del Ditteo laberinto il fabro induſtre.

Nella maniera, che Virgilio nel Lib. VIII. dell'En. v...

—— *pedibus timor addidit alas.*

E Silio Italico nel Lib. XII. v. 452.

Linquit capta ferox, pennaſq; addente pudore,
Atq; ira ſimul, immani per proxima motu
Evolat ——

il noſtro ſottiliſſimo Craſſo diſſe.

—— *di volo armando'l piede.*

Ne quì ſia alcuno che ſtimi arditezza nel favellare, con ciò ſia cola che le armi non pure
ſi

si dicano degli stromenti da guerra: mà di qualunque professione. Così Ovidio nel Lib. IV. de' *Fasti*, v....

Et tamen assiduis exercet brachia telis,
Adversusq; minas frigoris arma parat.

Ove Pavolo Marso concittadino del mio religiosissimo P.D. *Placido Puccinelli*, Astro luminosissimo della nobilissima Terra di *Pescia*, di cui elegantemente tessè l'*Historia*, e soggetto raro nella Congregatione di Monte Cassino, e letterato molto ben conosciuto per li molti volumi co'quali hà fatti stridere i torchi di Venetia, e di Milano, e nel rolo de' miei amici non degli infimi, a fogli 163. col. 3. della Ed. Tusculana appresso il Lago Benacense, M.D.XXVII. in 4. *Brachia telis assiduis colo, fuso, tela pendula, quæ sunt arma muliebria*, e Iacopo Pontano Giesuita al v. 180. del I. dell'*En.* col. 690. *Arma sunt cujusvis artis instrumenta. Agricolarum ligones, aratra, plaustra. Nautarum vela, rudentes, antennæ, Cocorum Ollæ, cochlearia, verua. Studiosorum libri, calami, & reliquorum.* Ma intorno a questo proposito vegganfi l'istesso Pontano al ver. 160. del I. della *Georgica*, col. 270. B. Germano Valente ivi, p 57. Friderico Taubmanno, p. 131. Gio: Lodovico de la Cerda, p. 209. nu. 2. al I. dell'*En.* v. 181. p. 40. nu. 7. al V. v. 15. p. 595. nu. 8. Gasparo Barthio nel Cap. IX. del Lib. V. degli *Avversarij*, col. 270. nel Cap. XXII. del Lib. XXIII. col. 1159. & nel XII. del Lib. L. col. 2369. e per non far torto ad *Oldauro Scioppio*, a cui non so come non siano sovvenute alcune di queste eruditioni, a pag. 121. delle *Bellezze della Belisa*.

V. 71. *De Rutuli cadaveri muraglia.*

Si come sono muri quelli, che di sassi, o di mattoni l'un sopra l'altro commessi o con calce, o con terra

terra circondano la Città, ed insiememente a quelle servono di difesa, così metaforicamente ad altro possono trasportarsi, pur che nella medesima maniera habbia a servire. E così uno, che sia attorniato da cadaveri, si può dire, che li facciano muraglia allo'ntorno. Così Ovidio nel Lib. XIII. delle *Metam.* disse:

—— *Grajum murus Achilles.*

E Niccola Villani nella Fior. Dif. Can. III. Stro. XXLIII. caduta una muraglia.

I difensor, del gran periglio accorti,
Soccorron densi a lo spezzato muro:
E d'intorno li fan col petto forte
Vn nuovo mur via più costante, e duro.

E Valerio Tribuno della terza Legione, ivi St. LIIX.

Visto ei muover le porte esclama, Vsate,
Commilitoni miei, l'antica lode
S'apra il varco al nemico, e si dimostri
Che son le vere porte i petti nostri.

V. 83. *Germe son di colei, che gode a l'ore*
Gnido, Passo, Citera, ed Amatunta.

Gnido è Città della Caria, insigne non solamente per li suoi porti: mà etiandio per gli huomini nelle lettere illustri al maggior segno. Quali furono Eudosso Astrologo, e Geometra discepolo di Platone, il quale prima trà Greci ordinò l'anno secondo il corso Lunare. Di cui Cesare appo Lucano nel Libro X. v. 187.

Nec meus Eudox vincetur fastibus annus

Ove Gio: Sulpitio fol. 197. Stampa di Venetia per Agostino de Zani di Portesio alle Spese di Melchiore Sessa, M.D.XI. fol. EVDONI) *Ordinationi anni, quam instituit Eudoxus Mathematicus Gnidius, qui hymeralogiam, i. dierum rationem accuratissimè scripsit: & annum*

in

in Gracia Ægyptiorum reformavit. Theodoro Pulmanno nell'Indice a Lucano ſtampato col teſto di Leida nella Plantiniana del Rafelengio, M.DC.XIV. in 8. con le Correttioni d'Hugone Grotio, pag. 358. *Eudoxus Gnidius Ephemerides ſcripſit (Faſtos appellat Lucanus) & annum ad Aegyptiorum rationem reformavit*. Agatarcide di cui ſcrive eruditamente al ſuo ſolito Gerardo Gio: Voſſio nel Lib. I. degli *Hiſtorici Greci*, Cap. XX. a pag. 102. della Ed. di Leida per Gio: Maire, M.DC.XXIV. in 4. *Etiam Ptolomæi Philometoris tempore vixit Agatharcides Gnidius. Hic a Strabone celebratur Lib. XIV. ubi inter illuſtres Gnidi Viros eſſe dicitur*. Aghatarcides peripateticus, hiſtoricus. *Vnde & Peripateticum fuiſſe diſcimus*. ed altri, il nome de' quali poco a me importa di regiſtrare.

Paffo è Città nel Regno di Cipro, di cui Plinio nel Lib. II. Cap. XCVI. pag. 40. Euſtathio nel Lib. IIX. dell'*Vliſſea*, v. 362. pagin. 1600. lin. 62. in fol.

Citera è un'Iſola incontro a Candia, hoggidì nominata Cerigo. Di eſſa Plinio nel Lib. IV. Cap. LXII. p. 80. lin. 12.

Amatunta è Città pur di Cipro, feconda di metalli, ſe crediamo ad Ovidio, che nel X. delle Trasfor. v. 150. cantò:

At ſi fortè roges fœcundã Amathũta metallis.

Hor tutti queſti luoghi erano delitie di Venere, ed in tutti era adorata. Horatio nell'Ode XXX. del Lib. I. v. 1.

O Venus, regina Gnidi, Paphiq;
Sperne dilectam Cypron ——

E tutti quattro ſono abbracciati da Ovidio nel X delle *Metam*. v. 559. mentre fingendo la innamorata d'Adone:

Capta viri forma, non jam Cythereia curat
Litto-

Littora, non alto repetit Paphon ęquore cinctã,
Piſcosãq; Gnidõ, gravidãq; Amathũta metallis.
V. 87. *M'è Vener madre, e m'è germano Amore*
Didone nel Lib. I. dell'En. v. 621.
Tune ille Æneas, quem Dardanio Anchiſe
Alma Venus Phrygij genuit Simoentis ad undã?

Hor ſe è figliuolo di Venere, come anco Amore, che ſiano fratelli ſe ne deduce la conſeguenza: oltre che la medeſima Venere ivi, ver. 675. dice.

Frater ut Æneas pelago tuus omnia circum
Littora jactetur, odijs Iunonis iniquæ
Nota tibi ———

V. 166. *Io giuro per colei, che in conca Egea*
Anco incendi deſtò con ſua bellezza,
Ch'è d'Amore in amore e madre, e Dea.

Enea innamorato giura per Venere Dea, e madre degli Amori, ſicome i Soldati erano ſoliti di giurare per Marte, e per Bellona. Quanto a Soldati, Cleomacho nella Sc. IIX. dell'A. IV. delle *Bacchidi*, v. 6.

Nam neq; Bellona mihi unquã, neq; Mars credũt
Ni, illum exanimalem faxo, ſi convenero,
Nive exhęredem fecero vitæ ſuæ:

Pirgopolinice nell'A. V. del *Soldato Vantatore*, del medeſimo Soldato, ed amante ci ſerve per eſemplo mentre a v. 21.

Iuro per Dionam! & Martem! me nociturum nemini.

ALESSANDRO SEVERO AD HELIOGABALO

Epist. XIV.

V.33. *Non fanno incontro a Morte eterna guerra*
Del domator de l'Africa i trionfi?

QVesti è Scipione, o sono i Scipioni maggiore, e Minore detti Africani. Mà in prova di quello dice il nostro Poeta, Virgilio nel VI. dell'En.v. 841. fà dire ad Anchise.

Quis te magne Cato tacitũ, aut te Cosse relinquat?
Quis Gracchi genus, aut geminos duo fulmina belli,
Scipiadas, cladem Libyæ ———

V.37. *Tu diverso da quei trà gli otij pravi*
L'età divori ———

Fù da tutti comunemente stimato, che'l Tempo il tutto divori: onde Ovidio nelle *Trasf.* Lib. XV.v...

Tempus edax rerum, tuq; invidiosa vetustas
Omnia destruitis, vitiataq; dentibus ævi
Paulatim lenta consumitis omnia morte.

Mà quì per contrario dice il nostro Poeta, che Eliogabalo divori l'età. Già come osservammo di sopra, Leonida appo Plauto nell'*Asinaria*, A. II.Sc.II.v.25.disse:

Quin ego hanc jubeo tacere, quæ loquens lacerat diem.

Ne'*Menecmi*, A.IV.Sc.II.v.31.Menechmo.

——— *ita mihi hunc hodie corrupit diem*
Meq; adeo, qui hodie Forum unquam oculis inspexi meis,
Diem corrupi ———

E nello Sticho, A.III.Sc.I.v 45.

ego

—— *ego hunc lacero diem.*

Il Marino pure disse :

Dissipar l'hore, e lacerare i giorni.

intorno a che si può vedere il Sapricio nel Veratro, P.II.pag.186. mà al nostro Poeta non sono bastati le hore ed i giorni nella cerare, o'l dissipare, che hà voluto dire:

L'Età divori al dominar mal saggio.

E' pur troppo vero: mà à ciò non fannoriflessione alcuna.

—— *Fruges consumere nati.*

Ed

—— *Epicuri de grege Porci.*

chiamati all'Asceterio non per altro fine, che per non havere a litigare co misantropi filocresti nel doversi cibare, e con Csinodoco pe'l dormire : non rammentandosi, che conforme dicesi da S. Ambrogio appo Antonio VValtero nella sua *Historico-Proverbiale Gnomologia*, p.202. alla voce *Labor ac Exercitatio*, in *Adagia*, l'Otio *Pulvinar Diaboli* viene addimandato. E questa è la cagione, che Antonino Pio, il quale riceuè lo'mpero negli anni CXXXIIX. di Christo, secondo si hà dal Pezelio nel *Mellific. Histor.* appo lo stesso VValtero, p.202. *Otiosis subtrahere salaria solebat : nihil, inquiens, esse crudelius, quàm Rempublicam ab illis arrodi, qui in eum labore suo nihil conferrent.* Simil razza di gente mi sono in ira non meno del fistolo, e del peccato: havendo per men male il morire, che l'offendere Iddio: come facilmente potrebbe seguire, se con cotesti Behemach mi dimesticassi. Non sia però, che si dia a credere, che io odij tutti gli Otiosi, imperciochè errarebbe allo'ngrosso: amando io gli OTIOSI di Napoli, de' quali un tempo furono Principi Gio: *Battista Manso* Marchese di Villa, Simolacro spirante della Virtù, di quella Fondatore, le

di

di cui lodi sono pienamente descritte dall'Abbate Girolamo Ghilini nella P. IV. del suo magnificentissimo *Theatro*, e dal nostro Poeta nell'Elogio, che legge nella P. I. pag. 311. de' suoi *Huomini Illustri nelle lettere : Gio: Battista* Cavalier *Marini*, famosissimo trà li Poeti del nostro secolo, trà quali penso pure haver qualche amico, e tali sono D. *Francesco Antonio Cappone*, le di cui Poesie non lassano d'esser delle migliori, che passino per le mani de' Filomusi : e *Giuseppe Battista*, che senza hiperbole, non meno, che'l nostro Homero, Pindáro, Stesichoro, e Theocrito, bocca delle Muse può esser'appellato.

V. 39. *Tal t'accendono al cor'alto coraggio*
Le affumicate imagini degli avi.

Cosiumarono gli antichi di havere ne' loro atrij, o portici le imagini de'loro progenitori, che virtuosamente operarono, perche a loro fussero stimolo a doverli imitare. *Pietro della Valle* perciò, che famoso Pellegrino vide più del Mondo, che'l nostro Ithacense Vlisse, in una lettera al virtuosissimo Mario Schipario scritta di Costantinopoli li XXVII. Giugno, M. DC. XV. nel I. Vol. de' suoi *Viaggi*, a pag. 214. così disse al proposito : „ Vn'huomo che solo è conosciuto, & amato nella sua „ patria dagli amici, e parenti, che vale? e „ che gloria acquista una famiglia da quei sog„ getti, il nome de' quali dentro alle mura „ della propria casa si rinchiude, e nella tom„ ba insieme co'l cadavero resta per sempre „ sepellito? Non m'insegnano, Signor Mario „ mio, ad esser tale i miei maggiori : Non me „ l'insegna Nicolò della Valle, uno de' più ca„ ri a me, che felice vive ancora nelle bocche „ di molti : Non me l'insegnano molti altri,

che

„ che per brevità passo con silentio : e final-
„ mente non mi comandano questa quiete di
„ vita quei miei buoni antichi, che lascia-
„ rono quel bellissimo testamento, che anco-
„ ra in casa mia si vede scritto sotto le
„ imagini loro, e che a me più e più vol-
„ te hà messo il cervello a partito, e dice
„ così :

Nil aurum, nil pompa iuvat, nil sanguis avorũ:
Excipe Virtutem, cætera mortis erunt.
Perpetuum nihil est, tantum post funera virtus
Nomen inextinctum sola superstes habet.
Hac duce carpe viam, titulos imitare tuorum
Posteritas, nostras laudibus adde aliquid.

„ Questo testamento, e particolarmente la clau-
„ sula dell'ultimo verso, che io ho sempre fissa
„ nel cuore, dove l'Autore non si contenta solo,
„ che s'imiti, mà vuole ancora, che si aggiunga
„ &c. E veramente secondo dice Giuvenale, Sat.
„ IIX. v. I.

Stẽmata quid faciunt? quid prodest, Põtice, lõgo
Sanguine censeri, pictosq; ostendere vultus,
Majorum, & stantes in curribus Æmilianos,
Et Curios jam dimidios, nasumq; minorem
Corvini, & Galbam auriculis, nasoq; carentem?
Quis fructus generis tabulà jactare capaci
Corvinum, & posthac multa deducere virga
Famosos equitum cum Dictatore magistros.
Si coram Lepido male vivitur? Effigies quò
Tot bellatorum si luditur alea pernox?

con quel che segue,

V. 55. *Date, qual comun cibo a' tuoi latini*
Abbiettati ne vanno in aurei vasi
I pellegrini habitator del Fasi

Abbiettato da *abbietto*, se bene da qualche hu-
mor malinconico, qual era Lodovico Castelve-
tro, e'l suo herede Cavaliere Tomaso Stigliani,
po-

potrebbe nausearsi, non però parmi, che da gli studiosi cultori di Pimpla debba essere disapprovato. Li pellegrini habitatori del Fasi sono i Fagiani, poco meno, che avviliti nella mente di Vario, scrivendo Lampridio, pag. 312. *Exhibuit & Pa'atinis ingentes dapes extis mullorum refertus, & cerebellis turdorum, & capitibus psittacorum, & fasianorum: & pavonum.*

V. 58. *I Sospirati nuotator Lucrini.*

E' famoso il Lago Lucrino in Campagna vicino a Baja, *à lucro dictus* (Scrive il Boccaccio *de Lacubus*) *nam cum in eodem multitudo piscium caperetur, ex quibus maximum mercatores consequebantur lucrum, Lucrinus dictus est.* Lo stesso dice il Chabotio sopra il v. 3. dell' Ode XV. dal Lib. II. d'Horatio... Lago famoso per le Ostriche, per esserne abbondantissimo. Martiale nel Lib. XIII. Ep. LXXXII.

Ebria Bajano veni modo concha Lucrino.

Petronio Arbitro, *de Mutat. Reipub. Rom.* v...

——— *inq; Lucrinus*
Eruta littoribus vendunt Conchylia coenis
Vt renovent per damna famem. ———

Ed Horatio nell' Epodo II. v. 49.

Non me Lucrina iuverint conchylia.

Hor l'Historico, pag. 315. *Ad mare piscem nunquam comedit; in longissimis a mari locis omnia marina semper exhibuit: murenarum lactibus, & luporum in locis mediterraneis rusticos pavit.*

V. 59 *E' negletta bevanda al tuo Romano,*
Di Chio, di Creta il liquido rubino.

Liquido rubino, perifrase del Vino. Il Cav. Marini nel Son. *Ove del Sol*, nelle Boschereccie della P. I. p. 94.

Vn vaso à te quel fonte a piè del faggio
Di liquido rubin serba ripieno,
Cui non è guari, al vecchiarel Sileno

Men-

Mentre pigro dormia, furò selvaggio.

L'accademico Aldeano in un Ditirambo giocoso v.8. lo chiamò *liquido corallo.*

O liquido corallo
Non figliuol d'Anfitrite,
Ma figliuol de la vite.

Li Vini di Chio, e di Creta per la loro eccellenza sono da Poeti appellati *nettare*. Il mio *Battista* nelle *Poesie Meliche*, P.I.p.189.

Beva nettare Chio chi peregrino
Testor di sacri carmi esser presume.

E l'Accademico Aldeano in un'Ode fatta a bisticci, e scritta ad Antonio Bruni, e al nostro Allacci Stro. VI.

Mà del Nettare di Chio,
O di Creta, o Lesbo, o Coo,

V.61. *Per fare al Sole un luminoso scorno.*

L'Achille Pimpleo essendo ritrovata da un Pastore una Rosa nel Mese di Decembre, la mandò alla S. D. con un Sonetto, che si legge a pag. 134. delle *Rime*, e così comincia:

Per far al Verno un'odorato oltraggio.

e dal nostro Poeta in questo verso imitato.

V.57. *Per lastricare il suol d'oro, e di gemme*
Che son trofei del piè lucidi, e sparti
Prive ne van de pretio, i parti
L'Indiche grotte, e l'Eritree maremme.

Lampridio p.323. *Scobe auri porticum Stravit, & argenti, dolens quod non posset & electri*. Il nostro Poeta aggiugne le gemme.

V.62. *Il balsamo d'Arabia al fosco denso*
Fatto cibo odoroso al foco accenso
Avvilito da te fabrica il giorno.

Elio Lampridio nella di lui Vita, pag. 315. *In lucernis balsamum exhibuit.* Il nostro Poeta lo chiama d'Arabia, perche dall'Arabia a noi viene il più pregiato. Veggasi Prospero Alpino a p. 17.

V.65.

V.65. *Che non opran ne' campi arti maestre,*
Qualhora il sonno lusingar tu brami?
Troncano a i fior vegetativi i Stami
Le parche de' Giardini avide destre.

Il medesimo Historico, pag. 311. *Stravit & triclinia de Rosa, & lectos, & porticus, ac sic per ea deambulavit, idq; omni florum genere, lilijs, violis, hyacinthis, & narcissis.* Mà de' fiori non si servì solamente in questi, impercioche come narra l'istesso Lampridio a pag. 313. *Oppressit in triclinijs versatilibus parasitos suos violis, & floribus, sic, ut animam aliqui efflaverint, cum eripi ad summum non possent.* Che è il fonte dell'eruditione, che dal Barthio cavò il nostro *Glareano* nello Scudo di Rinaldo, e da lui il nostro enciclopedico *Passerini* nel suo *Schedario*: quel *Passerini* dico, che Consigliere a latere di *Ranuccio* II. Duca di Parma, di Piacenza &c. per la modestia, e candidezza de' suoi costumi non hà da temere le cadute de' Fetonti, assai famigliari a coloro, che novelli Luciferi vogliono, non che uguali, avvantaggiarsi nel comando sopra i padroni.

V.... *Al fin per satiar l'ingorde gole*
Sovra rogo vital d'Arabe piante
Estingui al Mondo l'unico volante,
Di cui è Padre ed homicida il Sole.

Questo non viene affermato dallo Storico, da cui si hà pag. 315. *Fertur & promisisse Phœnicem convivis, vel pro ea libras auri mille aut in pratorio eas dimitteret.* Mà ciò poco importa, non essendo tenuto il Poeta d'obbligarsi alla Storia. Quanto poi a questo uccello, se sia vero, o finto, non hò otio da investigarlo: havendo ciò fatto huomini grandi, e di nõ comune rinomea. Claudiano ne fece un'Epigrãma di 110. v. e Lattantio Firmiano un'altro di 170. benche da

Gasparo

Gasparo Barthio ad altro Poeta venga attribuito, e nella I.Ed.del suo a Claudiano, p.466. a Venãtio: mà nella II. à pag.974. si ricrede, e lo giudica di Poeta superiore a Claudiano, dell'età di Lattantio, *cum solidiorem Latinam linguam non corrũperet Christiana eloquentia*. Veggasi negli *Avversarij*, Lib.LVI.Cap.XII.col.2656. Mà poco ciò importarebbe, quando dal P.S. Girolamo di questi versi si facesse mentione, e dal gran Cardinal Bellarmino de *Scriptoribus Ecclesiasticis*, in Lattantio, p.58. dell'Ed.Rom.per Barth. Zannetti, M. DC. XIII. in 4. non si dicesse: *Carmen de Phoenice Ethnici hominis esse videtur*. E lo stesso Barthio l. c. *Multa arguunt Gentilem Poetam*. Hor siasi di chi si voglia, mette la Fenice per cosa vera. Lo stesso fà D. *Lorenzo Scoto*, che della *Fenice* fece vn Poematio essendo anco giovanetto, non indegno degli applausi del Cavalier Marini. Gugliemo di Saluste, Signor di Bartos nel V. G. della prima Settimana della Creatione a v. 551. ne fà una bellissima descrittione, ed a pag. 556. della Ed.di Roano per Raffaele dalla picciola Valle, M.DC.IIX. in 12. posson vedersi le Annotationi. Gasparo Barthio pure ne fà vn Poematio, che si legge a p.69. delle Opere Poetiche stampate nella VVecheliana per gli Aubrij, M.DC.XXII. in 8. Vegganſi in proposito di essa Mattheo Radero all'Ep.VII. del Lib.V. di Martiale, p.365. Lelio Bisciola nel To.II. Lib.XIV. Cap.XXI. delle *Hore successive*, col.1015. Filippo Cesi nel *Cielo Astronomico-Poetico*, p.311. Ascanio Centorio in una Lettera a Gab.Giolito, stãp. dal medesimo con la *Fenice* di Tito Giovanni Scãdianese, M.D.LVII. in 4. Cõtro di essa s'armò cõ tutti gli sforzi il dottissimo Aldrovãdi nel To.I. dell'*Ornithologia*, Lib. XII. Cap.28. a cui s'oppose valevolmente Ignatio Bracci da Recanati con un libriccino di poche car-

le, mà però di molto succo, il cui titolo è *Phœnicis Effigies, & gemma, quæ in Museo Ovaldino asservatur, & parietibus indicata, & ejusdem avis vindiciæ*. Stampato in Roma per Vitale Mascardi, M. DC. XXXVII. in 4. nel quale dice d'haver' anco commentata la *Fenice di Claudiano*, e sostenuta contro gli oppugnatori, stampato il libro quattordici anni prima. Haverei stimato ritrovarlo nell'*Aprosiana*, non ignorando le diligenze, che si vsano dal P. *Aprosio* nell'inchiesta di simili componimenti: mà egli mi disse non mai haverlo veduto, ed esser quasi miracoloso ci fusse l'accennato, di cui con molti altri fogli volanti, in più volumi raccolti, gli fù fatto dono dalla gentilezza del P. F. *Fedele Gottelli*, religioso d'ottima intelligenza, e di costumi non inferiori. Al Bracci s'oppose valorosamente l'Enciclopedico *Montalbano*, il quale con occasione di comporre l'*Aldrovandea Dendrologia*, abbattutosi nella *Palma*, che anco con nome di Fenice suole appellarsi, e nell'accennato Opuscolo, publicò a parte un'altra Operina, che doverà ristamparsi nella P. II. della Dendrologia, che già penso faccia strider i torchi, per non rimaner priva delle lodi della prima, che con tanta riputatione e dell'Aldrovandi, e dell'Autore si rivolge da curiosi da lui appellata, *Phœnicis Avis figmentorum Vindiciæ, illiusq; Attributorum possibilium, in Aquila verificatio*. Ed hebbe i natali da Torchj di Gio: Battista Ferroni, M.DC.LX. in fol. Mà devo lassare *Toldo Costantini* da Serravalle del Friuli, che per la gran bontà già stimo trà Macariti, un tempo mio grand'amico? Egli nel suo Poema Sacro del *Giuditio finale, od estremo*, Can. III. St. XIII. conchiuse.

E frà questa sarai Schiera infelice,
Anco tu, se respiri, alma Fenice.

ciò

ove si vede, che non ardisce affermarlo: con tutto ciò nelle *Note* à pag. 483. ribatte così bene il contrario parere, che pare l'huomo sia costretto a credere, che si ritrovi: ma se si rivolgerà a quello scrive Francesco Fernandez di Cordova nel suo libro *Didascalia multiplex*, Cap. VII. p. 71. Stampa di Lione per Horatio Cardone, M.DC. XV. in 8. haverà ragioni tali da non lassarsi sconvolgere: così anco se leggerà il Cap. XCVII. della IV. Cent. delle Stuore del P. Menochio, p. 574. della Ed. Romana per il Manelfi, 1648. in 4.

Dice esser di lei Padre, ed homicida il Sole, con nuova fantasia, che non mi ricordo se sia in altro Poeta. Claudiano la chiamò Vccello del Sole ben sì, quando cantò a v. 7.

Hac fortunatus nimium Titanius ales
Regna colit ———

E nel Lib. II. delle Lodi di Stilicone, v. 418.

Conveniunt Aquila, cunctaq; ex orbe volucres,
Vt Solis mirentur avem ———

Anco Lodovico Domenichi in un Son. che si legge a p. 81. della *Fenice* dello Scandianese, in lode del famosissimo Stampatore Gabriele Giolito à cui dalla M. di Carlo V. invittissimo Imperadore fù conceduta la *Fenice* per Impresa, cantò:

Se di nobil desio punto si trova,
Chiari intelletti, in voi, sensi e parole
Rivolgete a lodar l'Augel del Sole,
Che morendo ritorna a vita nova.

Anzi disse Claudiano nell'Ep. cit. v. 24.

Sed pater est, prolesq; sui ———

E Lattantio nel penultimo distico dell'Eleg.

Ipsa sibi proles, suus est pater, & suus hares,
Nutrix ipsa sui, semper alumna sibi.

Co'quali volse conformarsi il Tronsarelli nel *Costantino*, C. II. St. LXIX.

E la Fenice di se madre e prole

Incenerita rinovossi al Sole.

Ella però appo Simposio nell'Enigma XXXI. a p.144.della *Simbolica Sapienza degli Egittij*, del famosissimo *Niccolò Causino* Giesuita, Stampa di Colonia per Gio:Kinckio, M.DC.XXXI.in 8.

Vita mihi mors est, morior si cępero nasci,
Sed prius est fatum, lęta quàm lucis imago.
Sic solos manes ipsos mihi dico parentes.

L'appellano anco *unico volante*, come solo nella sua specie. Ovidio nell'Eleg. VI. del Lib.II. ver. 54.

Et vivax Phœnix unica semper avis.

Il Ghelfucci nel *Rosario*, Can.III. St.XCVII.

Quando l'unico augel scendendo a volo
Ver lei si trasse, e ricovrolle in grembo.

E'l *Brignole* nel Poema di *Cimone*, che si legge nella Giornata VII.delle *Instabilità dell'Ingegno*, C.I.St.XXX.p.301.

Ne la Fenice il manto d'or far vile
Innamorato il singolare augello.

V.6.*Da servil man sepolto in ghiaccio alpino*
E' pur lusso volgare ostro campano.

Lo Storico pag.315. *Montem nivium in viridario domus ęstate fecit, advectis nivibus.*

V.88.*Su carri velocissimi falcati.*

De' Carri falcati fanno mentione Vegetio de *Re Militari*, Cap.XXIV.del Lib.III.p:119.*Quadrigas falcatas in bello Rex Antiochus & Mithridates habuerunt* Claudio Eliano nella *Tattica*, o sia *Arte Militare*, Cap.XXII.p.552.della med.Ed. dello Scriverio.*Curribus verò alij Levibus usi, alij falcatos confecere* Giulio Frontino ne'*Stratagemi Militari*, Lib.II.Cap.III.*de Acie ordinanda*, esempl.XVIII.p.244. *C.Cęsar, Gallorum falcatas quadrigas eadem ratione palis defixis excepit, inhibuitq;* havendo detto prima nell'esemplo XVII. a p. 243. *Archelaus L.Syllam in fronte ad pertur-*
ban-

bandum hostem falcatas quadrigas locavit. Lucretio nel Lib. V. v. 1299.

Et bijugo prius est, quàm bis conjungere binos,
Et quã falciferos inventum, adscẽdere currus.

Valerio Flacco nel IV. dell'*Argonautica*, ver. 103.

Te quoq; venturis ingens Ariasmene Saclis
Tradiderim: molem belli, lateq; ferentem
Vndiq; falcatos deserta per æquora, currus.

Et a v. 786.

Ecce locum, tempusq; ratus, jamq; & sua posci
Prælia, falcatos infert Ariasmenus axes.

Ed altrove. E così Statio nel Lib. VII. della *Thebaide*, v. 711.

——— *Iaculo Phlegyam, jaculoq; superbum*
Phylea, falcato Chromin, & Cremetaona curru:
Cõminus hũc stantẽ metit, hunc à poplite secat.

Anco il Tasso nella *conquistata*, Can. XVII. St. LXXXII.

Et a carri falcati ivi congiunge
Destrier, che frena con mirabil arte.

Cosa siano questi *Carri falcati*, Lattantio Placidi al luogo di Statio, pagin. 269. *Solent enim in axibus curruum falces extare, quæ incurrentem hostilem populum cędant*. Mà fia meglio riportarci alla descrittione di Curtio nel Lib. IV. Cap. IX. num. IV. V. *Ducentæ falcatæ quadrigæ, unicum illarum gentium auxilium sequutæ sunt. Ex summo temone hastæ præfixæ ferro eminebant: utrinque à jugo ternos direxerant gladios; & inter radios rotarum plura spicula eminebant in adversum: aliæ deinde falces summis rotarum orbibus hærebant; & aliæ in terram demissæ quidquid obvium concitatis equis fuisset, amputaturæ*. Ne da questa è punto differente quella di Livio nel Cap. XLI. del Lib. XXXVII. poco dopo il principio, pagin. 490. *Falcatæ quoque*

quadrigæ, quibus se perturbaturum hostium aciem Antiochus crediderat, in suos terrorem verterunt. Armatæ autem in hunc maximè modum erant: cuspides circa temonem ab jugo decem cubita extantes, velut cornua habebant: quibus quicquid obvium daretur, transfigerent, & in extremis jugis binæ circa eminebant falces, altera æquata jugo, altera inferior in terram devexa: illa, ut quicquid ab latere obiiceretur, abscinderet; hæc, ut prolapsos subeuntesq; contingeret. Item ab axibus rotarum utrimq; bina eodem modo diversæ deligabantur falces. Vegganfi le eruditiffime Note di Mattheo Radero al luogo di Curtio, pag. 192. e di Stefano di Gio: Stefani al Lib. IIX. di Saffone Grammatico delle *Hiftorie di Danimarca*, p. 175. n. 44. di Gio: VVeitzio al v. 105. del Lib. VI. di Valerio Flacco, p. 175. Gio: Battifta Pio ivi, f. 118. B. M. e Dionigi Lambino al luogo di Lucretio, pag. 355.

V. *Rofa di Cipro ah non le chiome infiori*
De gli Antonini a celebri Nipoti.

Da Antonino Pio fi cognominarono Antonino i fucceffori, e molti da quello non tralignarono. Eliogabalo fù quello, che lo deturpò con le fue peffime operationi: trà le quali non fù delle infime, che egli fi pigliaffe per moglie la propia matrigna. Aleffandro Severo bramando, che egli virtuofamente operaffe, dall'infiorarfi le chiome con Rofa di Cipro lo diffuade. Ed è tanta la copia delle Rofe in Cipro, che laffate le Peftane, di quelle, non di quefte s'haveffe a valere? E pure i Rofaj di Pefto, e non di Cipro andarono in Proverbio: Veggafi il de la Cerda al v. 119. del IV. della *Georg.* p. 452. n. 5. Quì potremmo dire, che egli con lo nominare le Rofe di Cipro vfaffe la fpecie per lo genere, volendo dire Rofa in univerfale: mà più alto è il fentimento del noftro Poe-

ta

ta. Forse essendo Cipro sotto la tutela di Venere, come anco la Rosa, parelle a lui, che essendo di Cipro, viè più lo rendessero effeminato? Non sarebbe cattivo pensiero: mà io crederei d'oppormi più al vero, dicendo, haverlo fatto per la rarità di quelle, e per conseguenza di prezzo magiore. Habbiamo dall'Historico p.315. *Ad mare piscem nunquam comedit: in longissimis a mari locis omnia marina semper exhibuit.* Ed a p.321. *Amabat pretia sibi majora dici earum rerum, quæ mensæ parabantur.* Lo dissuade dall'adornarsi di Rose. Sono queste dedicate a Venere. Massimiano nell' El.I.v.98.

Candida contempsi, nisi quæ suffusa rubore
Vernarent proprijs ora serena rosis.
Hunc Venus ante alios sibi vendicat ipsa colorē
Diligit & florem Cipris vbiq; suum.

Girolamo Priuli nella *Galatea, Invito del Cielo,* v.275. p.16.

Mà trà purpurei lampi
Balenando il bel viso
Idolo de la piaggia, occhio de' fiori,
Pompa di Paradiso
Il bel fior di Ciprigna,
Dolce sangue di lei, tenera figlia,
Figlia da lei gradita,
Parto de le sue vene,
Prole de la sua vita,
D'ogni beltà più vaga,
D'ogni vago più bella,
Tra fior vassalli, e trà l'herbetta ancella.
Ne la Reggia fiorita,
Quì d'Aurora vestita,
E de l'oro del Sole
Regina incoronata
Giovinetta pomposa
Porporeggia la Rosa.

Ond'è, che di Rose s'incoronasse. E così di lei Martiano Capella nel Lib.I.delle *Nozze della Filologia, e di Mercurio*, p.21. Stampa del Rafelengio, M.D.IC.in 8.*Huic*, (fà dire di Venere) *rosis decussatim vinculatis sertata contextio*. Che però gli empij nella *Sapienza*, Cap.II.v.8. andavan dicendo: *Coronemus nos Rosis* ove il dottissimo Giesuita Cristoforo Castro, p.50. Stampa di Horatio Cardone, M.DC.XIII.in 4.*Rosis se coronãt, quòd Veneri dicatæ sint, & amorem gratiamq; concilient, ad captandum voluptatem valde idoneam*. Achille Tatio nel Lib.II.*Hæc Amorem spirat, Venerem conciliat*. Veggasi ivi il Lorino, p.28. il Paschali *de Coronis*, L.III.C.VI.p.151.il VVeitzio al v.22.del *Pervigilio di Venere*, p.287.288.il Priceo al L.X. d'Apulejo, p.644. il Cerdano al v.593.del Lib.II.dell'Eneide, p.245.

DIDONE AD ENEA

Epist. XV.

V.13. *Dove Proteo di sè* ——

DI Proteo favellano il Boccaccio nella *Genealogia delli Dei*, Lib.VII.Cap.IX.f.55. A, il Girardi *de Dijs Gentium*, nel Sintag.V.p.161.Natal de Conti nel Lib.VIII.delle *Mithol*.Cap.IIX. p.840.Giulio Higino Fav.CXVIII. fol.27. A. Di lui il Cav.Marino:

Proteo del Ciel de l'acque humido Nume
Proteo, che'l gregge suo canuto, e bianco
Menar'a i salsi paschi hà per costume,
Proteo saggio indovin, che talhor anco
Si cãgia in Sterpo, in Sasso, in fonte, in fiume,
Talhor prende d'augel mentito volto,

Talho-

Talhor sen fugge in fiamma, o in aura sciolto.
Hor con l'armento mansueto e vago
Pasce giovenco la materna mamma,
Hor salta Orso brancuto, hor serpe drago
Segnato il tergo di sanguigna squamma,
Hor veste di leon superba imago,
Armando gli occhj di terribil fiamma
Hor vien tigre, hor cinghiale, hor per le rupi
Latra frà cani, & ulula fra lupi.

E di quì hebbe origine il Proverbio *Protheo mutabilior*, che si dice di tutte le cose variamente operate. Il Tortoletti nell' *Antisatira Tiberina*, v. 176.

Qualibet est hodie statio malè fida pudori,
Et sellas hodie faciunt: & Cyprida in ipsum
Protea trasformant, tot amãdi gaudia querũt.

Il Gratiani di Cleopatra nel Lib. VII. St. 22.

Non sai dir s'ella vuole, o se non osa,
O se sdegna scuoprir l'interna pena,
Così nuovo in amor Proteo incostante
Cangia a tempo voler, moto, e sembiante.

E questa fù la cagione, che Monsignor *Baldassar Bonifaccio*, prima Archidiacono di Trevigi, e Vicario Generale di Monsignor Marco Morosini Vescovo di quella Cathedrale, e poscia Vescovo Giustinopolitano, amendue di pia ricordanza, tra li XL. Libri delle *Muse*, ce ne habbia uno col titolo di *Proteus*, che è il Lib. X. della P. III. Mà perche vado dubitando, che non così presto debbano fare stridere i torchj degli Stampatori, ancorche ben si possa promettere, e dalla diligenza di Monsignor *Vincenzo Bonifaccio* di lui virtuosissimo Nipote, e successore nella dignità d'Archidiacono in quella Cathedrale, ed havendone un'Epigramma in lode dello *Scudo di Rinaldo* del nostro *Scipio Glareano*, che cade in proposito di questo luogo, farei quasi di pensiero di registrarlo, quãdo nõ istimassi dovesse leggersi nella *Grillaja*, e non temessi, che

memoria mi venisse giustamente suggerito, essendo più di vent'anni, ch'io lo'mparai.

Onde habbia havuto origine questa favola, veggasi il Rhodigino, Lib. XX. Cap. XXXI. Col. 961.

V. 16. *Del gran Giove del mar* ——

Nettuno. Dal Marino fù chiamato *Giove delle acque*, in que' versi, che non sò ove si leggano:

E per far quell'honor viè più solenne,
Il gran Giove de l'acque anco vi venne

E Guid-Vbaldo Benamati nel *Mondo Nuovo* Poema ancedoto, che si ritrova nelle mani di Gio: Pavolo Ruseno da Gubbio Leggista celebratissimo (conforme si può cavare dall'illustratore dell'Vmbria Lodovico Giacobilli I. C. da Foligni, Protonotario Apostolico, nel suo *Catalogo degli Scrittori* di quella Provincia in *Guido-Vbaldus Benamatus*, p. 127.) Can. III. St. XXXVI. *Giove ondoso*, dicendo.

E sovra il Gonfalon mirossi alhora,
Scotitor de la terra, ondoso un Giove.

V. 18. *Madri le calme son de le tempeste.*

Quel venerabilissimo vecchio gloria della Congregatione de PP. di S. Girolamo, dico D. *Pio de' Rossi* nella Port. I. del *Convito Morale*, alla parola *Bonaccia*, p. 65. col. I. *Non vi fù mai bonaccia, che non havesse la sua tempesta. In un momento il mare si coruccia: ed i vascelli ov'hanno tripudiata molte volte si sommergono.* Lucretio nel Lib. II. v. 553.

Disiectare solet magnum mare trāstra, guberna
Antennas, proram, malos, tonsasq; natantes
Per terrarum omnis oras fluitantia aplustra,
Vt videantur, & indicium mortalibus edant,
Infidi maris insidias, viresq; dolumq;
Vt vitare velint: neu e ullo tempore credant
Subdola cum ridet placidi pellacia ponti.

Tertulliano *de Pallio*, Cap. II. p. 132. B. *Sic & ma-*

mari fides infamis, dum & flabris aquè mutantibus, de tranquillo probum, de flustris temperatum & extemplo de decumanis inquietat. E perciò Palinuro al falso Forbante nel V. dell'En. v.845. e conforme al Lalli, St. CC.III. che l'invitava à dormire, dicendo:

——— a Dio o Palinur mio bello
Ecco un tempo da Rè, mira, che l'onde
Di gellatina pajono un piattello,
E spiran l'aure placide, e giocconde.
Hor tempo è da dormir, pieno è'l budello,
Dormi pur, dormi, e in tanto io qui presente
Sarò tuo general Luogotenente.

Rispose:

——— non tant'imbrogli,
Meglio conosco il mar, che non sai tu,
Ch'io tradisca il mio Enea? non mi ci cogli.
Ch'io m'addormenti mai? tò tò, cù, cù
Pieno è di rischi il mar, pieno di scogli:
Fià sempre un traditor, qual sempre ei fù.

V.19. *Sperimentò Leandro il flutto insano.*

Leandro fù un giovine d'Abido, il quale innamorato di Ero vergine di Sesto, ed a lui non inferiore di conditione, andando a nuoto per l'Helsponto, rimase in quello infelicemente annegato. Di questi Amori habbiamo un Poematio Greco attribuito ad un Museo: mà a quale, essendo molti di questo nome, per infino ad hoggi, se dal Virtuosissimo *Magliabechi*, che è uno de maggiori Bibliofagi, che habbia havuto, non dirò Firenze ne l'Italia: mà tutta l'Europa, non mi viene suggerito, io non hò saputo rinvenirlo. Fù adornato con Note da Gasparo Barthio, da Gio: V Veitzio, e da Andrea Papio, per quanto mi suggeriscono Giorgio Draudio nella *Bibliotheca Classica*, p. 1506. e Daniele Pareo nella lettera al *Lettore Museofilo* in principio del suo Commentario al-

l'istes-

l'istesso Poeta. Fù portata nella lingua del Latio (se io non sono errato, nel che mi rimetto a chi più sà) da Andrea Divo Giustinopolitano; da Guglielmo di Mara, che ne fece la parafrase in versi consimili; da Andrea Papio pure, nipote di Sorella di Levino Torrentio Vescovo d'Anversa, secondo il Dessèlio a pag. 52. e d'anni XIIX. dice lo Svvertio a pag. 124. delle loro *Bibliotheche Belgiche*. A Gasparo Barthio non bastò di voltarlo in versi Latini, che volse formarne di vantaggio un Poematio distinto in III. Lib. stampato nella ed. Pareana; nel *Pornoboscodidascalo* Latino nella VVecheliana, M.DC. XXIV. in 8. e negli *Opusculi Varij*, dati in luce in Hanovia nella VVilleriana, M. DC. XII. in 8. pag. 95. Dall'Abbate di Guastalla Bernardino Baldi da Vrbino fù travolto in verso sciolto Italiano, e s'hà a pag. 597. delle di lui Opere stampate in Venetia per Francesco de Franceschi Sanese, M.D.XC. in 4. e con la veste alla Moda in Francesco da Clemente Maroto nel fine del Pareo, col. 227. In Ovidio habbiamo due Epistole l'una di Leandro, l'altra di Hero. Anco Gio: Capponi, l'Animoso Accademico Selvaggio ne cantò un bellissimo Idillio, che si legge in compagnia degli altri stampati da Gio: Battista Ciotti in Venetia, M.DC.XVIII. in 12.

V. 22. *Varcò pelago infido Oronte audace,*
Mà scherzo, e gioco al fin le membra absorte
Fur de l'onda volubile, e fallace.

Oronte è nome d'un Trojano, il quale dopo l'incendio di Troja imbarcatosi cō Enea, nella tempesta descritta nel I. dell'En. fece un'infelice naufragio. Virg. v. 117.

Vnam quæ Lycios, fidumq; vehebat Orontem,
Ipsius ante oculos ingens a vertice pontus
In puppim ferit, excutitur, pronusq; magister.

Volvi-

Volvitur in caput: Ast illam ter fluctus ibidem
Torquet agẽs circũ, & rapidus vorat æquore vor-
Ed a v.224. (*tex.*

——— *nunc acris Oronti*
Nunc Amyci casum gemit ———

V.34. *Cingi a le vele, Enea, cingi i legami*
Questo è quello, che vuol dir Virgilio nel Lib. VI. v. I.

——— *classiq; immittit habenas.*

In proposito di che veggasi a questo luogo Friderico Taubmanno p.680.

V.46. *Perche de le mie lagrime ti pasci.*
Pascersi di lagrime, metafora assai ingegnosa. Il Regio Cetarista nel Sal. XLI. v.4. *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte.* Ove il B. Servo di Dio F. Iacopo Perez di Valenza Vescovo Christopolitano, di cui scrive F. Filippo Elssio nel suo *Encomiasticon Augustinianum* a pag. 313. *An.* M. CCCC. LXVIII. I. *Octobris creatur Episcopus Christopolitanus, & suffraganeus D. Roderici Boriam Cardinalis Valentini, Episcopi Portuensis, & Carthaginiensis, ac S. R. Ecclesiæ Vice-Cancellarij. An.* M. IV. C. XCI. *Obiit. Ejus cadaver in templo S. Augustini jacet, in peculiari sepulcro, de Ordinarij facultate, & successit ei in Episcopatu F. noster Matthæus Perez de Valentia ejus nepos. Anno* M. DC. X. *dum Prior esset M. F. Sebastianus Garcia, reserato sarcophago, reperta sunt lingua palpitans, & cerebrum Iacobi in cranio, integra, & incorrupta, quasi vivi hominis recentia, maximo accurrentium Religiosorum Valentini Monasterij stupore: acclamantium indubiè divinà beneficentià illa integra conservari, quæ ità, in divinis canticis enucleandis, & decantandis excalluerant, Christique Incarnationem ita super omnia mysteria,*

steria, etiam ultra humanum cerebrum extulerant. a fol. 122. col. 3. della Ed. di Ascensio Badio, M.D.XVIII. in 4. che è la III. del medesimo, essendo la I. del M.D.VI. dice: *Fuerunt mihi lachrymæ meæ panes die, ac nocte, id est, Lachrymæ erant cibus, & potus*. E nel Sal. LXXIX. v... *Cibabis nos pane lachrymarum*. così posto in versi da Arias Mõtano, nel Lib. III. de' Salmi, St. IV. p. 194.

—— *queis miseris fercula, pocula*
Metiris lachrymis mera.

E di Pitia innamorata d'Apolline cantò Ovidio nel IV. delle Trasform. v. 260.

—— *& sub Jove nocte dieq;*
Sedit humo nuda, nudis incompta capillis.
Perq; novem luces expers undeq; cibiq;
Rore mero, lacrymisq; suis jejunia pavit.

Mà se le lagrime possano nutrire, bisogna sentirlo dal profondo investigator degli Arcani della Natura *Fortunio Liceti*, non da Rapallo, secondo che scrive il nostro *Glareano* nel Grillo . della *Grillaja*, pag. . ma da Recco (e pur poteva haverlo imparato da Ramnusio Satiromastige Severino nell'*Apologia Giuditiale* Stãpata in Oldenburg, per li successori di Giovanni Gutenbergio, M.DC.XXXVI. in fol.) secõdo quello, che ne scrive il virtuosissimo *Raffaele Soprani* negli *Scrittori della Liguria*. Egli di Clitia nel Cap. II. del Lib. I. *de his, qui diu vivunt sine alimento*, a p. 4. col. 2. della Ed. di Padova, per Pietro Bertelli, M. DC.XII. in fol. *Certum est neq; lachrymis ali potuisse, quæ sunt mera excrementa nutriendo penitus inepta*. Mà di sopra dicemmo esser metafora, ove non dà punto fastidio, che nõ possa esser vero.

V. 49. *Son pur io quella, Enea, che di Nettuno*
Ti trassi illeso a i vortici spumanti.

Virgilio nel IV. dell'Eneide, v. 383.

—— *ejectum littore egentem*

Excepi

Excepi, & regni demens in parte locavi,
Amissam Classem, socios à morte reduxi.

V. 51. E su vedove piume Enea mi lasci.

Remigio Fiorentino così appunto voltò que' versi d'Ovidio nell'Ep. di *Penelope*, v. 81.

Me pater Icarius viduo discedere lecto
Cogit: & immensas increpat usq; moras.
Il vecchio padre mio mi sforza ogn'hora
A dispregiar le pria da te neglette
Vedove piume, e mia tardanza accusa.

La metafora di chiamar piume il letto, è frequẽtissima appo i Latini, ed appo i Toscani. Ovidio della Statoa d'avorio scolpita da Pigmalione nel X. delle *Metam.* v...

Collocat hanc stratis concha Sidonia tinctis,
Appellatq; tori sociam, acclinataq; colla
Mollibus in plumis, tanquam sensura reponit.

Giuvenale nella Sat. X. v. 362.

Et Venere & plumis, & Cœnis Sardanapali.

Martiale nel Lib. IX. Epig. XCII. conforme al canto dello Scriverio, e XCIV. secondo gli altri, a Condilo.

Quæ mala sint domini, quæ servi cõmoda nescis
Condile, qui servum tegemis esse diu.
Dat tibi securos vilis tegeticula somnos:
Pervigil in pluma Caius ecce jacet.

Nel Lib. X. ep. XIII. a Tucca.

Dormiat in pluma nec meliore Venus.

E nel Lib. XIV. Ep. C. LIX. secondo lo Scriverio, o CLXI. secondo gli altri.

Lassus Amyclea poteris requiescere pluma,
Interior Cycni quam tibi lana dedit.

Il Bruni nell'Ep. di *Venere ad Adone*, v. 232.

Quelle inal nate, ed incantate piume
Schiva schiva mio cor, come la luce
Hà di fuggir le tenebre costume.

Il Tasso nella *Liberata*, Can. VII. St. L. di Tãcredi.

Così

Così d'amor, d'honor cura mordace
Quinci, e quindi al guerrier l'animo rode.
Hor mentre egli s'afflige, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode.

E nel furioso, Can. XXXII. St. XIII. Bradamante.

Di quà di là và le nojose piume
Tutte premendo, e mai non si riposà.

V. 58. *Cozza col Cielo il mar, gli Euri inclemẽti*
Fan, che nuoti l'Augel, che'l muto pesce
Impari a passeggiar le vie de' venti.

Il Tronsarelli nella *Vittoria Navale* Cant. V. St. XXI.

Trà i gran fischi de' Cauri è in parte ignoto
Quel de' nocchieri; e sù per l'aria errante
Il pesce vola, e l'augel dassi a nuoto.

V. 61. *Crolla l'hasta trisulca* ——

Il Tridente, che è lo Scettro attribuito da Poeti a Nettuno. Virgilio nel Lib. I. dell'En. v. 142.

Non illi imperium pelagi, sævumq; Tridentẽ,
Sed mihi sorte datum ——

E ciò per farlo d'Egual dignità con Giove, a cui si dà il Fulmine trisulco. Ovidio nel II. delle Met. v. 1041.

—— *sceptri gravitate relicta*
Ille pater, rectorq; Deum, cui dextra trisulcis
Ignibus armata est ——

Ed a Plutone, che hà Cerbero con trè lingue. Il Cavalier Marini.

Così dice Nettuno, e così detto
Crolla l'hasta trisulca, e'l mar scoscende.

V. 61. —— *è'l tutto mesce*
L'algoso Dio de procellosi campi.

Il Cav. Frà Carlo de' Conti della Lengueglia nella Elegia XXX. di *Didone ad Enea fuggitivo*, Str. VII. p. 116.

Non temi, che del mar l'algoso Dio

De-

Destando e venti, e le tempeste a prova
Per pietà del mio duolo al fin si muova
A vendicar con l'acque il foco mio ?

V.65. *Stridono i tuoni* ———

Il Tasso nella *Conquistata*, Can. XXII. St. LXXII. dallo stridere del tuono, l'attribuì alla Spada.

Da l'altra parte qual fulmineo tuono,
Stride la Spada ———

V.76. *Indi con l'alma l'honestà ti dono,*
Se in antro meco sol prendi diletto,
T'inalzo a tutti a dominar nel Trono.

E' noto in Virgilio nel IV. v. 165.

Speluncam Dido, Dux & Trojanus eandem
Deveniunt ———

Mà meglio nel Lalli, Can. IV. St. XLIII.

In vn'antro medesmo in quel fracasso
Enea con Didon si ritrovaro:
Se qui mondasser nespole, o se a spasso
Stessero insieme ancor non è ben chiaro.
Vogliono alcun, ch'ella facesse il basso
E l'altro il contrapunto del Somaro:
Mentre Giunon per gli alti aerei campi
La musica finia co i tuoni, e i lampi.

Ed Iarba a v. 214.

——— *ac dominum Æneam in regna recepit.*

V.88. *Credea mentre qui meta hà'l tuo viaggio,*
Far di Cartago insuperbir le mura
Con chi vanta dal Ciel chiaro il lignaggio.

Allude a quello con che Anna sua sorella la persuadeua nel med. Lib. V.47.

Quã tu urbẽ, Soror, hanc cernes! quæ surgere regna
Conjugio tali! Teucrum comitantibus armis
Punica se quantis attollet gloria rebus!

V.93. *Che di lasciarmi il parto suo non cura.*

Virgilio, v. 327.

Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
Ante fugam soboles: si quis mihi parvulus aula

Q Lu-

Luderet Æneas, qui te tantum ore referret.

V.100. *Avanzo de le fiamme a l'onde io tolsi,*
A chi Troja tradì donai la fede,
Fuggitivo adorai esule accolsi.

Virgilio, v.373.

——— ejectum littore, egentem
Excepi, & regni demens in parte locavi:
Amissam classem, socios à morte reduxi.

Dice, che tradisse Troja. La medesima nella citata Eleg. del Cavalier Lenguеglia, Stro. IV.

Altrove il corso, o traditor volgesti.

Ne Stimo che la coscienza l'obbligasse a restituirgli la fama, conciosia cosa che egli, ed Antenore con Agamenone, Idomeneo, Vlisse, e Diomede, secondo quello ne scrive Ditte nel Lib. V. ne ordirono il tradimento.

V.128. ——— *onde gli Etiopi Apollo imbruna.*

Dice, che dal Sole acquistino il color nero i popoli d'Ethiopia. Seneca nell'*Edipo*, v.121. Il *Supricio*, che a p.129. della P.II. del suo *Veratro* lo cita in principio dell'Edipo, s'inganna: e si vede, che non prese l'acqua dal fonte.

Premit hic ortus, aperitq; lucem
Phœbus, & flamma propiore nudos
Inficit Indos.

Silio Italico nel Lib. VIII. v.224.

——— pariter gens accola Nili
Corpora ab immodico servans nigrantia Phœbo.

E nel Lib. XVII. v.634.

——— atq; incocti corpora Mauri.

Quì anco nel *Veratro* è fallito il numero de' versi: mà per negligenza dello Stampatore. Ovidio nel Lib. II. delle *Met. v...*

Sanguine tum credũt in corpora summa vocato
Æthiopum populos nigrum traxisse colorem.

Tibullo nell'Eleg. III. del Lib. II. v.59.

Illi sint comites fusci, quos India torret.

Solis

Solis & admotis inficit ignis equis.

Theodete portato da Claudio Dausquio nell'eruditissimo Commentario al c.I.di Silio, L.XVII. v.634.p.755 non 155.conforme si riferisce dal *Sapricio*, e da Bernardino Cillenio a quello di Tibullo, p.483. C.

Quibus propinquam Phœbus admovens rotam;
Atra favilla corpora infecit virùm.

O pure col Dausquio.

Propior cui Sol currum agens fuliginis
Atro colore corpora fuscavit virùm.

Contrario però è Ctesia *de rebus Indicis*, portato dal Dausquio, mentre dice: *Indi non a Sole, sed a natura nigri*. Mà intorno a ciò è prezzo dell'Opera il vedere ciò, che ne dicono il Dausquio ove sopra; il Cillenio al luogo di Tibullo; il Rhodigino nel Cap.XV.del Lib.XVI.col.746.Pavolo Sherlogo nella Vestig.VI. al Cap.I.v.4.della Cantica, p.205.col.2. in f. Stampa di Lione per gli HH.di Pietro Prost, Filippo Borde, e Lorenzo Arnaud, M.DC.XLVI.in fol.vol.II.Gio: Thuilio sopra l'Embl.LIX.dell'Alciato, p.273.e sopra tutti il virtuosissimo Cesare Zarotti nel suo *Comm. Medico a Martiale*, Epig.LXXVIII. Cap.XI.p. 89.in fine.

V.178.*Temerario pur v'è chi mille offese*
Osa a fè Greca, e posso io dir dolente
Trojana fede a chi non è palese?

Il Cav. Lengueglia nella citata Elegia, Str.VI.

Non sò qual più si dee chiamar fallace,
O la Trojana, o pur la Greca fede.

E questo, o mio virtuosissimo *Magliabechi* è quello che dalla mia tenue intelligenza a me è stato permesso di poter osservare intorno alle *Epistole Heroiche* del nostro eruditissimo *Crasso* nelle *Vigilie* del *Capricorno*. Ben m'accorgo, che ella questa volta, aspettando qualche gran cosa, è rima-

sta

sta delusa nell'opinare. Non però si sarebbe ingannata, se si fusse rammentata di quell'assioma, *Nemo dat, quod non habet.* Non tutti possedono i talenti di V.S. ne io son versato negl i Scrittori come il Signor *Magliabecki*: e se in iscrivendo ad un suo pari ho portato (come si suol dire) Vasi a Samo, e Civette in Athene, haverà da compatirmi, mentre tralassata questa, m'era impedita altra strada di rassegnarmi d'un pari D.V.S.

Divotiss. Svisceratiss. ed Obbligatiss. Serv.

PAOLO GENARI di SCIO.

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per fede del Padre Inquisitore nel Libretto intitolato *Le Vigilie del Capricorno Note Tumultuarie di Paolo Genari*, non esserui cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi concediamo Licenza a' *Combi*, e *La-Noù*, di poterlo stampare osseruando gli ordini &c.

Dat. 24 Aprile 1667.

Andrea Contarini Cau. Proc. Ref.

Nicolò Sagredo Cau. Ref.

Angelo Nicolosi Segr.

Vidit Nicolaus Guglielmius C. P.